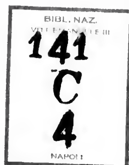

BIBLIOTECA NAZ.
141
C
4
NAPOLI

BIBL. NAZ.
141
C
4
NAPOLI

BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

MILANO
PER ANTONIO FONTANA
M.DCCC.XXVIII

STORIA

DEL REGNO DI SCOZIA

SOTTO

MARIA STUARDA E GIACOMO VI



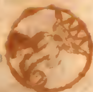
DI

GUGLIELMO ROBERTSON

VOLUME I



MILANO
PER ANTONIO FONTANA
M.DCCC.XXVIII





IL TIPOGRAFO EDITORE

La Biblioteca Storica, lungamente interrotta per molte non prevedibili circostanze, ripiglia ora il suo corso. La Società editrice de' precedenti volumi con sua circolare del giorno 30 aprile fece conoscere come io ho assunto di condurre quella Raccolta al suo compimento. In conseguenza di ciò posi mano all' impresa, e già presento un volume a cui spero che non mancherà l' approvazione del Pubblico e dei signori Associati in particolare. È questo il primo volume della *Storia della Scozia di Guglielmo Robertson*, nome sì chiaro che ogni elogio sarebbe indarno. L' egregio Autore promette nel suo frontispizio la storia scozzese sotto i regni di Maria Stuarda e di Giacomo VI; ma, in una di quelle introduzioni delle quali egli fu sì eccellente maestro, risale con tanta chiarezza alle prime origini di quel paese, che a pochi lettori può rimaner desiderio di conoscerle più minutamente. La parte poi che costituisce il vero soggetto del libro è narrata con quella chiara e filosofica brevità che pochi han saputo raggiungere meglio che lo storico di Carlo V. D'altra parte nessuno ignora che Giacomo VI, succedendo

sul trono inglese ad Elisabetta, fece della Scozia e dell'Inghilterra un sol regno, e così confuse in uno la storia dei due paesi. L'opera dunque, ch'io presento in due soli volumi, può dirsi una compiuta storia della Scozia; compendiosa per quella parte antica, la quale non può, generalmente parlando, destare una viva curiosità; ma compiuta, diffusa e piena di splendida filosofia dove il soggetto, per la sua celebrità e per le sue relazioni col restante de'paesi europei, acquista un generale interesse. Nel picciol numero di volumi che rimangono a compiere la Collezione, parmi necessaria sopra tutto questa cura, di eleggger tali opere, le quali abbraccino sotto picciola mole la più ampia materia possibile. Appresso, ho cercato che il presente grande Scrittore apparisse con abito non affatto indegno della sua fama e dei nostri tempi: al qual fine non solamente elessi fra le due versioni italiane a me note quella che più mi parve rispondere al senso ed alla eleganza del testo, ma volli ancora che fosse tutta ritoccata e rifusa con un perpetuo riscontro dell'originale; tal che in parecchi luoghi potrebbe dirsi più presto rifatta che ricorretta. Finalmente ho procurato che la correzione e la diligenza tipografica fossero tali da non lasciar desiderio, e potessero attestare la sollecitudine con cui sono deliberato di condurre a termine l'impresa. I volumi si succederanno regolarmente ai patti ed alle condizioni già note.

Tutto questo mi parve opportuno avvertire nell' atto ch' io dò fuori il primo volume dell' assuntami continuazione: rimane ora che i signori Associati ed il Pubblico in generale continuino alla presente Biblioteca quel favore di cui la onorarono sino al presente.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

Presento quest' Opera al Pubblico con tutta la diffidenza che ha naturalmente un autore, il quale dà alla luce i primi saggi della sua penna. Sarebbe forse prudenza il non parlare del tempo che ho speso a comporla, nè della fatica impiegata per renderla degna dell' approvazione de' Lettori prima di sapere se questa le verrà accordata.

Ma, perchè in molte occasioni mi sono scostato dalla strada tenuta dagli storici che mi hanno preceduto, avendo messo i fatti in un nuovo lume, e dipinto i caratteri con differenti colori, mi credo in dovere di render conto della mia condotta, e di produrre le autorità, colla scorta delle quali dopo due secoli ardisco oppormi alla testimonianza di storici meno lontani dai fatti, od eziandio contemporanei.

Gli accidenti seguìti nel regno di Maria dettero occasione a due fazioni animate l' una contro l' altra dall' odio più forte, fondato sopra interessi politici, ed inasprito dallo zelo di religione. Ciascheduna di queste parti ha avuto alcuni storici di un merito distinto, i quali per altro hanno adottato i sentimenti della loro fazione, e si studiarono di giustificarne tutte le azioni. La penna di questi scrittori non fu guidata dalla sola verità. Acciecati da' loro pregiudizii, resi fanatici dalla parte che eglino stessi avevano rappresentata nelle scene delle quali

ci danno la descrizione, hanno fatto l'apologìa della loro fazione piuttosto che scritta la Storia del loro paese. Gli storici che son venuti dopo, gli hanno presi ciecamente per guida, e copiati quasi parola per parola, ripetendone gli errori e le infedeltà. Le passioni che agitavano in que' tempi le differenti parti si trasmisero alla posterità; quasi tutti gli avvenimenti del regno di Maria si fecero oggetti di dubbio e di discussione. Lo spirito ardente di controversia s'accorse ben tosto, come, senza autorità più evidenti e meno parziali di quelle degli storici, non si poteva decidere con certezza alcuno de' punti in questione: si sfogliarono quindi i registri, si produssero atti originali, e gli archivii pubblici ed i gabinetti de' particolari furono in preda allo zelo ed alla curiosità degli scrittori aderenti alle contrarie fazioni. Cecil, raccogliendo con particolare attenzione tutto ciò che poteva riferirsi ai tempi ne' quali egli stesso aveva rappresentato un personaggio così brillante, si munì di una quantità di foglj originali, atti ad illustrare questa parte della Storia di Scozia e d'Inghilterra, e in tanta abbondanza, che potrebbero soddisfare il più avido cronista. Il cav. Roberto Cotton, la cui biblioteca appartiene presentemente al Pubblico, fece alcune aggiunte considerabili ed essenziali alla raccolta di Cecil. Digges, i compilatori della Cabala, Anderson, Keith, Haynes, Forbes hanno attinto a questa stessa raccolta, e di là trassero la maggior parte de' foglj che hanno fatto stampare. Non abbiamo alcuna Storia di Scozia che meriti la minima attenzione, dopo che questi furono pubblicati. Avendoli io consultati mi venne fatto in molte occasioni di correggere le negligenze degli antichi storici, di sfuggire gli errori ne' quali sono caduti, e di svelare le loro infedeltà.

Nonostante la diligenza di questi valenti compilatori, molti foglj importanti sono però sfuggiti alle loro ricerche, e, malgrado tutti quelli che hanno pubblicati, molti ne restavano nella oscurità, o sia che non li avessero esaminati, o sia che non avessero stimato a proposito il pubblicarli. Era mio dovere il cercar di procacciarmi questi foglj omessi, e l' incomodo di questo uficio fu largamente ricompensato dalla utilità che ne ho ricavata.

La Biblioteca dell' onorabile facoltà degli Avvocati a Edimburgo contiene non solamente una vasta raccolta di foglj originali concernenti gli affari di Scozia, ma ancora le copie di altri ugualmente rari e pregevoli, i quali ci sono stati conservati dal cav. Roberto Cotton, o che si trovano nei tribunali pubblici d' Inghilterra. Ai custodi di questa Biblioteca non increbbe di comunicarmeli tutti graziosamente, e di permettermene la lettura.

Quantunque il Müseo britannico non sia per anche aperto al pubblico, il dottor Birch, inclinato naturalmente al favorire altrui, mi ha procurato l' accesso a questa superba raccolta, ben degna della grandezza e della magnificenza d' una culta nazione.

La bella e copiosa raccolta de' foglj risguardanti il regno d' Elisabetta, che il dottor Forbes aveva raunati, e de' quali non aveva pubblicato se non due volumi, venne, dopo la sua morte, comprata da lord Visconte di Roystoni, e questo signore ha avuto la bontà di concedermi l' uso di quattordici volumi in quarto, concernenti le cose relative al mio soggetto.

Il cav. Alessandro Dick mi ha comunicato una preziosa raccolta di foglj originali in due grossi volumi, riguardanti principalmente il regno di Giacomo.

Molti di questi foglj sono postillati di mano dell' arcivescovo Spotswood; e da molti passi della sua Storia si raccoglie che li aveva letti intieramente con molta attenzione.

Il sig. Calderwood famoso ecclesiastico presbiteriano dell'ultimo secolo compilò una Storia di Scozia dal principio del regno di Giacomo V sino alla morte di Giacomo VI in sei grossi volumi, e v' inserì diversi documenti di grande importanza che non si trovano altrove. Il sig. Giorgio Wishart mio rispettabile amico, custode principale della Chiesa di Scozia, mi ha dato una copia di questa Storia, rimasta sempre manoscritta, e appartenente a questa Chiesa.

Il cav. David Dalrymple non solamente mi ha comunicato i foglj, che aveva messi insieme intorno alla congiura di Gowrie, ma, oltre a ciò, mi ha partecipate le sue opinioni su questo punto sì dubbio della Storia di Scozia; il che mi ha messo in istato d' illustrar questo fatto, e di togliere l' oscurità e la confusione in cui fin qui era stato involto.

Il sig. Goodall, quantunque sapesse che i miei sentimenti erano molto differenti da' suoi intorno la condotta ed il carattere della regina Maria, non lasciò di comunicarmi un volume di manoscritti che aveva nelle mani, contenente un gran numero di documenti interessanti, copiati dagli originali della Biblioteca Cottoniana, e dal pubblico archivio degl' istrumenti del già reverendo sig. Crawford, regio professore di Storia Ecclesiastica nella università d' Edimburgo. Ho ricevuto ancora dal sig. Goodall la serie originale delle lettere conservate dal reggente Lennox nel tempo della sua amministrazione.

Ho consultato tutti questi foglj in quanto ho creduto

di poterne profittare a schiarire i fatti occorsi ne' tempi de' quali scrivo la Storia. Lascio al Pubblico il giudicare se me ne son servito con buon successo per confermare ciò che di già era noto, per asserire ciò che era dubbioso, e per determinare ciò che era oggetto di disputa.

Il libero accesso che ho avuto ne' differenti archivj, mi avrebbe messo a portata di raccogliere un grandissimo numero di foglj per rendere la mia Appendice voluminosa al pari delle più copiose raccolte de' miei antecessori, ma mi son contentato di pubblicarne un picciol numero, eleggendo i più rari ed interessanti, e quelli che ho creduto dover produrre come mallevadori della mia sincerità, e della mia fedeltà. Nessuno di questi, per quanto io mi ricordi, si è veduto per anche nelle precedenti raccolte.

Ho aggiunto alla mia Appendice (*) *una* Dissertazione Critica sull' uccisione del Re Enrico e gli originali delle lettere della Regina a Botwell. *Sono debitore de' fatti e delle osservazioni relative alle lettere della regina Maria al mio amico sig. Giovanni Davidson uno de' notari del Sigillo Privato, il quale ha esaminato questo punto d' istoria coll' ordinaria sua perspicacia ed industria.*

(*) Si è stimato bene di sopprimere in una traduzione italiana i foglj, e la Dissertazione che formano l' Appendice del sig. Robertson. Basta che il Lettore sappia i fonti da' quali l' Autore ha prese le notizie delle quali si è valuto per tessere la sua Storia.

STORIA DI SCOZIA

LIBRO I

Di quanto accadde in quel Regno avanti la morte di GIACOMO V.

La Storia scozzese de' primi secoli è oscura e favolosa. Le nazioni del pari che gli uomini solo a poco a poco e per gradi pervengono alla loro maturità, ed i fatti accaduti nel tempo della loro infanzia o nel corso della loro più fresca gioventù nè possono rinvenirsi, nè meritano ricordanza. La grossolana ignoranza in cui anticamente era involta tutta l'Europa settentrionale, le continue migrazioni de' suoi abitatori, e le frequenti sterminatrici rivoluzioni che ne conseguitavano, rendono impossibile il dare alcun autentico ragguaglio dell'origine dei differenti regni che vi si trovano di presente stabiliti. Tutto ciò che risale al di là di quel breve periodo a cui si estendono gli annali meglio contestati, tutto è oscuro; quindi resta uno spazio immenso aperto all'invenzione ed alla favola. Ciascheduna nazione, per una vanità inseparabile dalla natura umana, ha riempiuto quel vôto di fatti adattati a far mostra della propria sua antichità e del suo splendore, d'onde la storia che dovrebbe raccontar fatti veri, ed insegnar la sapienza, comincia sovente dallo spacciar finzioni ed assurdità.

Prendono gli Scozzesi le loro pretensioni all' antichità così da lungi, come qualunque altro popolo circonvicino. Fondandosi sopra incerte leggende, e sopra le tradizioni de' loro poeti ancora più incerte, contano una serie di re vissuti molti secoli avanti la nascita di Cristo, e danno una minuta relazione degli accidenti seguìti nel corso de' loro regni. Ma per ciò che riguarda gli Scozzesi, come ancora le altre nazioni settentrionali, i più antichi ragguagli sui quali possiamo contare, non gli abbiamo dai loro autori, ma dai Romani. Allorchè questi sotto Agricola portarono la prima volta le armi nelle parti settentrionali della Brettagna [1], la trovarono occupata dai Calidonii, popolo fiero e bellicoso, ed, avendoli piuttosto rispinti che soggiogati, alzarono un forte muro fra i golfi di Forth e di Clide, e quivi stabilirono i confini del loro Imperio. Adriano, trovando difficile la difesa di una frontiera sì lontana, ristrinse i limiti della romana provincia nella Brettagna [2], fabbricando una seconda muraglia che passava da Newcastle a Carlisle. L' ambizione degl' imperatori che vennero dopo, procurò di ricuperare quel che Adriano aveva abbandonato, ed il paese fra le due muraglie si trovò quindi alternativamente or sotto il dominio dei Romani, or sotto quello de' Calidonii. Verso il principio del quinto secolo, le invasioni de' Goti e degli altri barbari obbligarono i Romani, per difendere il centro del loro Imperio, a richiamar quelle legioni che stavano alla custodia delle frontiere, ed in tal congiuntura abbandonarono tutte le conquiste che fatte avevano nella Brettagna [3].

1 An. D. 81.
2 An. D. 121.
3 An. D. 421.

Frattanto, il lungo soggiorno de' Romani in quell'isola avevane inciviliti alquanto i rozzi abitanti, e dovettero i Britanni saper grado al commercio che ebbero co' Romani, dell'arte di scrivere e della scienza de' numeri, senza le quali cose è impossibile il conservar lungo tempo la memoria de' passati eventi.

La Brettagna settentrionale, quando partirono le legioni romane, restò sotto il dominio degli Scoti e dei Pitti. I primi (non mentovati da nessun autore romano) avanti la fine del quarto secolo erano probabilmente una colonia de' Celti o Galli, co' quali dimostranli affini la somiglianza del linguaggio, de' costumi e de' riti religiosi; circostanze molto più decisive per ciò che riguarda l'origine delle nazioni, di quel che siano le favolose tradizioni de' male instrutti e creduli annalisti. Gli Scoti, secondo l'opinione comune, pôser la loro sede da prima nell'Irlanda, d'onde a poco a poco allargandosi, approdarono finalmente alle rive opposte a quest'isola, ed ivi fissarono il loro domicilio. Crudeli e sanguinose guerre si fecero per molti secoli fra essi ed i Pitti. Alfine Kennet II [1], sessantesimo nono re (secondo i loro favolosi autori), riportò una completa vittoria sui Pitti, ed unì sotto una sola monarchia tutto il paese dal muro d'Adriano sino all'Oceano settentrionale; ed il suo regno si fece noto sotto il nome che ha presentemente, derivato da un popolo che sul principio vi si stabilì come straniero, e che restò lungo tempo oscuro e poco considerabile.

Da questo periodo la storia di Scozia meritar potrebbe qualche attenzione, se fosse accompagnata da qualche certezza. Ma, siccome le nostre rimote antichità

1 An. D. 838.

sono involte nelle stesse tenebre nelle quali giacciono quelle delle altre nazioni, così poi una disgrazia nostra propria e particolare ha sparso quasi la medesima oscurità sui nostri fatti più recenti. Ciò accadde per la malizia politica d'Odoardo I d'Inghilterra. Questo Monarca verso il fine del decimoterzo secolo mise in disputa l'indipendenza della Scozia, pretendendo che quel regno dovesse considerarsi come feudo della corona d'Inghilterra, e soggetto a tutte le condizioni d'un possesso feudale. Affine di stabilire le sue pretensioni s'impadronì de' pubblici archivii, frugò le chiese ed i monasteri, e, impossessandosi o per forza o per frode di molti storici monumenti che tendevano a provare l'antichità o la libertà del regno, ne portò alcuni in Inghilterra, e ordinò che il restante fosse abbruciato [1]. Questo suo procedimento avrebbe prodotta un'obblivione universale, se alcune croniche imperfette non fossero sfuggite al furore d'Odoardo. Gli autori stranieri avevano fatto menzione d'alcuni avvenimenti importanti che riguardavan la Scozia, e le tradizioni intorno alle cose recenti erano fresche e degne di fede. Giovanni di Fordun, il quale visse nel secolo decimoquarto, raccolse con industrioso zelo questi dispersi frammenti, e ne formò un corpo di storia regolare. La sua Opera fu ricevuta con plauso da' suoi compatriotti, e, siccome non si poteva ricorrere a documenti più antichi, servì in luogo di annali autentici del regno. Se ne fecero diverse copie in molti monasteri, ed il filo della narrativa fu continuato da diversi monaci nel corso de' regni seguenti. Nel principio del secolo decimosesto Giovanni Major, ed Ettore Boezio pubblicarono le loro

1 Innes, *Saggi*, 552.

Storie di Scozia; il primo autore succinto e secco, l'altro copioso e florido, ed ambidue ugualmente creduli. Di lì a pochi anni Bucanano intraprese la medesima opera, e, se l'accuratezza e l'imparzialità fossero in lui andate del pari coll'eleganza del suo gusto, colla purgatezza e col vigore del suo stile, la sua Storia potrebbe esser messa a confronto con le più accreditate composizioni degli antichi. Ma, in vece di confutare i racconti improbabili dei cronisti, si affaticò moltissimo ad ornarli, e rivestì con tutte le leggiadrie e le grazie della finzione queste leggende, le quali altro anticamente non avevano che la loro rozzezza e stravaganza.

La Storia di Scozia si può propriamente dividere in quattro periodi. Il primo, cominciando dall'origine della Monarchia, arriva sino al regno di Kennet II. Il secondo, dalla disfatta de'Pitti, operata da Kennet, sino alla morte d'Alessandro III. Il terzo si stende da quest'epoca sino alla morte di Giacomo V., e l'ultimo abbraccia i tempi posteriori sino all'avvenimento di Giacomo VI alla corona d'Inghilterra.

Il primo periodo è la regione della pura favola e della congettura; e debb'essere totalmente negletto, od abbandonato all'industria ed alla credulità degli antiquarii. L'aurora della verità comincia a spuntare nel secondo periodo con un debol raggio di luce, che va a poco a poco crescendo; ed i fatti allora accaduti si possono leggermente accennare, sebbene non meritino una particolare e laboriosa ricerca. Nel terzo periodo la Storia di Scozia, principalmente per mezzo de' documeuti conservati in Inghilterra, diviene più autentica: non solamente si narrano i fatti, ma se ne spiegano le cagioni e gli effetti; si mettono in luce i caratteri degli attori; si descrivono i costumi del secolo; si additano le

rivoluzioni seguìte nella costituzione; e di qui dovrebbe cominciare ogni Scozzese non solamente la lettura, ma lo studio dell' istoria della sua Patria. Nel quarto periodo gli affari di Scozia furono sì mischiati con quelli delle altre nazioni, la sua situazione rispetto alla politica dell' Europa fu così importante, e l' influenza, che ebbe sulle operazioni de' vicini regni, fu così visibile, che la sua Storia diventa oggetto di attenzione a' forestieri, i quali, senza qualche cognizione delle diverse e strane rivoluzioni che in essa accaddero, non possono formarsi una giusta idea nè de' fatti più illustri, nè del carattere de' personaggi che più divenner famosi nel secolo decimosesto.

La Storia che sono per descrivere è limitata all' ultimo di questi periodi; ma il disegno di questo libro preliminare si è di dare un' idea dello stato politico del regno nel corso di quello che immediatamente lo precedè. La notizia imperfetta che hanno i forestieri degli affari di Scozia, ed i pregiudizii de' quali gli Scozzesi medesimi sono imbevuti riguardo alle varie rivoluzioni accadute nel governo del loro paese, rendono una tale introduzione necessaria ugualmente agli uni ed agli altri.

Il periodo che comincia dalla morte d' Alessandro III sino a quella di Giacomo V, comprende più di due secoli e mezzo, cioè, dall' anno 1286 sino all' anno 1542.

S' apre questo con la famosa disputa circa l' indipendenza della Scozia. Avanti l' unione de' due regni, questa era una questione di grande importanza. Se una Corona fosse stata considerata non come assoluta ed indipendente, ma come feudataria dell' altra, non si sarebbe potuto conchiudere un trattato d' unione in termini uguali, e, qualunque vantaggio avesse acquistato il regno dipendente, si sarebbe dovuta giudicare come una

concessione di un Sovrano al suo vassallo. Quindi è che nel principio del presente secolo (XVIII), e nel mentre si promoveva un trattato d'unione fra questi due regni, fu dibattuta questa controversia con tutto il calore naturalmente inspirato dalle animosità nazionali. L'unione de' due regni cambiò in una materia di mera curiosità quel che era allora un soggetto di grande importanza. Ma, sebbene gli oggetti che in quel tempo riscaldavano ed interessavano ambedue le nazioni, non sussistano più, una questione che parve a' nostri antenati di sì grande rilievo, non può esser per noi affatto indifferente, nè priva di istruzione.

Alcune contee settentrionali d'Inghilterra erano già da gran tempo nelle mani de' re scozzesi, i quali, secondo le più antiche tradizioni de' costumi feudali, rilevavano queste possessioni da' re d'Inghilterra, e prestavano loro omaggio per tal cagione. Quest'omaggio, dovuto soltanto per que' territorii che possedevano nell'Inghilterra, non derogava punto alla loro regia dignità. Non vi è cosa tanto coerente alle idee feudali quanto l'essere la stessa persona signore nel tempo stesso e vassallo; indipendente per un rispetto, e dipendente per l'altro [1]. La Corona d'Inghilterra era senza dubbio

1 Un esempio singolarissimo di ciò s'incontra nella storia di Francia. Arpino vendè la viceontea di Bourges a Filippo I, il quale prestò omaggio al Conte di Sancerre per una parte di quelle terre che ebbe da quel nobil Signore l'anno 200. Non credo che nell'istoria d'Inghilterra, nè in quella di Scozia si possa trovare alcun esempio d'un re che prestasse omaggio ad un suo suddito. Filippo il Bello abolì questa pratica in Francia l'anno 1302 (Henaut, *Compend. Cronolog.*). Una cosa in qualche maniera somigliante a questa è il diploma dell'Abate di Melross l'anno 1535, il quale costituisce

assoluta ed indipendente, benchè i principi che la portarono fossero per molti secoli vassalli del re di Francia, e, in quanto alle possessioni che avevano in quel regno, obbligati a prestar tutti i servizii che un Sovrano feudale ha dritto di esigere. Uguale fu la condizione de' monarchi di Scozia: liberi e indipendenti, come re; ma, in quanto possedevano de' territorii inglesi, vassalli del re d'Inghilterra. I monarchi inglesi, contenti de' loro dritti legittimi e non controversi, non erano capaci, nè pensavano punto ad usurpar di vantaggio. Essendo l'Inghilterra, allorchè fu conquistata dai Sassoni, divisa da essi in molti piccoli regni, non era in circostanze di stendere il suo dominio sopra la Scozia unita in quel tempo sotto un solo monarca. E, benchè questi piccoli principati fossero a poco a poco ridotti in un sol regno, i principi regnanti, esposti alle continue invasioni de' Danesi, e sottomessi sovente al giogo di quei corsari formidabili, di rado rivolgevano le armi contro la Scozia, ed erano affatto incapaci di stabilir nuovi dritti in quel paese. I primi re della razza normanna, occupati nell'introdurre le loro leggi e i costumi loro nazionali nel regno da essi conquistato, e nel mantenersi sul trono che alcuni di loro possedevano con titolo molto incerto, furono poco premurosi di acquistar nuova autorità, o di mettere in campo nuove pretensioni sulla Scozia.

Una inaspettata disavventura accaduta ad uno de' re scozzesi diede primamente animo agl' Inglesi di pensare

Giacomo V amministratore, o economo di quella Abazia, rivestendolo di tutte quelle facoltà che appartenevano a tale ufizio, volendo però che fosse obbligato a render conto dell'amministrazione della medesima. *Archiv. pubbl. d'Edimburgo.*

a ridurne il regno sotto la loro dipendenza. Essendo stato fatto prigioniere Guglielmo re di Scozia ad Alnwick, Enrico II re d'Inghilterra, in prezzo della sua libertà, non solamente estorse un riscatto esorbitante, ed una promessa di rimettergli nelle mani le piazze più forti del suo regno, ma l'obbligò di più a prestargli omaggio pel regno medesimo. Riccardo I, principe generoso, rinunziò solennemente a questa pretensione d'omaggio, ed assolvè Guglielmo dalle dure condizioni che Enrico gli aveva imposte: ma, morto che fu Alessandro III circa un secolo dopo, Odoardo I, prevalendosi della situazione in cui erano allora le cose della Scozia, acquistò una influenza in quel regno la quale nessun monarca inglese aveva mai posseduta; ed, imitando l'avara politica di Enrico piuttosto che la magnanimità di Riccardo, ravvivò le ragioni alla sovranità vantate dal primo.

Margarita di Norvegia, nipote in retta linea d'Alessandro, ed erede della corona di lui, non gli sopravvisse lungo tempo. Il dritto della successione apparteneva ai discendenti di David conte di Huntington terzo figlio del re David I. Si presentarono fra questi Roberto Bruce e Giovanni Baliol, due illustri competitori. Bruce era figlio d'Isabella seconda figlia del conte David; Baliol era nipote in retta linea di Margarita figlia maggiore. Secondo le regole ora stabilite intorno alla successione, avrebbe dovuto prevalere il dritto di Baliol, e, non ostante le ragioni che Bruce allegava di essere consanguineo più prossimo del conte David, le pretensioni di Baliol, come rappresentante la madre e l'ava sua non dovevano stimarsi dubbiose. Ma in que' tempi l'ordine della successione non era regolato colla medesima precisione che regna al presente. La questione parve pertanto non meno difficile che importante a ri-

solversi; e, benchè le prevenzioni del popolo, e forse le leggi del regno favorissero Bruce, pure ciascuno de' rivali era sostenuto da una fazione potente. Si temeva che sarebbe necessario terminare con le armi una lite di troppo gran conseguenza per essere decisa dalle leggi. Ma, per evitare le calamità d'una guerra civile, venne eletto arbitro Odoardo, e le due parti convennero di starsene alla sua decisione. Poco mancò che ciò non riuscisse rovinoso alla indipendenza della Scozia, e che la nazione, per l'ardente brama d'evitare una guerra civile, fosse non solamente esposta a quella sventura, ma poco men che soggetta ad un giogo straniero.

Odoardo era pieno d'arte, coraggioso, intraprendente, e comandava un popolo guerriero e potente, in pace con tutto il mondo. L'anarchia che prevaleva nella Scozia, e l'ambizione de' competitori, pronti a sacrificare la loro Patria per ottenere una corona benchè dipendente, lo invitarono prima ad occupare, e di poi a soggiogare il regno. L'autorità d'arbitro che gli era stata sconsigliatamente conferita, e da cui gli Scozzesi non temevano alcuna pericolosa conseguenza, lo mise in istato di eseguire assai facilmente i proprii disegni. Sotto pretesto di esaminare la differenza con la maggior solennità possibile, citò tutti i baroni scozzesi a Norham; ed, avendone tirati alcuni alla sua parte, ed intimiditi gli altri, indusse tutti quelli che eran presenti, senza eccettuar Bruce e Baliol competitori, a riconoscere la Scozia come feudo della Corona d'Inghilterra, ed a giurar fedeltà a lui come loro sovrano o signore ligio. Questo passo conduceva ad un altro ancòra più importante. Siccome era inutile il pronunziare una sentenza che egli non aveva facoltà di far eseguire, così domandò il possesso del regno, affinchè fosse

in grado di rimetterlo nelle mani di quello, le cui pretensioni avesse trovate più valide. Fu tale la pusillanimità de' nobili, e l'impaziente ambizione dei pretendenti, che tanto gli uni quanto gli altri acconsentirono a così strana domanda, e Gilberto d'Unfraville conte d'Angus fu l'unico che ricusasse di cedere i castelli da lui custoditi al nemico del paese. Sembrando a Odoardo che Baliol fosse il più ossequioso e meno formidabile de' due pretendenti, sentenziò subito in suo favore. Baliol di nuovo si protestò vassallo d'Inghilterra, e si sottomise a qualunque condizione che il suo sovrano, da lui allora riconosciuto, si fosse compiaciuto prescrivergli.

Odoardo avendo in tal maniera collocata una sua creatura sul trono di Scozia, e costretti i nobili a rinunziare alle antiche libertà, ed all'indipendenza del loro paese, potè con tutta ragione persuadersi, che il suo dominio [1] fosse allora interamente assicurato. Cominciò però troppo presto a farla da padrone; e i suoi nuovi vassalli feroci ed indipendenti soffrirono mal volentieri un giogo a cui non erano avvezzi. Provocato dalla sua alterigia anche lo spirito sofferente di Baliol cominciò a tumultuare. Ma Odoardo, il quale non aveva più bisogno d'un tal re d'apparenza, lo costrinse a rinunziar la corona, e tentò scopertamente di farsene egli padrone, asserendo che era a lui ricaduta per la ribellione del suo vassallo. In tali critiche circostanze di tempo comparve il cav. Guglielmo Wallace, eroe cui l'amorevole ammirazione de' suoi compatriotti ha attribuito molte favolose prodezze, sebbene il suo valor reale, e l'incorrotta sua probità e saviezza sieno

1 *Dominium eminens*; questo è il dritto di sovranità.

tali, che non hanno punto bisogno della finzione la quale accresca loro splendore. Egli quasi solo si arrischiò di prendere le armi in difesa del regno, ed il suo ardire risvegliò lo spirito de' suoi compatriotti. Finalmente Roberto Bruce, nipote in retta linea di quello che era stato in competenza con Baliol, comparve a far vive le sue ragioni, e a vendicare l'onor della Patria. I nobili, vergognatisi della loro primiera viltà, ed inferociti per le molte ingiurie fatte alla nazione, si affollarono intorno alla sua bandiera. Allora, per opprimerlo tutto ad un tratto, il Monarca inglese entrò nella Scozia con poderoso esercito; e seguirono molte battaglie. Ma gli Scozzesi, benchè sovente battuti, non furono però mai soggiogati. Lo zelo fervoroso con cui combatterono i nobili per l'indipendenza del regno, il prudente valore di Bruce, e sopra tutto un certo fanatismo nazionale inspirato da tal cagione, rendettero vani i replicati sforzi di Odoardo, e contrabbilanciarono tutti i vantaggi, che egli traeva dal numero e dalla ricchezza de' suoi sudditi; e, comechè la guerra continuasse quasi senza interruzione più di settant'anni, Bruce ed i suoi posteri si mantennero in possesso del trono di Scozia, e governarono con una autorità non punto inferiore a quella de' suoi antichi monarchi.

Ma nel tempo in cui la spada, ultimo giudice fra le disputanti nazioni, mettevasi in uso per terminare questa controversia, la giustizia della loro causa non pareva più dubbia nè ad Odoardo, nè agli Scozzesi, e tanto l'uno quanto gli altri ricorsero alla storia, e ai documenti, e quindi trassero prove sì evidenti in proprio favore, che pretendevano essere senza replica. Le lettere ed i memoriali mandati da una parte e dall'altra al papa (riverito allora come padre comune, ed a

cui usavasi spesso di appellare, come a giudice comune di tutti i principi cristiani) si conservano ancora. I favolosi racconti dell' antica storia britanna, le parziali testimonianze degl' ignoranti cronisti, trattati e diplomi suppositizii sono le prove sulle quali fondava Odoardo il suo dritto alla sovranità di Scozia; e l' omaggio prestato da' monarchi scozzesi per le terre da loro possedute nell' Inghilterra, supponevasi a torto contenere in sè la soggezione di tutto il regno [1]. Per quanto però mal fondato fosse il loro dritto, gl' Inglesi non mancarono mai di rimetterlo in campo in tutte le susseguenti contese fra i due regni nelle quali gli Scozzesi negarono loro una tale pretensione con tutto lo sdegno e con tutto il disprezzo. A questo attribuire si debbe l' acerbo implacabile odio da cui ciascheduno di questi popoli fu lunga pezza acceso contro l' altro. La loro nazionale antipatia si risvegliò non solamente a cagione delle ordinarie circostanze delle frequenti ostilità ed ingiurie scambievoli; ma gl' Inglesi riguardavano gli Scozzesi come vassalli che avevano avuto la presunzione di ribellarsi, e questi a vicenda stimavano i primi, quali usurpatori intenti a rendere schiava la Patria loro.

Allorchè Roberto Bruce cominciò a regnare nella Scozia l' anno 1306, una stessa forma di governo era stabilita in tutti i regni d' Europa; e la maravigliosa somiglianza della loro costituzione e delle loro leggi dimostra, che quelle nazioni le quali rovesciarono l' imperio romano e fondarono questi regni, benchè divise in differenti colonie, e distinte con diversi nomi, erano in origine il medesimo popolo. Allorchè volgiamo uno sguardo al sistema feudale delle leggi e del governo po-

1 *Saggio istorico* di Anderson intorno alla indipendenza ec.

litico, quella stupenda e singolar fabbrica da esse innalzata, il primo oggetto che ci ferisce gli occhi si è il re. Quando ci vien detto che egli è il solo proprietario di tutte le terre poste dentro de' suoi dominii; che tutti i sudditi riconoscono da lui le loro possessioni, e che in contraccambio consacrano la loro vita al suo servizio: quando sentiamo dire che tutti i contrassegni di distinzione e titoli di dignità procedono da lui, come da unico fonte d'onore: quando riguardiamo i più possenti pari genuflessi e colle mani giunte giurar fedeltà a' suoi piedi e riconoscerlo per loro sovrano e signore ligio; ci sentiamo disposti a dichiararlo un possente, anzi un assòluto monarca. Nessuna conclusione però sarebbe più temeraria e più mal fondata di questa. L'indole del governo feudale era puramente aristocratica. In mezzo a molti distintivi di regia dignità, ed a molte apparenze di poter dispotico, un re feudale era il più limitato di tutti i principi.

Sembra che molte nazioni, prima di uscire dalle loro abitazioni per conquistare il mondo, non fossero soggette al governo dei re [1]; e, per fino in quei luoghi dove il governo monarchico era stabilito, il principe aveva pochissima autorità. Essendo egli un generale piuttosto che un re, il suo comando militare era esteso, la sua giurisdizione civile quasi nulla [2]. L'esercito cui conduceva non era composto di soldati che potessero essere forzati a servire, ma di gente che seguiva volontariamente la sua bandiera [3]. Costoro non conquistavano pel loro duce, ma per sè stessi; e, essendo li-

1 Ces. *Lib. V. Cap.* 23.
2 Tacit. *De Mor. Germ. Cap.* 7, 11.
3 Ces. *Lib. V. Cap.* 23.

beri nel loro paese, non rinunziavano alla libertà allorchè acquistavano nuove sedi. Non isterminavano gli antichi abitatori de' paesi che soggiogavano, ma, impadronendosi della maggior parte delle loro terre, prendevano le persone sotto la propria protezione.

La difficoltà di conservare una nuova conquista, ed il pericolo di essere assaliti da nuovi invasori rendendo loro necessario lo star sempre in guardia, obbligavali a stabilire una forma di governo del tutto militare, e molto somigliante a quella, alla quale erano stati assuefatti nel proprio paese nativo. Al loro generale (continuando sempre ad essere il capo della colonia) era assegnata una parte delle terre conquistate; il restante sotto nome di *Benefizj* o *Feudi*, si distribuiva fra i suoi più distinti offiziali. Siccome la comune salvezza richiedeva che questi offiziali in tutte le congiunture fossero sempre apparecchiati a mettersi in arme per la difesa comune, e continuassero ad obbedire al loro generale, così obbligavansi ad uscire in campo ad ogni chiamata, ed a servirlo con un numero di gente proporzionato alla estensione del loro territorio. Questi offiziali distribuivano anch' essi le loro terre fra i proprii seguaci sotto le medesime condizioni. Un regno feudale era propriamente l' accampamento d' un grande esercito; le idee militari predominavano, la subordinazione militare era stabilita, ed il possesso de' terreni era la paga che i soldati ricevevano in contraccambio del loro servizio personale. In conseguenza di queste idee, il possesso delle terre concedevasi soltanto a beneplacito, ed i re erano elettivi; in diversi termini, un offiziale caduto in disgrazia del suo generale era privato della sua paga, e sceglievasi per comandare l' esercito la persona più capace. Tali furono i principii e l' infanzia del governo feudale.

Molto tempo però avanti il principio del secolo decimoquarto il sistema feudale aveva sofferto molti cambiamenti, de' quali i seguenti furono i più considerabili. I re anticamente elettivi, erano allora divenuti ereditarii, ed i feudi, concessi da prima a beneplacito, si tramandavano da padre a figlio, e divennero perpetui. Questi cambiamenti vantaggiosi ai nobili non meno che al principe, non produssero la minima alterazione nello spirito aristocratico della costituzione feudale. Il re, che da lontano sembrava essere rivestito di maestà e di potenza, riguardato più da vicino non compariva possedere alcuno di que' vantaggi che costituiscono la grandezza e l'autorità d'un monarca. Le sue entrate erano scarse, non aveva un esercito sempre in piedi, e non godeva alcuna propria giurisdizione.

In quel tempo in cui non si conoscevano la pompa ed il fasto neppure nei palazzi de' re; quando gli offiziali della corona ricevevano piccolissimo stipendio oltre le tasse e gli emolumenti del loro offizio; quando le ambasciate alle corti straniere erano rare, e gli eserciti erano composti di soldati, che servivano senza paga, non era necessario che un re possedesse una grande entrata; e lo stato in cui si trovava in quei tempi l'Europa, non permetteva a' suoi principi l'essere ricchi. In quei regni ne' quali il governo feudale era stabilito, il commercio faceva pochissimo avanzamento. Quelle istituzioni, che non tendevano se non ad inspirare un genio marziale, ad avvezzare gli uomini alla disciplina militare, e a rendere l'esercizio delle armi l'unica professione onorevole, dovevano naturalmente scoraggire le arti che servono a mantener vivo il commercio. Le rendite provenienti dalle tasse imposte sulle differenti parti del commercio erano per conseguenza

di poco rilievo, ed il tesoro del principe riceveva poco sussidio da una sorgente che in mezzo ad un popolo commerciante scorre con tanta abbondanza, ed è, per così dire, inesausta. Non vi era neppur tassa stabile sopra le terre; un tal peso sarebbe paruto insoffribile a persone, che ricevevano i loro beni come in ricompensa del proprio valore, e consideravano il servizio da loro prestato nell'armi come un adeguato contraccambio di quanto possedevano. Il patrimonio del re, o sia la porzione delle terre che riteneva ancor nelle mani, non alienate, somministrava la sussistenza alla sua corte, e suppliva alle spese ordinarie del governo [1]. Le sole tasse fisse che pagavano i vassalli in virtù delle leggi feudali al re, o a quelli da' quali rilevavano le loro terre, erano tre; una quando il suo figlio primogenito era fatto cavaliere; un'altra quando la sua figlia maggiore si maritava, e la terza per riscattarlo nel caso che fosse caduto prigioniere. Il re, oltre a queste, riceveva i dritti eventuali del feudo, come della custodia de' pupilli [2], del matrimonio ec. de' suoi vassalli. In alcune occasioni straordinarie i suoi sudditi gli accordavano un sussidio, che distinguevano col nome di *Benevolenza*, per dichiarare che non lo riceveva in virtù di alcun dritto, ma come un dono gratuito proveniente dalla loro amorevolezza [3]. Tutti questi oggetti uniti insieme producevano una rendita scarsa ed incerta, la quale, ben lungi dal mettere il re in istato di tentar cosa alcuna che potesse destare la gelosia o il timore

1 Craig. *De Feud. Lib. I. Dieg.* 14. — Du-Cange *Gloss.* Voc. *Dominicum.*

2 Detta la Custodia Nobile. - La Garde Noble.

3 Du-Cange, Voc. *Auxilium.*

de' nobili, lo teneva continuamente nella povertà, nell'angustie e nella dipendenza.

Il re non poteva supplire alla mancanza delle sue entrate col terrore delle armi. Non si conobbero truppe mercenarie, ed eserciti permanenti per tutto quel tempo in cui si mantenne in vigore il governo feudale. L'Europa era popolata di soldati. I vassalli de' re e de' baroni erano tutti obbligati a portare le armi. Mentre la povertà de' principi impediva loro il fortificare le piazze di frontiera, e mentre una guerra durava soltanto poche settimane, ed un feroce impetuoso coraggio affrettavasi di ridurre qualunque contesa alla decisione d'una battaglia, un esercito senza paga e mal disciplinato bastava per qualunque fine che riguardasse la sicurezza, o la gloria d'una nazione. Una sì fatta milizia in vece di servire d'istrumento al re per eseguire le arbitrarie sue volontà, era sovente non meno formidabile a lui che a' suoi nemici. Quanto più un popolo era bellicoso, più diveniva indipendente; e, poichè le medesime persone erano nello stesso tempo soldati e sudditi, i privilegi e le immunità civili erano la conseguenza delle loro vittorie, ed il premio delle loro marziali prodezze. I conquistatori, che, nelle presenti politiche istituzioni, sono sovente cambiati dagli eserciti mercenarii in tiranni del proprio popolo e in flagelli del genere umano, nella costituzione feudale erano invece ordinariamente i più indulgenti di tutti i principi verso i sudditi, perchè avevano grandissimo bisogno della loro assistenza. Un principe, cui neppur la guerra e le vittorie rendevano padrone del suo esercito, non aveva alcun'ombra d'autorità militare in tempo di pace. I suoi soldati licenziati erano ridotti alla condizione degli altri sudditi, e neppur uno riceveva da lui la paga;

passarono molti secoli prima che gli fosse assegnata una guardia in difesa della sua persona; e, nella mancanza d'un esercito permanente, istrumento più grande di dominio, l'autorità del re si mantenne sempre debole, e spesso ancora spregevole.

Ma queste non furono le sole circostanze che contribuirono a diminuire il regio potere. In virtù del sistema feudale l'autorità giudiciaria del re era eccessivamente limitata. Sembra che i principi fossero stati da prima i giudici supremi del loro popolo, e che personalmente ascoltassero e decidessero tutte le sue controversie. La moltiplicità delle liti rese ben presto necessario l'assegnare de' giudici, i quali in nome del re decidessero gli affari, che erano di giurisdizione regia. Ma, avendo i Barbari che inondaron l'Europa, distrutta la maggior parte delle grandi città, ed essendo i paesi de' quali si erano impadroniti, divisi fra possenti baroni, seguìti ciecamente da numerosi vassalli cui essi in contraccambio erano obbligati a proteggere da ogni ingiuria, l'amministrazione della giustizia fu in gran parte interrotta, e l'esecuzione di qualunque sentenza legale divenne quasi impraticabile. Il furto, la rapina, l'omicidio ed ogni genere di disordine prevalevano oltre ogni credenza in ciaschedun regno di Europa, ed appena pareva che con essi la civil società potesse sussistere. Ogni delinquente rifuggivasi sotto la protezione di un qualche potente capo di tribù, che lo celava alle ricerche della giustizia, sicchè, ad arrestare e punire un reo, bisognava sovente l'unione, e lo sforzo di un mezzo regno [1]. Per rimediare a tali

1 Abbiamo di ciò un notabile esempio nella seguente storia, dell'anno 1561. Maria avendo istituito un tribunale di giustizia da tenersi nei confini del regno, gli abitatori di un-

inconvenienti fu affidata a molti ragguardevoli soggetti l'amministrazione della giustizia dentro i loro territorii. Ma lo spirito de' nobili, inclinato alle usurpazioni, convertì ben presto in un dritto ciò che possiamo supporre che fosse da principio solamente una concessione a tempo o un privilegio personale. Le terre di alcuni furono erette in baronìe, quelle di altri in regalìe. La giurisdizione delle prime era estesa; quella delle seconde, come esprime il nome, era regia, e quasi illimitata. Tutti i processi delle cause tanto civili che criminali si facevano dai giudici assegnati dal signore della regalìa, e, se i tribunali del re citavano qualcheduno del territorio di lui avanti a loro, il signore della regalìa poteva interrompere le loro procedure, e, in virtù del privilegio di revisione

dici contee furono deputati per vegliare alla sicurezza della persona che doveva esercitare l'ufizio di giudice, e metterla in istato di poter fare eseguire le sue decisioni. Meritano a questo proposito d'essere osservate le parole di un pubblico bando, il quale può servire di prova convincente della debolezza del governo feudale. « E, poichè è necessario per l'adempimento de' comandi e del servizio di S. A., che il giudice da lei deputato sia bene accompagnato, e la sua autorità sufficientemente fiancheggiata dal concorso di buona parte de' suoi fedeli sudditi; perciò ordina e comanda a tutti e a ciascheduno de' conti, baroni, signori, vassalli immediati della corona, possessori di terreni, o a qualsivoglia altro gentiluomo abitante nelle dette contee, che tutti e ciascuno co' loro parenti, amici, servi e domestici di qualunque sorta, ben provveduti e muniti d'arme con le vettovaglie per venti giorni, gli vadano incontro, e l'accompagnino sino a Iedburg, e quivi si trattengano pel detto spazio di 20 giorni, e ricevano quelle istruzioni e quegli ordini che dal medesimo saranno dati loro a nome della nostra sovrana per quiete del paese, e li mettano in esecuzione sotto pena della perdita della vita, delle terre e de' beni ». — Keith, *Storia di Scozia*, 198.

richiamar la causa al suo tribunale, e punire eziandio il suo vassallo nel caso che si sottomettesse ad una giurisdizione straniera [1]. In tal maniera, essendo quasi tutte le controversie nelle quali era interessata qualunque persona dimorante nelle terre de' nobili, decise da' giudici assegnati da' nobili stessi, i loro vassalli appena si accorgevano di essere in alcuna maniera soggetti alla corona. Un regno feudale era sminuzzato in molti piccoli principati quasi indipendenti, e legati insieme con un vincolo d'unione debole e d'ordinario impercettibile. Il re era non solamente spogliato dell'autorità annessa al carattere di giudice supremo, ma le sue entrate ancora soffrivano non piccola diminuzione per la perdita di quelli emolumenti pecuniarii, che di que' tempi si davano a chi amministrava la giustizia.

Nella medesima proporzione che diminuiva la potenza del re, andava crescendo l'indipendenza de' nobili. Non contenti d'avere ottenuto un dritto ereditario de' feudi che anticamente possedevano a beneplacito, la loro ambizione sollevossi a fini ancora più arditi, e, coll'introdurre i fedecommessi, procurò (per quanto l'umana industria ed invenzione può arrivare a questo fine) di rendere le loro possessioni inalterabili e perpetue. Siccome in forza di tale istituzione avevano una piena libertà di accrescere l'eredità tramandata da' loro antenati, nessuna però di diminuirla, così il tempo solo, per via di matrimonii, di legati e di altre eventualità, portava continui accrescimenti di ricchezze e di dignità; e una gran famiglia, a guisa di un fiume, diveniva considerabile, poichè, continuando il suo corso, sempre nuovi onori e nuove proprietà si versavano in lei. I baroni

1 Craig. *Lib. III. Dieg.* 7.

feudali parimente possedevano in ampia forma tutta quella preponderanza, che si ritrae dai titoli d'onore. Questi sono di loro natura o distintivi d'ufizio, o di persona, e, essendo annessi ad una carica particolare, o dispensati dall'ammirazione degli uomini a persone d'un illustre carattere, dovevano essere appropriati solamente a loro. Ma il figlio, benchè immeritevole, non poteva soffrire d'essere spogliato di quel titolo di cui suo padre era stato insignito. La sua presunzione pretendeva ciò che la sua virtù non meritava. I titoli di onore divennero dunque ereditarii, ed aggiunsero un nuovo lustro a' nobili i quali possedevano di già un'autorità pur troppo grande. Rimaneva ancora qualche cosa di più ardito e di più stravagante. Essendo la suprema direzione degli affari, tanto civili che militari, commessa a' grandi offiziali della corona, la fama e la sicurezza de' principi, non meno che quella del popolo dipendeva dalla fedeltà e dall'abilità de' medesimi. Fu però tale la sregolata ambizione de' nobili, e furono sì fortunati anche ne' loro più stravaganti attentati per ingrandirsi, che, in tutti i regni nei quali prevalevano le istituzioni feudali, la maggior parte di questi impieghi era annessa alle grandi famiglie, e da loro posseduta, non altrimenti che i feudi, per diritto ereditario. Una persona, renduta dalla disobbedienza odiosa al suo principe, od esposta dalla propria inettitudine al dispregio del popolo, occupava sovente un posto d'autorità e d'importanza, e di grandissimo interesse per ambidue. Nella Scozia le cariche di giudice supremo nelle cause criminali, di gran ciamberlano, di gran siniscalco, di gran contestabile, di conte maresciallo, di grande ammiraglio erano tutte ereditarie, ed in molte contee l'ufizio di *Sheriff* [1] ritenevasi nella stessa maniera.

1 *Sheriff*, *Praefectus*, o *Quaestor Comitatus*, era antica-

I nobili, i quali possedevano una estensione sì vasta di terre, ed una autorità così grande, non potevano a meno di essere sediziosi e formidabili, nè mancavano loro i mezzi opportuni per eseguire i più arditi disegni. Quella porzione delle terre che distribuivano fra i loro seguaci somministrava ad essi un gran numero di fedeli e risoluti vassalli, mentre quella che ritenevano nelle mani li metteva in istato di vivere con uno splendor principesco. Trovavasi spesso maggior folla di gente nella gran sala d' un ambizioso barone, che nella corte del suo sovrano. I forti ne' quali risedevano, offerivano un sicuro asilo ai malcontenti ed a' sediziosi. Una gran parte della loro entrata spendevasi nel mantenimento d' una folla di bisognosi ma arditi sgherri; e, se abbandonavano talvolta il ritiro per comparire alla corte del sovrano, erano accompagnati, anche in tempo di pace, da un numeroso corteggio di gente armata. Il seguito ordinario di Guglielmo, sesto conte di Douglas, era composto di duemila cavalli; il treno degli altri nobili era proporzionatamente magnifico e formidabile. Questi potenti e fastosi baroni che non tolleravano di esser soggetti, e si scordavano della propria condizione, erano piuttosto rivali che sudditi del loro principe. Disprezzavano sovente i suoi ordini, insultavano la sua persona, e gli strappavano a forza la corona di testa. La storia d' Europa per varii secoli altro quasi non contiene, se non i racconti delle guerre e delle rivoluzioni cagionate dalla costoro eccessiva ambizione.

mente il principal magistrato in ciascheduna contea della Scozia, e presiedeva al buon governo della medesima, ed era il giudice ordinario in tutte le cause sì civili che criminali dentro la sua giurisdizione.

Ma, se l'autorità de' baroni di gran lunga eccedeva i suoi giusti confini nelle altre nazioni europee, possiamo affermare che l'equilibrio il quale debbe mantenersi fra un re ed i suoi nobili, era nella Scozia affatto perduto. I nobili scozzesi avevano, al pari che quelli delle altre nazioni, tutti que' mezzi opportuni per dilatare la propria autorità, i quali procedono dall'indole aristocratica del governo feudale. Ma, oltre a questi, possedevano ancora alcuni vantaggi particolari; le sorgenti della loro potenza erano considerabili, ed alcune speciali circostanze concorrevano con lo spirito della costituzione ad ingrandirli. L'esporre, ad una ad una, le più notabili, servirà non solamente a spiegare lo stato politico del regno, ma ad illustrare eziandio molti avvenimenti importanti seguìti nel periodo che andiamo adesso esaminando.

La natura del paese era una delle cagioni dalle quali nascevano il potere e la indipendenza della nobiltà scozzese. I paesi di pianura ed aperti sono fatti apposta per la servitù. L'autorità del magistrato supremo arriva facilmente ai più rimoti confini, e, quando la natura non ha alzato alcuna barriera, e non ha aperto alcun asilo ove nascondersi, i rei ed i sospetti di qualche delitto sono tosto scoperti e puniti. Le montagne, le paludi ed i fiumi pongono de' limiti al poter dispotico, ed in mezzo a questi risiedono naturalmente la libertà e l'indipendenza. In sì fatti luoghi erano soliti i nobili scozzesi di stabilire la loro residenza. Quando un sedizioso barone si ritirava nel proprio castello poteva sfidare la potenza del suo sovrano, essendo impossibile il condurre un esercito a traverso un paese sterile, in luoghi a' quali appena un solo uomo poteva accostarsi. Le medesime cagioni, che arrestarono i progressi delle armi

romane, e fecero cader vani tutti gli sforzi d'Odoardo I, tennero sovente i nobili scozzesi al sicuro dalla vendetta del loro principe, e furono debitori della loro personale indipendenza a quelle medesime montagne e paludi, che salvarono il loro paese dalla conquista.

La scarsezza delle grandi città nella Scozia contribuì non poco ad accrescere la potenza della nobiltà, e ad indebolire quella del principe. In tutti i luoghi ne' quali una quantità di gente si aduna insieme, bisogna che vi sia stabilito il buon ordine, e introdotta una forma regolare di governo; che si riconosca l'autorità del magistrato, e le sue determinazioni trovino una pronta ed intera obbedienza. Le leggi e la subordinazione nascono nelle città; e dove sono poche città, come nella Polonia, o nessune, come nella Tartaria, poche o nessune tracce si trovano di buon governo. Ma ne' governi feudali trascuravasi il commercio, che è il mezzo più efficace per adunare insieme gli uomini; ed i nobili, per dar maggior forza al credito che avevano presso i loro vassalli, dimoravano in mezzo ad essi: di rado comparivano alla corte, ove trovavano un superiore, o abitavano nelle città, dove incontravano degli uguali. Nella Scozia, essendo le ricche contee meridionali aperte agl'Inglesi, nessuna delle loro città poteva divenir grande o popolata fra le continue scorrerie e i continui timori d'invasioni: la residenza de' nostri monarchi non era fissata in alcun luogo particolare; una gran parte del paese era sterile ed incolta, ed in conseguenza di queste particolari circostanze, unite a quelle che nascono dalla natura del governo feudale, pochissime città si trovavano nella Scozia, e queste quasi di nessuna considerazione. I vassalli di ciaschedun barone occupavano una porzione del regno distinta dalle altre, e formavano una società se-

parata, e quasi indipendente. In vece di dare ajuto per ridurre all' obbedienza i loro sediziosi capi, o chiunque avessero essi preso a proteggere, erano anzi pronti ad impugnare le armi in loro difesa, e facevano ogni sforzo per impedire l' esercizio della giustizia. Il principe era obbligato a mostrare di non avvedersi di que' malfattori, che non poteva arrestare; i nobili conoscendo bene questo vantaggio non temevano punto di commettere insolenze, e la difficoltà del castigo li assicurava in certa maniera dell' impunità.

La divisione del paese in *Clans* o Consorterie, contribuì molto a render considerabile la classe della nobiltà. Le nazioni che inondarono l' Europa erano originariamente divise in molte piccole tribù; e, quando vennero allo spartimento delle terre conquistate, era naturale che ciaschedun capo ne distribuisse una porzione in primo luogo a quelli della propria tribù o famiglia. Tutti costoro riconoscevano da lui le loro terre, e, siccome la salvezza di ciaschedun individuo dipendeva dall' unione generale, perciò queste piccole società si collegarono insieme, ed erano distinte con qualche nome comune, o patronimico o locale, molto tempo avanti l' introduzione de' soprannomi, o delle armi gentilizie. Ma, quando poi questi cognomi e queste armi divennero comuni, i discendenti ed i parenti di ciaschedun capo presero il suo medesimo cognome, e la stessa sua arme; i vassalli si recarono a gloria di seguire il loro esempio, e, a poco a poco, si comunicarono a tutti quelli che rilevavano dallo stesso superiore. Di questa maniera si formarono le Consorterie, e, in capo ad una o due generazioni, quella consanguinità, che era sul principio in gran parte immaginaria, fu creduta reale. Così quella unione che prima era artificiale si convertì in naturale; gli uomini volontieri

seguivano un condottiere, il quale riguardavano tanto come superiore delle loro terre quanto come capo della loro parentela, e lo servivano non solamente con fedeltà di vassalli, ma con affetto d'amici. Possiamo osservare che negli altri regni feudali si formarono imperfettamente le unioni per noi qui descritte; ma nella Scozia, o fossero effetto del caso o della politica, ovvero introdotte dalla già mentovata colonia irlandese, e corroborate dall' aver conservato con diligenza le loro genealogie, tanto genuine che favolose, le consorterie si fecero universali. Una tal confederazione poteva bene esser superata, non mai però rotta; e nessun cambiamento di costumi o di governo potè in alcuna parte del regno sciogliere associazioni fondate su pregiudizii così naturali allo spirito umano. Or, quanto mai non dovevano esser formidabili i nobili posti alla testa di seguaci, i quali, riconoscendo per giusta ed onesta insieme ogni causa approvata dal loro capo, erano sempre disposti a prendere le armi ad ogni suo cenno, e a sagrificare la loro vita in difesa della sua persona o della sua riputazione? Contro uomini di tal fatta un re combatteva con grande svantaggio, e quel freddo servizio, comprato a contanti o estorto dall' autorità, non poteva stare in conto alcuno a fronte del loro zelo e del loro ardore.

Anche il piccolo numero de' nobili scozzesi può contarsi per una delle cagioni della loro grandezza. I nostri annali non risalgono sino alla prima divisione dei terreni del regno, ma, per quanto da lungi possiamo rintracciare la cosa, sembra che le possessioni de' nobili nella prima origine fossero assai vaste. Gli antichi THANES [1] erano pari e rivali del loro principe. Molti conti

1 *Thanes*, o *Theyne* (antica parola sassone, cioè un nobile,

e baroni, che loro succederono, furono padroni di territorii non meno ampii. La Francia e l'Inghilterra, paesi vasti e fertili, erano capaci di dare una convenevole sussistenza ad una numerosa e possente nobiltà. La Scozia al contrario, regno nè molto esteso nè ricco, non poteva contenere una gran quantità di proprietarii troppo possenti. Ma la potenza di un'aristocrazia diminuisce a proporzione che cresce il numero de' nobili, debole quando è divisa fra molti, invincibile se è concentrata in pochi. Quando i nobili sono in gran numero, le loro operazioni sono presso a poco simili a quelle del popolo: sono eccitati soltanto dal presente, non da quello che temono possa accadere nell'avvenire; e soffrono molti atti di dispotismo e d'oppressione prima d'impugnare le armi contro il proprio sovrano. Un picciolo corpo al contrario è più sensibile e meno tollerante; perspicace nel discernere, e pronto nel rispingere il pericolo: tutti i suoi moti sono tanto repentini, quanto quelli degli altri son lenti. Quindi ne venne l'eccessiva gelosia con cui i nobili scozzesi riguardarono i loro monarchi, e la fierezza colla quale si opposero alle loro soperchierie. Neppure un principe virtuoso poteva renderli meno vigilanti e meno solleciti a difendere i loro diritti; e Roberto Bruce, non ostante lo splendore delle sue vittorie e la gloria del nome suo, si trovò sul punto di sperimentare il rigore della loro resistenza, come dopo di lui lo provò il suo malveduto discendente Giacomo III. Oltre a ciò, la stretta parentela che univa le grandi famiglie, a cagione de' frequenti scambievoli matrimonii, era una conseguenza naturale del loro piccolo numero.

un gran signore, un offiziale del re), signori che rilevavano i loro dominii immediatamente dal re.

E, siccome la consanguinità era in quei tempi un forte vincolo d'unione, così tutti i parenti d'un nobile si interessavano nella sua disputa, come in causa comune; ed ogni contesa che aveva il re, anche con un solo barone, gli tirava subito addosso le armi di una intera consorteria.

I nobili scozzesi rinforzarono questi vincoli naturali, tanto co' loro uguali, quanto cogl' inferiori, con un espediente il quale, se non fu di loro invenzione, fu almeno fra loro più frequente di quel che fosse in qualsivoglia altra nazione. Formarono anche in tempo di profonda pace alcune associazioni, le quali quando erano fra uguali chiamavansi *Leghe di scambievol difesa;* quando erano con inferiori dicevansi *Obbligazioni di manrent*, cioè di servizio personale. In virtù delle prime, le parti contraenti si obbligavano vicendevolmente ad assistersi l'una l'altra in tutte le occorrenze, e contro qualsivoglia persona. In virtù delle seconde si stipulava la protezione da una parte, e la fedeltà e il servizio personale dall' altra. La propria conservazione fu probabilmente quella che obbligò gli uomini sul principio a formare queste alleanze, e, nel tempo in cui il disordine e le rapine erano universali, il governo non per anche stabilito, e l'autorità delle leggi poco conosciuta o mal rispettata, parve necessario a' vicini l' unirsi insieme in tal forma per propria sicurezza, e i deboli furono costretti ad implorare il patrocinio de' più forti. Queste associazioni divennero a poco a poco altrettante alleanze offensive e difensive contro il trono: e, siccome la loro obbligazione era considerata come il vincolo più sacrosanto, così fu cagione di molti sospetti a' nostri re, e contribuì non poco all' ingrandimento ed alla indipendenza della nobiltà. Nel regno di Giacomo II, Gugliel-

mo, ottavo conte di Douglas, entrò in una lega di questo genere coi conti di Crawford, Ross, Murray, Ormond, i signori Hamilton, Balveney ec., e tanto riuscì formidabile al re questa unione, che, per distruggerla, ricorse ad un mezzo non meno violento, che ingiusto.

Le frequenti guerre fra l'Inghilterra e la Scozia furono un'altra cagione concorsa ad accrescere la potenza della nobiltà. La natura non ha posto alcuna barriera fra questi due regni; un fiume, che quasi in ogni luogo si può guadare, li divide all'oriente; e sono separati all'occidente da una linea immaginaria. Le scarse rendite de' nostri re impedivano loro il fortificare, o mettere presidii nelle piazze di frontiera, e la gelosia de' sudditi non avrebbe permesso loro tal sorta di difesa. Quei baroni, che avevano le loro terre vicino ai confini, si credevano obbligati, sì a titolo d'onore, come d'interesse, a rispingere il nemico. Le custodie de' differenti confini, offizii di grande importanza e dignità, si conferivano sempre ad essi. Una tal cosa procurò loro la condotta delle bellicose contee meridionali, ed i loro vassalli, vivendo in continue ostilità, o godendo al più di una pace malsicura, si avvezzarono a soffrire le fatiche della guerra più ancora che il restante de' loro compatriotti, e divennero così più disposti ad accompagnare il loro capo nelle sue più ardite e pericolose intraprese. Il valore, non meno che il numero de' loro seguaci, fu quello che rendette grandi i Douglassi. I nobili delle contee settentrionali e mediterranee furono sovente obbedienti ed ossequiosi alla corona, ma non fu mai possibile ai nostri sovrani il soggiogare lo spirito sedizioso ed indocile di quelli che abitavano ai confini. In tutte le nostre domestiche contese quelli che poterono guadagnarsi il favore degli abitatori delle contee

meridionali, avevano sicura la vittoria, e, consapevoli di questo vantaggio, i signori che vi avevano autorità, facilmente si scordavano del rispetto dovuto al loro sovrano, e nudrivano consigli superiori alla condizione di sudditi.

Le disgrazie accadute ai nostri re contribuirono più di qualsivoglia altra cagione a diminuire l'autorità regia. Non vi fu mai alcuna razza di monarchi più sfortunata di quella di Scozia. Di sei principi, che regnarono da Roberto III sino a Giacomo VI, neppure uno morì di morte naturale, e le minorità per tutto quello spazio di tempo furono più lunghe e più frequenti, di quel che accadesse mai in alcun altro regno. Da Roberto Bruce sino a Giacomo VI si contano dieci principi, sette dei quali furono chiamati al trono nel tempo che erano minori e quasi bambini. I governi ancora più regolari e meglio stabiliti si risentono de' perniciosi effetti di una minorità, e divengono, o languidi e senza azione, o cadono in violente e straordinarie agitazioni.

Ma, nell'imperfetto e mal pensato sistema del governo di Scozia, questi effetti erano ancor più terribili, e lo spirito feroce e sedizioso de' nobili, non raffrenato dall'autorità di un re, sdegnava di soggettarsi alla giurisdizione delegata di un reggente, o a' deboli ordini d'un minore. L'autorità regia era ristretta dentro a confini più angusti che mai; le prerogative della corona, già poco importanti per loro natura, erano ridotte quasi a nulla, ed il potere aristocratico si sollevò a poco a poco sulle rovine del monarchico. Per timore che la potenza personale d'un reggente non lo mettesse in istato d'agire con troppo vigore, l'autorità annessa a quell'incarico venne talvolta snervata coll'esser divisa, o, seppure sceglievasi un solo reggente, di

rado s' innalzavano a tal dignità i nobili più potenti, o i capi delle famiglie più ragguardevoli. Conferivasi spesso a persone, che avevano poco credito, e non potevano risvegliare alcuna gelosia. Persuasi costoro della propria debolezza, erano obbligati a tollerare nel silenzio alcune irregolarità, a permetterne essi medesimi alcune altre; e, per sostenere la propria autorità, priva affatto di forza effettiva e reale, procuravano di guadagnarsi i baroni più potenti e più attivi, concedendo loro possessioni ed immunità, che gl' innalzavano ad una potenza ancora più grande. Quando poi il re giungeva a prendere in mano egli stesso le redini del governo, o trovava le sue rendite dissipate o alienate, le terre spettanti alla corona usurpate o donate, ed i nobili sì avvezzi alla indipendenza, che, dopo gli sforzi fatti nel corso di un regno intero, di rado gli riusciva ridurli in quel medesimo stato, in cui si trovavano nel principio della sua minorità, o strappar loro di mano quanto avevano usurpato in quello spazio di tempo. Se volgiamo uno sguardo a quel che accadde a ciascheduno de' nostri re, il quale ebbe la disgrazia di esser situato in tali circostanze, si scorgerà pienamente la verità e l'importanza di questa osservazione.

La minorità di David II, figlio di Roberto Bruce, fu inquietata dalle pretensioni di Odoardo Baliol, il quale, contando sull'ajuto dell' Inghilterra e sull' appoggio di alcuni malcontenti baroni scozzesi, invase il regno. Il felice successo, che ottennero sul principio le sue armi, costrinse il giovane re a ritirarsi nella Francia, e Baliol prese possesso del trono. Un piccolo corpo di nobili nondimeno, continuando ad esser fedele al suo esule principe, scacciò Baliol dalla Scozia, e, dopo un'assenza di nove anni, ritornò David dalla Francia, ed as-

sunse il governo del regno. Ma i nobili, i quali avevano in tal maniera sagrificato il sangue e i tesori in difesa della corona, pretesero di aver dritto al pacifico possesso de' loro antichi privilegi, ed ancor qualche titolo per arrogarsene de' nuovi. Pare che fosse in quei tempi una massima incontrastabile, che ogni duce potesse pretendere come suo quel territorio che la sua spada aveva tolto al nemico. In questa guisa la nobiltà fece de' grandi acquisti, aumentati ancora e dalla gratitudine e dalla liberalità di David, il quale distribuì a quelli che gli si erano mantenuti fedeli le vaste possessioni acquistate dalla corona per la confiscazione dei beni de' suoi nemici. La famiglia dei Douglassi, la quale aveva cominciato a sollevarsi sopra gli altri nobili nel regno di suo padre, crebbe tanto in potenza quanto in terreni nel tempo della sua minorità.

Giacomo I fu preso dagl'Inglesi in tempo d'una tregua, e contro ragione ritenuto prigioniere quasi diciannove anni. In questo spazio di tempo il regno fu governato, prima da Roberto duca d'Albania suo zio, e poi da Murdo suo figliuolo. Ambidue questi nobili aspiravano alla corona, e la strana loro ambizione, se si dee credere alla maggior parte de' nostri storici, non solamente abbreviò la vita al principe David, fratello maggiore del re, ma prolungò eziandio la schiavitù di Giacomo. Speravano costoro di potere più facilmente montar sul trono qualora fosse quasi vacante, e, temendo il ritorno del re come l'estinzione della loro autorità, ed il fine delle loro speranze, tirarono in lungo i negoziati perchè la liberazione di lui procedesse con eccessiva lentezza. Non trascurarono nel tempo medesimo mezzo alcuno di farsi ben volere, e cattivarsi il favore de' nobili affinchè approvassero i loro ambiziosi

disegni. Allentarono le redini del governo, accordarono l'abusare de' privilegi e soffrirono che gli atti più irregolari di potenza ed i più stravaganti capricci dell'ambizione andassero impuniti. Distribuirono il patrimonio della corona fra quelli, de' quali, o temevano l'inimicizia, o avevano guadagnato il favore, e ridussero l'autorità regia ad uno stato di debolezza, da cui i successori monarchi si affaticarono in vano per farla risorgere.

Nel tempo della minorità di Giacomo II, l'amministrazione degli affari, e la custodia della persona del re furono commesse al cav. Guglielmo Crichton, ed al cav. Alessandro Livingston. La loro congiunta autorità produsse la mutua gelosia e la discordia, e ciascun di loro, per rendersi più forte, dispensò nuove facoltà e privilegi a' grandi, de' quali brigava l'ajuto. Frattanto il giovane conte di Douglas, incoraggiato dalle loro dissensioni, eresse una sorta di principato indipendente dentro il regno, e, proibendo a' suoi vassalli il riconoscere alcuna autorità fuori della sua, creò cavalieri, costituì un consiglio privato, nominò offiziali civili e militari, assunse ogni distintivo di regale dignità, eccettuato il titolo di re, e si fece vedere in pubblico con uno sfarzo più che reale.

Si scelsero otto persone per governare il regno nel tempo della minorità di Giacomo III. Nondimeno lord Boyd, col farsi padrone della persona del re, e coll'autorità acquistata sopra di lui, tirò a sè solo tutto il potere. Formò l'ambizioso disegno d'innalzare la sua famiglia a quel colmo di possanza e di grandezza di cui godevano quelle della prima nobiltà; e gli riuscì felicemente. Mentre egli era intento a recare ad effetto questo suo pensiero rallentò il vigore del governo, ed

i baroni si avvezzarono un' altra volta all' anarchia ed alla indipendenza. La potenza, da Boyd con tanta fatica acquistata, non durò lunga pezza, e la caduta della sua famiglia (come suol essere il destino de' favoriti) fu improvvisa e totale; ma sulle sue rovine si sollevò la famiglia di Hamilton, la quale giunse ben presto al più sublime grado nel regno.

Siccome la minorità di Giacomo V fu più lunga, fu parimente ancora più turbolenta di quelle de' re precedenti. Imperciocchè, essendo le gare de' nobili incoraggiate e protette dal re di Francia, o da quello d'Inghilterra, ridussero in un sistema più regolare le loro fazioni, e sprezzarono più che mai la soggezione dell' ordine e dell' autorità. I Francesi ebbero il vantaggio di veder sollevato alla carica di reggente un uomo affezionato a' loro interessi. Questi era il duca d'Albania, nativo di Francia, e nipote in retta linea di Giacomo II. Ma lord Alessandro Home, il più illustre di tutti i pari scozzesi sopravvissuto alla terribile battaglia di Flowden [1], sconcertò tutti i suoi divisamenti nei primi anni della sua amministrazione; e gl' intrighi della regina vedova, sorella di Enrico VIII, la resero poi non meno impotente negli ultimi. Sebbene fosse sostenuto dalle milizie ausiliari di Francia, i nobili nondimeno sprezzavano la sua autorità, e, senza curar punto nè le sue minacce, nè le sue preghiere, ricusarono assolutamente per ben due volte di metter piede nell' Inghilterra, ai confini della quale gli aveva condotti. Punto da queste replicate dimostrazioni di disprezzo, il reggente abbandonò il suo turbolento impiego, e, ritiran-

1 Questa battaglia seguì nel 1513, e vi morì il re di Scozia. (Rapin Thoiras).

dosi in Francia, antepose la tranquillità di una vita privata ad una carica spoglia affatto di vera autorità. Al suo ritiro, Douglas conte d'Angus divenne padrone della persona del re, e governò il regno in suo nome. Si fecero molti sforzi per ispogliarlo della sua usurpata autorità; ma i numerosi vassalli ed amici della sua famiglia rimasero a lui fedeli perchè divideva con essi il potere e gli emolumenti della sua carica; d'altra parte il popolo rispettava ed amava il nome di Douglas; e così egli esercitava, senza il titolo di reggente, un'autorità più piena e più assoluta di qualunque altro che aveva goduto quella dignità, e parve allora ristabilita l'antica ma pericolosa preminenza de' Douglassi.

A queste ed a molte altre cagioni da noi tralasciate, fu debitrice la nobiltà scozzese di quell'esorbitante e straordinario potere, di cui sì frequenti s'incontrano gli esempii nella nostra storia. Non vi è cosa pertanto che ne dimostri con tanta evidenza l'estensione, quanto la sua lunga durata. Molti anni dopo che già era caduto il sistema feudale negli altri regni d'Europa, e quando le armi o la politica de' principi lo avevano in ogni parte crollato o affatto distrutto, i fondamenti di quell'antica fabbrica restarono in gran parte saldi ed intatti nella Scozia.

La potenza, di cui le istituzioni feudali investivano i nobili, divenne ben presto intollerabile a tutti i principi d'Europa, i quali aspiravano fortemente a possedere qualche cosa di più che un'autorità sol di nome ed incerta. L'impazienza di giugner a questo fine precipitò Enrico III d'Inghilterra, Odoardo II e molti altri deboli principi in temerarii e mal consigliati attentati contro i privilegi de' baroni i quali uscirono a vôto, e furono cagione della loro rovina. I principi più

accorti si contentarono di mitigare que' mali che non potevan guarire; procurarono di tenere occupati gli spiriti inquieti de' loro nobili in frequenti guerre, e permisero che il loro coraggio si sfogasse in ispedizioni straniere le quali, se non recavano altro vantaggio, assicuravano almeno la domestica quiete. Ma il tempo e l' ordine delle cose avevano già maturata la distruzione del governo feudale.

Verso la fine del secolo decimoquinto, e sul principio del decimosesto tutti i principi d' Europa assaltarono, come di concerto, la potenza de' nobili. Alcuni uomini di valida mente intrapresero allora con felice riuscita quel che gl' inesperti predecessori avevano in vano tentato. Lodovico XI re di Francia, il più profondo ed il più ardito ingegno di que' tempi, cominciò, e, nel corso di un solo regno, recò quasi al fine il disegno della loro distruzione. L' indolente, sebbene occulta politica di Enrico VII d' Inghilterra produsse lo stesso effetto. I mezzi impiegati da quei monarchi furono a dir vero molto differenti. Il colpo dato da Lodovico fu improvviso e terribile; gli artifizii d' Enrico furono simili a quei veleni che corrompono la complessione, ma non cagionano la morte se non dopo qualche tempo. Nè furono meno opposte le conseguenze che questi diversi mezzi produssero. Lodovico unì arditamente alla Corona tutto ciò che aveva tolto ai nobili. Enrico con bella maniera indebolì i suoi baroni, incoraggiandoli a vendere le loro terre, le quali arricchirono i Comuni, e diedero loro un' autorità legislativa non conosciuta da' loro antecessori.

Ma nel tempo in cui si promovevano queste grandi rivoluzioni ne' due regni co' quali la Scozia era sì intimamente connessa, non accadde in essa neppur la più picciola alterazione. Il re non dilatò punto la sua pre-

rogativa, nè mise i Comuni in istato di recare alcun pregiudizio all'aristocrazia; i nobili non solamente ritennero i loro antichi privilegi e le loro possessioni, ma fecero di giorno in giorno novelli acquisti.

Ciò non procedè da poca attenzione che avessero i nostri principi, o da mancanza in loro d'ambizione. Conoscevano essi pur troppo l'eccessiva potenza della nobiltà, ed avevano tutto il desiderio d'umiliare quell'ordine; ma con tutto ciò non avevano i mezzi sufficienti per ottenere l'effetto a cui aspiravano. I nostri monarchi avevano pochi compensi a prendere, ed i loro avanzamenti erano di poca considerazione. Ma, siccome il numero de' seguaci, e l'estensione della giurisdizione, erano le due principali circostanze che rendevano formidabili i nobili, così, a bilanciare la prima, e tenere in freno l'altra, tutti i nostri re ricorsero agli stessi espedienti.

Molte ed inevitabili erano le cagioni di discordia fra i nobili di feroce coraggio e di rozzi costumi, circondati da vassalli arditi e licenziosi ai quali erano essi obbligati per interesse e per onore di conceder protezione. Or, siccome le fazioni fra loro in lite di rado potevano accordarsi a riconoscere l'autorità d'un superiore o giudice comune, ed il loro spirito intollerante di rado voleva aspettare le lente decisioni di giustizia, perciò le loro differenze terminavansi ordinariamente coll'armi. Il barone offeso adunava i suoi vassalli, e disertava le terre, o spargeva il sangue del suo nemico. Il perdonare un'ingiuria era viltà; e l'astenersi dalla vendetta, infamia o codardìa [1]. Quindi è che le inimicizie tra-

1 Lo spirito di vendetta era incoraggiato non solamente da' costumi, ma, quel che è più notabile, dalle leggi di quei

smettevansi di padre in figlio, e, sotto nome di *Odj mortali*, sussistevano per molte generazioni con implacabil rancore. Era interesse della Corona il fomentare più tosto che estinguere queste contese; e, con lo spargere o coltivare i semi della discordia fra i nobili, venne a impedirsi efficacemente quella unione, che avrebbe renduta invincibile l'aristocrazia, ed annichilate ad un tempo le prerogative del re. Alla stessa cagione furono debitori i nostri re del buon successo con cui assalirono talvolta i più possenti capi delle consorterie. Ricorrevano alla vendetta privata per ajutare l'impotenza delle pubbliche leggi, e, armando contro la persona incorsa nella loro disgrazia quelle famiglie rivali che ne bramavano la caduta, premiavano poi il loro servizio col distribuire fra esse le spoglie de' vinti. Questo espediente però, quantunque servisse ad umiliare alcuni nobili in

tempi. Se alcuno credeva troppo difficile o pericoloso il farsi render conto d'un'ingiuria fatta alla sua famiglia, eragli permesso dalla legge Salica il desister pubblicamente dal domandar vendetta, ma la stessa legge, per punire la sna codardìa, o il disamore per la sua famiglia, lo privava del dritto di successione (Henaut. *Abrégé Chronolog.*, pag. 81). Troviamo presso gli Anglo-sassoni uno stabilimento singolare distinto col nome di *Sodalitium*, o volontaria associazione, che aveva per oggetto precipuo l'assicurazione personale di quelli, che vi si univano, e che la debolezza del governo in quel tempo rendeva necessaria. Fra gli altri regolamenti che in una di queste istituzioni contengonsi, e che sussistono anche adesso, merita di essere osservato il seguente. « Se qualche socio mangerà o beverà con una persona che ha ucciso un membro del sodalizio, purchè ciò non sia alla presenza del re, del vescovo, o del conte, e non possa giustificare di non aver conosciuto la persona, paghi una grossa ammenda » (Hicks. *Diss. Epist. apud Thesaur. Ling.* Sept. vol. 1, pag. 21.

particolare, non bastava a indebolire il corpo della nobiltà. Quelli, i quali in simili congiunture erano istrumenti della vendetta del principe, divennero in breve oggetti del suo timore. Avendo acquistato potenza e ricchezze col servir la Corona, vollero a vicenda farla da indipendenti, e, sebbene vi fosse un ondeggiamento di potenza e di proprietà, e, quantunque le antiche famiglie venissero a mancare, e alcune nuove si sollevassero sulle loro rovine, i dritti dell' aristocrazià rimasero intatti, e saldo interamente il suo vigore.

Siccome l'amministrazione della giustizia è uno dei vincoli più possenti fra un re ed i suoi sudditi, tutti i nostri monarchi si affaticarono moltissimo a ristringere l'autorità de' baroni, e a dilatare quella della Corona. Le formalità esteriori di subordinazione, naturali al sistema feudale, favorivano un tal tentativo. Davasi l'appello da' giudici e da' tribunali de' baroni a quelli del re. Il diritto nondimeno di giudicare in prima istanza apparteneva a' nobili, ed essi trovaron facilmente la maniera di render vano l' effetto degli appelli, come avevano fatto di molti altri regolamenti feudali. L' autorità regia era poco men che ristretta dentro i brevi confini delle terre possedute come cosa propria dal re, oltre i quali limiti pretendevano bensì i suoi giudici di avere un' autorità grandissima, ma nel fatto poi non ne possedevano quasi alcuna. I nostri re erano sensibilissimi a queste limitazioni, e le sopportavano di mala voglia: ma era impossibile il rovesciare a terra in un momento ciò che aveva gettato sì profonde radici, e spogliare tutti ad un tempo i nobili de' privilegi de' quali erano da sì lunghi anni in possesso, e che erano per così dire incorporati nella forma della costituzione feudale. Tutti i nostri principi pertanto ebbero ciò concorde-

mente per oggetto, e si diedero una premurosa sollecitudine di venirne a capo.

Giacomo I aperse anche in questo, come in molte altre cose, la strada, ad un più regolare e più perfetto governo. Fece scelta fra gli stati del parlamento di un certo numero di persone, le quali distinse col titolo di *Lordi della Sessione*, e gl' incaricò di tener tribunale per decider le cause civili tre volte l' anno, e quaranta giorni per volta, in qualunque luogo fosse a lui piaciuto assegnare. La loro giurisdizione si estendeva a tutte quelle materie, la cognizione delle quali anticamente spettava al consiglio del re, e, essendo una deputazione del parlamento, le loro sentenze erano definitive e senza appello.

Giacomo II ottenne un decreto, che aggregava alla Corona tutte le regalìe, che fossero state confiscate, e dichiarava che il dritto di giurisdizione non potevasi alienare per l' avvenire.

Giacomo III impose severi castighi a quei giudici, le decisioni dei quali si fossero trovate ingiuste nella revisione, e con molti altri regolamenti procurò di estendere l' autorità del suo tribunale [1].

Giacomo IV, sotto pretesto di rimediare agli inconvenienti che nascevano da' brevi termini della corte della sessione, assegnò altri giudici chiamati *Lordi del Consiglio Quotidiano*. La *Sessione* era un tribunale ambulante, e si adunava di rado; il *Consiglio Quotidiano* invece era fisso, e risiedeva costantemente in Edimburgo; e, sebbene non fosse composto di membri del parlamento, gli furono conferite nondimeno le stesse facoltà che godevano i lordi della sessione.

1 *Att.* 26, *P.* 1469. — *Att.* 94, *P.* 1493. — *Att.* 99, *P.* 1487.

Giacomo V finalmente eresse un nuovo tribunale che sussiste ancora, denominato *il Collegio di Giustizia*; i giudici o i senatori di quel collegio furono chiamati *Lordi del Consiglio e della Sessione.* Questo tribunale esercitava non solamente la medesima giurisdizione, che ne' tempi addietro apparteneva alla *Sessione*, ed al *Consiglio Quotidiano*, ma vi furono aggiunti ancor nuovi dritti. Furono conceduti privilegi di grande importanza a' membri che lo componevano, prescritte le formole, fissati i suoi termini, e gli fu conferita regolarità, potenza e splendore. Le persone costituite giudici in tutte queste differenti magistrature erano per molti rispetti da più di coloro che presiedevano ne' tribunali de' baroni; erano più eccellenti per la perizia delle leggi; le loro procedure erano più uniformi, e più fondate le loro decisioni. Tali giudicature divennero oggetto di confidenza e di venerazione. Gli uomini commettevano volontieri le proprie sostanze alla loro decisione, e le usurpazioni che facevano sulla giurisdizione de' nobili, erano gradite dal popolo; la giurisdizione de' nobili nelle cause criminali fu ristretta, e l'autorità della corte di giustizia ampliossi. Così la Corona guadagnando a poco a poco su i nobili, ricuperò un' autorità più ampia; ed il re, la cui giurisdizione era per l'addietro simile a quella di un barone piuttosto che di un sovrano [1], di-

[1] A formarsi una perfetta idea del sistema feudale del governo, bisogna esaminare lo stato della Germania, e leggere la storia di Francia. Nella prima, gli stabilimenti feudali sussistono ancora con gran vigore; e, quantunque sieno affatto aboliti nella seconda, si sono sì ben conservate le pubbliche memorie, che i legisti francesi, e gli antiquarii hanno potuto con maggior certezza e precisione che in qualunque altro paese di Europa delinearne l'origine, i progressi e le rivoluzioni.

ventò sempre più considerabile, come capo della comunità e dispensatore supremo di giustizia al suo popolo. Siffatti acquisti de' nostri re, sebbene in paragone del loro primo stato fossero grandi, erano in realtà di

Qualunque principato della Germania può considerarsi come un feudo, e tutti i suoi principi come altrettanti vassalli che rilevano dall'imperatore. Possiedono essi tutti i privilegi feudali. I loro feudi sono perpetui, le giurisdizioni dentro i loro territorii indipendenti ed estese, e le grandi cariche dell'impero sono tutte ereditarie, ed annesse a certe particolari famiglie. L'autorità dell'imperatore somiglia molto a quella dei monarchi feudali. Egli ha al pari di loro infinite pretensioni, ed un'autorità molto limitata: ha un'intera ed assoluta giurisdizione negli stati suoi proprii, e ne' paesi ereditarii. Fuori di questi ella è quasi nulla. Durano talmente i principii feudali, che, sebbene il sistema ne sia abolito quasi in tutti gli stati particolari della Germania, e quantunque tutti i suoi principi siano divenuti assoluti, resta ancora la costituzione originaria feudale; e le idee particolari a quella forma di governo dirigono tutte le sue operazioni, e determinano i diritti di tutti i suoi principi. Ciò che accadde in Francia sparge un gran lume sulle nostre osservazioni intorno alla giurisdizione limitata de' re nel governo feudale. L'imbecillità e la dabbenaggine de' discendenti di Carlomanno incoraggiarono i pari ad usurpare una giurisdizione indipendente. Niente restò in mano della Corona; s'impossessarono di tutto. Allorchè Ugo Capeto ascese al trono l'anno 987, ritenne il possesso della contea di Parigi, suo patrimonio privato, e tutta quella giurisdizione, che i re suoi successori esercitarono per qualche tempo, era ristretta dentro al territorio di quella. Vi erano solamente quattro città in Francia, nelle quali il re poteva stabilire i gran balì, o giudici regii; tutte le altre terre, città e baliaggi appartenevano a' nobili. Il compenso che presero i monarchi francesi per dilatare la loro giurisdizione, fu quello stesso di cui si valsero i nostri principi. (Henaut. *Comp. Cronol.*, pag. 617. *Spir. delle leggi*, lib. 30, cap. 20 ec.)

pochissimo conto; e, non ostante tutti i loro sforzi, una gran parte delle giurisdizioni separate, possedute da' nobili restarono in vigore; la loro finale distruzione era riserbata ad un tempo più lontano e più felice.

Ma, oltre a queste maniere di difendere la reale prerogativa, ed abbassare l'aristocrazia (le quali ponno considerarsi come comuni a tutti i nostri principi), se volgeremo uno sguardo a' tempi ne' quali regnarono i nostri re, cominciandosi da Roberto Bruce sino a Giacomo V, troveremo che quasi ognuno di loro aveva adottato un sistema particolare per deprimere l'autorità de' nobili, la quale era l'oggetto della loro gelosia non meno che del loro spavento. Questa condotta dei nostri monarchi, se vogliamo starcene a ciò che ne riferiscono i loro storici, debbe considerarsi come un mero effetto del loro risentimento contro alcuni nobili particolari; e tutti i tentativi fatti per umiliarli debbono riguardarsi come sfoghi d'uno sdegno privato, non già come conseguenze di alcun sistema generale di politica. Ma, sebbene alcune azioni loro possano imputarsi a queste passioni (quantunque le inclinazioni differenti degli uomini, l'indole de' tempi, e lo stato della nazione cagionassero necessariamente una gran varietà nei loro disegni), possiamo nondimeno asserire, senza taccia di troppa sottigliezza, che tutte avevano lo stesso fine, e che l'intendimento di distruggere l'aristocrazia, talvolta manifesto e procurato con vigore, talvolta occulto ed in apparenza sospeso, non fu mai del tutto abbandonato.

Nessun principe fu mai più debitore ai suoi nobili di quel che fosse Roberto Bruce. Il loro valore gli acquistò il regno e lo pose sul trono. In contrassegno della sua gratitudine e della sua generosità egli distribuì loro le terre de' vinti. Ma la proprietà fu di rado sog-

getta a maggiori e più improvvise rivoluzioni di quel che lo fosse in que' tempi nella Scozia. Odoardo I, avendo confiscato i beni della maggior parte de' più antichi baroni scozzesi, li concesse a' suoi sudditi inglesi. Questi furono cacciati dagli Scozzesi, e le terre loro occupate da nuovi padroni. In mezzo a sì rapidi cangiamenti era inevitabile la confusione, e molti possedevano le loro terre con titoli molto equivoci. Nel tempo d' una di quelle tregue fra le due nazioni, le quali furono cagionate piuttosto dall'essere stanche delle guerre, che desiderose di pace, Roberto formò il disegno di raffrenare la potenza e la ricchezza de' nobili che si facevano ogni giorno maggiori. Gli citò a comparire e mostrare in virtù di quali dritti possedevanò le loro terre. Si adunarono secondo l'ordine, e, essendo proposta la loro domanda, si alzarono tutti ad un tempo, e tirando fuori le spade = *con queste*, dissero, *le abbiamo acquistate*, *con queste le difenderemo* =. Il Re, intimidito dalla loro audacia, abbandonò prudentemente il suo disegno. Risentirono essi però così al vivo un tale insulto fatto al loro ordine, che, non ostante le popolari e luminose virtù di Roberto, ne nacque una pericolosa congiura contro la sua vita.

David suo figlio, esule da prima in Francia, e dopo prigioniere in Inghilterra, ed immerso in continue guerre con Odoardo III, non ebbe tempo di attendere all' interno regolamento del regno, o di pensare a ristringere i privilegi della nobiltà.

I nostri storici furono più accurati nel riferire i fatti militari, che i civili del regno di Roberto II. Descrivono essi minutamente le scaramucce e le scorrerie di piccola conseguenza, ma non dicono neppure una sola parola di quanto avvenne in molti anni di tranquillità.

Anche la debole amministrazione di Roberto III non può essere qui accennata se non di passaggio. Un principe di scarsa mente, e di una complessione gracile e cagionevole, non era atto ad entrare in lizza con baroni risoluti e guerrieri, o a tentare di toglier loro alcun dritto.

Più ampie notizie abbiamo sui civili avvenimenti della Scozia dopo il principio del regno di Giacomo I, ed una serie completa delle nostre leggi supplisce alla mancanza de' nostri storici. Gl' Inglesi corressero in parte l' ingiustizia da loro usata tenendo prigioniero quel Principe, colla generosa premura che ebbero della sua educazione. Nel tempo della sua lunga dimora in Inghilterra, ebbe comoda occasione di osservare il sistema feudale in uno stato meglio stabilito, e purgato da molte imperfezioni che anche in quel tempo gli andavano unite nel suo regno. Vide colà nobili grandi, ma non indipendenti; un re possente, benchè in nessuna parte assoluto; vide una amministrazione regolare di governo, leggi savie pubblicate, ed una nazione florida e felice, perchè tutti gli ordini di persone erano assuefatti ad obbedirle. Pieno di queste idee tornossene in Patria, la quale presentogli una scena assai differente. L' autorità regia, la quale non era stata mai grande, era allora spregevole per essere stata sì lungo tempo affidata a' reggenti. L' antico patrimonio e le rendite della Corona erano quasi del tutto alienate. Durante la sua lunga assenza, il nome di re era poco conosciuto e meno rispettato. La licenza di molti anni aveva renduti i nobili indipendenti. Prevaleva l' anarchia universale: i deboli erano esposti alle rapine ed all' oppressione de' più forti. In ogni angolo qualche barbaro capo

di consorteria dominava a capriccio, senza timore del re, senza compassione del popolo [1].

Giacomo era un principe abbastanza giudizioso per conoscere che non si doveva impiegare la forza scoperta a correggere mali così invecchiati; nè l' indole degli uomini, nè le circostanze de' tempi lo avrebbero sofferto: si valse quindi d' un rimedio più placido e meno spiacente, quale fu quello delle leggi, e degli statuti. In un Parlamento tenuto immediatamente dopo il suo ritorno si guadagnò la confidenza del popolo per mezzo di molte savie leggi, che visibilmente tendevano a ristabilire l' ordine, la tranquillità e la giustizia nel regno. Ma nel tempo stesso che procurava di assicurare questi vantaggi a' suoi sudditi, manifestò l' intenzione che aveva di ricuperare quelle possessioni, delle quali la Corona era stata ingiustamente spogliata; e a tale effetto ottenne un atto, in virtù del quale fu abilitato a citare coloro che avevano ottenuto terre della Corona a produrre i titoli in forza de' quali le possedevano [2]. Mentre un tale statuto minacciava la proprietà de' nobili, un altro che fu approvato nel Parlamento susseguente, drizzò un colpo mortale e terribile alla loro

1 Un monaco scrittore contemporaneo descrive queste calamità molto pateticamente nel suo rozzo latino. « *In diebus illis non erat lex in Scotia sed quilibet potentiorum juniorem oppressit, et totum regnum fuit unum latrocinium: homicidia, depraedationes, incendia et caetera maleficia remanserunt impunita; justitia relegata extra terminos regni exulavit* ». « In quel tempo non vi era legge nella Scozia, ma il più potente opprimeva il più debole, e tutto il regno era un asilo di ladri. Gli omicidii, le rapine, gl' incendii, e gli altri delitti rimanevano impuniti, e la giustizia sbandita, esulava fuori de' confini del regno ». (Chartul. *Morav. apud* Innes Essay. v, 1, pag. 272)

2 *Att.* 9. *P.* 1424.

potenza. In conseguenza di questo furono dichiarate illegittime le leghe e le associazioni che abbiamo di sopra descritte, e che rendevano i nobili sì formidabili alla corona [1].

Incoraggiato Giacomo da una così felice riuscita nel principio della sua intrapresa, il passo che fece dopo fu ancora più ardito e decisivo. Nel tempo della sessione del Parlamento fece egli arrestare tutti in un tempo il suo cugino Murdo duca d'Albanìa, ed i figli di lui, i conti di Douglas, Lennox, Angus, March, e più di venti altri pari e baroni di primo grado. Nondimeno di lì a poco si rappacificò con tutti, eccettuato il duca d'Albanìa co' suoi figli, e Lennox. Questi furono processati da' loro pari, e condannati non si sa adesso per qual delitto. La loro esecuzione cagionò un grandissimo spavento a tutto l'Ordine, e la confiscazione de' loro beni accrebbe vaste possessioni alla Corona. S'impadronì parimente delle contee di Buchan e di Strathern sotto differenti pretesti, e quella di Mar passò in lui per eredità. Recano meraviglia la tolleranza e l'inazione de' nobili, mentre il re andava con tanta rapidità avanzandosi all'ingrandimento della Corona. L'unico ostacolo che gli si parò dinanzi fu una piccola sollevazione, di cui era capo il figlio minore del duca d'Albanìa; e questa fu ben presto sedata. Lo splendore e la presenza di un re, a cui i grandi già da gran tempo non erano avvezzi, inspirava rispetto. Giacomo era un principe di grande ingegno, e regolava con prudenza le sue operazioni. Era in amicizia coll'Inghilterra, e strettamente congiunto col re di Francia; adorato dal popolo il quale godeva sotto il suo governo un'insolita felicità e sicu-

1 *Att.* 30. *P.* 1424.

rezza. D'altra parte i suoi acquisti, sebbene esiziali all'ordine della nobiltà, pure colpivano singolarmente alcuni particolari ed erano stati da lui ottenuti per via di decisioni legali; e, essendo inoltre fondati sù circostanze particolari alle persone che n'erano danneggiate, potevano bensì svegliar de' susurri e delle apprensioni, ma non somministravano però alcun colorito pretesto ad una ribellione generale.

Non andarono così le cose in un altro tentativo che il Re fece non guari dopo. Incoraggiato dalla facilità, con cui aveva fin qui conseguito quanto s'era proposto, venne ad una risoluzione che irritò l'intero corpo della nobiltà, e che l'esito dimostrò precipitosa nel suo cominciamento, e violenta pel modo con cui fu proseguita. Il padre di Giorgio Dumbar conte di March aveva preso le armi contro Roberto III padre del re, mà quel delitto era stato rimesso, e le terre s'erano restituite al ribelle da Roberto duca d'Albania. Giacomo, sotto pretesto che il reggente aveva ecceduto la sua autorità, e che era dritto del re solo il perdonare il delitto di tradimento, o l'alienare le terre annesse alla Corona, ottenne una sentenza che dichiarava nullo il perdono, e privava Dumbar della contea. Molti grandi possedevano le terre in virtù di nessun altro diritto fuori di quello che era fondato sulle concessioni de' due duchi d'Albania. Una tal decisione, sebbene avessero ragione d'aspettarsela in conseguenza del decreto che il re aveva ottenuto, cagionò una costernazione generale. Quantunque il solo Dumbar per allora ne soffrisse, poteva nondimeno un tale esempio estendersi, ed i titoli, che avevano alle possessioni da loro considerate come ricompense del proprio valore, potevano essere soggetti all'esame de' tribunali, la giurisdizione e la procedura

de' quali era poco conosciuta in un secolo bellicoso, ed oltremodo odiosa. A questa scoperta delle intenzioni del Re videsi sparger tosto il terrore e lo sbigottimento; il comun pericolo invitò tutto l' Ordine ad unirsi e a far fronte arditamente prima che fossero spogliati l' un dopo l'altro de' loro acquisti, e ridotti ad uno stato di povertà e di avvilimento. La forza di questi sentimenti fra i nobili incoraggiò alcuni pochi disperati, amici o seguaci di coloro che avevano più degli altri sofferto sotto l' amministrazione del Re, a formare una congiura contro la sua vita, di cui gli fu recata la prima incerta novella nel tempo che era accampato avanti al castello di Roxburgh. Non ardì egli fidarsi dei nobili a' quali aveva dato tanti motivi di disgusto, ma immediatamente li accommiatò coi loro vassalli, e, ritiratosi in un monastero vicino a Perth, fu ivi non guari dopo ucciso con incredibile crudeltà.

Tutti i nostri storici fanno menzione con gran maraviglia di questa circostanza, d' aver cioè il Re licenziato l' esercito in un tempo in cui ne aveva tanto bisogno per la propria conservazione. Un re, dicono essi, circondato da' suoi baroni è sicuro da' tradimenti segreti, e può sfidare una ribellione scoperta. Ma questi baroni appunto erano quelli che egli più d' ogni altra cosa temeva; e si scorge benissimo, esaminando la sua amministrazione, come avesse maggior ragione di temere di loro, anzi che sperarne difesa. La disgrazia di Giacomo fu che le sue massime e maniere di procedere erano troppo raffinate pel secolo in cui viveva. Felice lui, se avesse regnato in un paese più culto; l' amore che egli aveva per la pace, per la giustizia e pel buon gusto avrebbe condotti a miglior fine i suoi disegni, e, in vece di perire per essersi accinto a

troppo gran cosa, un popolo riconoscente avrebbe applaudito e secondato gli sforzi che egli faceva per riformarlo e renderlo migliore.

Crichton, il più abile di quanti ebbero la direzione degli affari nel tempo della minorità di Giacomo II, era stato il ministro di Giacomo I. E, ben conoscendo l'intenzione che egli aveva di umiliare la nobiltà, non ne abbandonò il disegno, ma procurò d' inspirare nell'animo del pupillo i medesimi sentimenti. Ma quello che Giacomo aveva tentato di recare a fine lentamente e con mezzi legali, il suo figlio e Crichton procurarono di effettuare coll'impetuosità naturale agli Scozzesi e colla ferocia particolare a quel secolo. Guglielmo, sesto conte di Douglas, fu la prima vittima sagrificata alla barbara loro politica. Quel nobile giovane (come abbiamo di già osservato) sprezzando l'autorità di un principe fanciullo, ricusava quasi scopertamente di riconoscerlo per sovrano, ed aspirava all'indipendenza.

Crichton, il quale per la superbia non potea soffrire un tale insulto, e nel tempo stesso per la sua debolezza non era da tanto di tenere in freno o ridurre a termini di giustizia un trasgressore così potente, lo invitò con molte belle promesse ad un abboccamento nel castello di Edimburgo, e quivi poi a tradimento uccise lui ed il suo fratello. Crichton nondimeno guadagnò poco con quest'atto di tradimento pel quale divenne universalmente odioso a tutti.

Guglielmo, ottavo conte di Douglas, non fu meno potente, nè meno formidabile alla Corona. Formando la lega già mentovata col conte di Crawford e con altri baroni, aveva unita contro il sovrano quasi la metà del suo regno. Ma la sua credulità lo fece incappare nella stessa rete in cui era caduto il conte suo antecessore.

Fidandosi alle promesse del Re, giunto allora alla virilità, ed avendo ottenuto un salvocondotto sotto la fede del gran sigillo, si azzardò ad abboccarsi con lui nel castello di Stirling. Giacomo gli fece istanza che sciogliesse quella pericolosa confederazione in cui era entrato: il Conte ricusò ostinatamente di farlo = *Ebbene*, disse sdegnato il Monarca tirando fuori il pugnale, *se non volete farlo voi, lo farà questo* = e gli trafisse il cuore.

Un' azione sì indegna di un re riempiè la nazione di stordimento e di orrore. I vassalli del Conte corsero alle armi colla maggior furia, e, strascinando a coda di cavallo il salvocondotto concesso e violato dal Re, marciarono alla volta di Stirling, abbruciarono la città, e minacciarono d'assediare il castello. Seguì poi una conciliazione non si sa a quali patti.

Ma la gelosia del Re, e la potenza e il risentimento del nuovo Conte non permisero che quella pace fosse di lunga durata. Ambidue uscirono in campo alla testa de' loro eserciti, e si incontrarono ad Abercorn. La milizia del Conte, composta principalmente d'abitatori de' confini, era di gran lunga superiore a quella del Re tanto in numero che in valore, ed una sola battaglia avrebbe probabilmente deciso se la casa di Stuart, o quella di Douglas doveva da allora in poi possedere il trono di Scozia. Ma il Conte, quando i suoi aspettavano con impazienza il segno della battaglia, ordinò che si ritirassero al loro campo; ed il cav. Giacomo Hamilton di Cadyow, in cui egli riponeva la maggior fiducia, persuaso che gli mancasse l'ingegno necessario per profittare di una congiuntura, o il coraggio per impadronirsi d'una Corona, lo abbandonò la notte medesima. Il suo esempio fu seguito da molti, ed il Conte,

vilipeso e abbandonato da tutti, fu ben tosto cacciato fuori del regno, ed obbligato a domandare la propria sussistenza all' amicizia del Re d'Inghilterra.

La rovina di questa gran famiglia, stata sì lungo tempo in competenza della Corona, e soggetto per sì lunghi anni di timore pei re, come anche il terrore, di cui questo esempio di ambizione mal riuscita riempiè i nobili, assicurò il Re per qualche tempo da' contrasti, e l'autorità regia restò senza contraddizione e poco men che assoluta. Giacomo non lasciò che un intervallo sì favorevole di tempo passasse senza trarne profitto; procurò che il Parlamento acconsentisse a leggi più vantaggiose alla prerogativa regia, e più pregiudiciali a' privilegi dell' aristocrazia di quante mai ne ottenesse alcuno de' passati o de' seguenti monarchi della Scozia.

In virtù d' una di queste leggi non solamente furono unite alla Corona tutte le vaste possessioni del conte di Douglas, ma furono ancora dichiarate nulle tutte le alienazioni fatte e da farsi delle terre spettanti alla Corona, e fu data al re la facoltà d' impadronirsene a suo piacere senz' alcun processo o formalità legale, e di obbligare i possessori a restituire tutti i frutti percetti. Terribile istrumento di oppressione nelle mani d' un principe come Giacomo [1]!

Un' altra legge proibiva, che le custodie de' confini si concedessero con dritto ereditario: ristrinse in diverse occorrenze la giurisdizione di quell' ufizio, e dilatò l' autorità delle corti del re [2].

In vigor d' una terza legge fu decretato che nessuna regalìa, o la privativa di amministrar la giustizia dentro

1 *Att.* 41. *P.* 1455.
2 Ibid. *Att.* 42.

le proprie terre, si concedesse ad alcuno per l'avvenire senza il consenso del Parlamento [1]. Questa condizione conteneva implicitamente una vera proibizione; imperciocchè quei nobili che già possedevano quel gran privilegio dovevano aver tutta la premura d'impedire che divenisse comune coll' essere accordato a molti, e quelli che non lo avevano ottenuto potevano invidiare agli altri l'acquisto d'una distinzione sì onorevole; e così tanto i primi quanto i secondi dovevano accordarsi a rigettare le istanze de' nuovi pretendenti.

In virtù d'un quarto decreto furono proibite tutte le nuove concessioni di cariche ereditarie, e furono rivocate tutte quelle ottenute dopo la morte dell' ultimo Re.

Ciascuno di questi statuti rovesciava alcune delle grandi colonne sulle quali innalzavasi la potenza dell' aristocrazia. Nel restante del corso del suo regno, questo Principe proseguì col maggior vigore il disegno che aveva cominciato, e, se una morte improvvisa cagionata da una scheggia di cannone che scoppiò vicino a lui nell' assedio di Roxburg, non avesse arrestato il suo progresso, non gli mancava intelletto nè coraggio per recarlo tutto ad effetto; d'onde poi la Scozia sarebbe stata probabilmente il primo regno d'Europa che avesse veduto il rovesciamento del sistema feudale.

Giacomo III dimostrò un vivissimo desiderio, non minore di quello di suo Padre e di suo Nonno, d'umiliare la nobiltà; ma, essendo molto inferiore all' uno ed all' altro di loro nelle doti dell' ingegno e nella destrezza, pigliò una via contraria affatto alle regole d'ogni buona politica, ed il suo regno fu infelice, ugualmente

1 *Att.* 43.

che tragico il suo fine. Sotto il governo feudale i nobili erano non solamente i ministri del re, e possedevano tutti i grandi impieghi d'autorità e d'importanza, ma erano ancora i suoi compagni e favoriti, ed alcuno appena, fuori di essi, aveva accesso alla sua persona, o era degno de' suoi riguardi. Ma Giacomo, il quale temeva insieme e odiava i suoi nobili, se li teneva, fuori del costume, lontani; e dava invece ogni dimostrazione di confidenza e d'affetto a pochi, i quali, per la bassa loro estrazione, e per le vili professioni alle quali erano addetti, avrebbero anzi dovuto esser tenuti indegni della sua presenza. Rinchiuso con costoro nel suo castello di Stirling, di rado si faceva vedere in pubblico, e si divertiva coll'architettura, con la musica, e con altre arti poco stimate in quel tempo. I nobili riguardavano con isdegno la potenza e la grazia che godevano questi favoriti. I sanguinosi procedimenti di suo Padre gli avevano irritati meno di quel che facesse il disprezzo di lui. Dai primi avevano sofferto soltanto alcuni particolari; dall'ultimo ognuno si credeva ingiuriato, perchè tutti erano vilipesi.

Accrebbesi ancora il loro mal animo quando il Re fece rivivere tutti i suoi dritti alle terre della Corona, le cariche ereditarie, le regalie, ed ogni altra concessione pregiudiziale alla sua prerogativa, stata estorta nel tempo della sua minorità. Le occulte congiure fra loro, i maneggi segreti coll'Inghilterra, e tutti i preparativi ordinarii per una guerra civile furono gli effetti del loro risentimento. Alessandro duca d'Albania, e Giovanni conte di Mar, fratelli del Re (due giovani di spiriti torbidi ed ambiziosi, ed irritati contro Giacomo il quale gli trattava colla stessa freddezza, con cui trattava gli altri grandi), si intromisero in tutte le loro cabale. Scoprì

il Re i loro disegni prima che fossero maturi all' esecuzione, e, facendo arrestare i proprii fratelli, rinchiuse il duca d'Albanìa nella fortezza d'Edimburgo. Il conte di Mar, avendo fatto alcune rimostranze troppo ardite contro la condotta del Re, fu ucciso per suo ordine, se si ha da credere a' nostri storici. Il duca di Albanìa, temendo lo stesso fine, scappò dalla fortezza, e se ne fuggì in Francia. L'interesse pell' onore del Re, e lo sdegno contro le sue procedure furono forse i motivi che indussero da prima il duca d'Albania ad unirsi co' malcontenti. Ma rendendosi Giacomo ogni giorno più odioso a' nobili per l'affetto a' suoi favoriti, la vista de' vantaggi che potevano nascere dal loro universal disamore, aggiunta al risentimento che provava a riguardo della morte del suo fratello e delle sue proprie ingiurie, inspirò tosto al duca d'Albanìa disegni più ambiziosi e più rei. Conchiuse un trattato con Odoardo IV d'Inghilterra, in cui assunse il nome di Alessandro re di Scozia; e, in ricompensa dell' ajuto che gli fu promesso per detronizzare il fratello, si obbligò, subito che si trovasse in possesso del regno, di giurar fedeltà e prestare omaggio al monarca d'Inghilterra, di rinunziare all' antica alleanza colla Francia, di contrarne una nuova coll' Inghilterra, e di cedere ad Odoardo alcune delle più forti piazze, e considerabili contee della Scozia [1]. L'ajuto che il Duca sì vilmente comprò a prezzo del proprio onore e della indipendenza della sua Patria, gli fu puntualmente accordato, e il duca di Gloucester con poderoso esercito lo condusse verso la Scozia.

Il pericolo d'una invasione straniera obbligò Giacomo ad implorare il soccorso di que' nobili da lui per sì

1 Aberc. *Mart. Atch.*, vol. 2, 443.

lungo tempo con disprezzo trattati. Alcuni di loro erano in istretta alleanza col duca d'Albania, ed approvavano tutte le sue pretensioni. Altri erano impazienti che si desse un accidente, il quale rimettesse il loro Ordine nel suo antico splendore. Uscirono pertanto in campo alla testa di un poderoso numero di loro seguaci, più disposti per altro a riparare i loro proprii danni, che a molestare il nemico, e risolutissimi di punire quei favoriti, l'insolenza de' quali non potevano più a lungo soffrire. Eseguirono essi questa risoluzione nel campo vicino a Lawder con prestezza e con rigor militare. Avendo già innanzi predisposta ogni cosa, i conti d'Angus, Huntly, Lennox, seguìti da quasi tutti i baroni di prima classe dell'esercito, entrarono a forza nell'appartamento del loro Sovrano, arrestarono tutti i suoi favoriti, eccetto un certo Ramsay, il quale non poterono staccare dal Re, nelle cui braccia si era rifugiato, e, senz'alcuna formalità di processo, gl'impiccarono immantinente sopra un ponte. Fra i più considerabili di quelli che si erano resi padroni assoluti del favore del Re, erano Cochran muratore, Hommil sartore, Leonardo fabbro, Rogers musico, e Torfitan maestro di scherma. Una sì spregevole comitiva pone in luce il carattere bizzarro di Giacomo, e giustifica lo sdegno dei nobili in vedere il favore che si doveva loro, conferito a persone sì indegne.

Giacomo non aveva motivo alcuno di fidarsi in un esercito di cui poteva sì poco disporre, e, licenziandolo, si serrò nel castello d'Edimburgo. Dopo diversi maneggi furono alfine restituite al duca d'Albania le terre e gli onori, e parve che avesse perfino riacquistato il favore del fratello per mezzo d'importanti servizj. Ma la loro amicizia non fu di lunga durata. Giacomo si

abbandonò un' altra volta alla guida de' favoriti, ed il tragico fine di quelli che avevano sofferto a Lawder, non distolse parecchi altri dall' aspirare a quella pericolosa distinzione. Il duca d' Albania, sotto pretesto che si fosse tentato di avvelenarlo, fuggì dalla corte, e, ritirandosi nel suo castello di Dumbar, trasse colà un numero di baroni maggiore di quello che corteggiava il Re stesso. Nel tempo medesimo rinnovò la sua primiera confederazione con Odoardo; il conte d' Angus, per via di scoperte pratiche maneggiava quell' infame trattato; altri baroni erano pronti a concorrervi, e, se l' improvvisa morte d' Odoardo non avesse impedito al duca d' Albania il ricevere ajuto dall' Inghilterra, la Corona di Scozia sarebbe stata probabilmente il premio di questa indegna alleanza co' nemici della sua Patria. Ma, invece di sperar di regnare nella Scozia, vide anzi, in occasione della morte di Odoardo, che non poteva dimorarvi con sicurezza, e, fuggendo prima in Inghilterra e poi in Francia, pare che dopo d' allora non si impacciasse mai più negli affari della sua Patria.

Il Re, ed i suoi ministri fatti più arditi dal suo allontanamento, moltiplicarono gl' insulti che andavano facendo alla nobiltà. Fu messa in piedi una guardia perpetua in difesa del re, cosa non conosciuta ne' governi feudali, ed incompatibile colla familiarità usata allora dai monarchi co' loro nobili, ed il comando di essa fu dato a Ramsay, quello stesso che si era salvato allorchè i suoi compagni furono messi a morte a Lawder. E, come se una tal precauzione non fosse stata bastante, fu pubblicato un editto il quale proibiva a chicchessia il comparire armato dentro il recinto della corte [1]; la

1 Ferrerius 398.

qual cosa, in quel tempo in cui nessuna persona di condizione usciva di casa senza un numeroso treno di seguaci armati, era in fatti un chiudere a' nobili l'accesso al re. Giacomo nel tempo stesso divenne più che mai amante del ritiro, e, abbandonandosi all'indolenza, alla superstizione ed a frivoli passatempi, affidò l'intera autorità nelle mani de' suoi favoriti.

Tante ingiurie irritarono i nobili di maggior conto a prendere le armi, e, avendo persuaso, o più tosto obbligato il duca di Rothsay primogenito del Re, giovane di quindici anni, a mettersi alla loro testa, dichiararono manifestamente la loro intenzione di privar Giacomo d'una Corona, di cui egli stesso aveva dato tante prove d'essere indegno. Risvegliato il Re da questo pericolo abbandonò il suo ritiro, si mise in arme, e gli attaccò presso Bannockburn; ma il valore degli abitatori delle contee di frontiera, de' quali l'esercito de' malcontenti era principalmente composto, mise in rotta le sue soldatesche, ed egli stesso restò ucciso nella fuga. Vedonsi in tutta la sua condotta il sospetto, l'indolenza, la smoderata affezione a' favoriti, e tutti i vizii d'uno spirito debole; sembra però che i nostri storici gli abbiano ingiustamente attribuito il carattere di un crudele ed implacabil tiranno. Il disprezzo ch'ebbe pei nobili, servì ad irritarli, ma non ad indebolirli, ed il loro disgusto, la smoderata ambizione de' due fratelli, e le strane loro alleanze coll'Inghilterra sarebbero state bastanti a disturbare un'amministrazione più vigorosa, ed a rendere infelice un Principe dotato di migliore ingegno.

Il disgusto che molte persone ragguardevoli dimostrarono contro la condotta de' congiurati, unito allo spavento della sentenza di scomunica che il Papa pronun-

ziò contro di essi, gli obbligò a fare un uso moderato e discreto della vittoria; e, conoscendo bene quanto detestabile compariva il delitto di macchiar le mani nel sangue del loro Sovrano, procurarono di ricomprarsi la buona opinione de' loro concittadini, e di espiare il trattamento fatto al padre con la loro fedeltà ed obbedienza verso del figlio. Lo posero immediatamente sul trono, e tutto il regno concorse a riconoscere la sua autorità.

Giacomo IV era per natura generoso e prode; provava in sommo grado tutte le passioni che animano un giovane e nobile spirito. Amava la magnificenza, era inclinato alla guerra, e desideroso d' acquistar fama. Pare che nel tempo del suo regno cessasse quasi affatto l' antica ereditaria inimicizia fra il re ed i nobili. Non invidiava il loro splendore, perchè questo contribuiva all' ornamento della sua corte; nè temeva la loro potenza, perchè la considerava come la sicurezza del suo regno, non già come oggetto del suo spavento. Questa confidenza dal canto suo fu contraccambiata dall' obbedienza e dall' affetto per parte loro, e, nella guerra coll' Inghilterra, sperimentò quanto è capace di eseguire un re amato da' suoi nobili. Sebbene l' ardore del suo coraggio, e lo spirito di cavalleria piuttosto che il vantaggio nazionale fossero i motivi di quella spedizione, fu sì grande lo zelo de' suoi sudditi per la gloria del Re, che fu seguìto da un esercito valoroso al pari di quanti i suoi antenati ne avessero mai condotti nell' Inghilterra. Ma, quantunque Giacomo stesso non formasse alcun disegno pericoloso o pregiudiziale all' aristocrazia, il suo regno fu distinto da un accidente che cagionò la total rovina di essa, ed un accidente la umiliò più di quello avessero fatto tutti i premeditati assalti dei re precedenti.

Nella temeraria e sfortunata battaglia di Flowden un coraggioso corpo di nobiltà volle piuttosto morire che abbandonare il suo sovrano. Dodici conti, tredici lordi, cinque primogeniti di nobili signori, ed un numero incredibile di baroni perirono col Re [1]. Tutta la nobiltà risentì vivamente, e per lungo tempo questa sciagura, e se fosse allora montato sul trono un principe d'età matura, la loro costernazione e la loro debolezza gli avrebbero presentato una vantaggiosa occasione di cui, per l'addietro, nessun monarca aveva goduto.

Ma Giacomo V che succedè a suo padre era bambino d'un anno. La carica di reggente fu conferita al duca d'Albania, uomo di grande ingegno e intraprendente, nato in Francia, ed assuefatto ad un governo in cui la potenza del re era di già grande. Ma, quantunque egli facesse molti arditi tentativi per estendere l'autorità regia; quantunque mettesse a morte lord Home, ed esiliasse il conte d'Angus (due nobili soggetti della maggiore autorità nel regno), pure sotto il suo governo non s'indebolirono punto i fondamenti dell'aristocrazia. Non conoscendo abbastanza i costumi, le leggi e la lingua del popolo che era chiamato a governare, si portò in molte occasioni più tosto come un vicerè di Francia, che come un governatore di Scozia; ma i nobili difesero i loro privilegi, e sostennero gl'interessi della loro Patria con tale risolutezza, che fu costretto a riconoscere la loro indipendenza, e la debolezza della propria autorità.

Dopo varii inutili sforzi ritirossi volontariamente in Francia; e, essendo allora il Re nell'anno tredicesimo di sua età, i nobili convennero che assumesse il go-

1 Abr. 2, 540.

verno, e si eleggessero otto persone che gli stessero al fianco una alla volta per consigliarlo ed assisterlo nel maneggio de' pubblici affari. Il conte d'Angus, che era uno di questi, non fu lungo tempo soddisfatto d'una autorità così divisa.

Guadagnò al suo partito alcuni de' colleghi, altri ne rimosse, e intimidì il restante. Spirato che fu il termine del suo incarico, continuò a ritenere un' autorità a cui tutti furono obbligati di sottomettersi, perchè nessuno di loro era in istato di contrastargliela.

Per istabilire e perpetuare la sua potenza altro non mancava ad Angus se non che l'affezione del giovane Re. Ma un principe attivo e fiero mal si adattava a soffrire la soggezione in cui era tenuto. Non confacevasi alla sua età o alle sue inclinazioni l'essere sequestrato come un prigioniere, dentro il suo palazzo; l'essere trattato senza alcun riguardo, e privo affatto d'ogni autorità. Non potè in alcune occasioni occultare il suo sdegno ed il suo risentimento. Angus previde che aveva da questi molto a temere, e, non potendo guadagnare il cuore del Re, risolvè d'impadronirsi della sua persona.

Giacomo era continuamente circondato dalle spie e da' confidenti del Conte; molti occhi vegliavano sopra i suoi movimenti, ed osservavano ogni suo passo. Ma la brama che aveva il Re d'ottenere la sua libertà, rese vana ogni loro vigilanza. Se ne fuggì da Falkland nel castello di Stirling, residenza della Regina sua madre ed unica piazza forte del regno, che non fosse in mano de' Douglassi. I nobili (alcuni de' quali erano mossi da odio contro Angus, ed altri da rispetto pel Re) si affollarono a Stirling, e la sua corte fu ben presto ripiena de' più distinti personaggi. Il Conte, sebbene rimanesse sbigottito da una sì inaspettata rivoluzione, ri-

solvè da prima di fare un ardito sforzo per ricuperare la sua autorità, marciando alla volta di Stirling alla testa de' suoi seguaci; ma, o che gli mancasse il coraggio o la forza, non compiè poi il suo disegno. In un Parlamento tenuto di lì a poco, egli ed i suoi aderenti furono dichiarati rei di lesa maestà; e, dopo essere scampato da molti pericoli, ed aver sofferto molti disastri, fu obbligato alla fine di rifugiarsi in Inghilterra.

Giacomo aveva allora non solamente il nome, ma, quantunque assai giovane, la piena autorità di re. Non era inferiore ad alcun principe di quel tempo nell'avvenenza della persona, o nel vigor dello spirito. Aveva un buono intendimento, ed un cuore ben fatto; il primo capace di grandi avanzamenti, ed il secondo suscettibile delle migliori impressioni. Ma, secondo l'ordinaria sventura de' principi chiamati al trono nella loro fanciullezza, erasi negligentata la sua educazione. I suoi privati maestri erano più disposti ad adularlo, che ad istruirlo. Era interesse di quelli che governavano il regno il far sì, che non acquistasse troppe cognizioni; ed il conte d'Angus, per distoglierlo dagli affari, gli destò di buon'ora l'inclinazione a quei piaceri, i quali l'occuparono poi, e si fecero padroni del suo spirito più di quel che convenga ad un re. Quindi è, che scorgiamo in Giacomo tutte le tracce d'uno spirito grande, ma incolto. Da un canto, passioni violente, risentimento implacabile, smoderato desiderio di potenza, ed una eccessiva rabbia allorchè i suoi disegni andavano a vôto. Dall'altro, amore per il suo popolo, zelo pel castigo degli oppressori privati, confidenza ne' suoi favoriti, ed una piacente schiettezza ed affabilità di procedere.

Ciò che egli stesso aveva sofferto dall'esorbitante potenza de' nobili l'indusse per tempo ad imitare i suoi

antecessori ne' tentativi che fecero per umiliarli. Il disegno, che a tale effetto formò, fu più accorto, più sistematico, e proseguito con maggior costanza e fermezza di quello di qualunque altro de' suoi antecessori. Or, l' influenza, che le cose avvenute nel tempo del suo regno ebber su quelle del periodo susseguente, rende necessario lo spiegare più alla distesa la sua condotta, e l' entrare in un più minuto ragguaglio delle sue azioni.

Aveva egli accortezza bastante per discoprire i difetti pei quali i disegni de' passati re erano mal riusciti. L' esempio di Giacomo I gli aveva insegnato che le leggi sagge operano lentamente in un popolo rozzo, e che il fiero spirito de' nobili feudali non potevasi con queste sole domare. Gli effetti de' violenti consigli di Giacomo II lo convinsero, che l' oppressione d' una gran famiglia ad altro per lo più non serve che a risvegliare il sospetto ed il risentimento degli altri nobili, o ad arricchire con le sue spoglie qualche nuova famiglia, la quale può ben presto adottare i sentimenti dell' oppressa, e divenire ugualmente formidabile alla Corona. Vide egli dal tragico fine di Giacomo III che il disprezzo si rendeva a' nobili più insoffribile dell' oppressione, e che il ministerio d' uomini nuovi e di favoriti era insieme disonorevole e pericoloso ad un principe. Conobbe nel tempo stesso per prova, che l' autorità della Corona non basta per equilibrare la potenza dell' aristocrazia; e, che senza un nuovo accrescimento di forze, non poteva nel contrasto sperare un successo migliore di quello che avevano avuto i suoi antenati. In tale estremità si rivolse al clero, sperando che adotterebbe facilmente il suo disegno, e concorrerebbe con tutta la sua autorità a metterlo in istato di eseguirlo.

Essendo nel governo feudale considerata la Chiesa

come un terzo stato tutto da sè, aveva i suoi rappresentanti nel Parlamento; il numero degli ecclesiastici era considerabile, ed avevano un gran credito in quell'assemblea. La pietà degli antichi re, e lo zelo che regnava in quei tempi avevano conferito agli ecclesiastici una gran parte de' beni della nazione, e, mediante la venerazione del popolo, si erano acquistata un' autorità superiore a quella che proveniva loro dalle ricchezze. Questo corpo potente dipendeva per altro intieramente dalla Corona. I Papi, considerando la lontananza e la povertà della Scozia, avevano permesso ai suoi re l'esercitar tutta la loro autorità, onde i monarchi scozzesi avevano soli il dritto della nomina de' vescovadi e delle abbazie vacanti [1]. Or, Giacomo conchiuse naturalmente che uomini, i quali speravano promozioni dal suo favore, volentieri avrebbero fatto tutto per meritarlo col favorire l'esecuzione de' suoi disegni. Per sua buona sorte non erano i nobili per anche risorti dal colpo caduto sopra il loro Ordine a Flowden, e, se devesi giudicare dalla loro condotta, o dal carattere che di loro ci dà il cav. Ralph Saddler, Inviato inglese nella Scozia, erano essi persone di poco ingegno, di nessuna esperienza negli affari, ed incapaci di operare con uniformità e con vigore.

Molti ecclesiastici dall'altro canto si distinguevano pel loro ingegno non meno che per la loro ambizione. Erano nati varii motivi di mala contentezza fra essi ed i nobili, i quali disprezzavano il loro carattere, e invidiavano la loro potenza o le loro ricchezze. Operando quelli di concerto col Re, venivano non solamente a far cosa grata a lui, ma a vendicare ancora sè mede-

1 *Epist. Reg. Scot.* 1, 197 ec. *Act.* 125. *P.* 1540.

simi, e speravano d'ingrandire il proprio Ordine col deprimere quelli che soli erano i loro rivali. Assicurato d'un ajuto sì forte, arrischiossi Giacomo a procedere con maggiore ardire. Nel primo impeto del risentimento gli era riuscito cacciar fuori del regno il conte d'Angus; e, conoscendo bene che una persona dotata di qualità molto superiori a quelle degli altri nobili poteva cagionar molti ostacoli, atti a ritardare o rendere inutili tutti i suoi disegni, giurò solennemente che non gli avrebbe giammai permesso il ritornar nella Scozia; e, non ostante le replicate istanze del re d'Inghilterra, si tenne forte nel suo proposito con inflessibile ostinazione. Indi attese a risarcire le fortificazioni d'Edimburgo, di Stirling, e di altri forti, ed a riempiere i suoi magazzini d'armi e di munizioni.

Prese queste precauzioni per modo di difesa, cominciò a trattare la nobiltà con estrema freddezza e riserva. Quelle cariche che, per un lungo possesso, i nobili consideravano come dovute al loro Ordine, si dispensavano allora agli ecclesiastici, i quali soli possedevano la confidenza del Re; e ad essi, unitamente a pochi gentiluomini di una classe inferiore, si affidava il maneggio di tutti i pubblici affari. Questi ministri furono scelti giudiziosamente; ed il cardinale Beauton, che ben presto divenne il più insigne fra loro, era un uomo di gran vaglia. Servivano questi il Re con fedeltà, ed eseguirono i suoi disegni con vigore, riputazione e buon successo.

Giacomo non occultava più il suo disprezzo pei nobili, e non si lasciava scappar di mano alcuna congiuntura di mortificargli. Leggiere colpe erano esagerate come tanti enormi misfatti, e punite con severità. Qualunque accusa contro le persone di qualità era volen-

tieri ascoltata; ogni ombra di colpa esaminavasi con rigore, e qualunque processo riusciva rovinoso a coloro che erano accusati: l'esilio di Hepburn conte di Bothwell per ragioni frivolissime; la decapitazione del signore di Forbes senza sufficiente evidenza del suo delitto, e la condanna di mylady Glamis sorella del conte di Angus ad essere abbruciata per delitto di stregoneria (di cui per altro anche quel credulo secolo la riputava innocente) sono monumenti non meno dell'odio del Re verso i nobili, che della severità del suo governo, e degli sforzi che fece per ottenere una potenza assoluta.

Con questi atti d'autorità volle sperimentare lo spirito de' nobili, e quanto fossero capaci di tollerare. La loro pazienza accrebbe il suo disprezzo verso di essi, ed aggiunse forza al calore e all'ardire con cui proseguì nel suo disegno. Riguardavano essi frattanto con dispiacere e con risentimento il fine a cui tendevano i suoi passi; ma la sagacità del Re, la vigilanza de' suoi ministri, e la mancanza in cui si trovavano di un condottiere a proposito rendevano pericoloso il concertar qualunque disegno per loro difesa, ed impossibile l'agire con conveniente vigore. Un passo falso fatto da Giacomo e da' suoi consiglieri presentò loro alla fine un vantaggio di cui non mancarono di profittare.

Alcuni motivi ben noti avevano indotto Enrico VIII a non riconoscer più l'autorità del papa, e ad impadronirsi delle rendite del clero regolare. Il suo sistema di riforma non contentò nessuno de' suoi sudditi. Alcuni si sdegnavano perchè si fosse avanzato a tanto; altri mormoravano perchè non andasse più avanti; e il suo naturale imperioso, e le persecuzioni alternativamente esercitate ora contro i zelanti per la religione

Cattolica, ora contro i convertiti alle opinioni de' protestanti, rendevanlo formidabile agli uni ed agli altri. Enrico temeva che questa generale malcontentezza del suo popolo potesse incoraggiare i suoi nemici del continente a invadere il regno. Sapeva che tanto il Papa, quanto l' Imperatore brigavano l' amicizia del re di Scozia, e procuravano d' impegnarlo ad entrar con essi in lega contro l' Inghilterra. Risolvè dunque di render vani gli effetti delle loro pratiche con entrare in una unione più stretta con suo Nipote, e mandò a tale effetto ambasciatori nella Scozia a proporgli una conferenza personale a York. Era senza dubbio interesse di Giacomo l' accettar quest' invito; l' assistenza d' un alleato sì potente, i grandi onori che gli venivano promessi, ed i sussidii liberali che avrebbe potuto ottenere avrebbero aggiunto non piccola dignità al suo proprio governo, e gli avrebbero moltissimo facilitato l' esecuzione del suo piano favorito.

Inoltre, una guerra coll' Inghilterra, la quale aveva ragione di temere nel caso che avesse ricusato l' esibizione d' amicizia d' Enrico, era incompatibile con tutti i suoi disegni. Ciò lo avrebbe obbligato a far capitale de' suoi baroni; non poteva mettersi in piedi un esercito senza il loro ajuto; il chiamare in campo i nobili irritati contro il loro principe, era un riunire insieme i suoi nemici, un far loro conoscere la propria forza e porger loro una opportuna occasione di vendicarsi de' torti sofferti. Giacomo, il quale ben vedeva che l' inimicizia dell' Inghilterra avrebbe prodotto tutte queste conseguenze, porse orecchio da prima alla proposta di Enrico, ed acconsentì all' abboccamento a York. Ma il clero temeva un' unione che stabilir si doveva sulle rovine della Chiesa. Enrico si era dato gran premura di

infondere nell' animo del Nipote i suoi sentimenti riguardo alla religione, e lo aveva sovente sollecitato per mezzo di ambasciatori affinchè cessasse di riconoscere l' autorità del papa, la quale, diceva egli, era non meno disonorevole a' principi, che perniciosa a' loro sudditi.

Aveva il clero sino allora messa in uso ogni arte per distogliere il Re dall' aderire a queste sollecitazioni. Ma in una conferenza amichevole Enrico sperava, ed il clero temeva, che Giacomo fosse per arrendersi alle sue istanze, o rimanere convinto dalle sue ragioni. Conoscevano gli ecclesiastici, che le rendite della Chiesa erano un grande allettamento per un principe che non aveva danaro, e che n' era amante; che la superbia e l' ambizione, regnanti allora nel clero, risvegliavano l' indignazione de' nobili; che la sua maniera indecente di vivere dispiaceva al popolo; che le opinioni protestanti si dilatavano a gran passi per tutta la nazione; e che il dare il minimo incoraggiamento a questi principii avrebbe cagionato una ribellione generale dalla Chiesa stabilita. Per queste ragioni impiegarono tutto il loro credito presso il Re, e ricorsero ad ogni sorta d' insinuazione per distoglierlo da un viaggio così ruinoso al loro interesse. Procurarono d' inspirargli qualche timore coll' ingrandire il pericolo a cui esposto avrebbe la sua persona azzardandosi ad inoltrarsi tanto nell' Inghilterra senza alcuna sicurezza, tranne quella della parola di un principe, che, dopo aver violato tutto ciò che vi è di più venerabile e sacro nella religione, non meritava più fede; e, in compenso di quelle somme che avrebbe ricevute da Enrico, gli esibirono un annuo donativo di cinquantamila scudi, promisero di contribuire liberalmente alle spese che occorrer potessero per sostenere una guerra coll' Inghilterra, e lo lusingarono colla speranza d' immense ricchezze prove-

nienti dalla confiscazione dei beni di coloro che fossero stati processati e condannati come eretici.

Animato da queste considerazioni, Giacomo mancò al suo impegno con Enrico, il quale, sulla speranza di seco abboccarsi, era di già arrivato a York. Quell'altiero ed impaziente Monarca mostrò il suo risentimento per tale affronto col dichiarare guerra alla Scozia. Il suo esercito era già in ordine per fare un' invasione nel regno. Giacomo per difendere i suoi stati fu obbligato di ricorrere a' nobili. Adunarono essi per suo ordine i loro seguaci, ma con le medesime disposizioni d'animo, che avevano avute i loro antenati al tempo del re Giacomo III, e con determinata risoluzione d'imitare il loro esempio nel punire quelli ai quali imputavano i danni onde a ragione dolevansi; e, se i ministri del Re non fossero stati di una mente superiore a quelli di Giacomo III, e non avessero avuto un credito considerabile anche presso i loro nemici, i quali non potevano accordarsi fra loro intorno alle vittime da sagrificare, il campo di Fala si sarebbe renduto celebre al pari di quello di Lawder per le ardite usurpazioni della nobiltà sulle prerogative del principe.

Ma, sebbene i suoi ministri la scampassero per quest' accidente, ebbero presto i nobili un' altra occasione di far conoscere al Re quanto fossero mal soddisfatti del suo governo, e come tenessero a vile la sua autorità. Avendo la scarsezza delle provvisioni ed il rigore della stagione obbligati gl'Inglesi, che avevano invasa la Scozia, a ritirarsi, pensò Giacomo poterli assalire con gran vantaggio nella ritirata; ma i principali baroni, con una ostinazione e con un disprezzo che rendeva ancor più grave la loro disobbedienza, ricusarono d'avanzare un passo di là da' confini del loro paese. Irritato Giacomo

da quest' insulto, e, sospettando d' una nuova congiura contro i suoi ministri, licenziò immantinente un esercito che rispettava sì poco i suoi ordini, e ritirossi in fretta nel cuore del regno.

Quel Principe ambizioso e superbo non potè soffrire in pace un affronto così mortificante. Le speranze cui aveva concepute d' un buon successo, erano state temerarie; e la sua disperazione in vederle deluse fu estrema. Si trovava impegnato in una guerra non necessaria coll'Inghilterra, la quale, in vece di fargli acquistare allori e trionfi, era cominciata con circostanze tali, che incoraggiavano l' insolenza de' suoi sudditi, e l' esponevano allo scherno de' suoi nemici. Vedeva quanto vani ed inefficaci erano stati i suoi disegni d' umiliare la nobiltà, e che, quantunque possa un principe in tempo di pace procurare di deprimerli, essi risalivano sempre in tempo di guerra alla primiera loro importanza e dignità. L' impazienza, il risentimento, l' indignazione lo tormentavano a vicenda. La violenza di queste passioni alterò il suo temperamento, e affievolì forse la sua ragione. Divenne pensoso, malinconico e solitario. Sembrava in tempo di giorno immerso in una profonda meditazione, ed in tempo di notte era sturbato da que' visionarii spaventi, che fanno impressione soltanto in un intelletto debole o in una fantasia sconcertata.

A risvegliare gli spiriti del Re concertossi da' suoi ministri un' invasione sui confini dalla parte occidentale, e indussero i baroni delle circonvicine province a mettere insieme un esercito che potesse bastare ad entrare nel paese nemico. Ma nessuna cosa potè rimuovere il Re dall' avversione a' suoi nobili, nè diminuire la gelosia che avea della loro potenza. Non volle affidar loro neppur il comando delle forze che avevano adu-

nate; questo onore fu riserbato a Oliviero Sinclair suo favorito. Appena comparve questo generale a prender possesso della dignità conferitagli, la rabbia ed il malcontento cagionarono tosto una sollevazione universale nell' esercito. Cinquecento Inglesi assalirono gli Scozzesi in questo scompiglio. L' odio verso il Re, il disprezzo verso il loro generale produssero un effetto che non ha pari nella storia. Nè il timor della morte nè l' amore della libertà trattennero diecimila uomini dall' arrendersi ad un numero cotanto inferiore senza scaricare neppur un colpo. Nessuno desiderava una vittoria, la quale sarebbe stata gradita dal Re, e dal suo favorito; pochi furono quelli che si curarono di salvarsi colla fuga. Gl' Inglesi ebbero l' agio di fare la scelta de' prigionieri che vollero prendere, e quasi tutte le persone di più alto affare, concorse a quella spedizione, restarono nelle loro mani.

Questo fatto servì al Re come novella prova del generale disamore de' nobili, e gli fece conoscere sempre più la propria debolezza e mancanza d' autorità. Incapace di soffrire questi replicati insulti, si trovò fuori di stato di vendicarsene. Una profonda malinconia e disperazione succederono ai furiosi trasporti di rabbia, cagionata dalla prima nuova che gli fu recata della sconfitta del suo esercito. Tutte le passioni violenti, nemiche della vita, s' impadronirono del suo spirito, ed alterarono e distrussero una giovanile e vigorosa complessione. Alcuni autori di quel tempo attribuiscono l' immatura sua morte al veleno; ma le infermità dello spirito, allorchè giungono ad un certo eccesso, divengono spesso mortali; e il dolore di un disegno fallito, la collera ed il risentimento in un naturale sanguigno ed impetuoso sono ragioni sufficienti del suo tragico fine. » La sua morte (dice

Drummond) prova che il suo spirito si era sollevato ad un alto punto, e sopra la mediocrità; seppe morire, ma non sopportare un vergognoso disastro ».

Se Giacomo fosse sopravvissuto a questa sciagura, una di queste due cose doveva necessariamente accadere; o la violenza del suo temperamento lo avrebbe spinto a combattere scopertamente i nobili i quali avrebbero trovato in Enrico un pronto e forte protettore, ed avrebbero ricavato da lui lo stesso ajuto che i malcontenti ritrassero nel regno seguente dalla sua figlia Elisabetta (nel qual caso sarebbe certamente seguìta una guerra civile); o forse la necessità lo avrebbe obbligato ad accettare l'offerta d'Enrico, ed a riconciliarsi co' suoi nobili. In questo caso la Chiesa sarebbe stata il sagrifizio della loro unione, sarebbesi stabilita per legge una riforma secondo il disegno di Enrico, si sarebbe usurpata una gran parte de' beni temporali della Chiesa, e l'amicizia fra il re ed i baroni si sarebbe assodata col ripartimento delle spoglie di lei.

Tali furono gli sforzi de' nostri re per raffrenare l'eccessiva potenza de' nobili. Se non furono accompagnati da prospero successo, non dobbiamo perciò conchiudere che non fossero guidati con prudenza. Pare che tutte le circostanze contrariassero la Corona. Casi fortuiti concorsero con le cagioni politiche a far sì, che i più assennati consigli riuscissero a vôto. L'assassinamento di un re, l'improvvisa morte di un altro e la disperazione di un terzo contribuirono non meno della sua propria forza a preservare l'aristocrazia dalla rovina.

In mezzo a tutti questi contrasti l'autorità che i nostri re possedevano ne' loro Parlamenti, si presenta come una circostanza che non può spiegarsi, e merita un esame particolare. Siccome queste assemblee erano com-

poste principalmente di nobili, sarebbe naturale immaginarsi che essi dovessero dettarne tutte le decisioni; ma al contrario ogni re li trovò obbedienti al voler suo, ed ottenne da loro quei decreti che stimò necessarii per dilatare la propria autorità. Tutto operavasi con prestezza e concordia; ed in nessuno de' nostri storici troviamo alcun esempio di opposizioni fatte contro la corte nel Parlamento, nè menzione di alcuna difficoltà incontrata nel promuovere quanto piaceva al re. A render ragione di questo fatto singolare è necessario indagare l'origine e la costituzione del Parlamento.

L'indole del governo feudale, uniforme in tutte le sue operazioni, produceva nelle piccole società i medesimi effetti che nelle grandi; ed il territorio di un barone era in piccolo il modello di un regno. Possedeva egli il diritto di giurisdizione, ma quelli che dipendevano da lui, essendo uomini liberi e non già schiavi, potevano essere processati soltanto da' loro pari; e perciò i suoi vassalli erano obbligati ad intervenire alle sue corti, ed assistere tanto nell'approvare, quanto nell'eseguire le loro sentenze. Allorchè adunavansi in tali occasioni, stabilivano per via di mutuo consenso quei regolamenti che tendevano al vantaggio della loro piccola società, e spesso accordavano volontariamente al loro superiore quei sussidii che vedevan richiesti da' suoi bisogni. Mutisi per tanto un sol nome; a quello di barone sostituiscasi il nome di Re, ed ecco un Parlamento ne' suoi principii, ecco i primi esercizii di quelle facoltà che possiedono adesso i suoi membri, come giudici, come legislatori, e come dispensatori delle pubbliche rendite. Noi troveremo poi una grande analogia fra i nostri Parlamenti d'oggidì, e quegli antichi Parlamenti ai quali davasi il nome di *Corte del Re*, e di *Gran Consiglio del*

Re [1]; e così parimenti troveranno una grande somiglianza fra i membri dei nostri Parlamenti e quelli ond' erano composti quegli antichi tribunali.

In tutti i regni feudali, quelli che rilevavano dal re *in capite* erano obbligati per condizione del loro feudo ad intervenire ed assistere nelle sue corti. Nè ciò stimavasi un privilegio, ma un servizio. Esigevasi parimente dai vescovi, dagli abbati e dagli ecclesiastici di maggior dignità, i quali, riconoscendo vaste possessioni dalla Corona, erano giudicati soggetti allo stesso obbligo. I Parlamenti non continuarono lungo tempo in tal forma. Le città a poco a poco arricchirono; una parte considerabile delle tasse pubbliche levavasi sopra di esse; gli abitanti crebbero in istima, ed, essendo affrancati dal sovrano, ebbero, in conseguenza della loro libertà e del loro credito, un posto nel Parlamento. Ma, siccome sarebbe stato irragionevole il conferire un tale privilegio, o un tal peso ad una intera comunità, permettevasi a ciascheduna città lo scegliere uno o due de' suoi cittadini, i quali comparissero in nome di tutti; ed in questa maniera fu introdotta la prima volta l' idea della *Rappresentanza.*

Ne venne dopo una innovazione ancora più importante. I vassalli della Corona erano in origine in piccol numero e potentissimi; ma, essendo impossibile il rendere la proprietà fissa e permanente, una gran parte delle loro possessioni vennero a poco a poco a smembrarsi e dividersi, per varie maniere d' alienazione, in differenti mani. Quindi ebbe origine la distinzione dei *maggiori*, e de' *minori baroni.* I primi erano quelli che ritenevano i feudi originali indivisi; gli altri erano i

1 Du Cange, Voc. *Curia.*

nuovi e meno potenti vassalli della Corona. Gli uni e gli altri però erano obbligati a prestare tutti i servizii feudali, e per conseguenza ad intervenire ne' Parlamenti. Riusciva questo un peso insoffribile a' baroni minori, i quali formavano un corpo considerabile. I baroni rinunziavano talvolta a' loro feudi, e le città al diritto d' eleggere; si ottenevano de' diplomi contenenti l' esenzione dall' intervenire, e l' ansietà, con cui i nostri antenati procuravano di esimersi dall' obbligo d' assistere ne' Parlamenti, è superata solamente da quella, con cui i loro posteri si affaticano per esservi ammessi.

Per soddisfare ai minori baroni ed alle città, e per assicurare nel tempo stesso al re un numero sufficiente di membri nel suo gran consiglio e risparmiare a' suoi vassalli un peso non necessario, fu trovato un espediente facile, che fu quello di continuare ne' baroni maggiori l' obbligo dell' assistenza personale, mentre se ne dispensarono i baroni minori a condizione di eleggere in ciascheduna contea un certo numero di rappresentanti che intervenissero in loro nome. In tal maniera il Parlamento divenne completo in tutti i suoi membri, e fu composto di lordi o signori spirituali e temporali, di cavalieri delle contee e di cittadini.

Siccome il governo fu per molte cagioni ridotto alla sua perfezione più presto nell' Inghilterra che nella Scozia, ed il rigore degli stabilimenti feudali venne più presto rallentato e i suoi difetti vennero suppliti con maggior facilità nell' un regno che nell' altro, così l' Inghilterra mostrò la strada a tutti questi cangiamenti, ed i cittadini ed i cavalieri delle contee comparvero ne' Parlamenti di quella nazione prima che se ne fosse sentito parlare ne' nostri. I cittadini furono per la prima volta ammessi ne' Parlamenti di Scozia da Roberto Bruce

l'anno 1325 [1], e nella prefazione alle leggi di Roberto III si trovano descritti nel catalogo de' membri constituenti quell'assemblea. I baroni minori furono debitori a Giacomo I d'uno statuto dell'anno 1427, che gli esentava dall'assistenza personale, e permetteva loro l'eleggere i rappresentanti. L'esenzione fu di buona voglia abbracciata, ma il privilegio dell'elezione fu sì poco stimato, che, alla riserva d'una volta o due, fu trascurato per 160 anni, e Giacomo VI fu il primo che li obbligò a mandare regolarmente i rappresentanti al Parlamento [2].

Un Parlamento scozzese dunque era composto anticamente di gran baroni, di ecclesiastici, e di pochi rappresentanti delle città; e questi non erano divisi, come in Inghilterra, in due Camere, ma componevano una sola assemblea, a cui presiedeva il gran cancelliere [3]. E

1 Abercromby I, 635.

2 Essays on *Brit. Antiq. Ess. II.* Dalrymp. *Hist. of Feud. Prop. Ch.* 8.

3 Sembra che nell'Inghilterra i pari ed i comuni formassero fino da tempi assai remoti due Camere separate; e Giacomo I, che si compiaceva d'imitare gl'Inglesi in tutti i loro costumi, aveva probabilmente intenzione d'introdurre qualche distinzione considerabile fra i maggiori ed i minori baroni nella Scozia; almeno determinò, che le proposte delle loro consulte non si facessero dal medesimo presidente, poichè in vigor di una legge pubblicata l'anno 1327 si provvede, che « fra i commissari di tutte le contee si sceglierà un uomo saggio ed esperto, chiamato l'Oratore comune del Parlamento, il quale proporrà tutti e ciaschedun bisogno e motivo pertinente a' comuni, nel Parlamento o consiglio generale » Parrebbe che non fosse stato mai scelto un tale oratore, ed in virtù d'una legge susseguente il cancelliere fu dichiarato presidente perpetuo del Parlamento.

nei secoli più rozzi, allorchè la scienza del governo era imperfettissima presso un popolo marziale ignorante le arti di pace, privo affatto di quelle cognizioni che fanno bella mostra di sè nelle dispute, anzi sprezzandole, i Parlamenti non si tenevano in quella stima, in cui si tengono al presente; nè gli altieri baroni amavano quelle corti, nelle quali comparivano con sì manifesti segni di inferiorità. I Parlamenti adunavansi sovente in fretta, ed era probabilmente in potere del re (dalla maniera con cui dava i suoi ordini in iscritto per tale effetto) l'escluder quelli che erano contrarii a' suoi disegni.

In un tempo in cui gli atti di violenza erano comuni, e poco rispetto avevasi pel freno delle leggi e del decoro, nessuno poteva con sicurezza opporsi al re nella sua corte. I gran baroni e lordi del Parlamento erano pochissimi; sin al principio del regno di Giacomo VI [1] non oltrepassavano il numero di cinquantatre. Gli ecclesiastici erano in ugual numero, ed, essendo ciecamente aderenti agl'interessi del re per le ragioni di già accennate, rendevano in qualunque contesa disperata ai contraddittori la vittoria. Nè i nobili stessi erano così bramosi, come alcuno potrebbe immaginarsi, d'impedire gli atti del Parlamento favorevoli alla prerogativa della Corona; consapevoli della loro forza, e dell'incapacità del re di effettuare questi atti senza il loro concorso, speravano di eluderli, o di schernirli; e lo statuto col quale si rivocava la proprietà del re, e si aggregavano alla Corona le terre alienate, replicato in ciaschedun regno, e violato e sprezzato sì sovente, è una sicura prova della debolezza delle leggi allorchè si opponeva ad esse la forza. La combinazione di tante

1 And. Coll. v. 1 *pref.* 40.

cagioni basta forse per render conto dell'ascendente che acquistarono i nostri re nel Parlamento. Ma, senza ricorrere ad alcuna di queste, una sola circostanza particolare alla costituzione del Parlamento scozzese, la quale non abbiamo fin qui accennata, sarà più che bastante a spiegar questo fatto, in apparenza così ripugnante a tutti i nostri ragionamenti intorno alla debolezza del re, ed alla potenza de' nobili.

Per quanto indietro i nostri monumenti possono risalire agli antichi tempi nel rintracciare la costituzione de' Parlamenti scozzesi, troviamo una deputazione distinta col nome di *lordi degli articoli*. Era uficio loro il preparare e ordinare tutte le materie da presentarsi al Parlamento; quivi facevasi prima qualunque proposta d'una nuova legge, la quale era a piacere loro approvata o rigettata; tutto ciò ch' essi approvavano riducevasi in un atto scritto, chiamato *Bill*, e presentavasi al Parlamento; quello che essi rigettavano non poteva introdursi nella Camera. Questa deputazione riconosceva le straordinarie facoltà delle quali era rivestita dall' indole militare degli antichi nobili: troppo impazienti per soggettarsi al vil maneggio degli affari civili, troppo impetuosi per osservare le formalità ed entrare nelle minutezze necessarie per ben condurli, avevano piacere di sgravarsi di un tal peso sopra un piccolo numero, mentre non avevano essi altro incomodo, se non quello di rigettare o di ratificare quelli atti che erano loro presentati. I lordi degli articoli allora non solamente dirigevano tutte le procedure del Parlamento, ma possedevano la negativa prima ancora che un affare si mettesse in consulta.

Questa deputazione eleggevasi e costituivasi in maniera tale, che metteva questo gran privilegio intera-

mente nelle mani del re. È probabilissimo che il solo re avesse una volta il diritto di eleggere i lordi degli articoli [1]. Indi furono eletti dal Parlamento, ed erano composti di un egual numero per ciascheduno stato, e per lo più di otto lordi temporali e di otto spirituali, di otto rappresentanti delle città e degli otto grandi offiziali della Corona. In questa assemblea gli otto ecclesiastici e gli offiziali della Corona erano interamente affezionati agli interessi del re, ed era quasi impossibile che la scelta de' lordi temporali e de' citta-

1 Apparisce da documenti autentici che fu intimato un Parlamento pel 12 di marzo 1566, e che i lordi degli articoli furono eletti, e si adunarono il dì 7, cinque giorni cioè avanti che si tenesse il Parlamento. Se questi potevano regolarmente eleggersi tanti giorni prima che si adunasse il Parlamento, naturalmente si può conchiudere, che il solo principe avesse il diritto di eleggerli. Due differenti ragguagli si trovano della maniera della loro elezione in quei tempi: uno della stessa regina Maria in una lettera all'arcivescovo di Glasgow. « Noi, accompagnate da' nobili, che si trovavano allora alla nostra corte, passammo al Tolbuith d'Edimburgo per ivi tenere il nostro Parlamento il dì 7 del corrente, ed eleggemmo i lordi degli articoli ». Se spiegar vogliamo queste parole secondo il rigore della grammatica, dobbiamo conchiudere che gli elesse la Regina medesima. Più probabile però si è, che Maria intendesse dire, che i nobili, i quali si trovavano allora presenti con lei, cioè i suoi consiglieri privati ed altri, eleggessero i lordi degli articoli (Keith, *Storia di Scozia*, pag. 331). Il secondo ragguaglio è del sig. di Ruthven, il quale afferma espressamente, che gli eleggeva la stessa Regina (Keith, *Append.*, pag. 126). Qualunque però delle due opinioni vogliamo abbracciare torna lo stesso. Se i consiglieri privati ed i nobili che erano nella corte avevano il diritto d'eleggere i lordi degli articoli era vantaggioso per la Corona nella maniera stessa che se il solo principe avesse avuto la nomina de' medesimi.

dini cadesse sopra soggetti tali, che si accordassero nel contraddire a' suoi disegni. Il re potendo esercitare una qualche influenza nella loro elezione, o guadagnarli dopo eletti, trovava ordinariamente i lordi degli articoli obbedienti alla sua volontà non meno di quello che fosse il suo consiglio privato, e, per mezzo dell' autorità che aveva presso i medesimi, poteva contrariare una decisione del suo Parlamento avanti la consulta, come ancora dopo; e, ciò che sembra affatto incredibile, il più limitato principe d' Europa possedeva in que' tempi in questa materia tali privilegi, che non potè mai ottenere il più assoluto monarca [1].

1 Avendo trattato ampiamente la storia de' lordi degli articoli quanto il soggetto di questo libro preliminare richiedeva, non sarà forse discaro a qualcheduno de' lettori l' essere informato delle variazioni, che accaddero dopo in questa istituzione singolare, e dell' uso politico che ne fecero i nostri re. Divenuti che furono i Parlamenti più numerosi e più considerabili per l' ammissione de' rappresentanti i baroni minori, si volsero i nostri re a trovar modo da conservare il proprio credito e la propria preponderanza sui lordi degli articoli. Giacomo VI, sotto pretesto che i lordi degli articoli non potevano trovare agio bastante per discutere la moltiplicità degli affari che loro si proponevano, ottenne un decreto, in virtù del quale si assegnavano quattro soggetti da eleggersi di ciaschedun Ordine, i quali si adunassero venti giorni prima che si cominciasse il Parlamento per ricevere tutte le suppliche ec.; e, rigettando ciò che credevano di poca importanza, facessero annotazione di quanto credessero meritar l' attenzione de' lordi degli articoli. Non si fa provvedimento alcuno nel decreto, intorno alla elezione di questo corpo scelto; e per conseguenza il re se lo sarebbe appropriato. Nel 1633 Carlo I, allorchè cominciò a introdurre quelle novità che tanto disgustarono la nazione, temè che il Parlamento non si opponesse; e, volendo ciò impedire si ricorse ad un artifizio per assicurare i lordi degli

A questo ragguaglio dell' interna costituzione della Scozia non sarà fuori di proposito l'aggiugnere un esame dello stato politico dell'Europa in quel tempo, da cui comincia la storia che son per descrivere. A bene intendere la storia d'una nazione richiedesi non solamente una perfetta cognizione di quel sistema generale di cui ciascun regno d'Europa forma una parte, ma ricercasi inoltre un' esatta contezza del suo governo e delle sue leggi particolari. L'ultima ci può mettere in istato di comprendere gli accidenti e le rivoluzioni domestiche, ma senza la prima gli avvenimenti stranieri riescono misteriosi affatto ed incomprensibili. Per mezzo

articoli favorevoli della Corona. Fu decretato che i pari temporali eleggessero otto vescovi, ed i vescovi otto pari. Queste sedici persone si adunavano, ed eleggevano otto cavalieri della contea, ed otto cittadini, ai quali aggiungevansi, secondo il solito, gli offiziali della Corona. Se supponiamo soltanto otto persone in così numeroso corpo, come era quello de' pari di Scozia in quel tempo, affezionati alla corte, è cosa chiara che queste appunto dovevano scegliersi da' vescovi, e per conseguenza tutti i lordi degli articoli erano istrumenti e creature del re. Questa pratica, così incompatibile colla libertà, fu abolita nel tempo della guerra civile, e lo statuto di Giacomo VI venne rivocato. Dopo la ristorazione, i Parlamenti divennero più servili di prima. Quel che era soltanto un compenso provvisionale nel regno di Carlo I fu allora convertito in una legge fissa. « *In quanto a me* (dice l'autore, d'onde ho tratte queste notizie) *avrei creduto minor male nel nostro Parlamento di ristorazione l'aver conferito scopertamente al re un diritto di negativa avanti la discussione, che tradire con tali segreti artifizii i suoi costituenti, e la nazione* (*Sagg. sull' ant. Brit.* 55) ». È probabile nondimeno da una lettera di Randolfo a Cecil del 10 agosto 1560, che questo Parlamento trovasse nella storia antica qualche esempio per giustificare la sua indegna condotta.

d'una tale applicazione si vengono a schiarire molti passi oscuri della nostra storia, e, dove la turba degli storici ha veduto soltanto l'effetto, noi possiamo scoprir la cagione.

Il rovesciamento del governo feudale nella Francia, e la sua declinazione ne' regni circonvicini cagionarono una notabile alterazione nello stato politico dell'Europa. Quei regni i quali erano di poco conto, finchè si trovavano smembrati e divisi fra i nobili, acquistarono saldezza e forza coll' essere uniti in una monarchia regolare. I re conobbero allora la loro potenza ed importanza; meditarono disegni di conquista, e pigliarono guerre in paesi lontani. Furono levati numerosi eserciti, ed imposte gravi tasse pel loro mantenimento. Si tennero continuamente in piedi e stipendiati corpi considerabili di fanteria; quel servizio divenne sempre più onorevole, e la cavalleria in cui sino a quel tempo era consistito il nerbo delle milizie europee, sebbene fosse abbastanza acconcia alle brevi e volontarie scorrerie dei baroni che servivano a proprie spese, conobbesi non essere al caso nè per fare alcuna importante conquista, nè per conservarla.

L'Italia fu il campo dove i possenti monarchi di Francia, di Spagna e di Germania comparvero la prima volta a far prova delle loro nuove forze. La divisione di quel paese in tanti piccoli stati, la dissolutezza del popolo, e l'avversione che avevano alle armi, invitarono ad una preda di facile acquisto i più bellicosi vicini. Gl'Italiani avvezzi solamente a battaglie da scherzo, e a decidere le loro controversie per via di guerre innocenti e senza spargimento di sangue, restarono attoniti allo spettacolo d'una guerra effettiva; e, siccome non potevano resistere all'impeto del torren-

te, gli lasciavano libero il corso a sfogar la sua rabbia. L'intrigo e la politica supplirono alla mancanza di forza; e la necessità della propria conservazione condusse quell' ingegnoso popolo al gran segreto della moderna politica, insegnandogli ad equilibrare la potenza di un principe col metter quella di un altro nella parte opposta della bilancia. Per mezzo di questa felice invenzione conservossi lungo tempo la libertà d'Italia. La bilancia tenevasi in giusto equilibrio da mani esperte; si badava alle minime variazioni, e non permettevasi ad alcun principe il ritenere una superiorità che potesse riuscire pericolosa.

Questo sistema, osservato con sì buon successo in Italia, non istette lungo tempo ristretto in quel paese di sopraffina politica. La massima di mantenere l'equilibrio della potenza è fondata sopra tante ragioni ovvie, e la situazione dell' Europa lo rendeva sì necessario, che divenne ben presto il soggetto della principale attenzione di tutti gli accorti politici. Qualunque passo, che un principe faceva, era osservato da tutti i suoi vicini. Gli ambasciatori (specie di onorati spioni autorizzati dalla scambievole gelosia de' re) risedevano quasi di continuo in tutte le corti, ed erano incaricati di vegliare su tutti i movimenti di lei. I pericoli si prevedevano da lungi, e così più facilmente si prevenivano. Formaronsi alcune confederazioni per umiliare qualunque potenza, la quale avesse voluto sollevarsi al di sopra della dovuta proporzione. La vendetta, o la propria difesa non furono più i soli motivi di ostilità; divenne comune il prendere le armi per mera politica; e la guerra, tanto nel suo principio quanto nelle sue operazioni, era piuttosto un esercizio della prudenza, che delle passioni degli uomini. Quasi ogni guerra d' Europa divenne gene-

rale, e gli stati meno considerabili acquistarono importanza, perchè potevano aggiunger peso ad una delle due parti della bilancia.

Francesco I, che salì al trono di Francia nell'anno 1515, e Carlo V, il quale ottenne la corona imperiale l'anno 1519, si divisero fra loro la forza e le affezioni di tutta l'Europa. La loro perpetua inimicizia non procedè nè da gelosia personale, nè dal capriccio di alcuna privata passione, ma fu talmente fondata sulla natura e sulla vera politica, che durò molto tempo fra i loro posteri, e, non ostante la loro presente accidentale unione, può tuttavia risvegliarsi. Carlo succedè a tutti gli stati della casa d'Austria. Nessuna famiglia aveva mai guadagnato tanto col mezzo di giudiziosi e fortunati matrimonii. Per questa via, i principi dell'Austria sollevaronsi in breve dalla condizione di conti d'Absburgo a quella di arciduchi d'Austria, e di re di Boemia, e furono in possesso della dignità imperiale per una specie di diritto ereditario. Oltre a questi territorii nella Germania, Carlo fu erede della corona di Spagna, e di tutti gli stati appartenenti alla casa di Borgogna.

Le province borgognone eransi in quel tempo attirate le ricchezze e il commercio della metà dell'Europa, e Carlo ne ricavò in molte occasioni quelle immense somme che nessun popolo senza commercio e senza libertà può contribuire. La Spagna gli somministrò una prode e ardita fanteria, alla cui disciplina fu debitore di tutte le sue conquiste. Nel tempo medesimo, la scoperta del Nuovo Mondo gli aperse una miniera di ricchezze, cui la sua stravagante ambizione non fu capace di esaurire. Questi vantaggi resero Carlo il primo principe d'Europa, ma egli desiderava d'essere qualche cosa di più, e scopertamente aspirava alla monarchia universale. La sua mente era

dell'indole di quelli che vanno maturando lentamente, e stanno buona pezza occulti, ma crescono poi, senza che l'uomo se ne accorga, ad una improvvisa altezza e vigore. Possedeva in grado eminente le virtù caratteristiche di tutte le diverse razze de' principi co' quali era congiunto. Nel formare i suoi disegni dava a conoscere tutta la sottigliezza e la penetrazione di Ferdinando suo avo; li conduceva con quella perseveranza che è stata sempre propria del sangue austriaco, e, nell'eseguirli, sapeva impiegare la magnanimità e l'ardire dei suoi borgognoni antenati. Le sue abilità erano uguali alla sua potenza, e nessuna di esse sarebbe stata inferiore a' suoi disegni, se la Provvidenza, per compassione del genere umano, e per liberarlo dal peggiore di tutti i mali, cioè dalla monarchia universale, non avesse eccitato Francesco I a difendere la libertà dell'Europa. I suoi stati erano meno vasti, ma più uniti di quelli dell'Imperatore. I suoi sudditi erano numerosi, attivi e guerrieri, amanti della gloria, e del loro re. L'unico oggetto dei desiderii di Carlo era la potenza, a cui tenne dietro con zelo ed industria instancabile. Francesco sapeva congiungere il piacere e l'eleganza colla sua ambizione, e, sebbene trascurasse alcuni vantaggi de' quali un principe più riflessivo e più frugale avrebbe profittato, un coraggio però attivo ed intrepido supplì a tutti i suoi difetti, e frastornò o rendette vani quasi tutti i disegni dell'Imperatore.

Il restante d'Europa riguardava con gelosa attenzione tutti i passi di questi possenti rivali. Dall'una parte vedevano gl'Italiani il pericolo da cui era minacciato il Cristianesimo, e, per allontanarlo, ricorsero all'espediente già più d'una volta con buona riuscita impiegato. Procurarono di dividere la potenza de' due

emoli monarchi con giusto equilibrio; e mercè l'unione di varii piccoli stati, fare un contrappeso a quello la cui potenza diveniva troppo grande. Ma ebbero poco vigore per eseguire quel che avevano sì prudentemente disegnato, e le sottigliezze furono deboli ripari contro le usurpazioni del poter militare.

Dall' altra parte, Enrico VIII d'Inghilterra teneva la bilancia con minor delicatezza, ma con mano più forte. Era egli il terzo principe di quel tempo in dignità ed in potenza, e la situazione vantaggiosa de' suoi stati, la sua domestica tranquillità, le sue immense ricchezze e l'autorità assoluta lo rendevano quasi il natural custode della libertà d'Europa. Ciascheduno de' rivali faceva a gara per guadagnarsi la sua amicizia; conosceva ben egli, esser suo interesse il mantenere la bilancia in equilibrio, e tenere in freno ambidue col non unirsi interamente ad alcuno di loro; ma di rado era egli capace di ridurre ad effetto le sue idee; conducevasi più per capriccio che per principio, e le passioni dell'uomo potevano in lui più che le massime del re. La vanità e il risentimento erano le gran molle di tutte le sue risoluzioni, e, con queste, i suoi vicini trovarono facilmente la maniera di trascinarlo in temerarie e sconsiderate imprese. Il suo regno fu una perpetua serie di errori in materia di politica; e, mentre egli si credeva il più accorto principe d'Europa, era continuamente bersaglio di quelli che avevano interesse d'ingannarlo, o la viltà d'adularlo.

In questa situazione dell'Europa, la Scozia, la quale aveva fin qui consumato le sue forze in contese tra la Francia e l'Inghilterra, uscì fuori dalla sua oscurità, prese il suo posto nel sistema politico e cominciò ad esercitare qualche influenza sul destino delle nazioni lon-

tane: il suo ajuto fu sovente di conseguenza a fazioni litiganti, e la bilancia fu spesso equilibrata con tanta esattezza, che stava in suo potere il farla piegare da una parte o dall' altra. L' incombenza assegnatale in tal congiuntura fu il distogliere Enrico dal portare le armi nel continente. Avendo questo Principe disfatti i Francesi a Guinegatte, ed investita Terovana, la Francia tentò dividere le forze di lui coll' impegnare Giacomo IV in quella disgraziata spedizione, la quale terminò poi colla sua vita. Per la stessa ragione Francesco incoraggiava ed ajutava il duca d' Albania a rovinare le famiglie d' Angus e di Home, parteggianti per l' Inghilterra, e volentieri avrebbe voluto persuader gli Scozzesi a vendicare la morte del loro re, ed entrare in una nuova guerra con quel regno.

Essendosi Enrico e Francesco di lì a poco uniti contro l' Imperatore, era interesse d' entrambi che gli Scozzesi continuassero nell' inazione, e la loro unione produsse una lunga tranquillità nella Scozia. Carlo procurò di romperla, e di frastornare Enrico per mezzo d' un' altra invasione degli Scozzesi. A tale effetto faceva grandi carezze a Giacomo V adulando la vanità di quel giovane monarca col farlo cavaliere del Toson d' Oro, e con esibirgli una sposa della famiglia imperiale; mentre, in contraccambio di questi vani onori, gli richiedeva che rinunziasse alla sua alleanza colla Francia, e dichiarasse la guerra all' Inghilterra. Ma Giacomo, il quale aveva molto da perdere e poco da guadagnare abbracciando le proposte dell' Imperatore, le rigettò il meglio che seppe, e, tenendosi forte ai suoi antichi alleati, lasciò ad Enrico la piena libertà di agire sul continente con tutte le sue forze.

Enrico stesso aveva cominciato il suo regno coll' imi-

tare l'esempio de' suoi antenati riguardo alla Scozia. Ebbe egli in sì gran disprezzo la potenza di quella nazione, che nulla curossi di guadagnarne l'amicizia; anzi, all' opposto, se la inimicò col metter di nuovo in campo le insussistenti antiche pretensioni della Corona d'Inghilterra sulla sovranità della Scozia. Ma la propria esperienza, e l'esempio de' suoi nemici gli diedero poi una più alta idea della importanza di questo paese. Era impossibile il difendere una vasta ed aperta frontiera contro le scorrerie di un popolo risoluto e marziale. Una tal cosa l' obbligò, in occasione di qualunque guerra sul continente, a dividere le forze del suo regno. Fu necessario mantenere una specie d'esercito d'osservazione nelle parti settentrionali d'Inghilterra; e, non ostante qualunque precauzione, gli abitatori de' confini della Scozia, che superavano ogni altra nazione del mondo nell' esercizio di guerre irregolari, fecero alcune invasioni con buon successo, e sparsero in molte contee il terrore e la desolazione. Ma Enrico alla fine scoperse il vero segreto politico rispetto alla Scozia, che i suoi antecessori ebbero troppo poca penetrazione per iscoprire, o troppa superbia per ridurre ad esecuzione

La situazione del paese, ed il valore del popolo rendevano impossibile la conquista della Scozia; ma la povertà della nazione, e la violenza delle fazioni la rendevano facile ad esser divisa e governata: Enrico abbandonò quindi il primo disegno, ed impiegò ogni maggior destrezza ad ottenere questa indiretta preponderanza. Non era ancor divenuto onorevole per un principe il ricever paga da un altro sotto il decoroso titolo di sussidio; ma in tutti i tempi gli stessi mezzi sono stati buoni nelle corti, e di gran peso presso i ministri, i sediziosi ed i favoriti. Sappiamo da attestati che sussistono an-

che al presente [1] quali fossero i motivi pei quali Enrico mandò nella Scozia somme considerabili di denaro, che guadagnarongli l'animo di molti nel tempo della minorità di Giacomo V. Con un'accorta distribuzione di queste somme molte persone ragguardevoli divennero sue, e, d'allora in poi, si vide sempre in tutte le nostre domestiche discordie una fazione che teneva segreta corrispondenza coll'Inghilterra, e di là riceveva tutte le sue direzioni. Nel seguito della storia vedremo Enrico affaticarsi per dilatare la sua influenza nella Scozia. I suoi successori adottarono lo stesso disegno, e lo perfezionarono. Gli affari de' due regni s'intrecciarono, ed i loro interessi furono sovente gli stessi. Elisabetta divise quasi ugualmente fra loro la sua attenzione, e l'autorità che ereditò nell'uno non fu maggiore di quella che acquistò nell'altro.

1 Burnet, *Hist. Reform.* v. 1 p. 7.

FINE DEL LIBRO PRIMO

STORIA DI SCOZIA

LIBRO II

Maria regina di Scozia nacque pochi giorni avanti la morte di Giacomo V suo padre. La situazione in cui egli lasciò il regno, faceva temere a tutti gli ordini di persone un governo pieno di turbolenze e di disastri. Erasi intrapresa una guerra contro l'Inghilterra senza necessità, e proseguita senza successo. Molte persone di primo grado erano cadute nelle mani degl' Inglesi nella sfortunata rotta presso il golfo di Solway, e si trovavano ancora prigionieri in Londra. Nel rimanente dei nobili vi era pochissima unione tanto ne' loro disegni quanto ne' loro interessi; e le dispute di religione, cagionate dalle opinioni de' riformatori, divenendo ogni giorno più accalorate, aumentavano la rabbia delle fazioni pur troppo naturali ad una forma di governo presso che aristocratica. 14 dic. 1542

Il governo d' una regina era per sè stesso una cosa nuova nella Scozia, e non imprimeva alcun rispetto negli animi di un popolo bellicoso. Il governo poi di una regina bambina era ancor più privo di autorità reale ed effettiva; ed il prospetto di una lunga e debole minorità dava nascimento e coraggio alle fazioni sulla speranza dell' impunità. Giacomo non aveva fatto neppure provvedimento alcuno contro i disordini che una minorità suol produrre, commettendo a persone abili

1542 la cura dell'educazione della sua figlia, e della amministrazione degli affari in nome di lei. Quantunque vedesse condensarsi le nuvole, e prevedesse che ben presto sarebbero scoppiate in tempesta, ebbe sì poca abilità a dissiparle, o a difendere la figliuola ed il regno contro gl'imminenti disastri, che per mera disperazione abbandonò l'una e l'altro alla discrezione della fortuna, e lasciò libero a chiunque il pretendere l'ufizio di reggente, al quale egli non poteva nominare alcuno che veramente gli andasse a genio.

Il cardinal Beauton, il quale da alcuni anni in qua era considerato qual primo ministro, occupò innanzi a tutti quella sublime carica, e, per avvalorare le sue pretensioni, produsse un testamento [1] inventato da lui in nome del Re defunto, e senza alcun diritto assunse immediatamente il titolo di reggente. Sperava coll' assistenza del clero, coll'ajuto della Francia, colla connivenza della Regina vedova, e col sostegno di tutta la fazione cattolica, di conservar colla forza quel che aveva acquistato colla frode. Ma la potenza di Beauton qual ministro era durata troppo lungo tempo, perchè egli potesse essere benvoluto dalla nazione. Quei nobili, i quali desideravano una riforma di religione, temevano il suo rigore, ed altri consideravano che l'innalzare un ecclesiastico al più sublime posto del regno era un deprimere sè medesimi. Per le costoro istigazioni Giacomo Hamilton conte d'Arran, ed erede prossimo della Regina, si risvegliò dalla sua indolenza, e fu indotto ad aspirare a quel posto, a cui la stretta parentela gli dava un giusto natural titolo. I nobili a tale effetto adunati gli conferirono di comun consenso la carica di reggente, e la loro elezione fu universalmente applaudita.

1 Sadler, *Lett.* 161.

Non si videro mai due uomini d'un carattere così dif- 1542
ferente quanto il conte d'Arran, ed il cardinale Beauton. Questi aveva per natura una smoderata ambizione; per mezzo di una lunga esperienza era divenuto destro e raffinato, e, per essergli riuscita bene ogni cosa, erasi fatto insolente. Il posto sublime, che occupava nella Chiesa, gli apriva la strada a' grandi impieghi; il suo ingegno bastava ad ogni incarico, ed egli non ne riputava alcun superiore al suo merito ed alle sue forze. Siccome la sua grandezza era fondata sulla potenza della Chiesa romana, così era egli acerrimo difensore di questa religione, e per la stessa ragione nemico spacciato della dottrina de' riformatori. Ma i soli motivi politici erano quelli che lo determinavano a favorire l'una e ad opporsi all'altra. L'essersi egli di buon'ora applicato al maneggio de' pubblici affari gli tolse di poter essere bene informato della dottrina e delle controversie di quel tempo; nondimeno in tutti i punti de' quali allora si disputava, decideva con una precipitazione, violenza ed austerità di cui gli storici contemporanei fanno menzione con disprezzo e disdegno.

Il carattere del conte d'Arran era quasi in tutte le cose il rovescio di quello di Beauton. Egli non era nè corrotto dall'ambizione, nè inclinato alla crudeltà. L'amore della tranquillità e dell'agio estingueva in lui la prima; e la dolcezza del suo temperamento lo allontanava dalla seconda. La timidità e l'irresolutezza erano i suoi principali difetti; l'una cagionata dalla sua disposizione naturale, l'altra dal riconoscere che il suo sapere non corrispondeva alle funzioni importanti del posto che occupava. Con queste disposizioni avrebbe potuto godere piacevolmente una vita privata, ma la sua condotta negli affari pubblici era senza coraggio, senza

1542 grandezza e senza stabilità: schiavo perpetuo de' suoi timori, e per conseguenza giuoco di coloro che volevano e sapevano trarre vantaggio da' suoi difetti. Ma, non essendovi alcun' altra persona la quale con qualche probabilità di buon successo potesse opporsi al Cardinale, la nazione pronunziò in favore del Conte con un consenso così generale, che tutti gli artifizii del suo rivale non poterono prevalere in contrario.

Il conte d' Arran aveva appena preso possesso della sua nuova carica, che fu aperto un trattato coll' Inghilterra il quale produsse conseguenze rovinose non meno a lui che a tutto il regno. Dopo la morte di Giacomo V, Enrico VIII non ebbe più timore che la Scozia interrompesse i disegni da lui formati contro la Francia, ed immediatamente concepì speranze di render perpetua la sua sicurezza per mezzo del matrimonio d' Odoardo suo unico figliuolo con la giovane regina di Scozia. Comunicò questa sua intenzione ai nobili scozzesi fatti prigionieri a Solway, e gl' indusse a favorirla, promettendo loro la libertà in premio del buon successo. Accordò loro frattanto il ritorno nella Scozia, affinchè, intervenendo al Parlamento che il Reggente aveva convocato, potessero meglio persuadere i loro compatriotti a concorrere nelle sue proposte. Una causa, affidata a sì abili e zelanti avvocati, non poteva a meno di avere un esito felice. Tutti quelli che temevano il Cardinale, o che desideravano un cambiamento nella religione, bramavano un' alleanza che recava protezione alla dottrina per essi abbracciata, come ancora alle loro persone contro il furore di quel possente ed altiero Prelato.

1543 Ma il naturale aspro ed impaziente d'Enrico non era capace di profittare di queste congiunture sì favorevoli. L' accortezza e la delicatezza nel saper prevalersi de' ti-

mori, delle follie e degli interessi degli uomini erano 1543
quelle arti appunto che egli non conosceva. Dal matrimonio da lui ideato si scorgeva benissimo quali disegni avesse formato sulla Scozia, e non aveva arte bastevole per mascherarli o tenerli occulti. In vece di cedere al timore o alla gelosia degli Scozzesi quello che il tempo e gli accidenti gli avrebbero fatto ben presto ricuperare, egli insospettì nel tempo stesso, ed irritò tutta la nazione col domandare che la persona della Regina fosse immediatamente commessa alla sua custodia, e che il governo del regno fosse rimesso nelle sue mani per tutto il tempo della minorità.

Enrico non avrebbe potuto prescrivere condizioni più ignominiose ad un popolo conquistato; laonde non è maraviglia se furono rigettate con disprezzo da persone che sdegnavano di comprare un'alleanza coll'Inghilterra a costo della propria libertà. Nondimeno, il Parlamento di Scozia, per le insinuazioni de' nobili ritornati d'Inghilterra, desiderava d'aver pace con quel regno. D'altra 12 mar.
parte, avendo il Reggente ritenuto il cardinale Beauton 1543
come prigioniere, trovavasi liberato da qualunque opposizione che egli avesse potuto cagionare, e quindi acconsentì ad un trattato di matrimonio e di unione, a condizioni però un poco più discrete: e, dopo alcuni segreti ed inutili maneggi per mezzo de' quali il suo ambasciatore procurava di trasportare la giovane Regina ed il cardinale Beauton in Inghilterra, Enrico fu obbligato ad abbandonare le sue pretensioni, ed accettare i patti che la Scozia dettava. Si convenne dal canto suo, che la Regina continuasse a risedere in Scozia, e ch'egli stesso rimanesse escluso in tutto e per tutto dal governo di quel regno. Gli Scozzesi per la parte loro acconsentirono di mandare la propria Sovrana in Inghilterra su-

1543 bito che avesse compiuto dieci anni, e di consegnare frattanto sei persone di prima classe da tenersi da Enrico come in ostaggio, sino all'arrivo della Regina alla sua corte.

Il trattato era così manifestamente vantaggioso per l'Inghilterra, che il Reggente perdè molta parte della pubblica confidenza coll'acconsentirvi. Il Cardinale, che aveva allora ricuperata la libertà, aspettava una tal congiuntura per riacquistar credito, e non mancò di prevalersene a suo maggior profitto. Lamentossi altamente, che il Reggente avesse dato il regno nelle mani dei più antichi nemici, e sacrificato il decoro del medesimo alla sua propria ambizione. Predisse l'estinzione della vera religione cattolica sotto la tirannia di un eretico scomunicato; ma sopra tutto si dolse di vedere un antichissimo regno acconsentire alla sua schiavitù, abbassandosi al grado ignominioso di provincia dipendente, e cedendo in un'ora, per debolezza o per tradimento di un solo, tutti que' vantaggi, pei quali la nazione scozzese aveva lottato e combattuto per tanti secoli. Le quali rimostranze del Cardinale non furono senza effetto. Erano esse coerenti ai pregiudizii ed alle passioni profondamente radicate nel cuore umano. Quell'odio per gli antichi nemici della loro Patria, quella gelosia dell'onor nazionale e quella presunzione d'indipendenza, che, nel principio del presente secolo, quasi distolsero gli Scozzesi dall'acconsentire ad una unione coll'Inghilterra sotto condizioni molto vantaggiose, impegnarono allora quasi tutta la nazione a dichiararsi contro l'alleanza di già conchiusa. Ma, al principio del nostro secolo, cento cinquant'anni di pace fra le due nazioni, l'assuefazione d'esser soggetti allo stesso re e governati con le medesime massime, avevano calmato

notabilmente gli antichi sdegni, e disposti i due popoli 1543
a formare un sol corpo. Nell'altra occasione, invece, le ingiurie erano ancor fresche, e le ferite da ambedue le parti erano aperte, e nel calore del risentimento era naturale che cercassero vendetta, e ripugnassero al pensiero di riconciliarsi. Quando seguì l' unione nel 1707, la saviezza del Parlamento non fece alcun caso de' mal fondati susurri cagionati dagli antichi pregiudizii; ma nel 1543 i lamenti della nazione avevano più fondamento, ed erano posti in campo con uno zelo e con una comune concordia da non potersi nè con giustizia, nè con sicurezza sprezzare. La rabbia del popolo crebbe a tale eccesso, che l'ambasciatore d'Inghilterra appena potè difendersi da' suoi insulti. Gli ecclesiastici contribuirono una considerabile somma di denaro per conservar libera la Chiesa dal dominio d'un Principe, il cui sistema di riforma era così rovinoso alla potenza del sacerdozio. I nobili, dopo avere umiliato il Cardinale così di fresco in una maniera tanto crudele, lo applaudirono allora, e secondarono le sue premure, considerandolo qual difensore dell' onore e della libertà della Patria.

Argyll, Huntly, Bothwell, ed altri possenti baroni si dichiararono scopertamente contrarii all'alleanza coll'Inghilterra. Mediante la loro assistenza, il Cardinale s'impadronì della persona della giovine Regina, e di quella di sua Madre, e così aggiunse al suo partito lo splendore e l' autorità del nome regio [1]. Nel tempo stesso ricevè un rinforzo più solido per l' arrivo di Matteo Stewart conte di Lennox, da lui con gran premura sollecitato a ritornar dalla Francia. Questo nobile Giovane era nemico ereditario della casa d'Hamilton: aveva

1 Keith, *St. di Scoz.* 30.

1543 molte pretensioni contro il Reggente, e diceva d'aver diritto non solamente d'escluderlo da quell' incarico ma di privarlo ancora delle sue sostanze. Il Cardinale lusingava la sua vanità facendogli sperare un matrimonio colla Regina vedova, ed affettava di trattarlo con tanto rispetto, che il Reggente ne concepì gelosia come di un rivale potente e pericoloso.

Questo sospetto fu con arte avvalorato dall' abbate di Paisley, il quale era ritornato nella Scozia un poco prima del conte di Lennox, ed operava di concerto col Cardinale. Egli era fratello naturale del Reggente, presso di cui aveva un gran credito, zelante partigiano della Francia, ed acerrimo difensore della religione stabilita. Egli seppe insinuarsi nell' animo del Reggente, e procurò di fargli cambiar sentimenti col prevalersi de' suoi timori. La deserzione della nobiltà, il disamore del clero, la rabbia del popolo, il risentimento della Francia, la potenza del Cardinale, e le pretensioni di Lennox furono ingrandite e rappresentate al conte d'Arran coi colori più vivi, e sotto il più terribile aspetto.

Avvicinavasi frattanto il giorno assegnato per la ratificazione del trattato coll' Inghilterra, e per la consegna degli ostaggi, ed il Reggente era ancora irresoluto nell' animo suo. Si diportò sino all' ultimo con quella dubbietà e incostanza, che è propria delle persone deboli allorchè hanno la disgrazia di avere la parte principale nella condotta degli affari difficili. Il 25 d'agosto ratificò il trattato con Enrico, e dichiarò nemico della Patria il Cardinale, il quale continuava ancora ad opporvisi. Il 3 di settembre se ne uscì segretamente d'Edimburgo, ebbe una conferenza col Cardinale a Callender, rinunziò all' amicizia d'Inghilterra, e si dichiarò in favore della Francia [1].

[1] Sadler, 339, 356.

Enrico per tirare al suo partito il Reggente non 1543
aveva risparmiato le più magnifiche promesse. Aveva offerto di dare la principessa Elisabetta in isposa al figlio maggiore del Conte, e dichiararlo re di quella parte della Scozia ch'è situata di là dal fiume Forth. Ma, vedendo poi il credito del conte d'Arran nel regno esser meno considerabile di quel che si era immaginato, cominciò il Monarca inglese a trattarlo con poco rispetto. La giovine Regina trovavasi allora sotto la custodia de' nemici del Conte, i quali divenivano ogni giorno più numerosi ed accetti al popolo. Formarono essi una corte separata a Stirling, e minacciarono di eleggere un altro Reggente. Il re di Francia era disposto ad accordar loro la sua protezione, e la nazione per l'odio che aveva contro gl'Inglesi si sarebbe unita in loro difesa. In questa situazione di cose, il Reggente non poteva conservare la sua autorità senza un cambiamento improvviso nella sua condotta, e, sebbene procurasse, con ratificare il trattato, di mantenere le apparenze di buona fede presso l'Inghilterra, fu obbligato a gettarsi nelle braccia di quel partito che era aderente alla Francia.

Il Reggente, subito dopo questa improvvisa rivoluzione ne' suoi principii politici, cambiò anche i suoi sentimenti intorno alla religione. Lo spirito di controversia era allora nuovo, e riscaldava gli spiriti; i libri di quel genere erano avidamente letti da persone d'ogni ordine; l'amore della novità aveva indotto il Reggente a dimostrare una grande stima per gli scritti dei riformatori, ed, essendo stato gagliardamente sostenuto da quelli che avevano abbracciato le loro opinioni, egli, per far loro cosa grata, teneva nella sua casa due dei più famosi predicatori della dottrina protestante, e, nel

1543 primo Parlamento che tenne, acconsentì ad un atto in virtù del quale permettevasi ai laici il leggere la scrittura in una lingua che essi potessero intendere. Bastò che le nuove dottrine fossero udite per essere prontamente abbracciate, onde sotto la protezione del Reggente la riforma fece grandi avanzamenti. Il Cardinale riguardavali con rammarico, e si affaticava a più potere per impedirli. Fece conoscere al Reggente la sua grande imprudenza nel promovere opinioni così favorevoli alle pretensioni di Lennox: che la legittimità del suo diritto dipendeva dalla validità di una sentenza di divorzio fondata sull' autorità del papa, e che, sofferendo che questa autorità fosse messa in disputa, veniva a indebolire il titolo che aveva alla successione, e somministrava al suo rivale l'unico argomento, per cui si poteva render dubbioso [1]. Queste considerazioni fecero una profonda impressione sullo spirito timido del Reggente, il quale dal timore di tali immaginarii pericoli restò sbigottito quanto mai il Cardinale poteva desiderare, ed il suo zelo per la religione protestante non istette lungo tempo alla prova del suo spavento. Abjurò pubblicamente la dottrina de' riformatori nella Chiesa

1 Questi erano i fondamenti delle pretensioni del conte di Lennox alla successione della Corona. Maria figliuola di Giacomo II era stata maritata a Giacomo lord d'Hamilton. Elisabetta figlia nata da tal matrimonio fu moglie di Matteo conte di Lennox, ed il presente Conte era suo nipote in retta linea. Il Reggente parimente era nipote in retta linea della principessa Maria. Ma, avendo suo padre sposato Giannetta Beauton madre del Reggente, dopo avere ottenuto un divorzio da Elisabetta Home sua prima moglie, Lennox pretendeva che la sentenza di divorzio fosse ingiusta, e che il Reggente, essendo nato mentre Elisabetta Home era ancor viva, dovesse essere considerato come illegittimo. (Crawf Peer. 192).

de' Francescani a Stirling, e si dichiarò in favore non 1543
solamente delle politiche, ma ancora delle religiose opinioni de' nuovi suoi confidenti.

La dottrina protestante non ebbe un gran danno per la sua apostasia. Aveva di già gettato sì profonde radici nel regno, che nessuna traversìa o rigore poteva estirparla. Il Reggente acconsentì per altro a tutto ciò che lo zelo del Cardinale stimò necessario per la conservazione dell'antica religione.

Il Cardinale era allora in possesso di quanto la sua ambizione poteva desiderare, ed esercitava tutta l'autorità di Reggente senza l'odiosità del nome. Non aveva cosa alcuna a temere dal conte d'Arran, il quale avendo, a motivo della sua incostanza, perduta la pubblica stima, era disprezzato da una metà della nazione, e nell'altra poca fidanza trovava. Le pretensioni del conte di Lennox erano l'unica cosa che potesse dargli pensiero. Si era prevaluto con buonissima riuscita di quel gentiluomo per volgere a proprio profitto la gelosia e il timore del Reggente; ma, siccome non aveva più bisogno di un tale istrumento, cercava un'opportuna occasione per liberarsene. Lennox cominciò tosto a sospettare della sua intenzione; promesse, lusinghe e rispetto erano l'unico contraccambio, che aveva sino allora ricevuto in ricompensa di reali servizii. Ma, alla fine, gli artifizii del Cardinale non poterono star più lungo tempo nascosti, e il Lennox, in vece di acquistar potenza e splendore a sè medesimo, s'avvide di essere stato impiegato per procacciare questi vantaggi ad un altro. Il risentimento, e l'ambizione mal riuscita lo spinsero a cercare di vendicarsi contro quell'astuto Prelato, il quale, a sue spese e con tanta perfidia, erasi conciliata l'amicizia del conte di Arran. Lennox si ritirò per tal

ragione dalla corte, e si unì ai nemici del Cardinale, i quali accolsero a braccia aperte un proselito, che aggiungeva tanto lustro alla loro causa.

1544 Le due fazioni che dividevano il regno erano ancora le stesse senza la minima alterazione nè nelle loro mire, nè nei loro principii; ma, a cagione d'una di quelle stravaganti rivoluzioni che erano frequenti in quel secolo, avevano tutte e due nello spazio di poche settimane cambiati i loro capi. Il Reggente era alla testa de' partigiani di Francia e de' difensori della religione Cattolica, e Lennox divenne capo di quelli che volevano l'alleanza coll'Inghilterra e la riforma della religione. L'uno si affaticava a distruggere la sua propria opera, e l'altro la sosteneva con la medesima mano con cui aveva fino allora procurato di rovinarla.

Lennox, impaziente di vendicarsi, prevenne la vigilanza del Cardinale. Sorprese lui e il Reggente in Edimburgo ove portossi rapidamente con numeroso esercito, ed avrebbe potuto facilmente disfarli prima che avessero tempo di prepararsi alla difesa. Ma fu sì debole da porgere orecchio alle proposizioni d'accordo, ed il Cardinale lo tenne a bada con tanto artifizio, e tirò così in lungo il trattato, che la maggior parte delle soldatesche del Conte, le quali servivano, secondo il costume ordinario de' governi feudali, a loro proprie spese, lo abbandonarono; e così poi, quando si venne a conchiudere la pace, in vece di dare egli le leggi, fu obbligato a riceverle. Un secondo tentativo, che egli fece per rimettere in sesto i suoi affari, ebbe un esito più infelice. Una parte de' suoi soldati fu tagliata a pezzi, ed il rimanente fu sbaragliato; e co' miseri avanzi d'una fazione rovinata avrebbe dovuto, o sottomettersi al conquistatore, o fuggirsene fuori del regno, se l'avvicina-

mento d'un esercito inglese recato non gli avesse un breve respiro. 1544

Enrico non era uomo da soffrire in pace la maniera indegna con cui lo avevan trattato il Reggente e il Parlamento di Scozia, i quali, nel tempo che rinunziavano l'alleanza con lui, erano entrati in un nuovo e più stretto trattato di unione con la Francia. Il rigore della stagione ritardò per qualche tempo l'esecuzione della sua vendetta, ma nella primavera un corpo considerabile di fanteria, destinato contro la Francia, ricevè ordine di mettersi in mare e far vela alla volta della Scozia, e fu ordinato che un proporzionato corpo di cavalleria si unisse ad esso per terra. Il Reggente ed il Cardinale non si aspettavano questa invasione. Avevano essi fermamente creduto che la guerra di Francia avrebbe tenuto occupate tutte le forze d'Enrico, e, per una inescusabile spensieratezza, trovaronsi affatto sprovveduti alla difesa del regno. Il conte di Hartford, capitano sì rovinoso in quel tempo agli Scozzesi, comandava questo corpo, e lo sbarcò, senza trovar la minima resistenza, 3 mag.
poche miglia sopra Leith. Si rendette ben presto padrone del luogo, 1544
e, marciando a dirittura alla volta di Edimburgo, vi entrò colla stessa facilità. Dopo aver messo a sacco il contado circostante, il più ricco ed il più aperto della Scozia, incendiò ambedue queste città, e, all'accostarsi d'alcune truppe messe insieme dal Reggente, caricò il bottino sulla flotta, e con le sue forze terrestri si ritirò nelle frontiere d'Inghilterra, liberando in pochi giorni il regno dal terrore d'un' invasione meditata con poca politica, intrapresa con grande dispendio, e non accompagnata da alcun vantaggio. Se Enrico aveva in animo di conquistare la Scozia, nulla guadagnò con questa spedizione; se aveva anche in vi-

sta il matrimonio da lui proposto, fece un grande sca-
1546 pito a questo riguardo. Un tratto di galanteria così feroce (come scherzosamente lo chiama il conte d'Huntly) dispiacque a tutta la nazione; il contraggenio che essa aveva per un tal matrimonio si convertì in abborrimento, e gli Scozzesi, inaspriti da tanti indegni trattamenti, non furono mai in alcun tempo più affezionati alla Francia, o più disamorati verso l'Inghilterra.

Il solo conte di Lennox, a dispetto del Reggente e del re di Francia, mantenne una corrispondenza coll'Inghilterra, che rovinò i suoi interessi senza promuovere quelli d'Enrico. Molti de' suoi proprii vassalli, anteponendo il loro dovere verso la Patria all'affetto verso di lui, ricusarono di cooperare a ciò ch'egli disegnava per favorire il nemico della nazione; onde, dopo pochi deboli e vani tentativi fatti per disturbare l'amministrazione del Reggente, ei fu costretto a fuggirsene, e cercare asilo nella corte d'Inghilterra, dove Enrico lo ricompensò di quei servizii, che aveva avuto il buon animo, ma non la forza di prestargli, dandogli per isposa lady Margarita Douglas sua nipote. Questo esule infelice nondimeno era destinato dalla provvidenza ad essere padre d'una razza di re. Egli vide il suo figlio lord Darnley montar sul trono della Scozia escludendone per sempre quel rivale che trionfava allora nella sua rovina; e, da quel tempo in poi, i suoi posteri hanno posseduto lo scettro in due regni, da uno de' quali egli fu cacciato come reo, e dall'altro accolto come fuggitivo.

Continuavansi frattanto le ostilità da ambedue le nazioni, ma con poco vigore, tanto dall'una, quanto dall'altra parte. Gli storici di quel secolo riferiscono minutamente le circostanze di diverse scaramucce e scorrerie, le quali, siccome non produssero alcun effetto con-

siderabile, così non meritano che ai dì nostri se ne faccia menzione 1. Finalmente si pose fine a questa lan- 1546

1 Quantunque questa guerra non sia notabile per alcuna azione importante e decisiva, fu però sterminatrice e rovinosa. Ci restano due fogli originali, i quali possono dar qualche idea dei danni a' quali le più fertili contee del regno furono esposte per le scorrerie che fecero gli abitanti delle frontiere. Il primo pare che sia un rapporto fatto ad Enrico da' custodi inglesi delle frontiere per l'anno 1544, e contiene il racconto delle loro gesta dal 2 di luglio sino al 17 di novembre. In esso si dà un minuto ragguaglio delle diverse scorrerie, chiamate allora *Forrays* in lingua del paese; e i danni cagionati al nemico sono circostanziati e concepiti in questi termini:

Città, torri, borgate, chiese parrocchiali, magazzini spianati, o bruciati	192
Scozzesi uccisi	403
» prigionieri	816
Nolt, cioè, bestie cornute prese	10386
Pecore	12492
Cavalli intieri e castrati	1296
Capre	200
Misure di grano	850

Senza contare gli equipaggi ed ogni sorta di masserizie e mobili da casa senza numero. Hayne, *foglii di stato*, 43

L'altro foglio contiene la relazione di una scorreria del conte d'Hartford dall'8 al 23 di settembre 1545. La narrativa è concepita in termini più generali, vi si vede quel che egli aveva bruciato, spianato o distrutto nelle contee di Berwik e Roxbourg solamente, cioè

Monasteri, e case religiose	7
Castelli, torri e forti	16
Città di mercato	5
Villaggi	243
Mulini	13
Spedali	3

Tutti questi luoghi furono spianati o bruciati (Hayne ec. 52). Siccome gli Scozzesi non erano meno esperti degl'Inglesi nella

1546 guida e stentata guerra con una pace, nella quale furono comprese l'Inghilterra, la Francia e la Scozia. Enrico voleva che gli Scozzesi fossero esclusi dal benefizio di questo trattato, per riserbargli a quella vendetta, che egli, distratto dagli affari del continente, aveva sino a quel tempo differita. Ma, quantunque la pace coll'Inghilterra fosse necessaria a Francesco I, il quale era sul punto d' essere assalito dall' Imperatore con tutte le sue forze, ebbe nondimeno la generosità di non volere abbandonar gli alleati che lo avevano fedelmente servito, e volle piuttosto comprare l'amicizia d'Enrico con suo proprio svantaggio, che lasciarli esposti al pericolo. Coll'accordare qualche cosa all' interesse, e più ancora alla vanità di quel Principe altiero, colla sommissione, coll' adulazione e colla destrezza ottenne finalmente che gli Scozzesi venissero compresi nel trattato di pace.

Un accidente seguìto poco tempo avanti la conclusione di questa pace la rendette più gradita a tutta la nazione. Il cardinal Beauton non aveva usato della sua potenza con moderazione uguale a quella prudenza, con cui l' aveva ottenuta. Non ostante il suo grande ingegno, abbandonavasi troppo alle passioni ed ai pregiudizii di un collerico capo di fazione, perchè potesse governare colla necessaria dolcezza un popolo discordante e diviso. Il suo risentimento contro una parte della nobiltà, la sua insolenza verso il restante, la sua severità verso i Riformatori, e, soprattutto, il barbaro ed ingiusto supplizio del famoso Giorgo Wishart, uomo di nascita onorevole

pratica di guerre irregolari, si può conchiudere che i danni da loro fatti nell' Inghilterra non furono meno considerabili, e che le loro spedizioni, chiamate nel lor linguaggio *Raids*, non erano meno sterminatrici delle incursioni degl' Inglesi, da loro chiamate *Forrays*.

e d' integerrimi costumi, stancarono la pazienza di un 1546
secolo feroce, ed altro non mancava se non una mano ardita che colla sua distruzione compiesse una cosa graditissima al pubblico. La privata vendetta accalorata e santificata da un falso zelo di religione supplì ben presto a questa mancanza. Normanno Lesly figliuolo primogenito del conte di Rothes era stato trattato dal Cardinale con ingiustizia e disprezzo. Lo spirito intollerante dell' offeso, e la barbarie di que' tempi non gli permisero di comportarsi in pace un' ingiuria; e, siccome il suo avversario per la condizione sacerdotale non poteva assoggettarsi alle solite procedure in materia d' onore, risolvè di prendersi da per sè quella soddisfazione che non poteva domandare. Questa risoluzione merita altrettanto biasimo, quanta maraviglia risvegliano il singolare coraggio e la condotta, con cui la mise in esecuzione. Il Cardinale dimorava allora nel castello di S. Andrea, il quale aveva fortificato con grande spesa, e fattolo, secondo l'opinione di quel tempo, inespugnabile. Aveva una numerosa corte, la città a lui soggetta ed il contado circonvicino pieno di suoi dipendenti. In questa situazione di cose, sedici persone pigliarono l'incarico di sorprendere il castello, e di assassinar lui medesimo. La loro riuscita corrispose all' arditezza dell'attentato. La mattina di buon' ora s' impadronirono della porta del castello, lasciata aperta per comodo de' lavoranti impiegati a terminare le fortificazioni; ed, avendo poste alcune sentinelle alla porta dell'appartamento del Cardinale, svegliarono ad uno ad uno tutti i suoi domestici che erano in gran numero, e, cacciandoli fuori del castello senza strepito o tumulto, e senza far violenza ad alcun' altra persona, liberarono la Patria, sebbene con un' azione che non può da niun lato scusarsi,

1546 da un uomo ambizioso, il cui orgoglio era insoffribile a' nobili, e la cui crudeltà ed astuzia erano grandi ostacoli alla riforma.

La sua morte fu rovinosa alla religione cattolica, ed agl' interessi di Francia nella Scozia. Lo stesso zelo per l' una e per gli altri continuò presso una parte della nazione, ma, essendo venuto meno l' industria e l' autorità d'un così bravo capo, era di piccola conseguenza. Non sarebbe possibile di esprimere la costernazione, che un colpo così improvviso cagionò a' suoi aderenti, mentre il Reggente godeva in segreto d' un accidente che gli toglieva dinanzi un rivale, da cui non solamente la sua grandezza ora offuscata, ma quasi ridotta al niente anche la sua potenza. Nondimeno la convenienza, l' onore della Chiesa, l' importunità della Regina vedova e del partito di lei, l' impegno che aveva preso con la Francia, e sopra tutto il desiderio di ricuperare il suo figlio primogenito, che il Cardinale aveva ritenuto per qualche tempo nel castello di S. Andrea in pegno della sua fedeltà, e che insieme col castello era caduto nelle mani de' congiurati, l' indussero a prendere le armi per vendicare la morte d' un uomo da lui odiato.

Egli minacciava quindi vendetta, ma era incapace di eseguirla. Una parte principale della scienza militare, l' arte cioè d' assediare le piazze ben fortificate, non era allora per anche nota nella Scozia. Le armi, la disciplina e l' impetuosità degli Scozzesi rendevano i loro eserciti tanto inetti per gli assedii, quanto erano attivi in campagna aperta. Cento cinquanta uomini (questo fu il maggior numero che i congiurati abbiano mai messo insieme) resisterono a tutti gli sforzi del Reggente per

cinque mesi [1] in un luogo cui un sol battaglione con 1546
pochi cannoni da batteria espugnerebbe adesso in poche ore. Un sì lento assedio terminò in una tregua. Il Reggente s' incaricò d' ottenere a' congiurati l' assoluzione dal papa, ed il perdono nel Parlamento; ed a queste condizioni essi obbligaronsi a rendere il castello di S. Andrea, e di porre il suo figlio in libertà.

È probabile che nessuno venisse con sincerità a questo trattato; che da ambedue le parti si cercasse soltanto di mandare in lungo l' affare, e di acquistar tempo. Il Reggente si era rivolto a chiedere ajuto alla Francia, e si aspettava d' aver quanto prima i congiurati a discrezione. Dall' altra parte, se Lesly ed i suoi compagni non furono da prima istigati da Enrico ad uccidere il Cardinale, furono però dopo gagliardamente da lui sostenuti. Non ostante il silenzio degli storici contemporanei, vi sono forti presunzioni per credere la prima di queste cose, e vi è dell' ultima una indubitata certezza [2]. Durante l' assedio, i congiurati avevano ricercato dall' Inghilterra sussidii sì di denaro, come di provvisioni; e, siccome Enrico si preparava a rinnovare le sue proposte riguardo al matrimonio ed all' unione da lui progettata, ed a secondare i suoi maneggi con un numeroso esercito, speravano essi coll' accordarsi seco lui di essere in istato di non aver più bisogno di perdono, ma di potere anzi aver diritto ad un premio.

La morte d' Enrico troncò tutte queste speranze. Accadde questa nel principio dell' anno seguente, dopo un 18 gen.
regno più brillante che glorioso, pieno d' intrighi, ma 1547
non attivo, tirannico nel governo domestico, e negli

1 *Epist. Reg. Scot.* 2 379.
2 Keith, 60.

1547 affari politici stranieri stravagante ed irregolare. Il suo risentimento lo indusse ad abolire la potenza della Chiesa, e la sua avarizia ad impadronirsi dei beni di lei; e così, avendole tolti questi sostegni, rese facile nel regno seguente il rovesciare l'intera fabbrica della cattolica religione.

Francesco I non sopravvisse lungo tempo ad un Principe ch' era stato ora suo rivale, ora suo amico; ma Enrico II, suo successore, non trascurando gl'interessi della Francia in Scozia, mandò un corpo considerabile di gente sotto il comando di Leone Strozzi in ajuto del Reggente. Mediante la loro lunga esperienza nelle guerre d'Italia e di Germania, i Francesi erano divenuti tanto esperti nella condotta degli assedii, quanto gli Scozzesi n' erano ignoranti; e, siccome l' ardire e la disperazione de' congiurati non potevano difenderli contro un' arte superiore, così, dopo una breve resistenza, si arresero allo Strozzi, il quale promise a nome del Re suo padrone di salvar loro la vita, e li condusse prigionieri in Francia. Il castello medesimo di S. Andrea, monumento della potenza e della vanità di Beauton, fu demolito, secondo le regole del diritto canonico, il quale pronunzia sentenza di scomunica contro le case in cui accadde che sia sparso il sangue sacro d'un Cardinale, e ordina che siano rovinate [1].

L'arcivescovado di S. Andrea fu dal Reggente conferito a Giovanni Hamilton abbate di Paisley suo fratello naturale.

La dilazione di poche settimane avrebbe potuto salvare i congiurati. Quei ministri d'Enrico VIII, i quali avevano la principal direzione degli affari in tempo della

1 Burn. *Hist. Ref.* 1, 338.

minorità di Odoardo VI suo figliuolo, seguitarono, riguardo alla Scozia, le massime del loro defunto padrone, e risolverono d' indurre per via di spavento gli Scozzesi in un trattato che essi non avevano nè ingegno, nè destrezza di far riuscire in altra maniera. 1547

Ma, prima di procedere a riferire i casi che l'invasione della Scozia produsse, ci fermeremo ad esaminare una circostanza non osservata dagli storici contemporanei, ma per altro interessantissima, siccome quella che ci fa scoprire i sentimenti e lo spirito dominanti allora fra gli Scozzesi. Quelli che avevano congiurato contro la vita del cardinal Beauton trovarono il figlio primogenito del Reggente nel castello di S. Andrea, e, siccome avevano bisogno della protezione inglese, era da temersi che procurassero di comprarla consegnando all' Inghilterra questo importantissimo pegno. L' erede presuntivo della Corona nelle mani de' nemici del regno era un pensiero da far tremare; e, per liberarsene, il Parlamento si appigliò ad uno espediente straordinario. In virtù d' un decreto fatto a tale effetto » fu escluso da ogni diritto di successione sì pubblica che privata il figlio primogenito del Reggente fino a tanto che fosse ritenuto prigioniere, e furono sostituiti in suo luogo gli altri suoi fratelli per anzianità, ed in mancanza loro gli eredi più prossimi del Reggente [1] ». La successione per diritto ereditario è una idea così ovvia e comune, che una nazione di rado si azzarda ad interromperla se non in caso d' estrema necessità; e questa necessità la ravvisò il Parlamento nelle presenti circostanze. L' odio contro l' Inghilterra, fondato sulla memoria delle passate ostilità, ed accresciuto dal dolore delle fresche in-

1 *Epist. Reg. Scot.* 3, 359.

1547 giurie era la passione nazionale. Esso fu che dettò quello straordinario statuto, per cui fu così notabilmente interrotto l'ordine della successione lineale. Le teoriche moderne, che rappresentano questo diritto come divino, inalienabile ed inviolabile per qualsisia cagione, pare che fossero in quel tempo affatto ignote.

Nel principio di settembre, il conte di Hartford, creato di fresco duca di Sommerset, e protettore dell'Inghilterra, entrò nella Scozia alla testa di diciottomila uomini, e nello stesso tempo una flotta di sessanta vascelli comparve sulla costa per fiancheggiare le forze di terra. Gli Scozzesi avevano da qualche tempo osservata questa burrasca, che si andava addensando, e vi si erano preparati. Il loro esercito era quasi il doppio di quello del nemico, ed accampato in posto vantaggioso in una spiaggia sopra Musselburgh non lungi dalle rive del fiume Eske. Ambedue queste circostanze sbigottirono il duca di Sommerset, il quale vedeva il suo pericolo, e volentieri avrebbe voluto liberarsene coll'aprire un nuovo trattato di pace a condizioni ragionevolissime. Ma, essendo questa moderazione attribuita a timore, le sue proposizioni furono rigettate con quel disprezzo che suole inspirare la sicura fiducia di un felice successo; e, se la condotta del Reggente, il quale comandava l'esercito scozzese, avesse in qualche maniera corrisposto alla sua presunzione, la disfatta degl'Inglesi sarebbe stata inevitabile. Si trovavano essi precisamente nelle stesse circostanze de' loro compatriotti sotto Oliviero Cromwell nel seguente secolo. Gli Scozzesi avevano scelto sì bene il terreno, ch'era impossibile il forzarli a dar la battaglia: in pochi giorni si erano consumati il foraggio e le provvisioni di un paese ristretto. La flotta non poteva somministrare agli Inglesi se non se una diffi-

cile e meschina sussistenza: era perciò necessario il ritirarsi; ma il disonore, e forse la disfatta sarebbero state le conseguenze d' una ritirata. 1547

In ambedue queste congiunture il calore nazionale, e l' impetuosità degli Scozzesi salvarono gl' Inglesi, e precipitarono la Patria loro nell' estremo pericolo. Il coraggio male disciplinato de' soldati fece perder loro la pazienza alla vista del nemico. Il Generale, niente altro temeva se non che gl' Inglesi gli si sottraessero colla fuga, e, lasciando il suo forte campo, attaccò il duca di Sommerset presso Pinkey: procedimento temerario a cui tenne dietro il più rovinoso successo. Il Protettore aveva fatte schierare le sue truppe sopra una piccola collina, ed aveva allora il vantaggio del terreno in suo favore. L' esercito scozzese era quasi tutto composto di fanteria, la cui arma principale era una lunga picca, onde era obbligato a marciare in colonne serrate, e file strette. Si avanzarono alla volta del nemico in tre grossi battaglioni, e nel tempo che passavano il fiume furono notabilmente esposti al fuoco della flotta inglese appostata nel golfo di Musselburgh [1] ed accostatasi allora alla spiaggia. La cavalleria inglese, incoraggiata da un vantaggio ottenuto alcuni giorni avanti in una scaramuccia, cominciò l' attacco più con impetuosità che con regolare condotta. Un corpo sì saldo e sì serrato, come era quello degli Scozzesi, resistè facilmente all' impeto della cavalleria: la ruppe, e la cacciò fuori del campo. La fanteria inglese nondimeno avanzava, e gli Scozzesi furono esposti nel tempo stesso 10 sett. 1547

1 O Musselborow, piccola città o borgo della Lothiana nella Scozia. Questo luogo è sul fiume Forth, due leghe lontano da Edimburgo verso levante.

1547 a' colpi delle frecce, al fuoco di fianco di quattrocento fucilieri stranieri che servivano nell' esercito nemico, ed al cannone piantato dietro alla fanteria nella parte più eminente della collina. Siccome l' usanza di tener le file così serrate rendeva impossibile agli Scozzesi lo star lungo tempo in questa situazione, perciò il conte d'Angus, che comandava la vanguardia, procurò cambiar posto, e ritirarsi verso il grosso del suo esercito. Ma per mala sorte i suoi amici credettero che questo moto fosse una fuga, e si scompigliarono. In quel momento stesso la cavalleria sbaragliata degli Inglesi si riunì, e tornò ad assalire il nemico: i pedoni proseguirono il vantaggio che avevano acquistato; la speranza della vittoria raddoppiò l'ardore dell' una e degli altri, ed in un momento la rotta dell' esercito divenne universale ed irreparabile. La zuffa non fu lunga nè sanguinosa, ma gl' Inglesi mostrarono nell' inseguire i vinti tutta la rabbia e la fierezza, che l' antipatia nazionale, stimolata da una lunga emulazione ed infiammata da ingiurie scambievoli, è capace d' inspirare. Durarono ad inseguirli per cinque ore continue, e per lungo tratto di paese. Le tre strade, che avevano prese gli Scozzesi fuggendo, erano piene di picche, di spade, di targhe, e coperte di cadaveri. Più di diecimila persone morirono in quella giornata che fu una delle più esiziali che mai vedesse la Scozia. Pochi furono presi prigionieri, e fra questi alcune persone di distinzione. Era allora in potere del Protettore il farsi padrone di un regno, da cui poche ore prima era stato quasi obbligato a ritirarsi con disonore [1].

1 Trovasi in un giornale raro e prezioso della spedizione del Protettore nella Scozia (scritto da Guglielmo Patten, commissario unito a Cecil come giudice maresciallo dell' armata,

Ma questa vittoria, quantunque segnalata, non recò alcun vantaggio reale mancando l'arte o il tempo per profittarne. Ogni nuova ingiuria rendeva gli Scozzesi più contrarii all'unione proposta coll'Inghilterra, ed il Pro- 1547

e stampato nel 1548) il passo seguente, il quale merita d'esser qui riferito, perchè dà un'idea chiara della disciplina militare stabilita in que' tempi presso gli Scozzesi. « Credo che sia necessario render conto di ciò che ho imparato dopo, particolarmente intorno alla loro disciplina, armatura e modo di far la guerra, tanto offensiva che difensiva. Si mettono in campo ben forniti di tutto; corazza, cimiero, pugnale, scudo, spade molto larghe e bene affilate, d'una tempra così eccellente, ed in generale sì taglienti, che non ne ho mai vedute di così buone, e credo che sarebbe difficile inventarne di migliori. Oltre a queste, ognuno ha la sua picca, ed un gran fazzoletto avvolto a due o tre doppi intorno al collo, non già pel freddo, ma per le ferite. Allorchè marciano ordinati per affrontare il nemico, sono talmente serrati e stretti nella prima fila, spalla contro spalla, tenendo avanti a sè le loro picche con ambe le mani; e quelli che vengono dietro sono loro talmente serrati al dorso, facendo passare le loro picche sopra le spalle di quelli della prima fila, che quando si è assaliti da loro all'improvviso, non vi è forza che possa loro resistere. Quando se ne stanno sulle difese, tengono parimente le spalle appoggiate l'uno all'altro; la prima fila stà curvata come se fosse ginocchione, i compagni che stanno dietro tengono le picche con due mani sopra le loro spalle, ed in oltre nel braccio sinistro gli scudi; una punta della picca è appoggiata al loro piè destro, e l'altra è presentata all'altezza del petto del nemico: quelli che vengono dopo portano le loro picche avanti traversate con quelli che sono avanti, e così di mano in mano gli uni tanto vicini agli altri quanto lo spazio ed il luogo lo permettono, e stanno sì fitti e serrati in tutta l'estensione del battaglione, che sarebbe più difficile lo sconcertare la fronte delle loro picche, che forar con un dito la pelle d'uno spinoso arrabbiato ». Trovansi in questo giornale molte altre no-

1547 tettore trascurò l'unico mezzo, che avrebbe reso loro necessario l'acconsentirvi. Si trattenne a devastare la campagna aperta, ed a prendere o fabbricare diversi piccoli forti di niun conto, laddove, col fortificare poche piazze accessibili per mare, avrebbe renduto libero l'accesso del regno all'Inghilterra, ed in breve tempo gli Scozzesi sarebbero stati forzati ad accettare le sue condizioni, o a sottomettersi alla sua potenza. Una tale condotta diede a Cromwell il comando della Scozia nella vittoria da lui riportata a Dumbar. La battaglia di Pinkey non ebbe altro effetto che di precipitare gli Scozzesi in nuove controversie con la Francia. La situazione in cui trovavasi allora la corte d'Inghilterra può in vero addursi per iscusa alla condotta del duca di Sommerset. Quella cabala de' suoi nemici, che fu cagione del suo tragico fine, era di già formata; e, mentre egli trionfava nella Scozia, essi minavano segretamente la sua potenza ed il suo credito nell'Inghilterra. La propria conservazione l'obbligò quindi ad anteporre la sua salvezza alla fama, ed a ripatriare senza cogliere il frutto della sua vittoria. Tuttavolta, la tempesta per allora si dissipò; la congiura che fece cader Sommerset non era per anche matura alla esecuzione, e l'arrivo del Duca ne sospese per qualche tempo l'effetto. Restandogli ancor nelle mani la suprema autorità, la impiegò per ricuperare l'occasione che aveva perduta. Un corpo di soldatesca sotto il suo comando s'impadronì e fortificò Haddiagtoun, piazza che per la sua
aprile 1548

tizie rare e curiose, delle quali il cav. Giovanni Hayward si è servito per comporre la sua storia di questa spedizione.

La lunghezza delle picche degli Scozzesi fu fissata per *Atto* 44. *P.* 1471 a sei aune, cioè a 18 piedi, e 6 pollici.

distanza dal mare e da qualunque guarnigione inglese, 1548
non poteva difendersi senza grande spesa e pericolo.

Frattanto i Francesi guadagnarono più nella disfatta de' loro alleati, di quel che guadagnassero gli Inglesi nella vittoria. Dopo la morte del cardinale Beauton, Maria di Guisa regina vedova di Scozia ebbe una parte considerabile nella direzione degli affari. Era ella caldamente affezionata, e per parentela e per inclinazione, agli interessi di Francia, e profittava di qualunque accidente che potesse vantaggiar quel paese. Lo spirito e il vigore degli Scozzesi erano stati abbattuti a Pinkey, ed in una assemblea de' nobili, che si adunò a Stirling per consultare sulla situazione del regno, gli occhi di tutti erano rivolti verso la Francia, vedendo non esservi alcun' altra speranza di salvezza fuori che nella assistenza di lei. Essendo allora Enrico II in pace coll' Inghilterra, la Regina rappresentò che non si poteva sperare che egli volesse prender parte nella loro disputa se non in vista di qualche vantaggio personale, e che senza accordargli favori straordinarii non si sarebbe potuto ottenere da lui alcun ajuto proporzionato ai loro presenti bisogni. I pregiudizii della nazione favorirono gagliardamente queste rappresentanze della Regina. Quello che suole accadere sovente a' particolari ebbe luogo fra i nobili in questa convenzione; erano essi interamente governati dalle loro passioni, e per soddisfarle abbandonarono le loro prime massime, e trascurarono il loro vero interesse. Nella violenza del risentimento si scordarono di quello zelo per l' indipendenza della Scozia, il quale gli aveva stimolati a rigettare le proposizioni d' Enrico VIII, e, offrendo spontaneamente la loro giovane Regina in matrimonio al Delfino figlio primogenito d' Enrico II, e (quel che era ancor più) propo-

1548 nendo di mandarla immediatamente in Francia per essere educata nella sua corte, concessero, per una sete di vendetta, quel che per l'avanti non avevano voluto accordare nemmeno per procacciarsi la propria salvezza. Il guadagnare ad un tratto un regno, come quello di Scozia, non era per la Francia un oggetto di piccola conseguenza. Enrico senza punto esitare accettò l'offerta degli ambasciatori scozzesi, e preparò una vigorosa difesa per questo suo nuovo acquisto. Un corpo di seimila soldati veterani sotto il comando del sig. Dessé, assistito da alcuni dei più abili offiziali, esercitati nelle guerre di Francesco I, arrivò a Leith, e fece due guerre nella Scozia con un coraggio corrispondente all'antica sua fama, ma il frutto delle sue prodezze non fu molto considerabile. Gli Scozzesi divennero presto gelosi de' disegni della Francia, e non si curarono di sostenerli con vigore conveniente. D'altra parte, le cautele degli Inglesi nello starsene soltanto sulle difese, impedirono a' Francesi il tentare alcuna impresa di conseguenza, e gli obbligarono a consumare tutta la forza loro in lunghi assedii intrapresi con molti svantaggi. I loro sforzi nondimeno non furono affatto inutili agli Scozzesi, perchè obbligarono gli Inglesi ad evacuare Haddingtoun, ed a cedere diversi piccoli forti che possedevano in varie parti del regno.

Ma queste militari operazioni furono ancora di maggior vantaggio al re di Francia. La diversione, che queste cagionarono, lo mise in istato di torre Boulogne dalle mani degl'Inglesi, e la presenza dell'esercito francese nella Scozia ottenne che il Parlamento acconsentisse alle proposizioni fattegli per mezzo dell'assemblea de' nobili tenuta a Stirling intorno al matrimonio della Regina col Delfino ed alla educazione di lei nella

corte di Francia. Alcuni pochi zelanti patriotti fecero 1548
in vano alcune rimostranze contro tali stravaganti concessioni, per le quali la Scozia era ridotta ad essere una provincia di Francia, ed Enrico, di semplice alleato, veniva innalzato ad esser padrone del regno, e mostravano come di questa guisa l'amicizia di Francia era più rovinosa alla Scozia dell' inimicizia d'Inghilterra, e davasi di buon grado ad uno tutto ciò che era stato coraggiosamente negato all' altro. Un punto di sì grande importanza fu precipitosamente deciso in un Parlamento adunato nel campo avanti Haddingtoun: i maneggi della Regina vedova, lo zelo del clero, ed il risentimento contro l'Inghilterra avevano disposto ad un tal passo una gran parte della nazione. Il generale e l'ambasciatore di Francia con la loro liberalità e colle loro promesse ne guadagnarono molti di più. Il Reggente medesimo ebbe la viltà d'accettare una pensione offertagli dalla Francia insieme col titolo di duca di Chatelherault in quel regno. La maggior parte dei suffragi fu in favore del trattato, e l'interesse d'una fazione fu anteposto all' onore nazionale.

I Francesi, avendo indotto gli Scozzesi a questa scon- 1549
sigliata e dannosa risoluzione, origine di molti disastri a loro stessi ed alla loro Sovrana, non lasciarono ad essi il tempo nè di riflettere, nè di pentirsi. La flotta che aveva condotto le truppe francesi, era ancora nella Scozia, ed immediatamente condusse la Regina in Francia. Maria aveva allora sei anni, e, coll' educazione che ebbe in quella corte (una delle più colte, ma delle più corrotte d'Europa) acquistò tutti quegli ornamenti, che potevano accrescer pregio alle feminili sue attrattive, e contrasse molti di quei pregiudizii che furono cagione delle sue disgrazie come regina.

1549 Subito che Maria fu posta nelle loro mani era interesse della Francia che la guerra illanguidisse nella Scozia. Il ricuperare il Boulognese era l' oggetto che più stava a cuore ad Enrico, ed una piccola diversione nella Brettagna bastava per dividere l' attenzione e le forze degl' Inglesi, le cui domestiche fazioni privavano tanto le loro armi quanto i loro consigli del consueto vigore. Il governo d' Inghilterra aveva sofferto una gran rivoluzione. Il poter del duca di Sommerset era stato troppo violento nella sua origine, ed era esercitato con troppo scarsa moderazione perchè potesse durar lungo tempo. Molte buone qualità aggiunte ad un grande amore della Patria non poterono correggere l' ambizione che aveva d' usurpare egli solo la direzione di tutti gli affari. Molti fra i più distinti signori della corte si collegarono contro di lui, ed il conte di Warwick, loro capo, non meno ambizioso, ma più astuto del duca di Sommerset, condusse i suoi disegni con tanta destrezza, che sollevossi sulle rovine del suo rivale. Senza l' odioso nome di protettore egli successe a tutto il potere ed a tutta l' influenza di cui Sommerset fu privato, e conobbe tosto che la pace era necessaria per lo stabilimento della sua nuova autorità, e per l' esecuzione de' vasti disegni che aveva concepiti.

Enrico sapeva benissimo le circostanze, nelle quali trovavasi Warwick, e profittò di tal notizia nel ma-
24 mar. neggiare una pace generale. Prescrisse le condizioni che
1550 volle al ministro d'Inghilterra, il quale non contrariò cosa alcuna quanto fosse vantaggiosa al monarca di Francia ed a' suoi alleati. L' Inghilterra acconsentì a restituire Boulogne con tutte le sue dipendenze alla Francia, e ad abbandonare tutte le pretensioni che aveva al matrimonio colla Regina di Scozia, e alla conquista

di quel regno. Alcuni piccoli forti, di cui le milizie inglesi erano state sino allora in possesso, furono spianati, e la pace fra i due regni venne stabilita sopra i suoi antichi fondamenti. 1550

Ambedue le nazioni britanniche perderono la loro potenza e la loro riputazione per questa infelice contesa. La guerra era di emulazione e di risentimento da ambe le parti, piuttosto che d' interesse; e fu intrapresa per l' impeto di animosità nazionali, le quali erano cieche su tutti i veri interessi. I Francesi che vi si impegnarono con maggior freddezza, la condussero molto meglio, e col fare uso destramente di quanto accadeva, ricuperarono il possesso d' un territorio importante che avevano perduto, ed aggiunsero alla loro monarchia un nuovo regno. L' ambizione ed il tradimento del ministro d' Inghilterra procurarono loro il primo vantaggio, e la sconsigliata rabbia degli Scozzesi contro i loro antichi nemici fece loro acquistare il secondo; l' accortezza e la buona politica fecero meritar loro l' uno e l' altro.

Immediatamente dopo la conclusione della pace, le milizie francesi abbandonarono la Scozia; tanto contente esse d' andarsene, quanto la nazione di vederle partire. Gli Scozzesi si avvidero ben presto, che il chiamare in loro ajuto un popolo più potente di loro era un espediente pericoloso. Sdegnavansi nel vedere che coloro i quali eran venuti a proteggere il regno si prendessero l' autorità di farvi da padroni; ed in molte congiunture si pentirono d' averli sconsideratamente invitati. L' indole particolare della nazione francese accrebbe questo disgusto, e dispose gli Scozzesi a scuotere il giogo prima d' aver cominciato a provarlo. I Francesi erano in quel tempo quel che sono al presente, cioè

1550 una delle nazioni più culte d'Europa. È da osservarsi però che in tutte le loro spedizioni in paesi forestieri, o verso il mezzo giorno o verso il settentrione, i loro costumi riuscirono sempre incompatibili con quelli di qualsivoglia altro popolo. I barbari sono tenaci de' loro proprii costumi, perchè non hanno bastante cognizione e gusto per iscoprire la ragionevolezza e la proprietà de' costumi differenti dai loro. D' altra parte le nazioni che tengono il primo posto nella coltura, sono ugualmente tenaci degli usi loro per superbia. Tali erano anticamente i Greci, e tali sono al presente i Francesi. Pieni di sè medesimi, adulati dalla imitazione de' loro vicini, ed avvezzi a considerare le loro mode come il modello dell' eleganza, si vergognano di mascherare o di abbandonare, i costumi che formano il distintivo carattere della loro nazione, o di professare la minima stima per quelli che sono differenti dai loro. Per tal ragione i loro eserciti si sono portati in tutte le occasioni di una maniera insoffribile a' forestieri; il che gli ha sovente esposti all' odio e alla distruzione. In quei tempi invasero l' Italia ben quattro volte col loro valore, ed altrettante per la loro insolenza la perderono. Gli Scozzesi (popolo per natura altiero e collerico, e che meno di qualsivoglia altra nazione è capace di soffrire neppure l'apparenza dell' disprezzo) non erano uomini da soggettarsi a tutte le pretensioni di ospiti così orgogliosi. Si videro ben presto i sintomi dell'antipatia; secondarono essi le operazioni militari dell' esercito francese con eccessiva freddezza; il loro contraggenio giunse a poco a poco ad un grado di mala contentezza che difficilmente poteva nascondersi, ed in occasioni di qualunque piccolo accidente si manifestava con rovinosa violenza. Essendo un semplice soldato francese venuto

a lite per un nonnulla con un cittadino di Edimburgo, ambedue le nazioni presero le armi con ugual rabbia in difesa de' loro patriotti. Il prevosto d' Edimburgo, il suo figliuolo e molti altri cittadini di distinzione furono uccisi sul campo, ed i Francesi furono obbligati a ritirarsi fuori della città per sottrarsi al furore degli abitanti. Non ostante l' antica alleanza tra la Francia e la Scozia, ed il lungo commercio di buoni ufizii fra le due nazioni, nacque allora negli Scozzesi un' antipatia contro la Francia, di cui pur troppo si provarono i tristi effetti negli anni susseguenti. 1550

Dopo la morte del cardinale Beauton nulla abbiamo detto dello stato della religione. Mentre continuava la guerra coll' Inghilterra, il clero non aveva tempo di molestare i protestanti, e questi ultimi non erano ancora saliti in tanto credito da poter sperare altro che connivenza ed impunità. Le nuove dottrine erano ancora nella loro infanzia, ma in questo breve intervallo di tranquillità acquistarono forza, e si avanzarono a gran passi all' intero stabilimento nel regno. I primi predicatori contro la religione cattolica nella Scozia, dei quali ne comparvero alcuni nel tempo che regnò Giacomo V, erano più eccellenti per il loro zelo, che per la loro dottrina. Avevano una cognizione imperfetta, e, per così dire, di seconda mano dei principii della riforma; alcuni di loro erano stati educati in Inghilterra: tutti avevano preso le loro idee da' libri colà pubblicati, e, nel primo albore di questa aurora nascente, non si azzardavano a discostarsi dalle loro guide. Ma in breve tempo divennero note universalmente le dottrine e gli scritti de' riformatori stranieri; l' indole curiosa e vaga di cambiamenti che teneva in quei tempi inquieti gli spiriti degli uomini cominciò a far crollare la religione

1550 stabilita, ed altro non mancava a compier la sua rovina, se non un capo ardito, intraprendente, capace di dirigere l'assalto. Tale fu il celebre Giovanni Knox, che insieme con maggior cognizione e sapere, e con vedute più estese di qualunque altro de' suoi antecessori nella Scozia, possedeva una naturale intrepidezza di spirito che lo rendeva incapace d' ogni timore. Diede egli principio al suo pubblico ministerio nella città di S. Andrea l' anno 1547 con quel successo che ordinariamente accompagna un'eloquenza popolare ed ardita. In vece di trattenersi a potare i rami, portò direttamente i suoi colpi alla radice del cattolicismo, ed attaccò nel tempo stesso la dottrina e la disciplina dell' antica Chiesa con una veemenza a lui particolare, e che a maraviglia si confaceva col temperamento e col gusto di quel barbaro secolo.

Un avversario così formidabile, com'era Knox, difficilmente avrebbe scansato il furore del clero, che osservava con estremo cordoglio l'oggetto ed il progresso delle opinioni di lui. Ma egli da prima ritirossi nel castello di S. Andrea, e, mentre i congiurati ne ritenevano il possesso, predicò pubblicamente sotto la loro protezione. La gran rivoluzione seguita in Inghilterra in occasione della morte di Enrico VIII non contribuì punto meno dello zelo di Knox ad abbattere nella Scozia la Chiesa cattolica. Enrico ne aveva allentato il rigore ed alleggerito il peso. I ministri di Odoardo VI suo figliuolo li tolsero affatto, e stabilirono la religione protestante quasi sul medesimo piede in cui si trova al presente in quel regno. L' influenza d'un tale esempio penetrò nella Scozia, e la facilità, con cui fu stabilita la libertà ecclesiastica in una nazione, inspirò nell'altra un ugual desiderio di ricuperarla. I riformatori erano

stati fino allora obbligati a comportarsi colla maggior 1550
cautela, e di rado si arrischiavano a predicare fuori che nelle case private, e lungi dalla corte; essi acquistarono credito, come accader suole al primo pubblicarsi d'ogni nuova religione, principalmente presso le persone dell'infima e della mezzana classe. Ma, avendo poi intorno a quel tempo molti nobili della maggior distinzione scopertamente adottate le loro massime, non furono più in necessità di praticare la stessa circospezione, e, con maggior sicurezza ed incoraggiamento, ebbero parimente maggior successo. I mezzi d'acquistare e spargere nuove dottrine si fecero più comuni, e lo spirito d'innovazione, particolare a quei tempi, divenne di giorno in giorno più ardito ed universale.

Giovò eziandio alla riforma una certa moderazione che accompagnò questo spirito di novità. Non aveva acquistato ancora consistenza e vigore sufficiente per rovesciare un sistema sostenuto dalla più formidabil potenza. Nelle circostanze d'allora, qualunque azione che si fosse tentato di fare sarebbe riuscita esiziale alle dottrine protestanti; e non è una piccola prova dell'autorità, come ancora dell'accorgimento ond'eran dotati i capi della fazione, che riuscisse loro di tenere in freno lo zelo di un popolo fiero ed impetuoso sino a tanto che venisse il punto critico e la congiuntura opportuna, in cui qualunque passo che essi facessero fosse decisivo e fortunato.

La loro parte ricevette frattanto nuova forza e vigoria da due differenti parti d'onde mai non se lo sarebbero aspettato. L'ambizione dei duchi di Guisa, e l'affezione di Maria d'Inghilterra alla religione cattolica affrettarono il rovesciamento della medesima nella Scozia, e, per una singolare combinazione di cose, le

1550 persone, che si opponevano alla riforma in ogni altra parte d'Europa, divennero istrumenti del suo avanzamento in quel regno.

Maria di Guisa possedeva lo spirito ardito che era il carattere distintivo della sua famiglia, sebbene fosse in lei addolcito dall'indole del sesso, ed accompagnato da maggior moderazione e destrezza. I fratelli di lei, per giugnere a quei fini a' quali aspiravano, si azzardavano a certi passi convenienti al loro coraggio. I disegni, che ella aveva di ottenere la suprema autorità, furono da lei con grandissima diligenza tenuti occulti, e promossi coll' accortezza e sagacità più naturale al suo sesso. Per mezzo d'un prudente esercizio di queste doti, aveva acquistato una considerabile preponderanza su i consiglii d'una nazione che sino a quel tempo non aveva avuto alcuna idea del governo d'una donna, e, senza avere nessun diritto all' amministrazione degli affari, aveva ridotto nelle sue sole mani la principal direzione de' medesimi. Ma non si trovò lungo tempo soddisfatta del godimento di questa dubbia potenza, che l'incostanza del Reggente o l'ambizione di chi lo regolavano potevano con tanta facilità disturbare; quindi cominciò a tessere nuovi maneggi con disegno di soppiantarlo, e di aprirsi una strada per succedergli in quel sublime posto. I fratelli di lei entrarono con calore in questo suo divisamento, e lo sostennero con tutto il credito che avevano alla corte di Francia. Il Re di Francia aderì di buona voglia a un disegno, con cui sperava di mettersi in istato di regolare interamente la Scozia, e di volgerne tutte le forze contro l'Inghilterra, ogni qual volta venisse a contese con quel regno.

Per giugnere al desiderato innalzamento, la Regina vedova aveva soltanto una di queste due strade da sce-

gliere, cioè, o di strappare a forza di mano al Reggente la 1550
potenza, o di ottenerla col consenso di lui medesimo. Nella circostanza di una minorità, e presso un popolo guerriero e sedizioso, il primo era un esperimento incerto e pericoloso; l'ultimo sembrava assolutamente impraticabile. Il persuadere ad uno di rinunziare volontariamente alla suprema autorità, di mettersi a livello con quelli sopra de' quali era già innalzato, di contentarsi d'avere il secondo luogo dopo avere occupato il primo, può parere un disegno ridicolo e chimerico. Eppure la Regina lo tentò, e l'esito giustificò abbastanza la prudenza del tentativo.

L'incostanza e l'irresolutezza del Reggente, insieme colle disgrazie accadute al regno in tempo della sua amministrazione, risvegliarono altamente contro di lui i pregiudizii de' nobili e del popolo, e la Regina li accrebbe segretamente con grande industria. Tutti quelli che desideravano un cambiamento erano bene accolti alla corte di lei, e la loro avversione era fatta maggiore e fortificata da quelle speranze e promesse, che in tutti i tempi seducono la credulità degli spiriti sediziosi. Essendo i partigiani della riforma il corpo più numeroso e più esteso fra i nemici del Reggente, ella si rivolse a loro con particolare attenzione, e la piacevolezza della sua indole, e l'apparente indifferenza ch'essa mostrava sui punti di religione ch'erano in disputa, fecero creder loro sincere tutte le sue promesse di protezione e di tolleranza. Vedendo che una
sì gran parte della nazione concorreva volentieri ne' suoi ottobre
disegni, la Regina partì per Francia sotto colore di 1550
visitar la sua figliuola, e condusse seco quei nobili che avevano maggior credito ed autorità presso i loro compatriotti. Quivi essi, ammolliti dalle delizie d'una corte

1550 elegante, lusingati dalle cortesie usate loro dal Re di Francia, non che dalle carezze della Casa di Guisa, e sedotti da pochi favori dispensati con giudizio ed a tempo, e dalla liberale promessa di molti più, s'indussero ad approvare tutte le pretensioni della Regina.

Mentre ella andava avanzandosi con questi passi lenti sì, ma sicuri, il Reggente, o non previde il pericolo che lo minacciava, o trascurò di prendervi opportuno rimedio. La prima notizia ch' egli ebbe della tela ordita gli venne da due de' suoi confidenti, cioè Carnegie di Kinnaird, e Panter vescovo di Ross, che la Regina erasi guadagnati, i quali impiegò allora come i migliori istrumenti per ottenere il consenso di lui. Gliene fu parlato a nome del Re di Francia, e si meschiarono a quell'annunzio minacce atte a commovere il suo timido temperamento, e tutte quelle promesse che potessero persuaderlo di acconsentire ad una proposta sì spiacevole. Da un canto, gli fu esibita la conferma del titolo di duca, che aveva in Francia, con una pensione considerabile, la ricognizione per parte del Parlamento del suo diritto di successione alla Corona, ed una pubblica ratificazione della sua condotta in tempo della sua reggenza. Dall' altro, gli furono rappresentati coi più vivi colori i pericoli ai quali esponevano l' indignazione del re di Francia, la potenza ed il credito che aveva presso il popolo la Regina vedova, il disamore de' nobili col pericolo ancora di essere sottoposto ad un rigoroso sindacato.

Era impossibile l' acconsentire ad una così stravagante ed inaspettata proposta senza qualche precedente contrasto; e, se si fosse trovato presente l' arcivescovo di S. Andrea per incoraggiare lo spirito irresoluto del Reggente, egli probabilmente l' avrebbe rigettata con dispetto. Ma per buona sorte della Regina, la sagacità e l'am-

bizione di quel Prelato non potevano in quel tempo 1550
servire d'ostacolo alle mire di lei. Stava egli in pericolo di morte, e, in sua assenza, la preponderanza, che avevano gli agenti della Regina sopra un animo debole e pieghevole qual era quel del Reggente, servì di contrappeso a molte delle più forti passioni dello spirito umano, ed ottennero il suo consenso per mezzo d'una cessione volontaria del supremo potere.

La Regina, dopo aver guadagnato con tanta facilità dicem.
un punto così difficile, se ne ritornò nella Scozia colla 1551
sicura speranza di prendere incontanente il possesso della sua nuova carica. Ma allora era già guarito il vescovo di S. Andrea da quella malattia che l'ignoranza de' medici scozzesi aveva spacciata per incurabile. Fu egli debitore della sua guarigione all'assistenza del famoso Cardano, uno di quei filosofi venturieri, de' quali tanti ne produceva in quel tempo l'Italia. Un genio intraprendente lo condusse a certe utili scoperte, che meritavano la stima di un secolo più illuminato: una bizzarra immaginazione lo trasse a quelle scienze chimeriche che si conciliavano l'ammirazione de' suoi contemporanei. Siccome egli si piccava d'astrologìa e di magìa, era riverito e consultato da tutta l'Europa, come filosofo che studiava la natura, e che aveva fatto de' progressi in questa scienza la quale era pochissimo conosciuta. È probabile che l'Arcivescovo lo considerasse come un possente mago allorchè ricorse alla sua assistenza, ma la cognizione che aveva della filosofia fu quella che lo abilitò a curare il suo male [1].

1 Cardano stesso desiderava più d'esser considerato come astrologo che come filosofo: nel suo libro *De Genituris* troviamo un calcolo sulla natività dell'Arcivescovo, in conseguenza del quale egli pretende tanto d'aver predetto la sua malattia.

1552 L'Arcivescovo insieme colla salute ricuperò tutta la sua preponderanza sullo spirito del Reggente, e tosto lo persuase a disdirsi di quella poco decorosa promessa, che per gli artifizii della Regina era stato indotto a fare. Per quanto fossero grandi la maraviglia e il dolore di lei per questo nuovo esempio della sua incostanza, fu obbligata nondimeno a dissimulare, e rinnovar così di soppiatto le sue pratiche presso tutte le fazioni; presso i protestanti i quali favoriva e carezzava più che mai; presso i nobili da' quali si faceva ben volere con varii artifizii, e presso il Reggente stesso per guadagnare il quale ricorse a tutte le vie. Ma quai che si fossero gli effetti di queste pratiche sull'animo del Reggente, non era però facil cosa l'ingannare o intimidire l'Arcivescovo. Egli tirò in lungo i trattati che si ponevano in campo, ed il suo Fratello ritenne il proprio posto con quella destrezza e saldezza, che richiedeva un oggetto di tanta importanza. Ma la deserzione universale de' nobili, la crescente potenza de' protestanti, i quali tutti aderivano alla Regina vedova, le replicate istanze del Re di Francia, e, sopra tutto, l'interposizione della giovane Regina, la quale entrava allora nel dodicesimo anno, e pretendeva di avere il diritto di nominare chi le piaceva per Reggente, l'obbligarono alla fine ad abbandonare quella sublime carica che aveva tenuta per molti anni. Egli ottenne però gli stessi patti a lui vantaggiosi, che erano stati tempo fa stipulati.

Nel Parlamento che si adunò il 10 d'aprile 1554, il conte d'Arran effettuò quella singolare rinunzia, e nel tempo stesso Maria di Guisa fu innalzata a quella di-

quanto di averne ottenuto la guarigione. Ricevè dall' Arcivescovo in ricompensa 1800 scudi, che in quei tempi erano una ingente somma. (*De vita sua*, *p.* 32).

gnità che per sì lungo tempo era stata l'oggetto delle 1552
sue brame. In tal maniera, coll' approvazione universale, una donna ed una straniera fu promossa ad esercitare la suprema autorità sopra un popolo fiero e sedizioso, il quale di rado erasi sottomesso senza qualche resistenza al legittimo ed antico governo de' suoi nativi monarchi.

Mentre la Regina vedova di Scozia contribuiva cotanto ai progressi della riforma colla protezione che le accordava per motivo d'ambizione, la Regina d'Inghilterra, perseguitando i riformatori con uno zelo indiscreto, riempiè il regno di persone attive e capaci a promuovere la stessa causa. Maria era salita al trono d'Inghilterra dopo la morte del suo fratello Odoardo, ed aveva poco dopo sposato Filippo II di Spagna. Allo spirito 6 luglio
della religione romana, ed alla barbarie di quei tempi 1553
aggiunse ella il suo privato risentimento, e la collera per le angustie che soffriva la Madre, delle quali ne dava debito alla religione riformata; ed il suo umore fantastico e severo portarono tutte queste passioni all' ultimo eccesso. La crudeltà della sua persecuzione pareggiò le azioni più barbare di que' tiranni che furono il disonore e l'obbrobrio della natura umana. Filippo stesso fu costretto in alcune occasioni a moderare il rigore delle procedure di lei. Molti de' più insigni riformatori soffrirono il supplizio per le dottrine che avevano insegnate, altri cercarono nella fuga uno scampo. Alla maggior parte di questi aprirono un sicuro asilo l'Elvezia e la Germania, e non pochi, o per elezione o per necessità, se ne fuggirono nella Scozia.

L'innalzamento della Regina alla carica di Reggente 1554
sembra che la traesse da prima ad uscire dai limiti della prudenza e della moderazione del suo carattere. Co-

1554 minciò ella la sua amministrazione dal conferire a' forestieri diversi ufizii d'importanza e di dignità; la qual cosa, sì per la poca abilità che sogliono avere i forestieri nell' eseguirli con vigore, come per la gelosia che tal preferenza risveglia nei nazionali, non porta mai seco buone conseguenze. Vilmort fu fatto soprintendente, e gli venne affidato il maneggio delle pubbliche rendite. Bonot fu destinato governatore di Orkney; e Rubay onorato della custodia del gran sigillo, e del titolo di viceeancelliere [1]. Gli Scozzesi riguardarono con estremo dispiacere, che gli ufizii della maggior distinzione ed autorità si affidassero a' forestieri. Parve loro che con tali promozioni la Regina avesse fatto ingiuria alla loro abilità ed al loro coraggio; alla prima, col supporli inabili per quei posti che i loro antenati avevano occupati con tanto decoro; al secondo, coll' immaginare ch' essi fossero così pusillanimi da non lamentarsi d'un affronto che ne' tempi addietro non sarebbesi impunemente sofferto.

Mentre gli animi loro erano così disposti, accadde un fatto che accese all' ultimo segno la loro avversione contro i consigli de' Francesi. Fin da quando seguì la famosa lite fra le case di Valois e Plantagenet, i Francesi avevano preso in costume di inquietare gl' Inglesi, e dividerne la forza con improvvise e formidabili scorrerie degli Scozzesi loro alleati; ma, siccome queste incursioni di rado erano accompagnate da qualche vantaggio reale per la Scozia, e d'altra parte la esponevano al risentimento di un sì potente vicino, gli Scozzesi cominciarono a divenir meno docili di prima, e si mostraron restii a servire un ambizioso alleato a costo della

1 Lesly, *de Reb. gest. Scot.* 189.

propria quiete e tranquillità. Oltre a ciò, il cambiamento 1554
che si andava di giorno in giorno introducendo nell' arte della guerra rendeva l'ajuto delle forze scozzesi meno importante al monarca di Francia. Per queste cagioni, Enrico II, avendo risoluto di dichiarar la guerra a Filippo II, e prevedendo che la Regina d'Inghilterra non istarebbe oziosa nella disputa di suo marito, si diede tutta la premura per assicurarsi nella Scozia l'ajuto di alcune milizie che fossero a lui più obbedienti d'un esercito mal disciplinato, condotto da capi quasi indipendenti. In esecuzione di questo disegno, ma sotto pretesto di liberare i nobili dalla spesa e dal pericolo di difendere le frontiere, la Regina reggente propose in Parlamento che si facesse una stima delle terre di tutto il regno,
che sopra di esse s'imponesse una piccola tassa, il cui 1555
provento poi s'impiegasse a mantener continuamente in piedi un corpo di milizie regolari. Una tassa fissa sulle terre, cui l'accrescimento delle pubbliche spese aveva introdotta quasi in ogni parte d'Europa, era allora una cosa incognita, e sembrava affatto incompatibile collo spirito di libertà e d'indipendenza che regnava in un governo feudale. Nessuna cosa poteva più offendere una generosa e valente nobiltà, quanto il fidare a mani mercenarie la difesa di quei territorii che erano stati acquistati o conservati a costo del sangue de' loro illustri maggiori. Però essi ricevettero quella proposta col più grande disprezzo. Presso a trecento baroni minori se ne andarono di conserva dalla Regina reggente, e le rappresentarono i loro sentimenti, intorno a tale innovazione, con quella maschia e risoluta franchezza ch'era naturale ad un popolo libero, in un secolo in cui non si respirava che guerra. Sbigottita la Regina da una rimostranza espressa in tuono sì ardito, e

1555 sostenuta da un numero sì formidabile, abbandonò prudentemente un disegno, che vedeva essere universalmente odioso. Ognuno sapeva che la Regina era perfettamente informata delle circostanze e del carattere della nazione, onde una tale risoluzione fu imputata alle suggestioni de' suoi consiglieri francesi; e gli Scozzesi furono sul punto di abbandonarsi agli eccessi più violenti per vendicarsene.

I Francesi, in vece di estinguere quel fuoco, gli aggiunsero esca. Avevano incominciato a fare delle ostilità contro la Spagna; e Filippo aveva indotto la Regina d'Inghilterra a rinforzare il suo esercito con un corpo considerabile delle truppe di lei. Per privarlo di questo ajuto, Enrico ricorse, come aveva premeditato, agli Scozzesi, e tentò indurli a fare un'invasione nell'Inghilterra. Ma, siccome la Scozia non aveva nulla a temere da una Regina del carattere di Maria (la quale, ben lungi da qualunque ambizioso disegno d'inquietare i suoi vicini, era intieramente occupata nel richiamare alla religione i suoi sudditi eretici), così, i nobili che erano assembrati dalla Regina reggente a Newbottle, ascoltarono le sollecitazioni del Re di Francia con eccessiva freddezza, e ricusarono prudentemente d'immischiare senza necessità il regno in una impresa pericolosa. La Regina reggente procurò di conseguire con uno strattagemma, ciò che non aveva potuto ottenere colle persuasioni. Non ostante la pace che sussisteva fra i due regni, ordinò a' suoi soldati francesi di rifabbricare un piccolo forte vicino a Berwick, demolito in forza dell'ultimo trattato. La guarnigione inglese di Berwick fece una sortita, interruppe i lavori e devastò la campagna adiacente. Questo insulto provocò lo spirito altiero degli Scozzesi; e la loro prontezza a vendicare la

minima apparenza d'ingiuria fatta alla nazione, fece 1555
svanire in un momento le savie e pacifiche risoluzioni che avevano così di fresco adottate. Fu determinata la guerra, e furono dati ordini che immantinente si mettesse insieme un numeroso esercito. Ma, prima che le forze loro si potesser raccogliere, l'ardore del loro sdegno ebbe tempo di raffreddarsi; e, avendo gl'Inglesi fatto intendere che non avevano in animo di proseguire la guerra con vigore, i nobili ripresero il loro pacifico sistema, e risolvettero di starsene affatto sulle difese. Marciarono alla volta delle rive del Tweed [1]; si premunirono contro le incursioni del nemico, e, posciachè ebbero fatto quanto crederono bastante per la sicurezza e pell'onore della loro Patria, la Regina non potè indurli nè colle preghiere, nè cogli artifizii a far neppure un passo più avanti.

Mentre gli Scozzesi persistevano nell'inazione, d'Oysel, comandante dei Francesi, che possedeva intieramente la confidenza della Regina reggente, procurò col tacito consenso di lei di trascinare le due nazioni in ostilità. Contro gli ordini del Generale scozzese passò co' suoi soldati il Tweed, ed investì Werk, guarnigione degl'Inglesi. Gli Scozzesi, in vece di secondare la sua impresa, si mossero anzi a sdégno per questa sua presunzione. Si sospettava già da gran tempo che la Regina parteggiasse per Francia, ma nessuno s'immaginava per altro che ella volesse sagrificare capricciosamente la pace e la salvezza della Scozia all'interesse di quell'ambizioso al-

1 *Tweede* o *Turwede*, fiume della Scozia meridionale. Egli attraversa la Twedale cui dà il suo nome: poscia corre tra Lauderdal e la *Merche*, a settentrione, e la Twedale col Nothumberlandese, a mezzò giorno, e mette foce nel mare a Berwick.

1555 leato. Durante il governo feudale, i sudditi erano soliti di fare le più ardite rimostranze a' loro sovrani appunto negli accampamenti di guerra. Mentre avevano le armi in mano, sentivano la loro forza, ed allora tutte le rappresentanze de' torti sofferti, che facevano, pigliavano l'autorità di comandi. In questa occasione, lo sdegno dei nobili scoppiò con tal violenza, che, scorgendo la Regina come tutti i suoi tentativi per indurli ad agire sarebbero vani, licenziò improvvisamente il suo esercito, e si ritirò con grandissimo scorno e dolore, siccome colei che aveva veduta l'impotenza della propria autorità senza aver potuto far cosa alcuna in favore della Francia.

È da osservarsi, che questo primo esempio di disprezzo verso l'autorità della Reggente non può imputarsi alle nuove opinioni in materia di religione. Siccome le pretensioni della Regina alla reggenza erano state principalmente sostenute da quelli che favorivano la riforma, e, siccome ella ne aveva ancora bisogno per servir di contrappeso all' autorità dell' arcivescovo di S. Andrea e de' partigiani della casa d'Hamilton, erano essi allora trattati da lei con gran rispetto, ed a loro impartiva una considerabilissima parte del suo favore e della sua confidenza. Kirkaldy di Grange e gli altri congiurati contro il cardinale Beauton, che vivevano ancora, furono verso quel tempo da lei richiamati dall'esilio; e, lei consenziente, i predicatori protestanti godevano un intervallo di tranquillità, che recò un gran vantaggio alla loro causa. I protestanti, grati a questi contrassegni di moderazione e di umanità della Regina, lasciarono ad altri la cura di fare le rimostranze, ed i capi della fazione contraria diedero ad essi il primo esempio di opporsi alla volontà del sovrano.

Avendo la Regina reggente sperimentato quanto limitata e debole fosse la sua autorità, poichè questa dipendeva dal peso delle contrarie fazioni, procurò di stabilirla sopra una più larga e più sicura base, coll'affrettare la conclusione del matrimonio della sua figlia col Delfino. Per quanto fosse allora amabile la Regina di Scozia nel fiore della sua gioventù, e per quanto considerabili fossero gli Stati che ella avrebbe aggiunto alla monarchia di Francia, non mancarono tuttavia ragioni alla corte di Francia per dissuadere Enrico di porre in esecuzione il suo primo disegno, di sposarla al suo figlio. Il contestabile Montmorency aveva impiegato tutto il suo credito per rompere un'alleanza che spargeva tanto splendore su i principi di Lorena. Aveva dimostrato che era impossibile il mantenere l'ordine e la tranquillità in un popolo tumultuante nell'assenza del suo sovrano; e per tal ragione consigliò Enrico a dare la giovane Regina ad uno de' principi del sangue, il quale, risedendo nella Scozia, potesse mantenere quel regno come un utile alleato alla Francia, mentre che, volendolo unire più strettamente alla Corona, sarebbe divenuto una provincia sediziosa ed incapace di freno [1]. Ma il Contestabile era allora prigioniere in mano degli Spagnuoli: i principi di Lorena erano nel colmo della gloria, ed il loro credito, secondato dalle attrattive della giovane Regina, trionfò dei saggi consigli d'un geloso sì, ma prudente rivale. 1556

Il re di Francia adunque si rivolse al Parlamento di Scozia, il quale nominò otto dei suoi membri [2] per 14 dicem. 1557

1 Melvil. *Mem.* 15.

2 Cioè l'arcivescovo di Glasgow, il vescovo di Ross, il vescovo d'Orkney, i conti di Rothes e Cassils, lord Fleeming, lord Seton, il priore di S. Andrea, e Giovanni Erskine di Dun.

1557 rappresentare tutta la nazione in occasione del matrimonio della Regina. Fra i soggetti, ai quali la pubblica elezione conferì questo onorevol carattere, vi erano alcuni de' più spacciati e zelanti avvocati della riforma; dal che si può giudicare qual grado di considerazione e di applauso avesse allora quella fazione nel regno. Esistono anche adesso le istruzioni che il Parlamento diede ai suoi commissarii 1, le quali fanno onore alla saviezza ed alla integrità di quell' assemblea. Nel tempo stesso che dimostravano, col dovuto rispetto agli articoli del matrimonio, una premura lodevole pel decoro e per l' interesse della loro Sovrana, impiegarono tutte le precauzioni, che poteva dettar la prudenza, per conservare la libertà e l' indipendenza della nazione, e per assicurare la successione della Corona nella casa di Hamilton.

1558 Riguardo a ciascheduno di questi punti, gli Scozzesi ottennero tutto quello che il loro timore e la loro gelosia poteva domandare. La giovane Regina, il Delfino, ed il Re di Francia ratificarono tutti gli articoli co' più solenni giuramenti, e li confermarono realmente sottoscrivendoli di proprio carattere, e segnandoli co' proprii sigilli. Ma, per la parte della Francia, tutto questo fu una continuata scena d' inganno, studiato e mascherato con arte. Preventivamente a queste pubbliche transazioni coi deputati scozzesi, Maria era stata persuasa segretamente a sottoscrivere tre atti ugualmente ingiusti ed invalidi, in virtù de' quali, nel caso che non avesse avuto figliuoli eredi da questo matrimonio, ella conferiva il regno di Scozia, con qualunque eredità o successione che se gli potessero aggiugnere, in libero dono alla Corona di Francia, dichiarando nulle e di nessuna obbli-

1 Keith, *Append.* 13.

gazione tutte le promesse in contrario, che la necessità 1558
de' suoi affari, o le sollecitazioni de' suoi sudditi l'avessero violentata, o potessero violentarla a concedere [1]. Questa circostanza ci dà una giusta idea del carattere della corte di Francia sotto Enrico II, e possiamo osservare, dopo di ciò, che il Re stesso, il custode de' gran sigilli, il duca di Guisa, ed il cardinale di Lorena furono i soggetti impegnati ad effettuare questo sleale e disonorevol disegno. La Regina di Scozia era l'unico innocente attore in quella scena d'iniquità. La sua gioventù, la sua poca esperienza, la sua educazione in un paese forestiero, e la dipendenza dalla volontà dello zio la giustificano, a giudizio delle persone imparziali, da qualunque inputazione di biasimo in questa occasione.

Questa concessione, in virtù di cui Maria conferiva l'eredità del suo regno a forestieri, fu con somma accuratezza tenuta nascosta ai suoi sudditi. Sembra però che essi non ignorassero affatto l'intenzione che avevano i Francesi di sconvolgere l'ordine della successione stabilito in favore del duca di Chatelherault. Lo zelo, con cui l'arcivescovo di S. Andrea si oppose a tutti i consigli della Regina reggente, procedeva evidentemente dai timori e da' sospetti di quel prudente Prelato [2].

Il matrimonio pertanto fu celebrato con gran pom- 15 agos.
pa; ed i Francesi, che avevano fino allora affettato di 1558
celare i disegni che avevano sopra la Scozia, cominciarono allora a smascherarsi e scoprire le loro intenzioni. Nel trattato del matrimonio, i deputati avevano

1 *Corps Diplomat.* Tom. V, 21. - Keith, 73.

2 Circa quel tempo pare che i Francesi avessero qualche disegno di ravvivare le pretensioni del conte di Lennox alla successione, per intimidire e sgomentare il duca di Chatelherault. (Haynes, 215, 319. - Forbes, *Collect.*, vol. I, 189.

1558 accordato che il Delfino prendesse il nome di Re di Scozia. Questo fu considerato da loro soltanto come un titolo onorifico, ma i Francesi s'ingegnarono d'unirgli alcuni solidi privilegi, ed una autorità più reale. Essi insisterono, che il titolo del Delfino fosse pubblicamente riconosciuto; che gli fosse conferita la *Corona matrimoniale*, e che la sua persona fosse investita di tutti i diritti spettanti al marito d'una regina. In virtù delle leggi di Scozia, una persona che sposava una erede riteneva, sua vita durante, tutti i beni di lei nel caso che sopravvivesse a lei ed ai figliuoli nati da quel matrimonio 1. Questa era chiamata la *Cortesia di Scozia*. I Francesi avevano in animo di applicare alla successione del regno questa regola, la quale ha luogo nelle eredità private; e questo sembra che volessero significare per la domanda della *Corona matrimoniale*, frase famigliare agli storici scozzesi, di cui hanno trascurato di darci la spiegazione. Siccome i Francesi avevano ragione di aspettarsi delle difficoltà nell'esecuzione di questo disegno, così cominciarono a tentare di scoprire l'animo dei deputati, che erano allora in Parigi. Gli Inglesi negli articoli matrimoniali fra la loro Regina e Filippo di Spagna, avevano dato un esempio di quella prudente gelosia e cautela che debbe usarsi quando un forestiero è collocato sì vicino al trono. I deputati Scozzesi, pieni delle istesse idee, nel loro giuramento di fedeltà al Delfino, si erano espressi con notabile circospezione 2. La loro risposta fu conforme a quel primo passo, rispettosa, ma salda; e dimostrarono una ferma risoluzione di non acconsentire a cosa alcuna che tendesse

1 *Reg. Maj.* lib. 2, 38.
2 Keith. *Append.*, 20.

a introdurre qualche alterazione nell' ordine della suc- 1558
cessione alla Corona di Scozia.

Quattro di questi deputati morirono prima di ritornare nella loro Patria 1. Questo accidente fu universalmente attribuito ad effetto di veleno, che si credette amministrato loro dagli emissarii della casa di Guisa. Gl' istorici di tutte le nazioni dimostrano una mirabile credulità pei fatti di questo genere, troppo adattati a compiacere la malignità di alcuni, e a soddisfare l'amore che naturalmente hanno tutti pel maraviglioso, e che in ogni secolo sono stati ammessi per veri senza esame, e creduti contro ogni ragione. Non è maraviglia che gli Scozzesi prestassero facilmente fede ad un sospetto, che riceveva colori sì forti di probabilità, e dal proprio loro risentimento, e dal carattere di quelli che vi avevano interesse, e che verisimilmente dovevano essere poco scrupolosi intorno alla giustizia de' fini che si proponevano, del pari che sulla scelta dei mezzi impiegati per conseguirli. Per decoro però della natura umana, bisogna osservare, che, siccome non iscopriamo verun motivo che potesse indurre alcuno a commettere un simil delitto, così non apparisce nessuna ragione per provare che fosse realmente commesso. Ma gli Scozzesi di quei tempi, dominati dalle passioni e da' pregiudizii nazionali, non erano capaci di esaminare freddamente le circostanze del caso, o di giudicarne con sincerità. Tutti si accordarono a credere i Francesi colpevoli di quella detestabile azione; ed ognuno sa quanto ciò contribuisse ad accrescere l' avversione che si aveva per essi, la quale andava di già crescendo fra tutti gli ordini di persone.

1 Il vescovo d'Orkney, il conte di Rothes, il conte di Cassils, ed il lord Fleming.

1558 I Francesi, non ostante la fredda accoglienza che incontrò la loro proposta riguardo alla *Corona matrimoniale* presso i deputati scozzesi, si azzardarono a proporla nel Parlamento. I partigiani della casa d'Hamilton, sospettando dei loro disegni sulla successione,
2 nov. vi si opposero con gran calore. Ma una fazione, così
1558 screditata per la debole ed incostante condotta del suo capo, non poteva far fronte al credito della Francia, e all'accortezza della Regina reggente, secondata in quella occasione da tutti i numerosi partigiani della riforma. In oltre, quell'accorta Principessa coprì le pretensioni de' Francesi d'un colore meno spiacente, e v'inserì tante limitazioni, che sembravano renderle di piccolissima conseguenza. Queste per tanto o ingannarono gli Scozzesi, o tolsero loro gli scrupoli; e, per compiacere alla Regina, approvarono un atto, in virtù del quale conferivasi al Delfino la *Corona matrimoniale*, e, colla più folle credulità, si affidarono a deboli assicurazioni di parole e di statuti per guarentirsi dalle usurpazioni d'una potenza pericolosa [1].

Questo concorso de' protestanti colla Regina reggente a promuovere un disegno sì gradito alla Francia, mentre il clero cattolico sotto l'assistenza dell'arcivescovo di S. Andrea vi si opponeva con tanta violenza [2], è

1 L'atto del Parlamento è steso colla maggiore sollecitudine e cura per prevenire ogni attentato contro l'ordine della successione. Ma il Duca, non fidandosi solamente di questo, fece una solenne protesta per la conservazione del suo diritto (Keith, 76). È certo che il Duca sospettava che i Francesi avessero qualche intenzione di privarlo del suo diritto di successione. In fatti, se la Francia non avesse avuto un tal disegno, la premura grande, con cui domandava la *Corona matrimoniale*, sarebbe stata una puerilità.

2 Melv. 47.

una di quelle circostanze singolari nella condotta delle 1558
fazioni, per le quali è tanto notabile questo periodo. Ciò può in qualche maniera attribuirsi alla politica della Regina, ma principalmente alla moderazione di quelli che favorivano la riforma. I protestanti erano allora quasi uguali ai cattolici tanto in potenza quanto in numero: conoscendo quindi la propria forza, mal sapevano sottomettersi a quell'autorità, di cui le antiche leggi armavano gli ecclesiastici contro di loro. Aspettavano con impazienza il momento di liberarsi da quella giurisdizione, e di goder pubblicamente la libertà di professare quelle opinioni, ed esercitare quel culto, che sì gran parte della nazione giudicava fondato sulla verità, ed accetto a Dio. Due solamente erano i mezzi per ottenere questa tolleranza, a cui tutto il peso dell'autorità ecclesiastica si opponeva. O la violenza doveva strapparla a forza dalle mani renitenti della loro Sovrana; o, per via di prudenti compiacenze, potevano sperarla dal favore di lei, e dalla sua gratitudine. Il primo è un espediente per sovvenire alle calamità, al quale nessuna nazione ricorre subitamente, ed i sudditi di rado si azzardano ad una resistenza, che è l'ultimo rimedio de' loro mali nei casi di estrema necessità. In tale occasione i riformatori tennero saggiamente la strada opposta, e, col loro zelo nel promuovere i disegni della Regina, speravano di meritare la sua protezione. La Regina incoraggiò questa disposizione quanto più potè, e gli tenne a bada artifiziosamente con molte promesse e con qualche grazia, per modo che coll'ajuto loro superò nel Parlamento la forza di una nazionale e forse lodevole gelosia, dalla quale altrimenti sarebbe stata vinta colla pluralità de' voti. Un'altra circostanza contribuì qualche poco a procacciare alla Reggente questa

1558 considerabile preponderanza nel Parlamento. Nella Scozia tutti i vescovati, e tutte quelle abazie, che davano il diritto di intervenire nel Parlamento, si conferivano dalla Corona [1]. Dal tempo dell' innalzamento di Maria alla reggenza, essa erasi tenuti nelle mani quasi tutti i benefizii di questa specie, i quali erano vacanti, alla riserva di quelli, che, con gran dispiacere della nazione, erano stati conferiti a' forestieri. Fra questi il cardinale di Lorena, fratello di lei, aveva ottenuto le abazie di Kelso e di Melross, due dei più pingui benefizii del regno [2]. Con tal condotta venne a diradare il banco ecclesiastico [3] (il quale era intieramente diretto dall' arcivescovo di S. Andrea, e sì pel numero come per la sua autorità aveva ordinariamente una grande preponderanza nella camera) al segno di rendere in quel tempo di pochissima conseguenza qualunque opposizione che far potesse.

Il conte d'Argyll, e Giacomo Stewart priore di S. Andrea, uno il più possente, e l'altro il più ben voluto capo de' protestanti, erano destinati a portare la corona, e gli altri distintivi reali al Delfino. Ma furono da ciò distolti dalla parte che furono chiamati a rappresentare in una scena più interessante, la quale comincia adesso ad aprirsi.

Prima però che ci voltiamo ad esaminarla, è necessario osservare che il 17 novembre Maria d'Inghilterra terminò il suo breve e poco glorioso regno. Elisabetta sua sorella prese possesso del trono senza contrasto; e

1 Vedi lib. 1.

2 Lesly, 202.

3 Apparisce da' ruoli di questo Parlamento, cui Lesly chiama pienissimo, che vi si trovarono presenti solamente sette vescovi, e sedici abati.

la religione protestante fu di nuovo stabilita in Inghilterra, ed autorizzata dalle leggi. L'esaltazione d'una regina, la quale in circostanze difficilissime aveva dato forti contrassegni di quelle grandi qualità che fecero poi così illustre il suo regno, tirò a sè gli occhi di tutta l'Europa. Presso gli Scozzesi, ambedue le fazioni ne osservarono i primi moti colla maggiore attenzione, facilmente prevedendo che non sarebbe stata lungo tempo spettatrice indifferente di quanto fosse per accadere fra loro. 1558

Non ostanti i molti sforzi che si facevano per iscoraggiare ed opprimere la riforma, nondimeno essa procedeva a stabilirsi interamente nel regno scozzese. Tutta la bassa Scozia (ed era la parte più popolata, ed in quel tempo più bellicosa) era imbevuta delle opinioni protestanti; e, se non si facevano le stesse impressioni nelle contee più lontane, ciò non procedeva da mancanza di disposizioni fra il popolo, ma dalla scarsezza dei predicatori, i quali col più istancabile zelo non potevano soddisfare l'avidità di quelli che bramavano le loro istruzioni. In un popolo educato alle armi, ed in un secolo in cui le passioni religiose avevano preso sì forte possesso nello spirito umano, e lo muovevano e lo agitavano con tanta violenza, reca per verità maraviglia il pacifico e regolare contegno di un popolo sì numeroso. Dalla morte di Patrizio Hamilton, che fu il primo che incontrasse il supplizio in Scozia per la religione protestante, erano scorsi trent'anni, ed in un corso sì lungo di tempo non commise mai quella setta alcuna violazione o dell'ordine o della quiete pubblica [1],

1 L'uccisione del cardinale Beauton fu effetto d'una privata vendetta, e, siccome fu concertata ed eseguita da 16 persone solamente, non può con giustizia imputarsi a tutto il corpo de' protestanti.

1558 nè si lasciò mai trasportare fuori di quei termini di rispetto che la legge prescrive ai sudditi. Oltre la prudenza dei loro capi e la protezione che la Regina reggente concedeva loro per motivi politici, la moderazione dell' arcivescovo di S. Andrea incoraggiava queste pacifiche disposizioni. Quel Prelato, la cui vita privata viene dagli scrittori contemporanei [1] tacciata di grandi irregolarità, governò la Chiesa per alcuni anni con una prudenza e saviezza, di cui si trovano pochi esempii in quel secolo. Ma, qualche tempo avanti l'adunanza dell' ultimo Parlamento, l'Arcivescovo si allontanò da quelle massime d' umanità con cui aveva sino allora regolato la sua condotta; e, o fosse per far dispetto alla Regina, la quale era entrata in una strettissima unione co' protestanti, o fosse per compiacere le importune istanze del suo clero, sciolse il freno a tutta la rabbia della persecuzione contro i riformati; condannò alle fiamme un vecchio prete convinto d'avere abbracciato le opinioni de' riformatori, e citò molti altri, sospetti del medesimo delitto, a comparire avanti al Sinodo del clero, il quale doveva quanto prima convocarsi a Edimburgo.

Non vi è cosa che uguagliar possa l' orrore che i protestanti provarono a questa improvvisa e barbara esecuzione, tranne lo zelo con cui abbracciarono la difesa d' una causa, la quale sembrava allora destinata alla distruzione. Ricorsero immediatamente alla Regina reggente, e, siccome la sua vittoria nel Parlamento vicino ad adunarsi, dipendeva dal loro concorso, essa non solamente li difese dall' imminente tempesta, ma permise ad essi l' esercizio della loro religione con maggior libertà di quella che avevano sino allora goduta. Non

1 Knox, Bucanano, Keith 208.

soddisfatti di questa incerta libertà di religione, s' ingegnarono i protestanti di renderne il possesso più sicuro e più indipendente. Con tale intendimento, determinarono di fare istanza al Parlamento acciò concedesse loro la protezione delle leggi contro l' esorbitante giurisdizione de' tribunali ecclesiastici, i quali (come essi andavano dicendo), col loro arbitrario metodo di procedere fondato sulle leggi canoniche, davano a capriccio sentenze ingiuriosissime alla umanità, seguitando le massime più ripugnanti alla giustizia. Ma la Regina, temendo gli effetti d' una disputa su questo soggetto, il quale non poteva a meno di risvegliare grandi e pericolosi sdegni, indusse i capi della fazione, con nuove e più solenni promesse della sua protezione, a desistere dal ricorrere al Parlamento, in cui il loro numero e l' autorità che vi possedevano avrebbono probabilmente procurato loro, se non un intiero rimedio, almeno qualche sollievo ai mali che soffrivano. 1558

I protestanti presero un' altra strada, e ricorsero ad un' assemblea del clero cattolico, ma n' ebbero quel cattivo successo che accompagnò sempre ogni proposta per la riforma fatta a quell' ordine di persone. Tutte le domande de' protestanti furono rigettate con disprezzo; ed il clero cattolico, in vece di procurare con prudenti compiacenze di acquietare e tenersi amico un corpo sì numeroso, sostenne le dottrine della sua Chiesa intorno ad alcuni articoli con un mal inteso rigore che irritò sempre più i protestanti [1].

Durante la sessione dell' assemblea, i protestanti cominciarono da prima a sospettare qualche cambiamento nell' animo della Reggente verso di loro. Sebbene unita 1559

1 Keith, 81.

1559 con loro da molti anni per interesse, e legata, com'essi credevano, dai più forti vincoli di affetto e di gratitudine, fece alla fine conoscere in quest' occasione manifesti contrassegni non solamente di freddezza, ma ancora di avversione. Per render conto di ciò, i nostri storici altro quasi non fanno se non produrre le consuete riflessioni intorno alla forza che ha la prosperità di alterare il carattere e corrompere il cuore. Essendo giunta, dicono essi, la Regina al più alto segno a cui aspirava la sua ambizione, non mantenne più l' ordinaria sua moderazione, ma, come suol fare d' ordinario chi è favorito dalla fortuna, riguardava con insolenza e con disprezzo coloro, coll' ajuto de' quali si era cotanto sollevata. Ma noi non dobbiamo cercare i motivi di tal condotta nè nella depravazione del cuore umano, nè nella ingratitudine della Regina. Questi ebbero origine da un' altra più rimota sorgente, la quale procureremo di scoprire con qualche diligenza, a fine di mettere in chiaro i fatti che accaddero dopo.

I principi di Lorena erano stati fortunati in tutti i loro disegni. Sebbene forestieri alla corte di Francia, le loro qualità illustri li avevano in breve sollevati ad una potenza superiore a quella degli altri sudditi, e li avevano posti a paro persino coi principi stessi del sangue. La chiesa, la milizia e l' entrate della Corona erano sotto la loro direzione. Altro non mancava loro da ottenere, se non che la dignità regia, a cui si erano molto avvicinati per mezzo del matrimonio della Regina di Scozia col Delfino. Per rendere la loro Nipote più degna dell' erede di Francia, misero in campo il diritto che ella aveva alla Corona d' Inghilterra, il quale era fondato su pretensioni plausibili.

I tragici amori, e gl' infelici matrimonii di Enrico VIII,

sono noti a tutto il mondo. Mosso dal capriccio delle sue passioni e del suo risentimento, quell' impaziente ed arbitrario Monarca aveva ripudiate e decapitate quattro delle sei regine che sposò. Per compiacerlo, erano state da un atto del Parlamento dichiarate illegittime ambedue le sue figliuole; e, nondimeno, per cagione di quella stravagante volubilità che forma il suo distintivo carattere, nel suo ultimo testamento in cui gli era stata conferita la facoltà di regolare l' ordine della successione, le chiamò ambedue al trono dopo la morte del loro fratello Odoardo; e, nel tempo stesso, non facendo menzione alcuna de' posteri di Margherita sua sorella maggiore, determinò che la linea di successione dovesse continuare ne' discendenti della duchessa di Suffolk sua sorella minore. 1559

In conseguenza di questa determinazione, la cui validità fu ammessa dagl' Inglesi, non mai però riconosciuta per valida dai forestieri, Maria aveva regnato in Inghilterra senza la minima doglianza de' principi circonvicini. Ma le stesse cagioni che facilitarono il suo innalzamento al trono, servirono di ostacolo alla elevazione della sua sorella Elisabetta, e le fecero dubbio e mal sicuro il possedimento della Corona. Roma tremava per la fede cattolica sotto una Regina protestante dotata di sì gran mente. Gli stessi timori allarmavano la corte di Spagna; e la Francia riguardava con rincrescimento un trono, a cui la Regina di Scozia poteva avere tante pretensioni, occupato da una rivale, esclusa per la sua nascita (nell' opinione di tutti i buoni cattolici) da qualunque diritto legittimo di successione. Però l' impotenza del romano pontefice, e i lenti consigli di Filippo II non potevano produrre alcun improvviso e formidabile effetto. L' indole fervida, e le grandi qua-

1559 lità de' principi di Lorena, i quali allora governavano la corte di Francia, erano più da temersi. Enrico II, istigato da loro, poco dopo la morte di Maria, persuase alla sua nuora, e al marito di lei suo figlio di assumere il titolo di Re e di Regina d'Inghilterra. Affettarono di pubblicare questa risoluzione a tutta l'Europa. Si servirono di quello stile e di quel titolo in tutte le carte pubbliche, alcune delle quali si conservano ancora [1]. Le armi d' Inghilterra furono impresse nella loro moneta ed argenteria, e portate da loro in tutte le occasioni. Non si era fatto però preparativo alcuno per sostenere quest' imprudente e troppo accelerata pretensione. Elisabetta era di già assisa sul trono, possedeva tutta l' intrepidezza di animo, e tutte le arti di politica necessarie per mantenersi in quel posto. L' Inghilterra era cresciuta in riputazione per la potenza marittima. La marina di Francia era affatto negletta, e la Scozia era l' unica strada per cui uno potesse accostarsi agli Stati d' Elisabetta. Per questa parte dunque i principi di Lorena risolverono di fare il loro attacco [2]; e, appoggiati al nome ed alle pretensioni della Regina di Scozia, speravano di sollevare i cattolici inglesi, formidabili in quel tempo pel loro zelo e pel loro numero; ed inspriti all' eccesso contro Elisabetta a motivo del cambiamento da lei fatto nella religione del paese.

Era vano lo sperare ajuto da' protestanti scozzesi per cacciare dal trono una Regina, che tutta l'Europa stimava la custode ed il più saldo appoggio della religione riformata. Il deprimere la potenza e la riputazione di quella setta nella Scozia divenne perciò un passo ne-

1 Anderson. *Diplom. Scot. N.* 68 e 164.
2 Forbes. *Collect.*, 1. 253, 277.

cessario prima d'invadere l'Inghilterra. I principi di Lorena risolverono dunque di dar principio all' esecuzione del loro disegno con tal mezzo; e, siccome non vi era altra maniera di sopprimere le nuove opinioni sulla religione, determinarono di fare uso della seguente, nel modo più efficace che fosse possibile. Il conte d' Argyll, il priore di S. Andrea ed altri capi de' riformati furono immediatamente destinati alla distruzione [1], nella speranza d'intimidire con questo terribile esempio i loro seguaci. Furono a tale effetto mandate di Francia alcune istruzioni alla Regina reggente. Ma quella umana e sagace Principessa disapprovò una risoluzione violenta non meno che contraria alla buona politica. A cagione della lunga dimora fatta nella Scozia, essa conosceva assai bene il fervido impaziente carattere della nazione; conosceva la forza, il numero ed il credito che avevano presso il popolo i capi de' protestanti, ed era stata testimone di quell' intrepido ed invincibil coraggio che il fervor religioso era capace d' inspirare. In fatti, che cosa potevasi guadagnare coll' aizzare quello spirito pericoloso, cui sino allora tutta l' arte della più fina politica aveva potuto appena reprimere? Una volta che questo si fosse scatenato, l' autorità di un reggente mal sarebbe stata capace di soggiogarne, o di moderarne la rabbia. E, se, per reprimere questo spirito sedizioso, si fossero chiamate in ajuto forze straniere, una tal cosa avrebbe posto in sospetto tutta la nazione, irata già troppo dall' eccessiva potenza che possedevano i Francesi in quel regno, e sospettosa di tutti i loro disegni. Nel tumulto che ciò poteva cagionare, ben lungi dal giungere a sterminar la dottrina protestante, non sarebbe stato poco

1559

1 Forbes, 1, 152.

1559 se l' intera fabbrica dell' antica Chiesa non fosse crollata, o rovinata a terra da' fondamenti. Nondimeno queste rimostranze dettate dalla prudenza non fecero alcuna impressione nell' animo de' fratelli della Regina reggente. Costanti in tutte le loro risoluzioni, insisterono perchè il loro consiglio fosse interamente e con tutto il rigore eseguito. Maria, appassionata per gl' interessi di Francia, e disposta in qualunque occasione a sagrificare le sue proprie opinioni alle inclinazioni de' suoi fratelli, preparavasi ad eseguire con cieca sommissione i loro comandi [1], e, contro la sua prudenza, e contro tutte le regole della sana politica, divenne istrumento di quelle turbolenze civili nella Scozia, le quali andarono a terminare colla rovina della potenza di Francia, e della religione cattolica in quel regno.

Dal tempo della controversia della Regina per la reggenza col duca di Chatelherault, il clero cattolico, sotto la direzione dell' arcivescovo di S. Andrea, si era opposto a tutti i disegni di lei. Il primo passo, che ella fece per eseguir il suo nuovo disegno fu il riacquistare il loro favore; nè bisognò molta fatica a fare quella riconciliazione. Gli ecclesiastici, separati dal restante degli uomini in virtù della legge del celibato, e stretti fra loro colla più sacra e più intima unione, erano stati avvezzi in ogni secolo a sagrificare tutte le particolari e private passioni alla dignità ed all' interesse del loro Ordine. Compiacendosi in tale occasione nella speranza di trionfare sopra una fazione il cui accrescimento di potenza avevano per lungo tempo temuto, ed animati dalla speranza di ristabilire la loro decadente grandezza sopra una più salda base, cancellarono nel tempo stesso

1 Melv. 48. - *Mem. de Castlenau. ap.* Jebb. Vol. 2, 446

la memoria delle passate ingiurie, e si volsero a secondare la Regina in tutti i tentativi che far volesse per arrestare il progresso della riforma. La Regina, assicurata della loro assistenza, approvò scopertamente i decreti del Concilio, in virtù de' quali furono condannati i principii de' riformatori, e nel tempo medesimo fece pubblicare un bando nel quale ingiunse a tutti di celebrare la prossima festività della Pasqua secondo il rituale romano. 1559

Siccome era impossibile che le intenzioni della Regina rimanessero più lungamente occultate, così i protestanti, i quali vedevano avvicinarsi il pericolo, si valsero, per allontanarlo, del conte di Glencairn, e del cavaliere Ugo Campbell di Loudon, i quai si dolessero con lei di questo cambiamento, e del rigore che nè i loro passati servizii avevano meritato, nè le replicate promesse di lei davano loro motivo alcuno di temere. Essa, senza alcuna dissimulazione o apologia, confessò loro la risoluzione che aveva presa di estirpare dal regno la religione riformata; e, insistendo que' personaggi sulle antiche sue promesse con un' ardita ma rispettosa franchezza, talmente si dimenticò ella della sua solita moderazione, che profferì un sentimento, cui (per quanto le persone di regia condizione possano averlo in cuore) la prudenza dovrebbe insegnar sempre a nascondere più che è possibile. « Le promesse de' principi, diss' ella, non debbono essere con troppa premura rammentate, e non se ne debbe esigere l' esecuzione, se non nel caso che siano confacenti a' loro interessi ».

Lo sdegno, che trasse di bocca alla Regina questa sconsiderata espressione, fu un nonnulla a paragone di quello onde fu commossa nel sentire, che il pubblico esercizio della religione riformata s' era introdotto nella città di

1559 Perth. Tutto in un tempo si cavò allora la maschera, e ordinò che tutti i predicatori protestanti fossero citati a comparire alla corte di giustizia, che doveva tenersi a Stirling il 10 di maggio. I protestanti, che, dopo la loro unione, cominciarono a distinguersi allora col nome di *Congregazione*, furono scossi ma non già intimoriti da questo pericolo, e risolverono immantinente di non abbandonar quelli, ai quali si credevano debitori della cognizione della verità. Prevaleva allora nella Scozia, rispetto ai processi criminali, un costume introdotto da prima per mezzo delle istituzioni del vassallaggio e delle consorterie, e tollerato dopo per la debolezza del governo: qualunque persona accusata d'un delitto era accompagnata al luogo, dove doveva farsi il processo, da un seguito d'amici e di aderenti a tale effetto adunati insieme da ogni canto del regno. Autorizzati da questo antico costume, i riformatori adunaronsi in gran numero per accompagnare i loro pastori a Stirling. Temeva la Regina l'avvicinamento di così gran moltitudine, benchè disarmata, e, per impedire che si avanzasse, dette la facoltà a Giovanni Erskine di Dun, uomo di gran credito presso la fazione, di promettere, in nome di lei, che ella non sarebbe andata avanti nel disegnato processo, a condizione che i predicatori ed il loro seguito non si accostassero a Stirling. Erskine, credendo all'apparente sincerità della Regina, la servì con tutto lo zelo: ed i protestanti, alieni dal venire ad alcun atto violento, ascoltarono con piacere una sì pacifica proposizione. I predicatori con pochi capi della setta restarono a Perth: quelli che si erano congregati da differenti parti del regno, si dispersero, e si ritirarono alle loro case.

Ma, non ostante questa solenne promessa, la Regina

il 10 di maggio chiamò ad esame quelle persone che 1559
erano state citate, e, non comparendo esse, si fece luogo al rigore della giustizia, e furono condannate come contumaci. Mediante un artifizio sì indegno, e sì incompatibile colla dignità reale, e con quella integrità che non dovrebbe dimenticarsi mai ne' trattati fra i sovrani ed i loro sudditi, la Regina perdè la stima e la confidenza di tutta la nazione. I protestanti, irritati non meno dall'indecenza con cui ella avea violato la pubblica fede, che dal pericolo che li minacciava, si prepararono ad una vigorosa difesa. Erskine, sdegnoso di essere stato fatto l'istrumento d'ingannare i suoi proprii compagni, se ne partì subito da Stirling, e, portandosi a Perth, accese maggiormente lo zelo de' suoi, rappresentando loro l'ostinata risoluzione presa dalla Regina di opprimere la loro religione.

L'eloquenza popolare di Knox secondò efficacemente le rappresentanze di lui: essendo stato egli condotto in Francia prigioniere insieme con gli altri presi nel castello di S. Andrea, se ne scappò tosto da quel paese; ed, abitando ora in Inghilterra, ed ora in Scozia, era stato alla fine cacciato da ambidue i regni dal furore del clero cattolico, ed obbligato a ritirarsi a Ginevra. Di là fu richiamato nella Scozia da' capi de' protestanti, e, per condiscendere alle loro istanze, si mosse per tornare alla sua Patria, dove giunse pochi giorni avanti il processo che far dovevasi a Stirling. Portossi tosto in tutta fretta a Perth per aver parte co' suoi fratelli nel comun pericolo, e per ajutarli a promuovere la causa comune. Mentre gli spiriti erano nel fermento cagionato dalla perfidia della Regina e dal loro proprio pericolo, montò in pulpito, e, con una veemente aringa contro l'idolatria, accese nel popolo una fieris-

1559 sima rabbia. L' imprudenza di un prete, il quale immediatamente dopo il sermone di Knox si preparava a celebrare la messa, e cominciava ad ornare l' altare per tale effetto, li precipitò incontanente a sfogare il loro furore. Con tumultuaria, ma irresistibile violenza si avventarono alle chiese di quella città, rovesciarono gli altari, sfregiarono le pitture, stritolarono le sacre immagini, e, volgendo quindi il loro impeto contro i monasteri, spianarono quasi al pari del suolo que' sontuosi edifizii. Questa impetuosa sollevazione, la quale non fu effetto d' alcun disegno, o di una previa deliberazione, disapprovata da' predicatori riformati, e pubblicamente biasimata dalle persone che avevano maggior credito ed autorità fra di loro, debbe essere riguardata come un mero accidentale sfogo della rabbia del popolo [1].

Ma tali procedimenti comparvero alla Regina stessa in aspetto assai differente. I protestanti, oltre un manifesto disprezzo per la sua autorità, avevano violato tutto ciò che nella religione ella stimava venerabile e sagrosanto, e per ambidue questi riguardi risolvè di prendere la più severa vendetta contro tutta la loro fazione. Aveva di già fatto venire a Stirling le milizie che erano al soldo di Francia: con queste, e con quelle forze scozzesi, che potè in fretta adunare, marciò alla volta di Perth colla speranza di sorprendervi i capi dei protestanti prima che potessero unire insieme i loro seguaci, cui essi, fidando nelle poco sincere sue promesse, si erano sconsigliatamente indotti a licenziare. Però fu tosto recata la nuova a Perth di questi preparativi, e di queste minacce della Regina. I protestanti vollero placarla con ricorrere a lei, ed alle persone che

1 Knox, *Hist.* 127, 128.

avevano maggior credito nella sua corte; ma, trovandola inesorabile, presero con grande impegno il partito di difendersi. I loro aderenti, animati da zelo di religione, concorsero in sì gran numero a Perth, che non solamente assicurarono la città dal pericolo, ma in capo a pochi giorni furono in istato di uscire in campo, e resistere alla Regina, la quale si avanzava con un esercito forte di settemila uomini. 1559

Nessuna però delle due fazioni voleva dare l'attacco. La Regina temeva l' esito di una battaglia con persone, che il fervore della religione rendeva superiori a qualunque timore o pericolo. I protestanti miravano con dispiacere il conte d'Argyll, il priore di S. Andrea, ed alcuni altri ragguardevoli personaggi della loro setta aderenti ancora alla Regina; e, privi del loro ajuto e consiglio, sfuggivano una battaglia, il cattivo successo della quale poteva cagionar la rovina della loro fazione. La speranza d'una conciliazione era per queste ragioni molto grata ad ambedue le parti: sembra che Argyll ed il Priore, i quali erano i commissarii della Regina per maneggiare il trattato, sinceramente desiderassero di rimettere in pace le parti litiganti; ed il conte di Glencairn, giungendo inaspettatamente con poderoso rinforzo alla Congregazione, accrebbe il desiderio della Regina per la pace. Quindi fu conchiuso il trattato, in cui si stipulò, che ambidue gli eserciti fossero licenziati, e che fossero aperte alla Regina le porte di Perth: che si concedesse l'impunità agli abitanti, e a tutti gli altri, i quali avevano avuto parte nell'ultima sollevazione; che non si lasciasse in Perth alcuna guarnigione francese; che nessun soldato francese si accostasse alla distanza di tre miglia a quella piazza, e che immediatamente si con-

1559 vocasse un Parlamento per comporre qualunque differenza che potesse ancora rimanere [1].

I capi della Congregazione, diffidando della sincerità della Regina, e conoscendo che queste cessioni, le quali non venivano da inclinazione, ma eranle estorte dalla necessità de' suoi affari, non potevano mantenersi lungo tempo in vigore, entrarono fra loro in una nuova as-
29 mag. sociazione, mercè cui si obbligarono, alla prima rottura del presente trattato, o alla minima apparenza di pericolo per la loro religione, di unire insieme i loro seguaci, e prendere le armi in difesa di quella, che essi giudicavano causa di Dio e della Patria [2].

E la Regina mostrò colla sua condotta, che queste precauzioni non procedevano da un mal fondato, o non necessario timore. Licenziate appena le milizie protestanti, ella violò ogni articolo del trattato. Introdusse truppe francesi in Perth, condannò alcuni abitanti a pagare un'ammenda, altri ne mandò in esilio, levò di carica i magistrati, e, nel ritirarsi che fece a Stirling, vi lasciò un presidio di seicento uomini, con ordine di non permettere alcun altro esercizio di religione che non fosse la cattolica romana. La situazione di Perth (piazza allora molto forte, e la più propria di qualunque altra del regno per una guarnigione) pare che inducesse la Regina a questa inescusabile e sconsigliata violazione di pubblica fede, cercando di colorirla col pretesto, che quel corpo d' uomini lasciato a Perth era composto interamente di nazionali scozzesi, sebbene mantenuti a soldo dal Re di Francia.

Il disegno della Regina cominciò a poco a poco a

1 Keith, 89.
2 Knox, 138.

mostrarsi: videsi allora chiaramente, che non solo la religione, ma la libertà ancora del regno erano minacciate, e che le truppe francesi dovevano servir d'istrumento per soggiogare gli Scozzesi, e metter loro il giogo sul collo. Per quanto bellicoso fosse allora il genio degli Scozzesi, la povertà del paese non permetteva il tenere per lungo tempo i loro eserciti in arme, ed anche un piccolo corpo di milizie regolari poteva riuscir formidabile alla nazione, quantunque all' uopo gli Scozzesi fossero tutti soldati. Ma noi non possiamo con alcuna certezza determinare qual numero di Francesi fosse allora nella Scozia, ed in qual tempo, e sotto qual pretesto vi tornassero dopo essere usciti dal regno nel 1550. Gli storici contemporanei sogliono essere poco giudiziosi nella scelta delle circostanze che trasmettono ai posteri, e lasciano i secoli avvenire affatto all' oscuro rispetto alle materie più necessarie a sapersi e più importanti. Si può nondimeno congetturare da alcuni passi di Bucanano, che i Francesi e gli Scozzesi al soldo di Francia montassero almeno a tremila uomini sotto il comando di M. d'Oysel, tutto devoto della casa di Guisa a cui doveva il proprio innalzamento, e che crebbero ben presto ad un numero molto più formidabile. 1559

La Regina, incoraggiata dall' avere al suo comando un corpo sì considerabile di truppe ben disciplinate, e stimolata da' violenti consiglii di M. d'Oysel, aveva osato, come osservammo, violare il trattato di Perth; e, con quella imprudente condotta, gettò un' altra volta la nazione nelle più pericolose turbolenze. Il conte d'Argyll, ed il priore di S. Andrea abbandonarono tosto una corte, in cui pareva che non si avesse più rispetto per la fede, nè per l' onore. I baroni delle contee circonvicine corsero a loro; i predicatori incita-

1559 rono il popolo a prendere le armi, e, dovunque andavano, le stesse azioni violente che il caso aveva cagionate a Perth, erano incoraggiate da ragioni politiche. Si scatenò la rabbia della moltitudine, e le chiese ed i monasteri furono le vittime del suo zelo.

Per trattenere il loro impeto, la Regina, senza perdere un momento, fece uscire in campo le sue soldatesche; ma lo zelo della Congregazione prevenne un'altra volta la sua vigilanza e la sua attività. In quel secolo bellicoso, in cui tutti gli uomini erano avvezzati alle armi, e nel minimo sospetto di pericolo erano pronti ad impugnarle, i capi de' protestanti non trovarono alcuna difficoltà a mettere in piedi un esercito. Sebbene partissero da S. Andrea con un piccolo seguito di cento cavalli, pure, correndosi in folla alle loro bandiere da tutti gli angoli de' paesi pei quali passarono prima di arrivare a Falkland (villaggio solamente dieci miglia distante), erano già in istato d'affrontar la Regina con forze superiori alle sue [1].

Sbigottita la Regina all'avvicinarsi di un corpo sì formidabile, le cui mosse erano dai capi in tal maniera dirette, che ne facevano comparire più grande il numero, ricorse di nuovo ad un trattato d'accomodamento. Conosceva però che lo zelo per la conservazione della religione protestante, il quale aveva da prima stimolati i capi della Congregazione a prendere le armi, non era il solo oggetto che allora avevano in vista. Erano essi animati dal più ardente amore della libertà civile, la quale concepivano essere in pericolo imminente a cagione degli attentati delle milizie francesi; e queste due passioni, mescolate insieme, prestavano una reciproca

1 Knox, 141.

forza l'una all' altra. L'amore ardentissimo della libertà 1559
accompagnava la religione protestante in tutti i suoi progressi; e, dovunque era abbracciata, risvegliava uno spirito indipendente, che rendeva gli uomini attenti ai proprii privilegi come sudditi, e gelosi delle usurpazioni de' loro Sovrani. Knox, e gli altri predicatori della riforma ispiravano generosi sentimenti intorno al governo negli animi de' loro ascoltanti; ed i baroni scozzesi, naturalmente liberi ed arditi, erano incoraggiati a sostenere i proprii diritti con maggior franchezza ed ardire. In vece di obbedire alla Regina reggente, la quale aveva ordinato loro che deponessero le armi, domandarono, non solamente che si risarcissero i danni fatti alla loro religione, ma richiesero come un preliminare per mettere in pacifico stato la nazione ed assicurare le sue immunità, che immediatamente si cacciassero fuori di Scozia i soldati francesi. Non era in potere della Regina l'accordare una domanda di sì grande importanza senza il consenso del Re di Francia; e, siccome vi voleva qualche tempo per ottenerlo, essa sperava di ricevere frattanto dalla Francia un rinforzo tale, che potesse assicurare l'adempimento di quel disegno, che ben due volte con forze ineguali aveva tentato di eseguire.
Accordò frattanto un armistizio per otto giorni, e, prima 13 giu.
che questi spirassero, si obbligò a far passare le truppe francesi sulla sponda meridionale del Forth, e a mandar commissarii a S. Andrea, i quali procurassero di dar sesto a tutte le differenze. Sperando ella per mezzo delle truppe francesi di tenere in soggezione i protestanti nelle contee meridionali, il primo articolo del trattato fu puntualmente eseguito: l'altro, essendovi stato posto puramente per tenere a bada la Congregazione, fu ben presto dimenticato.

1559 La Regina perdè, a cagione di questi replicati indegni esempii di perfidia, tutta la stima presso i suoi avversarii, i quali, non vedendo altro mezzo per provvedere alla propria sicurezza, presero di nuovo le armi con maggior risentimento, e con disegni più vasti e più arditi. L'allontanamento delle truppe francesi aveva lasciato a' protestanti aperto tutto il paese fra il Forth e il Tay. Gli abitanti di Perth, restando eglino soli soggetti all'insolenza ed alle estorsioni del presidio che la Regina vi aveva lasciato, implorarono in loro soccorso l'ajuto della Congregazione. Marciarono i protestanti a quella volta, ed, avendo inutilmente richiesto alla Regina, che lasciasse vôta di soldati quella città, secondo le condizioni del primo trattato, si prepararono ad assediarla. La Regina si valse del conte d'Huntly, e di lord Erskine per distoglierli da quella impresa. Ma i soliti suoi artifizii allora non le giovarono punto: essendo stati replicati così spesso non potevano più ingannare; epperò i protestanti, senza porgere orecchio alle sue esibizioni, continuarono l'assedio, e ben presto obbligarono la guarnigione a capitolare.

Dopo la perdita di Perth, la Regina procurò d'impadronirsi di Stirling, luogo forte, e di grandissima importanza, perchè dominava l'unico ponte che fosse sul Forth. Ma i capi della Congregazione, avvertiti del suo disegno, ne prevennero l'esecuzione, marciando in fretta alla volta di Stirling con parte delle loro milizie. Gli abitanti, partigiani zelanti della riforma, spalancarono loro le porte della città, indi si avanzarono con la stessa rapidità verso Edimburgo, che al loro avvicinarsi fu precipitosamente abbandonato dalla Regina, ritiratasi a Dumbar.

Ovunque giungeva, l'esercito protestante accendeva o

dilatava lo zelo della riforma; ed i maggiori eccessi di violenza si commettevano sulle chiese, e su i monasterii. Le prime furono spogliate di tutti gli ornamenti che si riguardavano come sagri, ed i secondi furono rovinati. In una sì gran distanza di tempo ci sentiamo portati a condannare il furioso zelo de' riformatori, e compiangiamo il rovesciamento di tante superbe fabbriche, monumenti della magnificenza de' nostri antichi, e nobilissimi ornamenti del regno. Ma nella violenza d'una riforma promossa in opposizione all'autorità delle leggi, alcune irregolarità erano inevitabili. 1559

In mezzo però a questi disordini, merita d'essere osservata una circostanza, che fa onore alla condotta ed alla umanità de' capi della Congregazione. Tennero essi talmente in freno la rabbia de' loro seguaci, e riuscì loro di moderarne sì fattamente il fervido zelo, che pochi cattolici romani furono esposti a qualche insulto personale, e neppur uno fu ucciso [1].

Dalla facilità con cui si effettuarono queste grandi rivoluzioni, si scorge nel tempo stesso con quanta violenza il torrente del favor nazionale correva a sostenere la riforma. Non più di trecento uomini uscirono fuori di Perth sotto il conte d'Argyll, e il priore di S. Andrea [2]. Con questo piccolo corpo si avanzarono, ma, dovunque arrivavano, il popolo si univa in folla ad essi; il loro esercito di rado era in minor numero di cinquemila uomini; si aprivano loro le porte di tutte le città per riceverli, e, senza scaricare neppure un colpo, si rendettero padroni della capitale del regno.

Questo rapido e maraviglioso successo sembra che 20 giu.

1 Lesly, 231.
1 Keith, 94.

1559 incoraggiasse i riformatori ad ampliare i loro disegni e le loro pretensioni. Non contenti della prima domanda, che si tollerasse la loro religione, aspirarono allora scopertamente a stabilire la dottrina protestante sulle rovine della cattolica. A tal fine, determinarono di fissare la loro residenza a Edimburgo; e per ordine loro Knox ed alcuni altri predicatori, prendendo possesso de' pulpiti abbandonati dall' atterrito clero cattolico, declamarono contro il cattolicismo con uno zelo sì fervoroso, che non poteva a meno di guadagnare al loro partito un gran numero di proseliti.

Frattanto la Regina, la quale aveva prudentemente lasciato libero il corso all' irresistibil torrente, osservava con piacere che già cominciava a calmarsi il suo impeto. I capi della Congregazione erano stati in arme più di due mesi, ed, a cagione delle spese d' una campagna prolungata più dell' ordinario, avevano consumato tutto il denaro, che un paese non abbondante di ricchezze poteva somministrare. Il popolo fu abbagliato dal suo felice successo; e, conchiudendo che l' opera era di già compiuta, ciascuno ritirossi a casa propria. Pochi solamente de' più zelanti e ricchi baroni restarono in Edimburgo co' loro predicatori. Siccome è facile nelle guerre civili il tener delle corrispondenze segrete, tutto ciò che si faceva a Edimburgo si sapeva tosto a Dumbar; e la Regina, regolando la sua condotta a seconda della situazione de' suoi avversarii, li teneva artificiosamente a bada colla speranza di un vicino trattato, mentre nel tempo stesso per via di studiate dilazioni tanto indugiava ogni deliberazione, che da ultimo la fazione si ridusse a piccolissimo numero, e, come se già si fosse stabilita la pace, trascurava affatto la militar disciplina. La Regina, la quale aspettava una tale occasione, si

avanzò inaspettatamente di notte tempo col grosso del 1559
suo esercito, e mostrandosi dinanzi Edimburgo, mise questa città nell' estrema costernazione. I protestanti, indeboliti per l' imprudente dispersione de' loro seguaci, non ebbero il coraggio di farsi incontro alle truppe francesi in campo aperto, e non erano neppure in istato di difendere contro i loro assalti una città mal fortificata. Non volendo però abbandonare i cittadini alla discrezione della Regina, procurarono, col far fronte all' esercito nemico, di guadagnar tempo per raccogliere i proprii alleati. Ma la Regina, a dispetto di tutta la loro resistenza, si sarebbe a forza fatto strada alla città, se l' opportuna conclusione d' una tregua non le avesse procurato l' ingresso senza spargimento di sangue.

Lo stato pericoloso, in cui si trovava, indusse la Congregazione a porgere orecchio a qualche trattato di pace; e, siccome la Regina aspettava di giorno in giorno l' arrivo d'un rinforzo considerabile dalla Francia, e sperava grandi vantaggi da un armistizio, vi accondiscese a condizioni uguali per una parte e per l' altra. Insieme con una sospensione d' ostilità dai 24 di luglio sino al 10 di gennajo, si stipulò in questo trattato, che, da una parte, i protestanti aprirebbero le porte d' Edimburgo la mattina seguente alla Regina reggente, rimarrebbero nella dovuta soggezione al suo governo, si asterrebbero in avvenire da ogni violazione delle case religiose e non impedirebbero il clero cattolico o nella esecuzione delle sue funzioni, o nel godimento de' suoi benefizii. Dall' altra parte, la Regina si obbligò a non molestare i predicatori, o i settatori della religione protestante, a non tollerare altra forma di culto in Edimburgo, se non la riformata, e a permetterne il libero e pubblico esercizio per tutto il regno. La Regina, con

1559 queste liberali concessioni in favore della loro religione, sperava di addolcire i protestanti, e, col condiscendere alla loro passione favorita, di renderli più corrivi su gli altri articoli, particolarmente riguardo all' espulsione delle truppe francesi dalla Scozia. L' ansietà, che diede a conoscere la Regina, di ritenere questo corpo d' uomini fu cagione che si riguardassero sempre come l' oggetto d' una gelosia e di un' avversione nazionale. Fu fatta perciò nuova istanza, e con maggior premura di prima, affinchè si cacciassero fuori del regno le truppe straniere; ma la Regina, profittando della debolezza in cui si trovava la parte contraria, eluse la domanda, ed altro non volle concedere, fuorchè di non introdurre in Edimburgo presidio francese.

Lo stato infelicissimo degli affari impose alla Congregazione la necessità di contentarsi a tai patti dei quali per altro non poteva essere soddisfatta. Tutti poi i timori, che avevano conceputo gli Scozzesi dal ritenersi le milizie francesi nel regno, furono abbastanza giustificati nel tempo delle ultime sollevazioni. Una piccola parte di que' soldati, tenuti a perpetuo soldo e fatti formidabili dalla disciplina regolare, frenò i progressi d' un popolo guerriero ed animato dallo zelo della religione e della libertà. Una piccolissima aggiunta, che si fosse fatta al loro numero (e si aspettava di giorno in giorno), poteva riuscir rovinosa alla pubblica libertà; e la Scozia poteva essere esposta al pericolo d' essere ridotta, di un regno indipendente ch' essa era, alla vile condizione d' una provincia soggetta all' impero di un possente alleato.

Per ovviare a questa imminente sciagura, il duca di Chatelherault, ed il conte d' Huntly, immediatamente dopo aver conchiuso la tregua, domandarono un ab-

boccamento co' capi della Congregazione. Questi due nobili signori, i più potenti che fossero allora nella Scozia, erano i capi della fazione che favoriva l'antica Chiesa. Avevano essi seguìto la Regina nelle ultime sollevazioni; ed, avendo l'opportunità di osservare più da vicino la pericolosa inclinazione de' suoi ministri, l'abborrimento ch'essi avevano al giogo, cui stavasi preparando alla loro Patria, superò tutte le altre considerazioni, e li fece risolvere di mettere a pericolo la religione che professavano, piuttosto che porgere ajuto all'esecuzione de' perniciosi disegni macchinati dalla Regina. Andarono ancora più avanti, e promisero ad Argill, a Glencairn e al priore di S. Andrea, destinati ad abboccarsi con essi, che, se la Regina con la solita sua mala fede violasse alcun articolo del trattato di tregua, o ricusasse di licenziare le milizie francesi e di soddisfare a' desiderii di tutta la nazione, essi allora si sarebbero uniti co' loro compatriotti per costringerla a prendere quelle risoluzioni che la pubblica salvezza, e la conservazione delle loro immunità rendessero necessarie [1]. 1559

Verso questo tempo morì Enrico II di Francia, nel tempo appunto in cui adottava un sistema il quale avrebbe probabilmente restituita l'unione e la tranquillità al regno di Scozia [2]. Sulla fine del suo governo, i principi di Lorena cominciavano visibilmente a cadere dal goduto favore, ed il contestabile Montmorency, coll'ajuto della duchessa di Valentinois, ricuperò sullo spirito del suo padrone quell'ascendente, che la sua grande esperienza, ed i suoi fedeli, quantunque sovente

1 Knox, 154.
2 Melvil, 49.

1559 sfortunati servizii, sembravano giustamente meritare. Quel prudente ministro attribuì le sollevazioni della Scozia interamente al duca di Guisa, e al cardinale di Lorena, i violenti e perniciosi consigli de' quali non potevano fare a meno di trasportare di là dai confini della moderazione uomini invasati da quella gelosia che è inseparabile dall'amore della libertà civile, ò infiammati da quell'ardore che accompagna lo zelo di religione. Ed, a convincere Enrico che egli non apponeva a suoi rivali alcuna accusa che fosse priva di fondamento, ottenne che si spedisse nella Scozia Melvil [1], gentiluomo di quel paese, con incumbenza d'osservare gli andamenti tanto della Reggente quanto de' nemici di lei; ed il Re si propose di regolarsi in avvenire secondo le relazioni di quell'Inviato.

Se alla storia fossero concedute queste investigazioni, sarebbe assai piacevole cosa il ricercare qual diversa direzioue avrebbe potuto ricevere da questa risoluzione lo spirito nazionale, e qual esito differente avrebbero dato a' disordini pubblici le relazioni di Melvil, le quali avrebbero messo in un lume più favorevole la condotta dei malcontenti. Forse, con un trattamento più dolce e con una politica più accorta, potevasi arrestare il progresso della riforma, e la Scozia ridursi a dipendere dalla Francia. Forse, coll'impadronirsi i Francesi d'un paese che apriva loro la strada nell'Inghilterra, e sotto pretesto di sostenere il diritto di Maria alla Corona, avrebbero potuto ristabilire la religione cattolica, e distruggere i privilegi e le immunità che godeva quel regno. Ma, in un campo sì vasto di fantasia e di congettura, non bisogna che lo storico vada troppo spa-

1 L'Autore delle memorie.

ziando; l'unico suo particolare ufizio si è il riferire i 1559
fatti seguìti realmente, e lo spiegarne le vere cagioni e gli effetti.

La tragica ed immatura morte del monarca di Francia fece svanire tutte le moderate risoluzioni che si prendevano per pacificare la Scozia. Il duca di Guisa, ed il Cardinale suo fratello, nell'innalzamento di Francesco II, principe privo d'ingegno e di esperienza, tirarono a sè quasi tutta la direzione degli affari di Francia. Messi così appresso al trono pel matrimonio della Regina di Scozia loro nipote col giovane Re, mancava loro pochissimo della dignità regia, e nulla della regia autorità. Questa potenza non restò lungo tempo oziosa nelle loro mani. Gli stessi vasti disegni, che avevano concepiti nel passato governo, furono di nuovo riassunti, e, possedendo essi al presente un'autorità sì ampia, erano in istato di metterli in esecuzione con maggior vigore, e con maggiore probabilità di buon successo. Riguardarono con infinito rincrescimento i progressi della religione protestante nella Scozia, e, conoscendo che ella formava un ostacolo insuperabile a' loro disegni, misero tutto in opera ad impedire che acquistasse nuove forze. Fecero a tale effetto i loro preparativi con ogni possibil prestezza, ed incoraggiarono la Regina reggente loro sorella, facendole sperare in breve l'arrivo d'un esercito sì poderoso, che lo zelo de' loro avversarii, sebbene disperato, non si sarebbe arrischiato di fargli fronte.

Però i lordi della Congregazione erano informati dei violenti consigli che prevalevano nella corte di Francia dopo la morte d'Enrico, ed ebbero tutta la premura di provvedere al pericolo che li minacciava da quella parte. Il buon successo della loro fazione, come ancora

1559 la loro salvezza personale dipendeva interamente dalla concordia e dal vigore delle deliberazioni che si dovevano prendere: procurarono perciò di non dividersi, ed anzi d'unirsi con un vincolo più stretto di confederazione, e di scambievol difesa. Due persone concorsero in questa nuova associazione, le quali ne accrebbero molto la riputazione e la forza: queste furono il duca di Chatelherault, ed il conte d'Arran suo figliuolo maggiore. Questo giovane, essendo stato alcuni anni in Francia dove comandava le guardie scozzesi, si era imbevuto delle opinioni protestanti riguardo alla religione. Stimolato dal fuoco della gioventù, e dallo zelo di un nuovo proselita, si era lasciato uscir di bocca certi sentimenti riguardo ai punti controversi, che non si confacevano col carattere d'una corte intenta in quel tempo all'estinzione della religione protestante, e che praticava a tal uopo i più grandi rigori. La Chiesa puniva con severi castighi tutti quelli che erano sospetti d'eresia. Furono eretti tribunali in diverse parti della Francia che prendessero cognizione di questo delitto, e, mediante le loro sentenze, molte persone di distinzione furono condannate alle fiamme.

Ma, per inspirare un terrore più universale, i Principi di Lorena risolverono di scegliere pel sacrifizio una persona, la cui caduta potesse convincere tutte le classi che nè lo splendore della nascita, nè l'eminenza del posto potevano esimere dal castigo coloro che fossero rei di questo imperdonabil delitto. Il conte d'Arran fu la persona destinata ad essere l'infelice vittima [1]. Siccome egli era congiunto in parentela ad un trono, ed erede presuntivo d'un altro; siccome occupava il primo

1 Thuan, lib. 24, p. 462, ediz. di Francof.

posto fra la nobiltà del suo paese, e godeva una carica onorevole in Francia, così la sua condanna doveva fare necessariamente la desiderata impressione su tutto il regno. Ma, essendosi il cardinale di Lorena lasciato scappar di bocca alcune espressioni, che fecero sospettare al conte d'Arran il disegno, questi scansò il colpo preparatogli con una fuga opportuna. Lo sdegno, lo zelo, il risentimento, tutto lo stimolò a vendicarsi di tali suoi persecutori, e nemici della religione ch'ei professava; e, nel passar che fece per l'Inghilterra ritornandosene alla sua Patria, Elisabetta a forza di speranze e di promesse infiammò quelle passioni, e lo rimandò in Iscozia animato dall'istessa implacabile avversione alla Francia, da cui eran compresi già molti de' suoi compatriotti. Comunicò prontamente questi sentimenti al duca di Chatelherault suo padre, il quale era già disgustatissimo delle risoluzioni che si prendevano nella Scozia; e, siccome era destino di quel nobil Signore l'esser governato in tutte le congiunture da quelli che gli stavano attorno, così sofferse d'essere allora staccato dalla Regina reggente, e, unitosi alla Congregazione, fu d'allora in poi considerato come il capo della setta protestante. 1559

Rispetto a lui, questo nome altro non era se non se un mero titolo d'onore; ma Stewart, priore di S. Andrea, era veramente colui che muoveva, e faceva agire l'intero corpo de' protestanti, presso i quali possedeva una confidenza illimitata, dovuta alla generosa sua aderenza ai loro interessi, ed alle sue eccellenti qualità. Egli era figliuolo naturale di Giacomo V, a cui lo avea partorito una figliuola di lord Erskine; e, poichè quel Monarca, dedito all'amore, aveva lasciato molti altri bastardi a carico della Corona, tutti furono destinati

1559 alla Chiesa, dove potevano ottenere uficii di dignità, e d'una sussistenza onorevole. In conseguenza di questa risoluzione, il priorato di S. Andrea era stato conferito a Giacomo, ma egli, incontratosi in un tempo sì pieno d'intrighi e di affari, si disgustò ben presto dell'ozio e del ritiro della vita monastica; il suo genio, fatto per grandi imprese, l'obbligò ad uscirne, e rappresentare una delle prime parti in un pubblico e luminoso teatro. La scena, in cui fece la sua comparsa, richiedeva molteplice ingegno: la virtù militare, e il discernimento politico erano qualità ugualmente necessarie per rendersi illustre; e queste egli possedeva in grado eminente. Ad un coraggio personale, conosciuto universalmente, aggiungeva una gran perizia nell'arte della guerra, e, in tutte le sue spedizioni, le sue armi furono coronate da felice successo. La sua sagacità e penetrazione negli affari civili lo rendettero capace, in mezzo al vacillamento ed alla turbolenza delle fazioni, di tenere una felice condotta; ed il suo ardore in difesa della riforma, insieme colla probità, ed anche austerità de' suoi costumi, gli assicurarono la riputazione di essere sinceramente affezionato alla religione, senza di che era impossibile in quel secolo acquistar credito presso gli uomini.

Non senza ragione temeva la Regina l'inimicizia di un uomo così capace d'opporsi ai suoi disegni; e, non essendole riuscito con tutta la sua destrezza di mettere minimamente in dubbio la fedeltà di lui verso i suoi alleati, procurò di diminuirne il credito, e sparger fra loro i semi della gelosia e della diffidenza, insinuando che l'ambizione del Priore nudrisse disegni superiori alla condizione di suddito, e ch'egli aspirasse a null'altro che alla Corona.

Però, un'accusa così improbabile trovò pochissima fede. Qualunque pensiero di questo genere si voglia pretendere avergli potuto inspirare in qualche tempo posteriore un inaspettato successo, ed il suo innalzamento alla dignità più sublime del regno, egli è certo, che, nelle circostanze d'allora, egli non poteva formare un sì vasto disegno. Il detronizzare una Regina, erede in retta linea d'un'antica razza di monarchi, la quale non era rea di alcun'azione, per cui perder potesse la stima e l'affetto de'suoi sudditi, e che poteva impiegare in difesa de' suoi diritti le forze di un regno più potente anche del proprio, per sostituire in luogo di lei una persona cui la illegittima nascita, secondo il costume delle più culte nazioni, rendeva incapace di qualunque eredità tanto pubblica che privata, era un disegno così chimerico, che la più stravagante ambizione avrebbe appena formato o concepito come possibile. La promessa ancora che il Priore fece a Melvil di risedere continuamente in Francia, a condizione che si ristorassero i pubblici danni [1]; la confidenza riposta in lui dal duca di Chatelherault, e dal suo figliuolo eredi presuntivi della Corona, ed il concorso di quasi tutti i nobili scozzesi nel promuovere quei disegni co' quali disgustò la corte di Francia, lo giustificano abbastanza da quegl' illegittimi e rei disegni, de' quali procurò allora la Regina di aggravarlo. 1559

L' arrivo di mille soldati francesi compensò in qualche maniera la perdita sofferta dalla Regina nella ribellione del duca di Chatelherault. Fu ordinato a questi soldati di fortificare immediatamente Leith, nella qual piazza, a riguardo del suo comodo porto e della sua

[1] Melvil, 54.

1559 vicinanza ad Edimburgo in un paese fertile e ricco, la Regina risolvè di porre il quartiere principale per le sue milizie straniere. La quale offensiva risoluzione riuscì anche più ingrata per la maniera con cui fu eseguita. I Francesi, per ridurre interamente la città sotto il loro comando, ne cacciarono una gran parte degli antichi abitanti, e, impossessandosi delle case per forza abbandonate, presentarono alla vista degli Scozzesi due oggetti ugualmente irritanti ed ingiuriosi: da una parte, una quantità de' loro concittadini cacciati violentemente dalle proprie abitazioni, ed erranti qua e là senza alcun domicilio certo; dall' altra, una colonia di forestieri, che venivano ad abitare colle loro mogli e figliuoli nel cuore della Scozia, crescendo in potere mediante i rinforzi che ricevevano giornalmente, e preparando scopertamente un giogo a cui, se lo spirito nazionale non faceva qualche pronto ed efficace opponimento, doveva tutto il regno per necessità soggettarsi.

I lordi della Congregazione riguardarono con gran rammarico questo passo ardito e decisivo fatto dalla Regina reggente, e si risolverono tosto a fare un generoso sforzo per salvare la loro religione e la loro libertà dall' imminente distruzione. Ma, per giustificare la loro condotta, e rovesciare addosso a' loro avversarii tutto il biasimo, pensarono di mantenere l' esteriore apparenza de' riguardi e del rispetto verso i loro superiori, e di non ricorrere alle armi se non nel caso della
29 sett. più urgente e manifesta necessità. Con tale intenzione, convennero di mandare alla Reggente un memoriale, rappresentandole nei termini più forti, quanto fossero essi mal soddisfatti delle misure ch' ella prendeva, e supplicandola ad acquietare i timori e le gelosie della nazione col desistere dal fortificar Leith. La Regina, veg-

gendosi allora in circostanze vantaggiose, e renduta ardita dalla speranza di nuovi soccorsi, non volle porgere orecchio a domande sì contrarie a' suoi disegni, e fatte con quella ardita importunità, che è sì poco gradita da' principi. 1559

Le suggestioni de' suoi consiglieri francesi contribuirono, senza dubbio, moltissimo a distoglierla da qualunque idea di conciliazione. Siccome la Regina aveva in tutte le occasioni dimostrata una straordinaria deferenza alle opinioni de' suoi nazionali francesi, così i suoi fratelli, i quali sapevano che ella disapprovava nel suo cuore le violenti risoluzioni che essi andavan prendendo, ebbero l'avvertenza di metterle appresso persone tali, che, con le loro persuasive, la indussero a fare molti passi, cui il suo libero giudizio avrebbe altamente condannati: e, siccome il buon successo de' principi di Lorena, nelle presenti circostanze, dipendevano interamente dalla fermezza della Regina, non si fidarono affatto de' loro agenti ordinarii, ma, per dar maggior peso a' loro consigli, chiamati in ajuto i ministri della religione, coll' autorità del loro sacro carattere, speravano efficacemente di fare abbracciare alla Sorella quel sistema di rigore, che essi avevano adottato [1]. Con questo animo, ma sotto pretesto di confondere i protestanti colla perizia di sì abili maestri nelle dispute, destinarono varii teologi francesi a risedere nella Scozia. Capo di questi, e col carattere di Legato pontificio, era Pellevé vescovo d'Amiens, e dopo arcivescovo, e cardinale di Sens. Questo divoto Prelato, servilmente addetto alla casa di Guisa, era l'istrumento più proprio per incoraggiare o eseguire i più ingiuriosi divisamenti [2].

1 Lesly, 215. - Castelnau, *ap. Jebb.*, vol. 2, 446, 473.
2 Davila, - Brantome.

1559 In mezzo allo strepito, ed al pericolo delle guerre civili, questi dottori ebbero poca occasione di far mostra della loro destrezza nell'uso delle armi teologiche, ma ben destarono una grande avversione nel popolo con una delle loro azioni. Persuasero alla Regina d'impadronirsi della chiesa di S. Giles in Edimburgo, la quale dopo l'ultima tregua era restata nelle mani de' protestanti; e, avendo con una nuova e solenne consacrazione purificato la fabbrica dalla polluzione con cui supponevano averla contaminata il profano culto de' protestanti, direttamente contro un articolo dell'ultimo trattato, vi ristabilirono i riti della Chiesa romana. Un tal fatto, aggiunto alla indifferenza, anzi al disprezzo, con cui la Regina ricevè le rimostranze de' lordi della Congregazione, fece loro conoscere, non solamente esser vano lo sperare alleviamento dall'oppressione, ma essere assolutamente necessario prendere le armi per propria difesa.

Lo spirito ardente ed impetuoso della nazione, come ancora le riflessioni destate dalla buona politica gli spronarono a fare senza indugio tale ardito passo. Fino allora non era arrivata, se non una piccolissima parte delle truppe ausiliarie di Francia. Le fortificazioni di Leith, sebbene si avanzassero colla maggiore prestezza, non erano per anche compiute. In queste circostanze, i protestanti credevano che potesse riuscir loro di sorprendere la fazione della Regina, e, con un colpo improvviso e decisivo, impedire ogni futura strage e querela.
6 ottob. Ripieni di questa speranza, si avanzarono a grandi giornate alla volta d' Edimburgo con numeroso esercito. Ma non era facile ingannare un nemico sì vigilante, com' era la Regina reggente. Ella, colla solita sua sagacità, aveva preveduto il pericolo, e preso l'unico

opportuno partito per iscansarlo. In vece di uscire in campo contro nemici superiori di numero, e formidabili in una giornata di battaglia a cagione del fervido loro coraggio, ritirossi in Leith, e risolvè di aspettar con pazienza l'arrivo d'un nuovo rinforzo. Le fortificazioni di quella città, quantunque deboli ed imperfette, non temevano gli sforzi d'un esercito sprovveduto d'artiglieria grossa, e di munizioni da guerra, ed affatto ignorante della maniera d'attaccare una piazza fortificata con più arte di quelle vecchie torri, erette per tutto il regno in difesa de' beni privati contro le scorrerie de' banditi.

E la Regina frattanto non trascurò di ricorrere a quelle arti, onde aveva sovente fatto uso per indebolire o dividere i suoi nemici. Per via di segrete sollecitazioni o promesse fece vacillare la fedeltà, e rallentò l'ardore di alcuni; per mezzo di manifesti rimproveri ed accuse screditò la reputazione, e diminuì l'autorità di altri. I suoi emissarii erano da per tutto in faccenda, e, non ostante lo zelo della religione e della libertà che animavano allora la nazione, sembra che non si affaticassero inutilmente. Troviamo che Knox verso quel tempo si lamenta moltissimo del tiepido e languido spirito cominciatosi a spandere fra i protestanti [1]. Ma se il loro zelo si rallentò un poco, e sofferse una momentanea intermissione, divampò ben presto con nuovo vigore, e sollevossi ad un segno, cui per l'addietro non era mai giunto.

La Regina stessa porse a ciò occasione colla risposta da lei data ad una nuova rimostranza, che le fu fatta dai lordi della Congregazione. Venuti costoro a Edim-

[1] Knox, 180.

1559 burgo, le rappresentarono di nuovo i pericoli che sovrastavano dal troppo numero delle milizie francesi, dal fortificar Leith e da altri suoi provvedimenti, i quali essi riconoscevano distruttivi della pace e della libertà del regno; ed in questa rappresentanza parlarono d'un tuono più franco, e confessarono più apertamente di prima la risoluzione che avevano presa di venire agli ultimi estremi per arrestare una soverchieria tanto pericolosa. Ad una rimostranza di questa natura, ed esposta con tanto ardire, la Regina replicò in termini non meno forti che chiari, dicendo: che ella non era obbligata di render conto a'lordi della Congregazione di alcuna parte della sua condotta; e, che non ostante qualunque loro rappresentanza, ella non avrebbe abbandonato quelle precauzioni che stimava necessarie, o licenziato que' soldati che trovava utili, o demolito una fortificazione che poteva riuscir vantaggiosa. Nel tempo stesso richiese loro, sotto pena d'esser dichiarati rei di tradimento, che licenziassero le soldatesche che avevano arruolate.

Tale altiero ed imperioso parlare parve duro alle orecchie de' nobili scozzesi, impazienti per carattere nazionale di ogni ombra d'ingiuria, assuefatti ed essere anche da' loro monarchi trattati con sommo rispetto, e sì possenti, per la forma aristocratica del governo, da uguagliar sempre, e spesso ancora contrastar e infrenare la potenza del re. Conobbero l'ingiuria fatta a loro medesimi, e si allarmarono a questa scoperta dichiarazione delle intenzioni della Regina, nè restando allora se non un compenso da prendere, non mancò loro nè pubblico zelo, nè risolutezza per appigliarvisi.

Ma, per non parere di allontanarsi dalle leggi fondamentali dello stato, per le quali anche in mezzo alle

più violenti risoluzioni, gli uomini mantengono sempre un sommo rispetto, convocarono tutti i pari, baroni e rappresentanti delle città e borghi aderenti alla loro setta. Questi formarono una *convenzione* [1], che superava in numero, ed uguagliava in dignità le ordinarie adunanze del Parlamento. I capi della Congregazione esposero a questa assemblea straordinaria la dichiarazione che la Regina aveva fatta in risposta alle loro rimostranze; rappresentarono l'inevitabile rovina, che i divisamenti da lei confessati e giustificati, avrebber recato al regno, e, domandando il consiglio dell'assemblea stessa riguardo all'obbedienza che si doveva ad una amministrazione così ingiusta e tirannica, sottoposero alla sua decisione una questione delle più dilicate ed interessanti, che possano mai cadere sotto la considerazione de' sudditi.

1559

21 ott.

Questa assemblea procedè alla decisione con non minor prestezza, che uniformità di pareri. Un popolo guerriero, ignorante di quelle formalità le quali ad altro non servono, che a mandare in lungo gli affari, sprovveduto di quelle doti d'ingegno che brillano nelle dispute, e molto più idoneo ad agire che a ragionare, corre rapidamente alla conclusione, e conduce le sue deliberazioni per le vie più brevi. Non contenti della ordinaria indistinta maniera di significare il consenso, tutti quelli i quali si trovarono presenti furono chiamati uno dopo l'altro a dichiarare i loro sentimenti, onde alzandosi per ordine diedero tutti il loro voto unanimamente, che la Regina fosse privata della carica

1 *Nota del Traduttore*. Nome, che gl' Inglesi hanno dato nel 1689 ad una assemblea straordinaria del Parlamento, senza lettere patenti del Re. L' Autore ha adottato, ed io ho creduto doverlo ritenere nella traduzione italiana.

1559 di reggente da lei esercitata con tanto pregiudizio del regno [1].

Questa straordinaria sentenza fu dettata non meno dall' amore della libertà, che dallo zelo per la religione. Nell' atto della deposizione si fa leggiera menzione dei pregiudizii recati alla religione; e le pericolose soverchierie della Regina a pregiudizio delle leggi civili del regno sono prodotte da' lordi della Congregazione per provare che la loro condotta era stata non solamente giusta ma necessaria. L' introduzione di milizie straniere in un regno in pace con tutto il mondo; la presa e la fortificazione di città in diverse parti del paese; la promozione di forestieri a cariche di grande importanza e dignità; l' abbassamento della moneta corrente [2]; la sovversione delle antiche leggi; l' imposizione di nuove e gravose tasse, ed il tentativo di soggiogare il regno e di distruggerne la libertà ed i privilegi per via di manifesti e replicati atti di violenza, sono mentovati distesamente e posti nel miglior lume. Spinta da tutti questi motivi, la Congregazione pretendeva che i nobili, come consiglieri per diritto di nascita de' loro sovrani, e custodi e difensori delle leggi fondamentali, avessero

1 Knox, 184.

2 La lega della moneta in Iscozia variava continuamente. Al tempo di Giacomo V, l' anno 1529, una libbra di peso d' oro, allorchè era coniato, produceva 108 lire di moneta corrente. Ma, sotto l' amministrazione della Regina reggente, l' anno 1556, una libbra d' oro, sebbene la quantità della lega fosse considerabilmente accresciuta, produceva 144 lire di moneta corrente. Nel 1529, una libbra d' argento, quando era coniata, produceva 9 lire e 2 soldi; ma nel 1556 produceva 13 lire di moneta corrente (*Ruddim. Praesat. ad Anders. Diplomat Scotiae p.* 80, 81). Dal che apparisce che questo lamento, sovente replicato, non era affatto senza fondamento.

diritto d'interporsi; e perciò, in virtù di questo diritto, 1559
in nome del Re e della Regina, e con molte espressioni di rispetto e di sommissione verso di loro, essi privarono la Regina reggente della sua carica, e ordinarono che in avvenire non si prestasse obbedienza a' comandi di lei [1].

Per quanto quest' atto possa apparir violento, non mancavano però principii nella costituzione dello stato nè esempii nella storia di Scozia per giustificarlo ed autorizzarlo. Secondo la forma aristocratica del governo stabilito presso gli Scozzesi, l'autorità del sovrano era estremamente limitata. I nobili più considerabili erano tanti piccoli principi, i quali possedevano vaste giurisdizioni, ed erano seguìti da un gran numero di vassalli, che in qualunque dissensione abbracciavano contro il Re la causa de' loro capi. Questa è la cagione de' molti esempii d'impotenza dell'autorità regia, i quali s'incontrano nella storia di Scozia. In ogni secolo i nobili, non solamente pretesero, ma esercitarono ancora il diritto di contraddire al Re. Gelosi de' loro privilegi, e sempre apparecchiati a mettersi in campo in difesa de' medesimi, ogni sbaglio nell'amministrazione era osservato, qualunque usurpazione su i dritti dell'aristocrazia eccitava lo sdegno, e nessun principe osò mai oltrepassare i limiti dalla legge prescritti alla sua autorità, senza incontrar una resistenza, che crollava o rovesciava affatto il suo trono.

1 M. Castelnau, dopo aver condannato i pericolosi consiglii de' principi di Lorena per rispetto agli affari di Scozia, confessa colla solita sua sincerità, che gli Scozzesi dichiararono guerra alla Regina reggente più per desiderio di difendere i loro privilegi civili, che per alcun motivo di religione. *Mem.* 446.

1559 I lordi della Congregazione, incoraggiati dallo spirito della costituzione, ed autorizzati dall' esempio de' loro antenati, si credettero obbligati, in tal congiuntura, ad esaminare la cattiva amministrazione della Regina reggente, e difendere la loro Patria, acciò non fosse fatta schiava o conquistata, togliendole il potere di mettere in esecuzione un sì pernicioso disegno [1].

1 L' atto della deposizione, ed una lettera scritta da' lordi della Congregazione alla Regina reggente sussistono ancora (Knox, 184). Vi si scorge, non solamente un virile ed intrepido spirito, naturale a persone capaci d' una sì ardita risoluzione; ma di più questi scritti sono notabili per una precisione ed energia d' espressione, che non crederemmo di trovare in un secolo sì incolto. La stessa osservazione può farsi rispetto agli altri foglii pubblici di quel tempo. L' ignoranza o il cattivo gusto di un secolo possono rendere le composizioni degli autori per professione oscure, affettate o assurde, ma il linguaggio degli affari è presso a poco lo stesso in tutti i tempi; e, quando gli uomini hanno idee distinte, ed un vero interesse, si esprimono sempre con chiarezza e con forza.

FINE DEL LIBRO SECONDO

STORIA DI SCOZIA

LIBRO III

I lordi della Congregazione si avvidero ben presto, 1559
che il loro zelo li aveva strascinati in un' impresa, di gran lunga superiore alle loro forze. La guarnigione francese, sprezzando le loro milizie irregolari, sebben numerose, ricusò di render Leith e di abbandonar la Scozia. I lordi non erano così versati nell' arte della guerra da impadronirsi della piazza colla forza, e non avevano nè l' artiglieria, nè i magazzini necessarii per tale effetto. Le persone del loro seguito, quantunque di intrepido coraggio, nondimeno, avvezze a decidere ogni differenza con una battaglia, non avevano idea dei disastri d'una lunga guerra, e non potevano adattarsi a soffrire il servizio rigoroso e continuo che richiede un assedio. Gli emissarii della Regina, a' quali riuscì facile di mescolarsi co'loro paesani, fecero tutto il possibile per accrescerne la malcontentezza, la quale si manifestò da prima con susurri e lamenti, ma, quando poi venne meno il denaro per dar la paga a' soldati, proruppe in una scoperta sollevazione. I capi più ragguardevoli erano appena sicuri dalla sfrenata insolenza de' soldati, mentre alcuni di un ordine inferiore, interponendosi troppo sconsigliatamente per quietarli, furono da loro furore lacerati in pezzi. Il campo dei ri-

1559 formatori era pieno di discordia, di costernazione, di scompiglio. Il Duca, loro generale, restò per la solita sua pusillanimità avvilito dal terrore dell'imminente pericolo, e diede a conoscere manifesti contrassegni di pentimento della temerità a cui erasi abbandonato nell'abbracciare una causa così disperata.

In questa situazione de' suoi affari, la Congregazione ricorse ad Elisabetta, non avendo alcuna ragionevole speranza di ben riuscire, se non mediante la protezione di lei. Alcuni de' capi più accorti, avendo preveduto che la loro fazione si sarebbe probabilmente trovata in gran difficoltà, avevano procurato d'assicurarsi un asilo contro qualunque sinistro, entrando in una segreta corrispondenza coll'Inghilterra [1]. Elisabetta, la quale cercava di prevenire i pericolosi disegni che i principi di Lorena avevano formati contro di lei, si accorse di buon'ora di quanta importanza sarebbe, non solamente l'arrestare i progressi dei Francesi nella Scozia, ma il dilatare ancora la propria preponderanza in quel regno; e, scorgendo quanto efficacemente le sedizioni presenti contribuirebbero a ritardare o render nulli i consigli dei nemici dell'Inghilterra, porse con piacere orecchio a' ricorsi de' malcontenti, e promise loro segretamente soccorso. Randolfo [2], abilissimo a condurre qualunque segreto intrigo, fu spedito nella Scozia, e, dimorando celatamente fra i lordi della Congregazione, osservò ed incoraggì i loro movimenti. Sembrava che in quel tempo altro non mancasse loro che il denaro, ed una opportuna rimessa dall'Inghilterra [3] mise in istato i nobili

1 Burnet, *Hist. Ref.* 3. *Append.* 278. - Keith, *Append.* 21.
2 Keith, *Append.* 29.
3 Knox, 214. - Keith. *Append.* 44.

scozzesi d'uscire in campo, e di avanzarsi alla volta di Leith. Ma, poco fidandosi Elisabetta degli Scozzesi, e volendo altresì salvare le necessarie apparenze colla Francia, i suoi sussidii furono dispensati da prima con grandissima parsimonia. Il mantenimento d'un esercito, e le spese d'un assedio consumarono ben presto questo scarso sovvenimento a cui i lordi della Congregazione potevano aggiunger poco del proprio; di che doveva seguire immantinente la rovina e la dispersione de' riformati. 1559

A ciò impedire, fu sollecitamente spedito Cockburn d'Ormiston a' governatori della città e del castello di Berwick. Siccome questa era allora la piazza più importante delle frontiere di Scozia, il cavaliere Ralph Saldler, ed il cavalier Giacomo Crofts, ragguardevoli personaggi, furono impiegati a comandarvi, e fu data loro la facoltà di somministrare con prudenza i sussidii a' malcontenti scozzesi, a proporzione de' loro bisogni. Cockburn ricevè da' medesimi quattromila scudi, ma con poco profitto de' suoi. Il conte di Bothwell, che, ad istigazione della Regina lo stava ad aspettare al suo ritorno, scompigliò i suoi seguaci, ferì lui e portò via il denaro.

Questo contrattempo improvviso riuscì grandemente dannoso. Alcuni dei più zelanti, per mera disperazione, tentarono di assalire Leith, ma i Francesi li rispinsero con perdita; s'impadronirono del cannone, e, inseguendoli sino alle porte d'Edimburgo, stettero sul punto di entrarvi insieme con essi. Si riempiè in tale occasione la città di tutta la confusione e di tutto lo sbigottimento che la vista del saccheggio e del macello può cagionare in una terra presa per assalto. Gli abitanti se ne fuggirono dal nemico per la porta opposta. Le sol-

1559 datesche della Congregazione erano irresolute e spaventate, ed i partigiani della Regina, che erano in città, insultarono scopertamente gli uni e gli altri. Alla fine, alcuni pochi nobili si azzardarono a far fronte al nemico, il quale, dopo aver dato il sacco ad alcune case de' sobborghi, si ritirò col bottino, e liberò la città da questo terribile spavento.

Una seconda scaramuccia che seguì pochi giorni dopo, ebbe un esito ugualmente infelice. I Francesi mandarono alcuni dei loro per intercettare un convoglio di provvisioni diretto a Edimburgo. I lordi della Congregazione, essendone stati avvertiti, marciarono in fretta con una mano considerabile di soldati, e, gettandosi sul nemico fra Restalrig e Leith con più coraggio che buona condotta, si trovarono quasi circondati da un'altra compagnia di Francesi, che si avanzavano in ordinanza per dare ajuto alla loro gente. In tali circostanze, non vi era altro che una ritirata, che potesse salvare gli Scozzesi, ma era difficile il poter condurre a lungo una ritirata con buon ordine in un terreno paludoso, ed in faccia a un nemico più forte di loro. Un piccolo numero di nemici caricò la loro retroguardia; la cavalleria e la fanteria caddero nell' ultima confusione, e nessuno dei vinti si sarebbe salvato se i Francesi avessero usata minor moderazione.

A questo secondo colpo, rimasero affatto abbattute le speranze e gli spiriti della Congregazione. I protestanti non si crederono sicuri neppure dentro le mura d' Edimburgo, ma determinarono immantinente di ritirarsi in un luogo più lontano dal nemico. Il priore di S. Andrea e pochi altri in vano si opposero a questa vile e vergognosa fuga; lo spavento del pericolo presente superò ogni sentimento d' onore, ed ogni zelo

per la causa. Di mezza notte se ne uscirono senza mai fare alto finchè arrivarono a Stirling. 6 nov. 1559

Nel tempo di quest' ultima sollevazione tutta la nobiltà scozzese si unì alla Congregazione. I lordi Seton e Borthwick furono i soli di quell' ordine che presero le armi in favore della Regina, e l'assisterono nella difesa di Leith [1]. Bothwell favoriva scopertamente la causa di lei; ma se ne ristava in sua casa. Il conte d'Huntly, secondo l' astuta politica tutta propria del suo carattere, teneva a bada i capi della Congregazione, ai quali aveva promesso a prestare ajuto, ma non si unì mai loro con un solo uomo [2]. Il conte di Morton, membro della Congregazione, stava perplesso ed irresoluto, e non agiva con fervore per la causa comune. Il lord Erskine, governatore del castello d' Edimburgo, sebbene fosse protestante, si mantenne neutrale, stimando che ciò convenisse alla dignità del suo ufizio; ed, essendogli stato conferito dal Parlamento il comando della fortezza principale del regno, risolvè di non lasciarla cader nelle mani di alcuna delle fazioni.

Pochi giorni avanti la ritirata della Congregazione, la Regina ebbe un irreparabile danno nella ribellione di Guglielmo Maitland di Lethington suo principal segretario. Si era egli talmente esposto al risentimento della Regina e de' suoi consiglieri francesi a cagione del suo zelo verso la religione riformata, e delle sue calde rimostranze contro i procedimenti della Regina, che, sospettando in pericolo la propria vita, si ritirò segretamente da Leith, e si gettò dalla parte de' lordi della Congregazione [3], i quali accolsero a braccia aperte un

1 Keith, *Append.* 31.
2 *Id. App.* 33. Knox, 222.
3 Knox, 192.

1559 proselito che con le sue qualità accresceva forza e riputazione alla loro causa. Maitland si era applicato di buon' ora al maneggio degli affari; e vi aveva un' attitudine naturale maravigliosa, perfezionata dallo studio delle arti liberali; e, nella sua gioventù, quando i giovani compatriotti della sua condizione seguivano il divertimento della caccia, o servivano in qualità di venturieri negli eserciti di Francia, fu ammesso a tutti i segreti del gabinetto, e posto al paro colle persone della più consumata esperienza nel maneggio de' pubblici affari. Possedeva in grado eminente quello spirito intrepido che si compiace negli arditi disegni, e quella destrezza politica che è necessaria per condurli ad effetto. Ma queste buone qualità erano grandemente infette dai vizii loro vicini. La sua accortezza degenerava qualche volta in furberia; l'acutezza del suo ingegno era accompagnata da una affettata sottigliezza; la sua invenzione fecondissima gli suggeriva in alcune occasioni sistemi chimerici di politica poco confacenti allo spirito del secolo, ed il suo animo intraprendente lo strascinava a progetti vasti e grandiosi, l'esecuzione de' quali era di gran lunga superiore alle sue forze. Tutti gli scrittori contemporanei di qualsivoglia fazione ne fanno menzione con maraviglia; il che non può essere se non l'effetto della più grande eccellenza ravvisata nelle doti del suo ingegno.

Il terrore e la confusione, in cui era caduta la Congregazione quand' essa prese il partito di ritirarsi precipitosamente da Edimburgo, eransi poi sì fattamente accresciuti, che l'esercito prima di giungere a Stirling scemò considerabilmente, e si ridusse ad un piccolissimo numero. Lo spirito di Knox per altro rimase saldo ed intrepido, e, montato sul pulpito, fece una esortazione

a' suoi sbigottiti ascoltanti, che gli risvegliò e gl'incoraggì prodigiosamente. I punti principali di questo discorso sono inseriti nella sua storia [1], e recano un esempio mirabile della maniera franca ed ardita assunta dai primi riformatori, e nel tempo stesso ci presentano un saggio dell'arte sua nello scegliere gli argomenti più acconci a far impressione ed a rincuorare la sua udienza. 1559

Fu ordinata una Dieta de' capi della Congregazione per considerare qual metodo tener si dovesse; e, poichè si erano provati tutti i rimedii, e la loro distruzione sembrava inevitabile senza il soccorso d'un ajuto straniero, rivolsero di nuovo gli occhi all'Inghilterra, e risolvettero d'implorare l'ajuto d'Elisabetta per recare a fine un' impresa, in cui avevano sì funestamente sperimentata la propria debolezza e la forza degli avversarii. Fu impiegato Maitland in questa ambasciata, come il più abile fra tutti. Nel tempo della sua assenza, e nella stagione dell'anno in cui non si poteva operare, convennero che si licenziassero i loro seguaci, logori dalle fatiche d'una campagna che aveva ecceduto oltre modo il tempo del servizio ordinario; ma, per mantenersi le contee più affezionate al loro interesse, il priore di S. Andrea con parte de' capi si ritirò nella contea di Fife, e il duca di Chatelherault col restante fissò la sua residenza nella contea d'Hamilton. Vi fu poco bisogno della destrezza e dell'eloquenza di Maitland per indurre Elisabetta a prendere la Scozia sotto la sua protezione. Osservava ella con sommo rincrescimento la preponderanza e gli effetti de' consigli francesi, non che il progresso delle armi loro nella Scozia; e, siccome prevedeva dove andavano a finire i loro pericolosi disegni

1 Knox, 193.

1559 in quel regno, così era già risoluta intorno alla parte che ella stessa voleva rappresentare nel caso che la loro potenza divenisse ancora più formidabile.

Per dare alla Regina ed al suo consiglio privato una piena e distinta idea di qualunque materia importante potesse venir loro dinanzi, pare che i ministri d'Elisabetta avessero per costume il preparare alcune memorie, nelle quali stendevano con chiarezza l'articolo da esaminarsi, esponevano i fondamenti della condotta che credevano essere più ragionevole, e proponevano un metodo per recare il loro consiglio ad esecuzione. Si conservano tuttora due fogli di questo genere, scritti dal cavaliere Guglielmo Cecil di proprio pugno [1], i quali hanno per titolo *Discussione sommaria dell' importante affare concernente la Scozia*, e fanno onore alla perspicacia ed all' industria di quel gran ministro. I motivi, che determinarono la Regina ad abbracciare con tanto calore la difesa della Congregazione, sono rappresentati con chiarezza e con forza; e gli effetti, che dovevano seguire dal soffrire che i Francesi si stabilissero nella Scozia, sono pronosticati con esattezza e con discernimento.

Pone egli per principio, coerente alle leggi naturali e divine, che ogni società ha diritto di difendersi non solamente da pericoli presenti, ma da quelli ancora che possono probabilmente insorgere; al che aggiugne, che la natura e la ragione insegnano ad ogni principe di difendersi con quei medesimi mezzi de' quali si servono i suoi nemici per rovinarlo. Su questi fondamenti stabilisce il diritto che ha l'Inghilterra d'intromettersi negli affari della Scozia, e d'impedire la conquista di quel

1 Burn., vol. 3. *Append.* 283. - Keith, *Append.* 24.

regno, a cui i Francesi scopertamente aspiravano. Osserva che i Francesi sono antichi ed implacabili nemici dell'Inghilterra: che le ostilità avevano durato fra le due nazioni per molti secoli. Nessun trattato di pace in cui erano entrati, era stato giammai cordiale e sincero: nessun buon effetto dovere perciò sperarsi dalla pace ultimamente stabilita, la quale, essendo estorta dall' urgenza presente, sarebbe stata con poca esattezza osservata, e rotta sotto qualsivoglia minimo pretesto: che in breve tempo la Francia ricupererebbe la primiera sua opulenza, e che, sebbene fosse allora esausta di gente e di danaro a cagione d'una lunga e sfortunata guerra, si sarebbe quanto prima messa in istato d' agire, e l' indole inquieta e marziale del popolo renderebbe incomportabile l' inazione: che i principi di Lorena, i quali avevano allora l' intera direzione degli affari di Francia, erano animati dall' odio più rabbioso contro la nazione inglese: che essi mettevano scopertamente in dubbio la legittimità della nascita d' Elisabetta, e, col promuovere il titolo e le pretensioni della Regina di Scozia loro nipote, tentavano di privare Elisabetta medesima della corona: che con tal mira si erano ingegnati d' escludere gl' Inglesi dal trattato di Chateau in Cambresis, ed avevano procurato di conchiudere una pace separata colla Spagna: che essi avevano persuaso Enrico II a permettere che la sua nuora assumesse il titolo e le armi di Regina d' Inghilterra, e che, ancor dopo la conclusione della pace, avevano fatte delle pratiche in Roma, ed avevano ottenuta una Bolla, la quale dichiarava illegittima la nascità della Regina: che, quantunque la prudenza e la moderazione del contestabile Montmorency li avesse per qualche tempo infrenati, nondimeno, essendo rimosso allora questo ritegno per 1559

1559 la morte d'Enrico II e pel discredito del suo ministro, si dovevano temere i più crudeli eccessi di violenza dalla loro ambizione armata di potenza sovrana: che la Scozia è la parte per cui possono assalir l' Inghilterra con maggior vantaggio; che una guerra su i confini di quel paese non espone la Francia ad alcun pericolo, ma che un' azione con cattivo esito può mettere a rischio la corona, e rovesciare affatto il governo dell' Inghilterra: che, secondo le regole della buona politica, è una sciocchezza l' aspettare che i disegni d' un nemico siano maturi all' esecuzione: che i nobili scozzesi, dopo aver fatto gli ultimi sforzi, sono stati obbligati ad abbandonare il campo, e, in vece di scacciare gl' invasori de' loro beni, vedevano la forza de' Francesi andare ogni giorno crescendo, ed avrebbero dovuto finalmente cedere in una lotta sì disuguale: che l' invasione dell' Inghilterra terrebbe dietro immediatamente alla soggiogazione de' malcontenti scozzesi, l' abbandonare i quali alla discrezione de' Francesi sarebbe per Elisabetta come aprire una strada a' suoi nemici nel cuore del proprio regno, ed esporlo così ad una guerra calamitosa ed al pericolo d' una conquista: che nient' altro rimaneva, fuorchè farsi incontro al nemico mentre era ancora lontano dall' Inghilterra, e, sostenendo la Congregazione con un poderoso esercito, render la Scozia il teatro della guerra, rovesciare nel loro principio i disegni de' principi di Lorena, e, mediante uno sforzo così sollecito ed inaspettato, scacciare i Francesi dalla Brettagna prima che avessero la forza o il tempo di prender radice e crescere ad una formidabile altezza. Ma che, siccome l' affare era di somma importanza al pari di qualsivoglia altro che potesse cadere sotto la considerazione d'un monarca inglese, così bisognava

usare in primo luogo prudenza e maturo consiglio, e 1559
poi vigore e risolutezza nel condurlo; che il pericolo era urgente, e che, col perdere un sol momento, poteva divenire inevitabile 1.

Queste ragioni produssero tutto il loro effetto nell'animo d'Elisabetta, la quale era gelosa all'eccesso di chiunque aspirasse d'aver diritto alla sua Corona, e niente meno bramosa di conservare la tranquillità e la felicità de' suoi sudditi. Questi motivi l'avevano già mossa ad accordare un pronto sussidio alla Congregazione; e, per forza di questi stessi principii, risolvè di recar loro ne' presenti bisogni un ajuto più efficace. Fu immantinente spedito in Iscozia uno de' compagni di Maitland colle più forti assicurazioni della protezione di lei, e furono pregati i lordi della Congregazione a mandare de' commissarii in Inghilterra per conchiudere un trattato, e stabilire le operazioni della futura campagna col duca di Norfolk 2.

Frattanto la Regina vedova, a cui nessun movimento della Congregazione poteva per lungo tempo restare occulto, temeva l'esito di questo trattato coll'Inghilterra, e prevedeva la propria incapacità di resistere alle forze unite di due regni. Per tal ragione risolvè, se le riusciva, di prevenire Elisabetta; e, coll'affrettarsi, nonostante la rigidezza dell'inverno, ad assalire i malcontenti mentre erano dispersi qua e là e privi d'ajuto, sperava di por fine alla guerra prima dell'arrivo dei loro alleati inglesi.

Fu dato ordine ad una mano considerabile di mili-

1 Le ragioni delle quali si servirono gli Scozzesi per ottenere l'ajuto d'Elisabetta sono esposte con gran forza in un foglio di Maitland.

2 Keith, 114.

1559 zie francesi, in quel tempo accresciute per l' arrivo del conte di Martigues con mille pedoni veterani, ed anche con un poco di cavalleria, che marciassero alla volta di Stirling. Dopo avere ivi traversato il Forth, si avanzarono lungo la costa della contea di Fife, distruggendo e saccheggiando con rabbioso furore le case e le campagne di quelli che stimavano loro nemici. Fife era la contea più popolata e più forte del regno, il quale aveva di là cavato i più grossi sussidii sì d' uomini che di provvisioni, e perciò i Francesi, oltre al punire il disamore degli abitanti col saccheggiarne le campagne, si proposero d' impadronirsi e di fortificare il castello di S. Andrea, e lasciarvi un presidio sufficiente a tenere in freno lo spirito sedizioso di quella provincia non che di farsi padroni d' un porto situato sull' Oceano.

Ma il priore di S. Andrea, lord Ruthven, Kirkaldy di Grange, ed altri pochi de' più attivi capi della Congregazione prestarono in tal congiuntura, col loro valore e colla loro buona condotta, uno de' più importanti servizii alla loro fazione. Avendo messo insieme un corpo di cavalleria composto di seicento cavalli, inquietavano i Francesi con continue scorrerie, battevano i loro quartieri, intercettavano i convogli delle provvisioni, tagliavano a pezzi quelli che si staccavano dal grosso dell' esercito, e talmente gli stancarono che impedirono loro per più di tre settimane l' avanzarsi [1].

1560 Alla fine il Priore, troppo debole, fu costretto a ritirarsi co' suoi, ed i Francesi partirono da Kirkaldy e cominciarono a muoversi costeggiando alla volta di S. Andrea. Si erano avanzati poche miglia, quando sco-

1 Knox, 202.

prirono da una collina una poderosa flotta, che veniva verso il golfo di Forth. Siccome sapevano che il marchese di Elbeuf stava allora preparandosi a far vela per la Scozia con numerosa armata, conchiusero senz' altro che questi erano i suoi vascelli, e si abbandonarono a' più smoderati trasporti di gioja alla vista di un soccorso già da gran tempo aspettato. Avevano di già fatto la scarica del cannon grosso per salutare i loro amici, e spargere la nuova e il terrore del loro arrivo fra gli avversarii, quando dalla riva opposta approdò uno schifetto, che sturbò il loro troppo sollecito e troppo breve trionfo, informandoli, quella, che era in vista, essere la flotta d' Inghilterra spedita a dare ajuto alla Congregazione, e che doveva esser quanto prima seguìta da un esercito per terra [1].

1560
23 gen.

Guardando agli avvenimenti seguìti in tutto il regno d'Elisabetta, si vide che questa Principessa era molto cauta, ma sapeva sempre a tempo determinarsi; e, a cagione della prontezza nel mandare ad effetto le sue risoluzioni, e delle ben ponderate deliberazioni con cui le formava, la sua amministrazione divenne notabile non meno pel suo vigore, che per la sua prudenza. Appena ella risolvè di proteggere i lordi della Congregazione, che tosto essi provarono l' attività, e l' estensione della potenza di lei. Il rigore della stagione non permise a quelle truppe, che aveva mandate per terra, l' accamparsi; ma, affinchè i Francesi in questo mentre non ricevessero nuovi rinforzi, diede tosto ordine che una forte squadra costeggiasse nel golfo di Forth. Sembra dalle istruzioni date da essa a Winter suo ammiraglio, che desiderasse mantenere le apparenze d' ami-

1 Knox, 203.

1560 cizia colla Francia [1]; ma queste non erano che apparenze: se qualche flotta francese avesse tentato lo sbarco, egli aveva ordine d'impedirlo con qualunque atto d'ostilità e di violenza. La vista di questa squadra che cagionò da prima tanta gioja ai Francesi, inspirò loro ben presto altrettanto terrore, e salvò la contea di Fife dagli effetti della loro vendetta. Temendo d'esser divisi da' loro compagni che erano sulla riva opposta, si ritirarono precipitosamente verso Stirling, ed in una stagione terribile, per istrade quasi impraticabili, giunsero a Leith, stanchi e rifiniti dalla fatica [2].

La flotta inglese gettò l'ancora nella rada di Leith, dove, stando ferma sino alla conclusione della pace, impedì alla guarnigione il ricevere soccorso di qualunque sorta, e facilitò considerabilmente le operazioni delle sue milizie per terra.

Subito dopo l'arrivo della flotta inglese, i commissarii della Congregazione si portarono a Berwick, e conchiusero col duca di Norfolk un trattato che fu il vincolo di quell'unione con Elisabetta, che riuscì sì van-
27 feb. taggiosa alla causa de' protestanti. Il disegno principale delle parti contraenti si fu, di por freno al rapido e pericoloso progresso delle armi francesi nella Scozia. A tale effetto, gli Scozzesi si obbligarono a non permettere che il loro paese si unisse in alcuna più stretta lega colla Francia, e a difendersi col maggiore impegno contro ogni attentato di conquista; e per loro ajuto Elisabetta promise d'impiegare nella Scozia un poderoso esercito, a cui gli Scozzesi promisero di unire tutte le loro milizie. Fu convenuto che nessuna piazza della

1 Keith, *Append.* 45.
2 Knox, 203.

Scozia restar dovesse in mano degli Inglesi; che qualunque fortezza si togliesse al nemico, dovesse o spianarsi, o ritenersi dagli Scozzesi a loro elezione: che nel caso di una qualche invasione nell' Inghilterra, gli Scozzesi fossero obbligati a soccorrere Elisabetta con parte delle loro forze: e, per autenticare la fedeltà del trattato, si obbligarono a consegnare ostaggi ad Elisabetta prima che l'esercito di lei si muovesse per andare in Iscozia: finalmente, gli Scozzesi fecero molte proteste d' obbedienza e di lealtà verso la loro Regina in tutto ciò che non fosse incompatibile colla religione e colla libertà della loro patria [1]. 1560

L' esercito inglese composto di seimila fanti e duemila cavalli, sotto il comando di lord Grey di Wilton, entrò nella Scozia nel principio della primavera. I membri della Congregazione si adunarono da tutte le parti del regno per andare incontro a' loro nuovi alleati; ed, essendosi uniti ad essi con un grosso numero de' loro seguaci, si avanzarono tutti in un corpo alla volta di Leith. I Francesi non erano in grado di uscire in campo contro un nemico tanto superiore di numero. Un ragguardevol numero di milizie destinate per loro soccorso era stato disperso da una furiosa tempesta, ed era, o perito sulle coste di Francia, o con difficoltà aveva preso porto in quel regno [2]. Sperarono però essi di potere difender Leith fintanto che i principi di Lorena mantenessero le magnifiche promesse d' ajuto colle quali giornalmente li venivano lusingando, o sino a tanto che la scarsezza delle provvisioni costringesse gli Inglesi a ritirarsi nel loro paese. Per affrettare quest' ultimo ri- 2 aprile

1 Knox, 217.
2 *Mem. di Castel.*, 450.

1560 medio, non trascurarono la precauzione autorizzata dalle leggi di guerra, quantunque barbara, di disastrare un invasore nemico, col bruciare e devastare tutte le campagne adiacenti [1]. Lo zelo però della nazione fece uscir vane le loro intenzioni. Il popolo, ansioso di concorrere ad allontanar gli oppressori, aperse tutti i magazzini di riserva in sollievo de' suoi amici: le contee circonvicine somministrarono quanto poteva essere di bisogno, e gli Inglesi, in vece di mancare di sussistenza, trovarono nel loro campo ogni sorta di provvisione a miglior mercato, che da qualche tempo indietro si fosse mai conosciuto in quella parte del regno [2].

All' accostarsi dell' esercito inglese, la Regina reggente si ritirò nel castello d' Edimburgo. La sua salute era allora in uno stato deplorabile, e l' animo suo era abbattuto dal cattivo successo del suo governo. Per iscansare il pericolo e i disastri d' un assedio, si affidò alla protezione di lord Erskine. Questo gentiluomo mantenne sempre la sua neutralità, e, colla sua probità ed affetto verso la Patria, meritò ugualmente la stima d' ambedue le parti. Egli accolse la Regina col maggior onore e rispetto, avendo però l' avvertenza di non ammettere presso di sè un seguito sì numeroso che potesse pregiudicare al suo comando nel castello [3].

6 aprile Pochi giorni dopo il loro arrivo nella Scozia, gl' Inglesi investirono Leith. La guarnigione rinchiusa dentro la piazza era nel numero la metà di quel che fosse l' esercito accampato avanti di essa, e per mezzo d' una ostinata difesa tirò molto in lungo l' assedio. Le circo-

1 Knox, 225.
2 Id.
3 Forbes, *Collect.* Vol. I, 503. - Keith, 122.

stanze di quest'assedio riferite dagli storici contemporanei, privi di scienza o di esperienza nell'arte militare, sono spesso oscure ed imperfette, e dopo sì lungo volger di tempo non sono tanto considerabili che meritino d'esser qui riportate. 1560

I Francesi procurarono da prima d'impadronirsi del monte Hawk, collinetta non molto distante dalla città, ma ne furono ributtati con grande strage particolarmente pel furioso attacco della cavalleria scozzese. In capo a pochi giorni, i Francesi si vendicarono appieno; avendo fatto un'impetuosa sortita con un grosso corpo forzarono le trinciere inglesi, ne sbaragliarono le file, inchiodarono parte dell'artiglieria, ed uccisero almeno un doppio numero di quello che avevano essi perduto nell'azione passata. Nè gl'Inglesi riuscirono più fortunati in un tentativo che fecero di prender la piazza per assalto. Incontrati con ugual coraggio, furono rispinti con grave perdita. Dal minuto ragguaglio di questi fatti, datoci dagli scrittori di quel tempo, si scorge facilmente la differenza del carattere delle milizie francesi, ed inglesi. Le prime, esercitate nella guerra sotto i regni di Francesco I e di Enrico II, si difesero non solamente colla bravura, ma ancora colla scienza di veterani. Le seconde, le quali erano state più assuefatte alla pace, conservavano ancora l'intrepido e disperato valor particolare alla nazione, ma diedero pochi contrassegni di ingegno militare nella pratica della guerra. Tutti i sinistri accidenti, ai quali andaron soggetti durante l'assedio, si debbono attribuire a manifesti sbagli nella condotta. Il fortunato successo degli assediati nella sortita che fecero dipendè interamente dalla spensieratezza e dalla negligenza degli Inglesi; molti dei loro ufiziali erano lontani, i soldati avevano abbandonato i

15 apr.

7 mag.

1560 proprii posti, e le trinciere erano quasi senza guardie. Le scale che avevano preparate per l'assalto erano molto più corte del bisogno, e i soldati impiegati in quel servizio furono mal sostenuti. Le trinciere furono da prima aperte in un luogo improprio, e, essendosi quindi trovato espediente il cangiar terreno, fu perduto il tempo e la fatica. La debolezza de' loro generali non meno che la forza del presidio francese rendette prodigiosamente lento il progresso degl' Inglesi. Nondimeno, la lunghezza dell' assedio, e la perdita d' una parte dei magazzini, prodotta da un incendio casuale, ridussero i Francesi ad un' estrema miseria, alla quale si sottoposero nondimeno con maravigliosa fortezza per la speranza di un pronto soccorso.

Mentre le speranze e il coraggio de' Francesi andavano prolungando l'assedio più di quel che si sarebbe creduto, i capi della Congregazione non istavano oziosi. Per mezzo di nuove leghe ed associazioni, attesero ad unire la loro parte in miglior forma. Col ratificare pubblicamente il trattato conchiuso a Berwick, procurarono di render salda ed indissolubile l'alleanza coll' Inghilterra. Fra quelli che si sottoscrissero, troviamo il conte d'Huntly, ed alcuni altri i quali erano sin allora concorsi con la Congregazione in tutte le sue deliberazioni [1]. Molti di questi lordi, particolarmente il conte d' Huntly, erano ancora aderenti alla Chiesa romana; ma in questa occasione non si ebbe riguardo ai sentimenti religiosi, nè alle antiche prudenti massime, chè si lasciarono tutti trasportare dal torrente del risentimento nazionale, e dell' antipatia contro i Francesi [2].

1 Burn. Vol. III, 287. - Knox, 221.

2 Il timore della potenza francese superò in molte occa-

La Regina reggente, istrumento piuttosto che cagione 1560
di quelle calamità sotto le quali allora gemeva la Scozia, morì nel calore dell'assedio. Non vi fu mai principessa la quale possedesse qualità più capaci di rendere illustre la sua amministrazione, e felice il suo
popolo. Aveva uno squisito discernimento, ed una de- 10 giu.
strezza non punto inferiore; una grande intrepidezza ed una uguale prudenza; cortese ed affabile senza bassezza; zelante per la sua religione ma non superstiziosa: amante della giustizia senza rigore. Una circostanza però, la quale era piuttosto un eccesso di virtù che un vizio, avvelenò tutte queste grandi qualità, rendendo il suo governo infelice, e odioso il suo nome. Legata all'interesse della Francia suo paese nativo, ed affezionata colla più appassionata tenerezza ai principi di Lorena suoi fratelli, si allontanò, per compiacer loro, da qualunque massima che la sua saviezza o la sua umanità avrebbe approvata. Ebbe la disgrazia di sopravvivere in gran parte a quella riputazione e a quell'amore del popolo che le aveva spianata la strada al più sublime posto del regno, ed alcuni esempii di falsità, ed altri di severità, sul fine della sua amministrazione, alienarono totalmente da lei gli affetti d'un popolo il quale una

sioni lo zelo che i nobili cattolici avevano per la loro religione. Oltre le prove congetturali che nascono dal memoriale mentovato da Burnet nella *Storia della Riforma*, vol. III, 287, e pubblicato da lui, *Append.*, pag. 278, le istruzioni d'Elisabetta a Randolfo, suo agente, mettono fuori d'ogni dubbio che molti zelanti cattolici credevano necessaria l'alleanza coll'Inghilterra per conservare la libertà e l'indipendenza del regno. Keith, 158. - Huntly medesimo aveva aperta una corrispondenza co' ministri d'Elisabetta prima che l'esercito inglese entrasse nella Scozia. Haynes, *Fogli di Stato*, 261, 263.

1560 volta aveva in essa riposto una confidenza senza limiti. Ma queste azioni inescusabili, erano da' suoi nemici medesimi imputate alla soverchia docilità piuttosto che alla malignità del suo naturale; e, mentre questi tacciavano i suoi fratelli, ed i consiglieri francesi di troppo arditi e severi, davano a lei lode di prudente e di mansueta. Pochi giorni avanti la sua morte, domandò un abboccamento col priore di s. Andrea, col conte d'Argyll, e con altri capi della Congregazione. Si dolse con essi delle tristissime conseguenze di quelle violenti risoluzioni che era stata obbligata a prendere, e, colla sincerità naturale ad un animo generoso, confessò gli sbagli della sua amministrazione, e ne domandò perdono a quelli ai quali erano stati di pregiudizio; ma nel tempo stesso li avvertì a non perder di vista, fra i loro sforzi per la libertà, e fra lo scontro delle armi, la lealtà e la soggezione di cui erano tenuti alla loro Sovrana [1]. Impiegò il restante del tempo in meditazioni ed in esercizii di pietà: domandò ancora l'assistenza di Willox, uno dei più rinomati fra i predicatori riformati; ascoltò le sue istruzioni con rispetto e con attenzione [2], e si preparò alla vicina morte colla più perfetta rassegnazione.

Nessuna cosa poteva allora salvare le truppe francesi rinchiuse in Leith, fuori che la pronta conclusione d'una pace, o l'arrivo d'un poderoso esercito dal continente. I principi di Lorena lusingavano i loro aderenti nella Scozia con continue promesse di ajuto, e con tal mezzo avevano mantenute vive le loro speranze ed il loro coraggio. Ma, alla fine, la situazione della Fran-

1 Lesly, *de Reb. gest. Scot.*, 222.
2 Knox, 228.

cia, piuttosto che il terrore delle armi inglesi o le rimostranze de' malcontenti di Scozia, gli costrinsero, sebbene con renitenza, di rivolgere il pensiero a trattati di pace. I protestanti di Francia formavano allora una fazione formidabile a cagione del loro numero, e molto più pel valore e pel carattere intraprendente de' loro capi. Francesco II gli aveva trattati con eccessivo rigore, ed aveva fatto conoscere da qualche passo, che era determinato di estirpare la loro religione, e di rovinare quelli che la professavano. A vista del pericolo che li minacciava in un colla loro causa, si allarmarono i protestanti, ma non si atterrirono. Animati da zelo, ed infiammati da sdegno, non solamente si prepararono alla difesa, ma risolverono di prevenire ancora con qualche azione ardita i disegni dei loro nemici; e, siccome i principi di Lorena erano creduti autori di ogni passo violento del Re, così li destinarono per prime vittime del loro sdegno. Da questo solo motivo, e non da mancanza di fedeltà verso il Re, ebbe origine la famosa congiura d'Amboise; e, quantunque la vigilanza e la buona sorte de' principi di Lorena discoprissero e sconcertassero quel disegno, fu facile l'osservare nuove tempeste addensarsi in ogni provincia del regno, e scoppiare con la più furiosa rabbia di guerra civile. In questa situazione, la casa di Lorena fu obbligata a deporre ogni idea di straniere conquiste per difendere l'onore e la dignità della corona di Francia; e, invece di mandare nuovi rinforzi nella Scozia, fu ad essa necessario ritirare quelle milizie veterane che aveva già impiegate in quel regno [1].

1560

15 mar.

A ben condurre un affare così importante e deli-

1 Lesly, 224.

1560 cato, i principi di Lorena fecero scelta di Monluc vescovo di Valenza, e del signore di Randan. Ambidue questi Signori, specialmente il primo, non erano stimati inferiori ad alcuno di quel tempo in avvedimento e in destrezza politica: Elisabetta mise loro a fronte ambasciatori d'uguale abilità; Cecil suo primo ministro, uomo forse più destro di quanti avevano mai goduto quell'impiego, e Wotton Decano di Canterbury, invecchiato nell'arte di maneggiare affari sotto tre monarchi di seguito. Gl'interessi delle corti di Francia e d'Inghilterra furono sollecitamente composti da persone d'esperienza consumata negli affari; e la Francia acconsentì facilmente a ritirar que' soldati che avevano dato la principale occasione alla guerra: gli altri articoli che si disputavano fra quel regno e l'Inghilterra, non furono oggetto di lunga e difficile discussione.

Le doglianze della Congregazione, e le domande di risarcimento che fece a' suoi sovrani, occuparono un tempo più lungo, e richiedevano una mano più delicata. I nobili scozzesi, dopo tanti aperti tentativi, stati fatti per ordine del Re e della Regina a fine di abolire l'antica costituzione e sopprimere la religione che avevano essi abbracciata, non si potevano credere in sicuro senza fondare qualche nuova barriera contro le future usurpazioni del regio potere; ma le vie legali per metter ciò in esecuzione non erano così facili. Gli ambasciatori francesi consideravano l'entrare in trattato con sudditi e con ribelli come una condiscendenza indegna del decoro di un sovrano, ed i loro scrupoli su questo articolo avrebbero tolto di mezzo il trattato, se il desiderio di pace, che avevano ambedue le parti, non avesse suggerito un espediente il quale sembrava provvedere alla sicurezza de' sudditi, senza punto pregiudicare al

decoro del principe. I nobili scozzesi obbligaronsi in quest' occasione a non far menzione di diritto e di privilegio, ma ricevere le riparazioni de' danni come un effetto di regia munificenza. Qualunque altra sicurezza, cui l' ansietà della loro salvezza personale, e lo zelo della pubblica libertà gli stimolarono a domandare, fu loro accordata in nome di Francesco e di Maria, come un atto del loro regio favore e della loro clemenza. E, affinchè sì fatte grazie non sembrassero dubbiose e soggette ad esser rivocate dalla stessa autorità che le aveva concesse, l' ambasciatore di Francia accondiscese che fossero inserite nel trattato, per obbligare con ciò il Re e la Regina ad una inviolabile osservanza [1]. 1560

Gli storici contemporanei, nel riferir questo fatto, hanno confuso le concessioni di Francesco e di Maria a' loro sudditi scozzesi col trattato tra la Francia e l' Inghilterra. Questo trattato, oltre la ratificazione degli antecedenti atti occorsi fra i due regni, e le stipulazioni riguardo al tempo e al modo di allontanare ambidue gli eserciti dalla Scozia, conteneva un articolo, a cui, come sorgente di molti importanti avvenimenti, avremo spesso occasione di riportarci. Il diritto di Elisabetta alla Corona d' Inghilterra viene per mezzo di questo articolo riconosciuto ne' termini più efficaci; e Francesco e Maria s' obbligano per lo contrario, nelle forme più solenni, di non assumere giammai il titolo nè portare le armi di Re e di Regina d' Inghilterra in qualunque tempo avvenire.

Questo articolo fu onorevolissimo senza dubbio per Elisabetta; ma non furono men vantaggiose a' suoi al-

1 Keith, 134, ec.

1560 leati scozzesi le condizioni che ella ottenne in loro favore. Monluc e Randan acconsentirono in nome di Fran-
6 lug. cesco e di Maria, che le milizie francesi, le quali si trovavano nella Scozia, fossero immediatamente rimandate al loro paese, e che per l'avvenire non s'introducesse alcuna sorta di soldati stranieri nel regno senza saputa e consenso del Parlamento; che le fortificazioni di Leith e di Dumbar fossero tosto demolite, e non se ne potessero erigere delle nuove senza la permissione del Parlamento; che si tenesse un Parlamento il primo d'agosto, e che quell'assemblea fosse giudicata valida in tutti i rispetti ugualmente che se fosse stata convocata per ordine espresso del Re e della Regina; che, conforme alle antiche leggi e costumi del paese, il Re e la Regina non dichiarassero la guerra, nè conchiudessero la pace senza il consenso del Parlamento; che, durante l'assenza della Regina, l'amministrazione del governo si conferisse ad un consiglio composto di dodici persone scelte fra ventiquattro, proposte dal Parlamento, sette delle quali eleggere si dovessero dalla Regina, e cinque dal Parlamento medesimo; che per l'avvenire il Re e la Regina non promovessero soggetti forestieri alle cariche d'importanza e di dignità del regno, nè conferissero gli ufizii di tesoriere o sindaco dell'entrate ad alcuno ecclesiastico: che nel futuro Parlamento si facesse un decreto d'oblivione, in virtù del quale venisse abolito ogni reato ed ogni memoria di tutte le colpe commesse dal 6 di marzo 1558, e fosse ratificato dal Re e dalla Regina: che il Re e la Regina, sotto qualsivoglia pretesto di punire qualche violazione della loro autorità durante quel tempo, non potessero privare alcun loro suddito delle cariche, de' benefizii, o de' beni che allora possedevano: che le riparazioni

dovute agli ecclesiastici per le ingiurie sofferte nelle ultime sollevazioni, si lasciassero interamente alla decisione del Parlamento. Riguardo poi alle dispute di religione, gli ambasciatori dichiararono che non si arrogavano di decidere, ma permettevano al Parlamento nella prima sessione di esaminare i punti controversi, e rappresentare al Re ed alla Regina il loro sentimento intorno a' medesimi [1]. 1560

A questo punto memorabile i lordi della Congregazione, col loro coraggio, e colla loro perseveranza, condussero un' impresa da cui sul principio doveva aspettarsi un esito assai differente. Da debolissimi ed anche spregevoli principii, il partito crebbe a poco a poco ad una gran potenza; e, essendo favorito da molte fortunate combinazioni, rispinse tutti gli sforzi della sua Regina, sebbene fosse ajutata da un regno molto più considerabile. In vigor di questo trattato, la suprema autorità fu trasferita interamente nelle mani della Congregazione; quella prerogativa limitata, che la Corona aveva fino a quel tempo posseduta, restò quasi del tutto annichilata, e la potenza aristocratica, che sempre aveva predominato nel governo di Scozia, divenne suprema ed assoluta. Per mezzo di questo trattato ancora restò in parte diminuita la preponderanza della Francia, la quale era stata per lungo tempo di un gran peso negli affari di Scozia; e, non solamente furono raffrenate le presenti usurpazioni di quell' ambizioso alleato, ma, coll' entrare in lega coll' Inghilterra, gli Scozzesi si procacciarono una protezione contro qualunque tentativo che potesse mai venirle dall' istessa parte. Nel tempo medesimo, essendo le dispute in materia di religione lasciate

1 Keith, 137, ec.

1560 alla considerazione del Parlamento, i protestanti potevano sperare di ottenere qualunque decisione più favorevole alle opinioni che professavano.

Pochi giorni dopo la conclusione del trattato, le milizie francesi e le inglesi se ne uscirono dalla Scozia.

Ognuno in quel regno aveva rivolto gli occhi al prossimo Parlamento. Aspettavasi con grandissima ansietà un' assemblea convocata d' un modo così straordinario, in congiuntura sì critica, e per trattar d' affari di così grande importanza.

Un Parlamento scozzese, secondo l' indole del governo aristocratico, era propriamente un' assemblea di nobili. Egli era composto di vescovi, abati, baroni, e di pochi commissarii delle città, i quali si adunavano insieme in una casa. I baroni minori, sebbene avessero il diritto d' assistervi o in persona o per mezzo dei loro rappresentanti, di rado se ne prevalevano. La spesa che seco portava l' intervenirvi secondo la moda di quel tempo (dovendo essere accompagnati da un numeroso corteggio di vassalli e dipendenti), la poca attenzione che allora facevasi a qualunque legale e regolar sistema di governo, ma soprattutto l' esorbitante autorità dei nobili di prima classe, i quali avevano tirato tutta l' autorità nelle loro mani, rendevano un tal privilegio sì poco stimabile, che era quasi del tutto trascurato. Apparisce da' ruoli antichi, che in tempo di pace pochi commissarii delle città, e quasi nessuno de' baroni minori compariva nel Parlamento. L' amministrazione ordinaria del governo era senza scrupolo e senza gelosia abbandonata interamente nelle mani del Re e de' baroni maggiori. Nelle congiunture straordinarie però, allorchè vi era un grande impegno per difendere la libertà, e lo spirito di contraddizione si risvegliava per

opporsi alle pretensioni della Corona, i rappresentanti 1560
delle città ed i baroni minori si destavano dalla loro indolenza, e concorrevano a difendere i diritti del loro paese. Il regno turbolento di Giacomo III somministra esempii in prova di questa osservazione [1]. L'odio, che il pubblico aveva conceputo contro quel debole e sconsigliato Principe, fece venire nel Parlamento, oltre i nobili di prima classe ed i prelati, un numero considerabile di baroni minori.

Le medesime ragioni cagionarono l'insolito concorso di tutti gli ordini di persone al Parlamento adunatosi il primo giorno d'agosto. La passione universale per la libertà sì civile che religiosa, radicatasi nella nazione, permise a pochi il rimanere freddi spettatori d'un'assemblea, gli atti della quale pareva dovessero riuscire decisivi rispetto all'una ed all'altra. Da tutte le parti del regno accorsero in folla, ansiosi e risoluti di sostenere co' loro voti in senato la stessa causa che avevano difeso in campo colle loro spade. Oltre ad un pieno concorso di pari sì spirituali che temporali, v'intervennero i rappresentanti di quasi tutte le città e borghi, non che più di cento baroni, i quali, quantunque fossero della classe minore, erano però gentiluomini di primo grado, e de' più ricchi della nazione [2].

Il Parlamento era in procinto di entrare in materia col più fervoroso zelo, quando insorse una difficoltà intorno alla *legittimità* dell'adunanza. Non intervenne alcun commissario in nome del Re e della Regina: e non si era per anche ricevuto un attestato del loro consenso ed approvazione. Questi da molti erano giudicati re-

1 Keith, 147.
2 Id. 146.

1560 quisiti necessarii all'essenza medesima d'un Parlamento. Ma contro questa opinione si fece forza su i termini espressi del trattato d'Edimburgo, in vigor del quale dichiaravasi valido il Parlamento per tutti i rispetti, come se fosse stato convocato per ordine espresso del Re e della Regina. Siccome i partigiani della Congregazione erano di gran lunga superiori di numero a' loro avversarii, quest' ultima opinione prevalse. I loro capi più arditi, e i più spacciati zelanti furono eletti lordi degli articoli; i quali formavano una deputazione d'uso antico e di grand'importanza nel Parlamento scozzese. Le deliberazioni de' lordi degli articoli furono fatte concordemente col più fervido zelo. L'atto d'oblivione, la nomina di ventiquattro soggetti da' quali dovevasi eleggere il consiglio, a cui si conferiva l'autorità suprema, e quant'altro si era prescritto nell'ultimo trattato e sembrava necessario per renderlo valido, fu senz'alcun contrasto di pareri, e senza dilazione approvato. L'articolo della religione occupò un tempo più lungo, e fu accompagnato da maggiori difficoltà. Questo affare fu proposto in Parlamento per mezzo d'un'istanza fatta da uno di quelli, i quali avevano adottato le massime della riforma. Molte dottrine della Chiesa romana erano credute dai riformatori contraddittorie alla ragione; la sua disciplina era divenuta in qualche maniera corrotta; e le sue rendite, oltre all'essere esorbitanti, erano ancora male applicate. Contro tutti questi pretesi abusi fecero i protestanti alcune rimostranze colla maggior severità, e con tutto il fiele che le assurdità rimproverate alla Chiesa romana poterono loro inspirare; e, incoraggiati dal numero e dallo zelo de' loro amici a profittare di una congiuntura sì favorevole, drizzarono un colpo all'intera fabbrica della religione cattolica, e

supplicarono il Parlamento ad interporre la sua autorità per toglier di mezzo tanti abusi [1]. 1560

Molti prelati zelantemente attaccati alle antiche opinioni intervennero a questo Parlamento. Ma, nel tempo di queste vigorose procedure de' protestanti, se ne stettero confusi e sbigottiti, e mantennero un silenzio che fu rovinoso alla loro causa. Stimavano impossibile l'arrestare, o voltare altrove quel torrente di zelo religioso, il quale era allora nella sua piena forza; temevano che qualunque opposizione non avrebbe fatto se non che maggiormente irritare i loro avversarii, ed incitarli a nuovi atti di violenza; speravano che il Re e la Regina avrebbero avuto quanto prima il comodo di arrestare la carriera de' loro insolenti sudditi, e che restituirebbesi alla Chiesa ed al regno la primiera tranquillità e il buon ordine antico. Ma il loro silenzio, quai che ne fossero i veri motivi, diede materia di gran trionfo a' protestanti, e gl'incoraggì a procedere con maggior franchezza ed impegno [2].

Il Parlamento non credè sufficiente il condannare le dottrine mentovate nell'istanza de' protestanti, ma confermò di più una confessione di fede presentatagli dai ministri protestanti [3], e composta, come ognuno poteva aspettarsi da un'opera fatta appositamente in tal congiuntura, per mettere in cattiva vista le massime e la pratica della Chiesa romana. In virtù d'un altro atto, fu abolita la giurisdizione de' tribunali ecclesiastici, e quelle cause, che erano per l'addietro di loro ispezione, furono trasferite alla decisione de' giudici civili [4].

1 Knox, 233.
2 Id. 253.
3 Id. *ibid.*
4 Keith, 152.

1560 In vigore di un terzo statuto, fu proibito l'esercizio del culto religioso secondo i riti della Chiesa romana. La maniera, con cui il Parlamento inculcò l'osservanza di questa legge, fa manifesto lo zelo di quest'assemblea. La prima trasgressione sottoponeva il reo alla confiscazione de' beni, e ad una pena corporale a discrezione del giudice; l'esilio era il castigo di una seconda violazione della legge; ed un terzo atto di disobbedienza fu dichiarato delitto capitale [1]. Sì poco gli uomini conoscevano allora lo spirito di tolleranza e le leggi della umanità; e con sì fatta indecente sollecitudine quelle persone medesime, che avevano appunto scampato il rigore, da essi chiamato tirannico della Chiesa, procedevano ad imitare quelli esempii di severità, de' quali eglino stessi si erano sì altamente lagnati!

Lo zelo ardente del Parlamento rovesciò in pochi giorni l'antico sistema di religione già da tanti secoli stabilito. Nel riformare la dottrina e la disciplina della Chiesa, i nobili ebbero lo stesso ardore e le stesse speranze di Knox. Ma le loro procedure rispetto ad esse non furono più rapide ed impetuose di quel che fossero lente allorchè si furono convertite alle rendite ecclesiastiche. Molti membri secolari si erano già arricchiti colle spoglie della Chiesa, ed altri divoravano colla speranza i pingui benefizii ancora intatti. Il cambiamento fatto nella religione presentò a molti ecclesiastici costituiti in dignità l'occasione di contentare la loro avarizia ed ambizione. La demolizione de' monasterii avendo messo in libertà i monaci, questi si sparsero tosto qua e là per tutto il regno, e comunemente si appigliarono a qualche impiego secolare. L'abate, se aveva, o

1 Knox, 254.

abbracciata la riforma per un' interna persuasione, o avuta l'accortezza di adottarla per politica, s' impadroniva di tutte le rendite del monastero; e, alla riserva di quanto accordavasi ad alcuni monaci avanzati in età per la loro sussistenza, se le appropriava tutte per proprio uso [1]. La proposta fatta da' predicanti riformati di applicare queste rendite al mantenimento de' ministri, alla educazione della gioventù e al sostegno dei poveri, temevasi ugualmente da tutti questi ordini di persone. Vi si opposero col maggior calore, e, col loro numero e coll' autorità che avevano, indussero di leggieri il Parlamento a non porgere orecchio ad una domanda sì spiacevole. Per quanto i primi riformatori zelanti fossero, ed animati da uno spirito superiore alle basse considerazioni d' interesse, guardarono con rincrescimento questi indizii d' amor proprio e di avarizia ne' loro aderenti; e, dalle espressioni di Knox, si scorge quanto egli fosse sensibile a quel disprezzo, con cui furono trattati da molti da' quali speravano uno zelo più generoso pel buon successo della religione e per l' onore de' suoi ministri [2].

1560

Era stata messa in campo una difficoltà riguardo agli atti di questo Parlamento concernenti la Religione. Questa difficoltà, frivola in sè medesima, e di nessuna importanza ai dì nostri, è fondata sulle parole del trattato d' Edimburgo, in virtù delle quali permettevasi al Parlamento il prendere a considerare lo stato della religione, e significare i suoi sentimenti al Re e alla Regina. Ma il Parlamento, in vece di presentare a' sovrani i suoi desiderii in umile forma di supplica o di

1 Keith, 496. *Append.*, 190, 191.
2 Knox, 239, 256.

1560 memoriale, li volle erigere in altrettanti atti, i quali, sebbene non ricevessero mai il regio assenso, ottennero nondimeno per tutto il regno la forza e l'autorità di leggi. In esecuzione di quanto vi era ordinato, fu da per tutto abolito il sistema antico di religione, ed introdotto in suo luogo quello che veniva raccomandato da' riformatori. La parzialità e lo zelo del popolo o supplirono o non badarono a qualunque difetto di formalità in questi atti del Parlamento, e ne resero l'osservanza più universale di quello che fosse stata mai conceduta agli statuti d'un' assemblea regolare, e fatta secondo le costituzioni del regno. Bisogna però confessare, che, per mezzo di tali procedure, il Parlamento, o per meglio dire, la nazione, violò l'ultimo articolo del trattato d'Edimburgo, ed eccedè ancora i termini di quell' autorità che appartiene a' sudditi. Ma, quando gli uomini sono stati una volta assuefatti a scuotere il giogo della soggezione, e gli animi loro sono infiammati da quelle passioni che la guerra civile suole inspirare, è una sciocchezza, anzi un' ignoranza, il misurare la loro condotta con quelle regole le quali possono soltanto aver luogo dove il governo è in uno stato di buon ordine e di tranquillità.

Secondo i termini del trattato d'Edimburgo, e delle formalità stabilite per tali affari, era necessario far conoscere al Re ed alla Regina le procedure del Parlamento. A tale effetto fu destinato il cav. Giacomo Sandilands di Calder lord di S. Giovanni a portarsi alla corte di Francia. Dopo aver tenuta una condotta così singolare, i nobili non avevano motivo neppure di lusingarsi che Francesco e Maria fossero per approvare o confermare quanto essi avevano operato. L'accoglienza, che ebbe il loro ambasciatore, non fu differente da quella

che potevano aspettarsi. Fu egli trattato dal Re e dalla Regina colla maggior freddezza, e licenziato senza ottenere la ratificazione delle procedure del Parlamento. Trovò presso i principi di Lorena e i loro partigiani tutto il disprezzo e l'insulto, con cui era naturale che essi trattar dovessero una persona di quella fazione ch' egli rappresentava [1]. 1560

Quantunque i conti di Morton, di Glencairn e di Maitland di Lethington, ambasciatori spediti dal Parlamento ad Elisabetta loro protettrice, incontrassero un' accoglienza assai diversa, non furono però più fortunati in una parte del negoziato alla loro cura affidato. Conoscendo gli Scozzesi i vantaggi che arrecava loro l'unione coll' Inghilterra, desideravano di renderla indissolubile. Con tale intenzione incaricarono questi insigni capi della loro parte di significare ad Elisabetta la loro gratitudine per l' opportuno ed efficace soccorso che aveva dato loro, e di supplicarla nel tempo stesso a rendere perpetua l'amicizia fra le due nazioni, condiscendendo a sposare il conte d'Arran; il quale, sebbene fosse suddito, era però stretto congiunto della famiglia reale di Scozia, ed erede presuntivo della Corona dopo Maria.

Elisabetta ascoltò con sommo piacere la prima parte di questa commissione, e confortò gli Scozzesi a sperare, in qualunque loro bisogno avvenire, la continuazione de' suoi buoni ufizii; rispetto poi all'ultima parte, fece conoscere allora quei sentimenti che ebbe sempre in tutto il corso del suo regno. Aliena dal matrimonio, per elezione, come pretendono alcuni, ma, più probabilmente, per politica, quell' ambiziosa Principessa

1 Knox, 255. - Bucan., 327.

1560 non volle metter mai alcuno a parte del trono; ma, contentandosi di godere un intiero assoluto esercizio di potenza, sagrificò ad esso le speranze di trasmettere la Corona a' suoi proprii discendenti. Il matrimonio del conte d'Arran non le presentava un vantaggio sì straordinario da smuovere la sua risoluzione; perciò se ne scusò con molte espressioni di benevolenza verso la nazione scozzese, e di rispetto verso Arran istesso [1].

Sul finire di quest'anno, notabile per tanti avvenimenti, uno ne accadde di gran conseguenza. Il quattro di dicembre morì Francesco II principe di debole complessione e d'un ingegno limitato. Siccome non lasciò prole dalla Regina, non poteva darsi un accidente più fortunato per quelli che nelle ultime turbolenze della Scozia avevano aderito alla Congregazione. Maria, per mezzo delle attrattive di sua bellezza, aveva guadagnato un intero ascendente sull'animo del suo marito, e, avendo ella trasferito nelle mani de' principi di Lorena, suoi zii, tutta la propria autorità, Francesco li seguiva ciecamente in tutte quelle strade per le quali piaceva loro condurlo. La potenza della Francia fece allora concepire ai malcontenti scozzesi il timore d'un pericolo non meno formidabile che ben fondato. Il furore delle turbolenze intestine che desolavano la Francia, ed i soccorsi venuti sì opportunamente dall'Inghilterra in favore della Congregazione, avevano fino a quel tempo impedito a' principi di Lorena il mettere in esecuzione i disegni che avevano formati sulla Scozia; ma, sotto il loro vigoroso ed assoluto governo, era impossibile che le sollevazioni durassero nella Francia lungo tempo, e molte combinazioni ancora potevano darsi per disto-

1 Burnet, 3, *Append.* 308. - Keith, 154, ec.

gliere Elisabetta dall'attendere in avvenire agli affari 1560 della Scozia. Nell' una o nell' altra di queste circostanze, gli Scozzesi si sarebbero trovati esposti alla vendetta che il risentimento della corte di Francia avrebbe potuto prendere. Il colpo, quantunque lungo tempo sospeso, era inevitabile, e cader doveva con raddoppiato furore. Gli Scozzesi furono liberati da questo imminente pericolo per la morte di Francesco; l'antica confederazione de' due regni era stata già rotta, e per tale accidente si sciolse l' unico vincolo d' unione che ancor restava. Caterina de' Medici, la quale nel tempo della minorità di Carlo IX suo secondo figliuolo aveva preso tutta la direzione de' consiglii francesi, non pensava punto a sostenere l'autorità della Regina di Scozia. Caterina e Maria erano state rivali in potenza durante il regno di Francesco II, e si erano disputate il governo di quel debole ed inesperto Monarca. Ma, siccome le leggiadre attrattive della moglie trionfarono sull'autorità della madre, perciò Caterina non potè mai perdonare l' essere stata delusa nella passione che in lei predominava, e riguardò con segreto piacere le difficoltà e gl'imbarazzi, ne' quali la sua nuora era vicina ad entrare. Maria, sopraffatta dall' afflizione che un sì tristo rovescio di fortuna dovea cagionarle, disprezzata dalla Regina madre [1], e abbandonata da' cortigiani i quali compariscono solamente in tempo di prosperità, si ritirò a Rheims, ove nella solitudine si abbandonò a tutto il suo dolore, e divorava in segreto il suo cordoglio. I principi stessi di Lorena furono obbligati a infrenare e restringere i loro disegni, e dagli oggetti stranieri rivolgerli agli affari domestici; e, in vece di formare

1 Henaut, 340. - Casteln, 454.

1560 vasti progetti intorno alla Brettagna, parve loro necessario il pensare ad acquistarsi un credito presso il nuovo governo.

È impossibile il descrivere i trasporti di gioja che, per tutte queste ragioni, la morte del Re di Francia eccitò negli Scozzesi. Considerarono essi quest' accidente come l' unico che potesse dar saldezza e stabilità a quel sistema di religione e di governo che si era allora introdotto; e non è meraviglia se gl' istorici contemporanei l' ascrissero ad una cura immediata della provvidenza, la quale per non prevedute vie può assicurare la pace e la felicità de' regni, allorchè si trovano in circostanze nelle quali vengono meno affatto la prudenza e l' industria umana [1].

Verso questo tempo, cominciò la Chiesa protestante a prendere in Iscozia una forma regolare. Le sue massime erano state confermate dalla pubblica autorità, e fu necessario fissare una certa politica esteriore pel governo e per la conservazione della società bambina.

Alcuni fra i nobili scozzesi odiavano le persone degli ecclesiastici, costituiti in dignità, ed altri aspiravano a' loro beni; e così coll' abolire quell' ordine di persone, contentavano i primi il loro risentimento, e speravano i secondi di soddisfare alla propria avarizia. Il popolo acceso d' un' avversione violenta alla Religione cattolica, ed approvando alla cieca tutto quello che più si allontanava dalla pratica della Chiesa romana, si compiacque d' un sistema così adattato alla sua passione predominante. Dall' altro canto i partigiani della libertà civile riguardavano con piacere il clero protestante gettare a terra colle proprie mani la potenza ecclesiastica, e portavano speranza che, col pre-

1 Knox, 259.

stare il loro ajuto a spogliare gli ecclesiastici delle dignità e delle ricchezze che possedevano, avrebbero potuto facilmente liberare affatto la nazione dalla loro esorbitante giurisdizione. Il nuovo metodo di governo si fece agevolmente strada fra persone così disposte dai loro varii interessi, e dalle loro passioni a riceverlo. 1560

Ma Knox nella prima fondazione del suo sistema non giudicò espediente l'allontanarsi affatto dall' antica forma [1]. In luogo de' vescovi, propose di stabilire dieci o dodici ispettori in diverse parti del regno. Questi, come porta il nome, furono autorizzati ad invigilare sulla vita e sulla dottrina del rimanente del clero. Presiedevano essi ne' tribunali subalterni della Chiesa, ed esercitavano molte altre parti dell' ufizio episcopale. La loro giurisdizione però si estendeva soltanto alle cose sacre; non avevano luogo in Parlamento, e non pretendevano alcun diritto alla dignità nè alle rendite degli antichi vescovi.

Il numero del basso clero, a cui poteva commettersi la cura delle parrocchie, era ancor piccolissimo. Molti ecclesiastici avevano in diversi tempi, e per differenti motivi abbracciato i principii de' protestanti. In tempo delle pubbliche turbolenze si erano dispersi qua e là a caso nelle differenti province del regno, e solamente in pochi luoghi trovavansi uniti in classi, o società regolari. Il primo concilio generale della Chiesa che fu tenuto in quest' anno, ha tutti i contrassegni d' una società informe e nascente. I membri erano pochissimi in numero, e questi non di una condizione considerabile; apparisce che non si osservò alcuna regola uniforme e fissa nell' eleggerli, non comparve da una gran parte 20 dic.

1 Spotswood, 158.

1560 del regno alcun rappresentante: in nome di alcune intere contee intervenne una sola persona; mentre in altri luoghi una sola città o una sola chiesa ne mandava parecchie. Un' assemblea così debole ed irregolare non poteva avere grande autorità; ed i membri che la componevano, convinti della propria debolezza, posero fine alle loro dispute senza procedere a veruna decisione di grande importanza [1].

1561 Per dar maggior forza e consistenza al sistema presbiteriano, Knox, coll' assistenza de' suoi confratelli, compose il primo libro di disciplina il quale contiene il modello o il fondamento della politica che avevano in
15 gen. animo di stabilire [2]. Lo presentarono ad una Dieta degli Stati del regno tenuta nel principio di quest' anno. Tutti i regolamenti proposti riguardo alla disciplina e giurisdizione ecclesiastica avrebbero ottenuto facilmente la ratificazione di quell' assemblea, ma il disegno di ricuperare il patrimonio della Chiesa che vi era inculcato, incontrò un' accoglienza assai differente.

In vano il clero venne indicando i vantaggi che sarebbero ridondati al pubblico da una convenevole applicazione delle rendite ecclesiastiche. In vano propose di promuovere, con una distribuzione imparziale di questo fondo, la vera religione, d' incoraggiare la letteratura, e di sovvenire i poveri. In vano frammischiò perfino le minacce della divina vendetta contro gl' ingiusti detentori di quanto era addetto a sacri usi. I nobili tennero forte la preda che avevano afferrata, e, dando a tal proposta il nome di divozione fantastica e chimerica, la considerarono come un disegno visionario, e la trattarono col maggior disprezzo [3].

1 Keith, 498.
2 Spotswood, 152.
3 *Idem.*

Questa assemblea deputò il priore di S. Andrea a portarsi dalla Regina, ed invitarla a ritornare nella sua Patria, e prendere le redini del governo, da troppo lungo tempo affidato ad altre mani. Or, quantunque alcuni de' suoi sudditi temessero il suo ritorno, ed altri prevedessero le conseguenze pericolose che potevano accompagnarlo, nondimeno i più di essi in generale la desideravano con tanto ardore, che l' invito fu fatto colla maggiore apparenza d' uniformità di voleri. Ma lo zelo de' cattolici romani prevenne il Priore; e Lesly, il quale fu poi vescovo di Ross, e che dai medesimi era stato commissionato, arrivò prima di lui al luogo dov' essa risiedeva [1]. Lesly procurò d' infondere nell' animo della Regina alcuni sospetti contro i suoi sudditi protestanti, e di persuaderla a gettarsi intieramente nelle braccia di quelli che seguitavano la sua religione. A tale effetto, egli insistè che andasse a sbarcare ad Aberdeen; e, siccome le dottrine protestanti non avevano fatto alcun progresso considerabile in quella parte del regno, l' assicurò che, in capo a pochi giorni, si sarebbero uniti a lei ventimila uomini, e la lusingò che con un tal esercito, incoraggiato dalla presenza ed autorità di lei, avrebbe potuto facilmente abolire la Chiesa scismatica prima che fosse bene assodata ne' suoi fondamenti. 1561

Ma, in questa congiuntura, i principi di Lorena non erano disposti a porgere orecchio ad una sì stravagante e pericolosa proposizione. Occupati a difender sè stessi contro Caterina de' Medici, la cui insidiosa politica tendeva nel segreto a distruggere l' eccessiva loro potenza, non avevano tempo di attendere agli affari di Scozia, e desideravano che la loro nipote prendesse il possesso

1 Lesly, 227.

1561 del suo regno nella maniera più pacifica che fosse possibile. Gli ufiziali francesi ancora, i quali avevano servito nella Scozia, dissuasero Maria dal prendere alcuna violenta misura, e, mettendole innanzi l'impossibilità di resistere alla potenza ed al numero de' protestanti, la fecero risolvere a guadagnarli con qualunque arte, e ad impiegare piuttosto i capi di quel partito in qualità di suoi ministri, che provocarli a divenir suoi nemici con una inutile opposizione [1]. Da questo ebbe origine la confidenza e l'affetto, con cui il priore di S. Andrea fu ricevuto dalla Regina. La rappresentazione, che egli le fece dello stato del regno, trovò gran fede; e Lesly riguardò con dispiacere il nuovo canale, per cui verisimilmente dovevano passare le grazie della Corte.

Un'altra assemblea degli Stati del regno fu tenuta nel mese di maggio. L'arrivo d'un ambasciatore, spedito dalla Francia, sembra che desse occasione a questa adunanza. Egli aveva istruzione di sollecitare gli Scozzesi a rinnovare l'antica loro alleanza colla Francia, a sciogliere la nuova lega fatta coll'Inghilterra, non che rimettere gli ecclesiastici cattolici in possesso delle loro rendite e nell'esercizio delle loro funzioni. È difficile il congetturare quali fossero le intenzioni della corte di Francia nel fare proposizioni sì stravaganti ed inopportune. Furono esse rigettate con quel disprezzo che si poteva bene aspettare dal temperamento della nazione [2].

In questa assemblea, il clero protestante non ottenne un'udienza più favorevole di quella che ottenuta avesse antecedentemente, e la speranza di ricuperare il patrimonio della Chiesa continuò ad essere lontana ed in-

1 Melvil, 61.
2 Knox, 269, 273.

certa al pari di prima. Ma, riguardo ad un altro punto, 1561
trovarono che lo zelo de' nobili non era diminuito. Il libro, che si era composto per istabilire la disciplina ecclesiastica, sembrava richiedere che fossero demoliti tutti i monumenti del cattolicismo ancor sussistenti nel regno [1]; e, quantunque non vi fosse allora nè lo stesso pretesto di politica, nè la medesima sfrenata rabbia del popolo per giustificare o scusare questo barbaro scempio, l'assemblea nondimeno, considerando ogni fabbrica religiosa come un residuo d'idolatria, pronunziò la sentenza sopra di esse con un atto in forma; e le persone più segnalate nell'ardore del loro zelo furono deputate a metterla in esecuzione. Abazie, cattedrali, chiese, librerie, archivii, e perfino i sepolcri de' morti soggiacquero alla comune rovina. La prima tempesta della sollevazione popolare, per quanto fosse impetuosa, si era estesa soltanto ad alcune contee, e presto aveva sfogato la sua rabbia; ma allora una rapina deliberata ed universale compiè la devastazione d'ogni cosa magnifica e venerabile, sfuggita al suo furore [2].

Frattanto Maria non si dava alcuna premura di ritornare nella Scozia. Assuefatta alla eleganza, allo splendore ed al brio d'una corte ove regnava la gentilezza, non sapeva risolversi ad abbandonare la Francia, teatro di tutte le delizie; e contemplava con orrore la barbarie del suo paese, ed il turbolento genio de' suoi sudditi, che le presentavano un aspetto di cose assai differenti. L'impazienza nondimeno del suo popolo, le persuasioni de' suoi zii, e, sopra tutto, l'aperto disprezzo, con cui era trattata dalla Regina madre, l'ob-

1 Spotswood, 153.
2 *Idem.* 174.

1561 bligarono a pensare a questo spiacevol viaggio [1]. Ma, nel tempo che ella vi si veniva preparando, furono seminati fra lei e la Regina Elisabetta i semi di quella gelosia e di quella personale discordia, che amareggiò la vita ed abbreviò i giorni della Regina di Scozia.

La ratificazione dell' ultimo trattato d' Edimburgo fu l' occasione immediata di questa esiziale discordia; le vere cagioni poi sono molto più oscure. Quasi ogni articolo del trattato era stato eseguito da ambedue le parti con una scrupolosa esattezza. Le fortificazioni di Leith erano demolite, e gli eserciti di Francia e di Inghilterra si erano ritirati dentro il tempo assegnato. I danni sofferti da' malcontenti eransi riparati, ed avevano questi ottenuto tutto ciò che potevano pretendere per la loro sicurezza avvenire. Rispetto a tutti questi articoli, Maria poteva aver poca ragione di scansare, od Elisabetta di sollecitar con premura la ratificazione del trattato.

Rimaneva il sesto articolo, unica sorgente di disputa e di difficoltà. Nessun ministro s' internò mai tanto nei disegni del proprio sovrano, e gli condusse con maggiore destrezza o successo di quel che facesse Cecil. Nella condotta del negoziato fatto a Edimburgo, il grande ingegno di quest' abile politico aveva dimostrata una sottigliezza molto superiore a quella di Monluc, ed aveva artificiosamente indotto gli ambasciatori francesi, non solamente a riconoscere e confessare che le due corone d' Inghilterra e d' Irlanda appartenevano di ragione solamente ad Elisabetta, ma a promettere ancora che in qualunque tempo avvenire Maria si asterrebbe dall' usare i titoli, o portare le armi di quei regni.

La ratificazione di questo articolo avrebbe avuto la

1 Brantome, 482.

più dannosa conseguenza per Maria. La corona d'Inghilterra era un oggetto degno della ambizione di lei: le pretensioni, che vi aveva, le davano gran lustro ed importanza agli occhi di tutta l'Europa. Il suo titolo era giudicato da molti preferibile a quello d'Elisabetta. Molti Inglesi medesimi cattolici romani, i quali formavano allora una fazione numerosa e possente, abbracciarono apertamente quest' opinione, e perfino i protestanti, i quali sostenevano Elisabetta sul trono, non poterono negare che la Regina di Scozia fosse sua erede immediata. Secondo il corso ordinario delle cose, non poteva esser molto lontana una congiuntura opportuna di prevalersi di questi vantaggi; e potevano anche darsi molti casi, pei quali una tal congiuntura venisse più presto che non si aspettava. In tali circostanze, se Maria avesse ratificato l'articolo che si disputava, avrebbe perduto quel lustro che fino allora aveva avuto presso i suoi vicini; sarebbesi a poco a poco raffreddato lo zelo de' suoi aderenti, ed avrebbe da quel punto rinunziato a qualunque speranza sulla corona d'Inghilterra. 1561

Nessuna di queste vantaggiose conseguenze sfuggì all'occhio penetrante d'Elisabetta, la quale per tal ragione ricorse a tutto ciò che sperava potesse o ammollire, o atterrire la Regina di Scozia, e farla condiscendere alle sue richieste; e, se questa Principessa fosse stata così sconsigliata da ratificare ciò che i suoi ambasciatori avevano sconsideratamente accordato, Elisabetta avrebbe con ciò acquistato un importante vantaggio. Per mezzo di una tale rinunzia, la disputa rispetto al diritto di successione sarebbe rimasta indecisa, e con tal mezzo Elisabetta avrebbe potuto o tenere la sua rivale in perpetuo timore e dipendenza, o, coll'au-

1561 torità del Parlamento, avrebbe interrotto l'ordine della linea di successione, e trasferito la Corona a qualche altro discendente del sangue reale. Ella osservò la prima condotta riguardo a Giacomo VI cui essa nel corso di tutto il suo regno ritenne in perpetuo timore e soggezione. Dell'ultimo più rigoroso metodo di procedere si sarebbe probabilmente servita contro Maria, la quale per molte ragioni era a lei oggetto d'odio e d'invidia.

Nè un tal passo era superiore alle sue forze, o senza esempio nella storia, o incompatibile colla costituzione dell'Inghilterra. Quantunque la successione ereditaria sia fondata ugualmente nelle leggi della natura e nell'affetto de' popoli, di maniera che è stata stabilita quasi presso ogni culta nazione, nondimeno l'Inghilterra somministra molti memorabili esempii di deviamento da questa regola. La corona di quel regno essendo stata una volta afferrata dalle mani d'un conquistatore, un tal fatto incoraggì le persone ardite e intraprendenti in ogni tempo ad imitare un esempio sì illustre di fortunata ambizione. Dopo Guglielmo duca di Normandia, il corso regolare di discendenza di rado aveva continuato per tre regni consecutivi. Quei principi, che colle loro cabale e col loro valore si facevano strada al trono, imploravano l'autorità del gran consiglio della nazione per confermare i loro dubbiosi titoli. Quindi è che il diritto parlamentario ed ereditario divenne in Inghilterra di una uguale considerazione. Quella grande assemblea pretendeva d'avere, anzi possedeva attualmente, una facoltà di alterare l'ordine della successione reale, ed anche ultimamente nel tempo d'Enrico VIII un atto del Parlamento aveva autorizzato quel capriccioso Monarca a fissare a suo piacere l'ordine della successione. Gl'Inglesi, gelosi della loro libertà di religione,

e nemici del dominio de' forestieri, avrebbero adottato volentieri le passioni della loro Sovrana, e facilmente si sarebbero indotti ad escludere la linea di Scozia dal diritto di succedere alla Corona. Queste sembrano essere state le intenzioni di ambedue le Regine, e queste furono le difficoltà, che ritardarono la ratificazione del trattato d' Edimburgo. 1561

Ma se le sorgenti di questa discordia non si dovessero prendere più da lungi che da questo trattato, una piccola alterazione nelle parole di esso avrebbe potuto metter fine a questa disputa con un amichevole accordo. L' espressione indefinita ed ambigua, che Cecil aveva inserita nel trattato, si sarebbe potuta cambiare in una più limitata, ma più precisa; e Maria, in vece di promettere d' astenersi di portare il titolo di Regina d' Inghilterra in qualunque tempo avvenire, poteva solamente obbligarsi a non assumere tal titolo durante la vita d' Elisabetta e de' suoi legittimi discendenti.

Una tale alterazione però non si confaceva alle mire nè dell' una nè dell' altra Regina. Sebbene Maria fosse stata costretta a sospendere per qualche tempo le sue pretensioni alla corona d' Inghilterra, non le aveva però abbandonate. Risolvè di farle rivivere tosto che avesse avuto qualche speranza di ben riuscirvi, e non voleva positivamente obbligarsi a non profittare d' una così fortunata occasione. Nè una tale alterazione sarebbe stata più vantaggiosa per Elisabetta; poichè, accordandosi, sarebbe venuta tacitamente a riconoscere il diritto della sua rivale di montar sul trono dopo la sua morte. Ma nè la Regina di Scozia, nè quella d' Inghilterra ardiva di manifestare questi segreti sentimenti del suo cuore. Lo scoprire in qualunque maniera un' inclinazione a disturbare la tranquillità d' Inghilterra, o a strappare

1561 di mano lo scettro ad Elisabetta poteva riuscir rovinoso a Maria. Qualunque sospetto di un disegno d'alterare l'ordine della sua successione, ed eludere le pretensioni della Regina di Scozia, avrebbe esposto Elisabetta ad una meritata censura, e le avrebbe suscitato contro molti pericolosi nemici. Questi (sebbene fossero cautamente tenuti occulti ed artificiosamente travisati) erano probabilmente i motivi reali, che determinavano una Regina a sollecitare, e l'altra a ricusare la ratificazione del trattato nella sua forma originale; mentre nessuna ebbe ricorso a quella spiegazione del medesimo, che sarebbe sembrata semplice e naturale ad un cuore non infetto da interesse politico, e sinceramente desideroso della concordia, e dell'unione.

Ma, quantunque questa mala intelligenza fra le due Regine fosse cagionata da prima da motivi d'interesse, una rivalità però d'altro genere contribuì moltissimo a dilatare la breccia, e la gelosia femminile accrebbe il furore dell'odio loro politico. Elisabetta, con tutte quelle straordinarie qualità, per le quali uguagliava o superava quante del suo sesso hanno mai meritato la maggior riputazione, dava a conoscere una tal compiacenza per la propria persona, quale le donne d'ordinario intendimento o non concepirono giammai da sè stesse, o prudentemente procurarono di nascondere. La sua lindura nel vestire, la premura che aveva di far mostra delle sue attrattive, il piacere d'essere adulata erano tutte passioni in lei eccessive; e queste debolezze non furono ristrette soltanto a quell'età, nella quale sono più perdonabili; ma anche quando era molto avanzata negli anni, mentre poteva dirsi che fosse la più savia donna di quello e forse di qualsivoglia altro secolo, af-

fettava le grazie e le maniere d'una fanciulla 1. Quantunque Elisabetta fosse tanto inferiore a Maria in bellezza ed avvenenza, quanto era a lei superiore nelle qualità politiche e nell'arte di governare, ebbe però la debolezza di mettersi a confronto colla Regina di Scozia 2; e, siccome era impossibile che punto non si accorgesse quanto Maria guadagnava al paragone, ella l'invidiava e l'odiava come una rivale, da cui era vinta e oscurata. Nel giudicare la condotta dei principi facilmente si attribuisce troppo a' motivi politici, e poco alle passioni che essi provano in comune col restante degli uomini. Per ispiegare la condotta tanto presente che susseguente d'Elisabetta verso Maria non dobbiamo considerarla sempre come Regina, ma bisogna che la riguardiamo qualche volta come donna. 1561

Quantunque Elisabetta conoscesse benissimo quali erano le difficoltà che Maria opponeva al trattato, continuava nondimeno con replicate istanze a stimolarla acciò lo ratificasse 3. Maria sotto varii pretesti procurava di guadagnar tempo, e di eludere la domanda. Ma, mentre una Regina sollecitava con perseverante importunità, e l'altra scansava con artifiziosa dilazione, ambedue affettavano un'estrema gentilezza di tratto, e si colmavano scambievolmente di proteste d'amor fraterno, e di reciproche dichiarazioni d'inalterabile stima ed amicizia.

Non indugiò molto Maria a persuadersi che queste espressioni d'amicizia erano lontane da' sentimenti del

1 JOHNSTON, *Hist. rer. Britan.* 346, 347. - CARTE, vol. III, *p.* 699. - *Catalog.* degli Autori reali; e nobili, artic. *Essex.*

2 MELVIL, 98.

3 KEITH, 157, 160, ec.

1561 cuore. Andando di Francia in Scozia bisogna veleggiare, lungo le coste dell'Inghilterra. Maria, per essere sicura dagl' insulti della flotta inglese, e per assicurarsi in caso di tempesta un ritiro nei porti di quel regno, mandò M. d'Oysel a domandare ad Elisabetta un salvocondotto per tutto il tempo del suo viaggio. Questa domanda, che per le leggi della gentilezza suole un principe accordare ad un altro, fu da Elisabetta negata in tal modo che fece nascere un non leggiero sospetto che avesse disegno o di chiuderle il passaggio, o di assicurarsi della persona della Regina di Scozia [1].

Il procedere incivile d'Elisabetta dispiacque altamente a Maria; ma non ritardò punto la sua partenza dalla Francia. Fu accompagnata a Calais, luogo del suo imbarco, in una maniera conveniente alla sua dignità come Regina di due possenti regni. Si trovavano nel suo corteggio sei principi di Lorena, suoi zii, con molti nobili francesi di primo grado. Caterina, la quale segretamente gioiva per la partenza di lei, la onorò con ogni dimostrazione di magnificenza e di rispetto. Dopo dato l'addio a quelli che l'avevano accompagnata, Maria con cuore afflitto, e cogli occhi bagnati di lagrime partì da quel regno, dove avea goduta la breve ed unica scena di sua vita, in cui la fortuna se le mostrò favorevole. Finchè potè vedere la costa di Francia, la riguardava fisamente, e, riflettendo in pensosa positura a quell'altezza di fortuna da cui era caduta, e presagendo forse i disastri e le calamità che amareggiarono il restante de' giorni suoi, sospirava sovente ed esclamava: *Addio, Francia! Addio, amato paese! Io non ti rivedrò mai più!* Anche quando il bujo della

1 Keith, 271. - Camden.

notte ebbe occultata la terra alla vista, non volle ritirarsi nella camera, nè gustar cibo, ma, ordinando che si portasse il letto sul cassero, ivi aspettò colla maggior impazienza il ritorno del giorno. La fortuna favorì i suoi desiderii in quest' occasione. La nave fece in tutta la notte poco viaggio. La mattina seguente la costa di Francia poteva ancora vedersi, ed ella col rimirarla continuò a dar pascolo alla sua malinconia, ripetendo spesso le medesime espressioni di dolore fino a tanto che la potè discernere cogli occhi [1]. Finalmente si alzò un vento fresco, col favore del quale per alcuni giorni, e dopo col favore d'una folta nebbia Maria sfuggì la flotta inglese, la quale stava appostata per arrestarla [2]; e il diciannove d'agosto, dopo un'assenza di presso tredici anni, sbarcò felicemente a Leith nel suo regno nativo. 1561

Maria fu ricevuta da' suoi sudditi con applausi ed acclamazioni di gioja, e con ogni dimostrazione di gradimento e rispetto. Ma, siccome il suo arrivo fu inaspettato, e non si erano fatti per esso i convenienti preparativi, non poterono con tutti i loro sforzi nasconderle la povertà del paese, e furono obbligati a condurla al palazzo di Santa Croce con poca pompa. La Regina avvezza fin dalla infanzia allo splendore ed alla magnificenza, ed avendo per queste cose una grande inclinazione, come era naturale alla sua età, non potè fare a meno di notare il cambiamento delle sue circostanze, e se ne mostrò afflittissima [3].

1 Brantome, 483. Egli stesso era nella medesima galera colla Regina.

2 Goodal, vol. I, - Casteln., 4, 55.

3 Brantome 484.

1561 Nessun principe salì mai sul trono in una congiuntura che richiedesse maggior senno ne' consigli, e maggior coraggio e fermezza nell' esecuzione. Bolliva ancora il furore della disputa nelle materie di religione. La memoria dell' oppressione passata inaspriva i protestanti; il dolore delle ingiurie recenti rendeva disperati i cattolici; amendue le fazioni erano zelanti, fiere ed irreconciliabili. L'assenza del sovrano aveva assuefatto i nobili alla indipendenza; e, nel tempo delle ultime sollevazioni, si erano talmente arricchiti, che facevano preponderare la bilancia dell' aristocrazia, la quale non aveva bisogno di alcun accrescimento di potenza. Il regno era stato per lungo tempo sotto il governo di reggenti, i quali esercitavano una giurisdizione non propria, poco autorevole, e tale da non ispirare verun rispetto. Aveva regnato negli ultimi due anni una pura anarchia senza reggente, senza consiglio supremo, e senza autorità, e ancora senza forma di governo regolare [1]. Si era sparso fra tutti gli ordini di persone uno spirito di licenza, che non conosceva soggezione, e sdegnava il freno delle leggi e della giustizia. L'influenza della Francia, antica alleata di quel regno, si era perduta, o non se ne faceva alcun conto. Gli Inglesi, di nemici che prima erano, divenuti erano confederati; si erano fatti intrinseci colla nazione, ed avevano guadagnato un grande ascendente sopra tutti i suoi consigli. I monarchi di Scozia non trassero maggiore splendore o potenza dall' amicizia della Francia, di quel che avessero ragione di temere ingiuria o indebolimento dalla interposizione dell' Inghilterra. Ogni motivo d' interesse, o di propria conservazione obbligava Elisabetta a

1 Keith, *Append.* 92.

deprimere l'autorità regia nella Scozia, ed a cagionare 1561
al principe perpetue difficoltà col fomentare lo spirito del disamore fra il popolo.

Tale era lo stato degli affari di Scozia quando l'amministrazione cadde nelle mani di una giovane Regina, che non aveva ancora diciannove anni, non punto informata de' costumi e delle leggi del suo paese, forestiera in mezzo a' suoi sudditi, senza esperienza, senza alleati, e quasi senza un amico.

Dall'altro canto, nella situazione in cui era Maria, si scorgono alcune circostanze le quali, sebbene non bilanciassero questi svantaggi, contribuivano nulladimeno ad alleggerirli; e, dove ne fosse stato fatto buon uso, avrebbero prodotto grandi effetti. I suoi sudditi, non assuefatti per tanto tempo a veder fra loro il proprio principe, erano non solamente abbagliati dalla novità e dallo splendore della presenza reale, ma mossi ancora a soggezione e a rispetto. Oltre le cariche di autorità e di profitto dispensate dal favore di un principe, la sua protezione, la sua famigliarità, ed anche il suo sorridere conferiscono onore, e guadagnano i cuori degli uomini. Da tutte le parti del regno vennero i nobili in folla a dare attestati d'obbedienza e d'affetto alla loro Sovrana, e procuravano con ogni studio di cancellare la memoria della passata cattiva condotta, e di farsi appo lei un capitale di merito per l'avvenire. I divertimenti ed il brio della sua corte dov'era il fiore della nobiltà francese cominciarono ad ingentilire e ripulire i rozzi costumi della nazione. Maria stessa possedeva molte di quelle qualità, che fanno nascere l'affezione, e procacciano stima. La bellezza e l'avvenenza della sua persona si conciliavano l'ammirazione universale; l'eleganza e la gentilezza delle sue maniere

1561 inspiravano un generale rispetto. A tutte le grazie del suo sesso erano unite molte doti dell' altro. Il profitto che ella aveva fatto in tutte quelle arti e scienze, che allora giudicavansi di necessità e di ornamento, era superiore a quello a cui giungono ordinariamente i principi; e tutte le altre sue prerogative erano fatte ancor più graziose da una cortese affabilità, che, senza diminuire il decoro di un principe, ruba il cuore dei sudditi con una specie d' incanto.

Da queste circostanze, non ostante il minaccioso aspetto degli affari nel ritorno che fece Maria alla Scozia, e non ostante le nuvole che da ogni banda si adunavano insieme, un osservatore politico avrebbe pronosticato un esito differente al suo regno; e, qualunque impeto improvviso di passione si fosse egli potuto aspettare, non avrebbe mai temuto la violenza sterminatrice di quella tempestà che ne venne dopo.

Mentre ciascuna delle fazioni gareggiava nel dimostrare il più rispettoso affetto per la Regina, lo spirito impaziente di quel tempo diede una prova notabile del suo zelo. La domenica dopo il suo arrivo, la Regina ordinò che si celebrasse la messa nella cappella del suo palazzo. La prima voce che si sparse di quest' ordine cagionò un segreto susurro fra i protestanti che erano alla sua corte; seguirono tosto alcune doglianze e minacce: le persone destinate al servizio della cappella furono insultate e maltrattate, e, se non si fosse a tempo intromesso il priore di S. Andrea, i sediziosi sarebbero venuti agli ultimi eccessi [1].

È impossibile al presente, in tanta distanza di tempo, ed in circostanze così diverse, il concepire la vio-

1 Knox, 284.

lenza di quello zelo, di cui ardeva allora la nazione contro la religione cattolica. Ogni condiscendenza verso i cattolici era considerata un atto d'apostasia, ed il tollerare una sola messa era creduto più formidabile che l'arrivo di diecimila uomini armati [1]. Molti protestanti, prevenuti da queste opinioni, avrebbero voluto troncare ogni pericoloso indugio, e, senza tentare di convincere la loro Sovrana per via di ragioni, e tirarla alle loro opinioni con piacevoli persuasive, avrebbero voluto precipitosamente negarle la libertà di adorare Iddio con quel culto il quale solo ella giudicava essergli accetto. Ma il priore di S. Andrea ed altri capi dello scisma, non solamente raffrenarono questo spirito impetuoso, ma, a dispetto de' susurri del popolo, e delle esclamazioni dei predicatori, ottennero che la Regina, e quelli del suo servizio potessero pacificamente esercitare la cattolica Religione. Circa a cento anni dopo questo tempo, quando la violenza delle controversie in materia religiosa aveva cominciato a calmarsi, una Camera de' comuni in Inghilterra ricusò d'accordare alla moglie del suo sovrano l'uso privato della messa. I capi dei protestanti meritano nella presente occasione la lode di prudenti e di moderati per aver tenuto una condotta sì differente. 1561

I protestanti per tanto con questa condiscendenza verso la loro Regina ottennero un bando molto favorevole alla loro religione. La dottrina riformata, sebbene stabilita in tutte le parti del regno, non aveva ricevuto mai l'appoggio o la sanzione dell'autorità regia. In questa occasione la Regina dichiarò delitto ca- 25 ago.

1 Knox, 287.

1561 pitale qualunque attentato che si fosse fatto per alterarla o distruggerla [1].

La Regina, in conformità del disegno concertato in Francia, pose l'amministrazione degli affari interamente nelle mani de' protestanti. Il suo consiglio era pieno de' più distinti soggetti di quella fazione: neppure un cattolico fu ammesso ad alcun grado di confidenza [2]. Il priore di S. Andrea, e Maitland di Lethington sembravano tenere il primo posto nell'affetto della Regina, ed avevano tutto il credito e tutta la riputazione di ministri favoriti. La sua scelta non poteva cadere su persone più accette al popolo; e, per via de' loro prudenti consigli, Maria si condusse con tanta moderazione e con tal deferenza ai sentimenti della nazione, che non poteva fare a meno di guadagnarsi l'affetto di tutti i suoi sudditi [3]: precipuo fondamento all'autorità di un sovrano, ed unica genuina sorgente della sua felicità e della sua gloria.

Un altro oggetto di grande importanza per Maria si era una cordiale riconciliazione con Elisabetta; e, quantunque sembri avere essa avuto molto a cuore nel principio della sua amministrazione l'effettuare un'unione sì desiderabile, avvennero nondimeno molti accidenti i quali contribuirono ad accrescere più tosto che a diminuire la loro avversione. Di rado però si trascurano dai principi le officiose formalità d'amicizia; ed Elisabetta, la quale aveva così scopertamente tentato d'impedire alla Regina il passare nella Scozia, pochi giorni dopo il suo arrivo, diede ordine a Randolfo di seco con-

1 Keith, 504.
2 Knox, 285.
3 Lesly, 235.

gratularsi del suo felice ritorno. Maria, per non essere 1561
da meno di lei, spedì Maitland alla corte d'Inghilterra con molte cerimoniose espressioni di rispetto per Elisabetta [1]. Ambidue gli ambasciatori furono accolti colla maggior civiltà; e le scambievoli proteste d'amicizia, siccome erano fatte con poca sincerità, furono sì dall'una che dall'altra parte con proporzionata fede ascoltate.

Ambidue però erano incaricati di qualche cosa di più che di un mero complimento. Randolfo stimolò Maria con nuove istanze a ratificare il trattato d'Edimburgo. Maitland procurò di tenere a bada Elisabetta giustificando la dilazione della propria Sovrana rispetto a un tal punto. Si adduceva per iscusa della sua condotta la moltiplicità degli affari pubblici dopo il suo arrivo nella Scozia, l'importanza dell'articolo di cui si trattava, e l'assenza di molti nobili cui era per convenienza obbligata di consultare. Le vere cagioni però erano quelle che abbiamo di già mentovate. Ma, per isbrogliarsi dalle difficoltà, nelle quali il trattato d'Edimburgo l'aveva inviluppata, Maria s'indusse ad accordare un punto che prima pareva risolutissima a non accordare giammai. Diede istruzione a Maitland di significare che era disposta a rinunziare a qualunque diritto alla corona d'Inghilterra durante la vita d'Elisabetta, e quella de' suoi discendenti, a condizione però che in mancanza di questi essa fosse per atto di Parlamento dichiarata prossima erede [2].

Per quanto siffatta proposta potesse parer ragionevole a Maria, la quale per essa veniva a togliersi i mezzi di turba-

1 Keith, 181, ec.
2 Bucan., 329.

1561 re ad Elisabetta il pacifico possesso del trono, era nondimeno la cosa più incompatibile coll' interesse d' Elisabetta medesima, e la più opposta ad una passione che predominava nel carattere di quella Principessa. Non ostante tutte le grandi qualità che illustrarono cotanto il suo regno, osservar possiamo che ella era gelosissima del suo diritto alla Corona; e questa passione la trasse sovente ad azioni vili ed indegne. La situazione particolare, in cui si trovava, accrebbe senza dubbio, ma non infuse in lei tale sentimento. Questo le veniva per discendenza da Enrico VII suo nonno, a cui ella era in diversi tratti del proprio carattere somigliantissima. Sofferse al pari di lui che il titolo; in virtù del quale riteneva la Corona, restasse ambiguo e controverso, piuttosto che sottoporsi ad una discussione parlamentaria, o esser debitrice a quest' assemblea d' alcuna aggiunta a' proprii diritti. Riguardava ella, come faceva Enrico, qualunque pretendente alla successione, non solamente con quella attenzione che prescrive la prudenza, ma ancora con quella avversione che uno spirito sospettoso è capace di concepire. L' incertezza presente riguardo al diritto della successione operava a vantaggio d' Elisabetta tanto sopra i suoi sudditi, quanto sopra i suoi rivali. I primi riguardavano la vita di lei come guarentigia della tranquillità della nazione, e volevano riconoscere piuttosto un titolo dubbioso, che cercarne uno sconosciuto. Gli altri, mentre non vi era cosa alcuna decisa, erano tenuti in dipendenza, ed obbligati a farle la corte. La maniera, con cui ella ricevè questa inopportuna proposta della Regina di Scozia, non fu diversa da quella che si poteva aspettare. La rigettò con un tuono decisivo, protestando di esser risoluta a non permetter mai che si toccasse un punto così delicato.

Verso questo tempo la Regina fece il suo ingresso 1561
pubblico in Edimburgo con gran pompa. Non si tra- 1 sett.
scurò cosa alcuna la quale potesse esprimere la divozione e l'affetto dei cittadini verso la loro Sovrana. Ma, in mezzo a queste dimostrazioni di rispetto, il genio ed i sentimenti della nazione si manifestarono in una circostanza, la quale, sebbene poco importante, non debbe passarsi sotto silenzio. Siccome era costume di quei tempi il rappresentare molti carri trionfali in qualunque pubblica solennità, la maggior parte di questi, in tale occasione, erano stati ideati a rappresentare la vendetta dell' Onnipotente contro gl' idolatri [1]. Anche mentre s' ingegnavano di divertire e festeggiar la Regina, i suoi sudditi non potevano fare a meno di dimostrare il loro abborrimento alla religione che ella professava.

Un altro oggetto, a cui attese sollecitamente la Regina, si fu il rimettere in piedi l'amministrazione regolare della giustizia, e l'interna politica del paese. Le leggi, promulgate per la conservazione dell' ordine pubblico, e per la sicurezza della proprietà de' privati, erano presso a poco nella Scozia le medesime che in qualsivoglia altro incivilito paese. Ma la natura della costituzione di Scozia, la debolezza dell' autorità regia, l'esorbitante potenza de' nobili, la violenza delle fazioni e i feroci costumi del popolo rendevano l' esecuzione di queste leggi debole, irregolare e parziale. Questo disordine era più sensibile nelle contee confinanti coll' Inghilterra, e n' erano più pericolose le conseguenze. Gli abitanti di questa parte della Scozia, non assuefatti all' industria, nemici della fatica, e niente informati delle arti di pace, sussistevano interamente per

1 Keith, 189.

1561 via di sacco e di bottino; ed, essendo uniti in consorterie, commettevano questi eccessi, non solo impunemente, ma ancora con una specie d'onore. Nel tempo in cui il regno non era ancora bene stabilito dopo la morte di Giacomo V, questa pericolosa licenza era cresciuta ad un insolito eccesso, e le invasioni e le rapine di quelli scorridori erano divenute insoffribili non meno ai proprii paesani, che agli Inglesi. Il raffrenare e punire queste soverchierie era un'azione molto vantaggiosa, e gradita sì nell'uno che nell'altro regno. Il priore di S. Andrea fu scelto a rendere questo importante servizio; e a tale effetto gli fu conferita una facoltà straordinaria unitamente al titolo di luogotenente della Regina.

Non vi è cosa che sembrar possa più strana, ad uomini avvezzi a vivere sotto un governo regolare, dei preparativi fatti in quella occasione. Questi furono tali quali potevano aspettarsi nel più rozzo ed imperfetto stato di società. I proprietarji di undici diverse contee con tutti i loro vassalli armati da capo a' piedi furono citati ad assistere il luogotenente nell'adempimento del suo ufizio. Tutto aveva l'apparenza d'una spedizione militare, più tosto che del procedere d'un tribunale di giustizia [1]. Il Priore eseguì la sua commissione con tal coraggio e con tal prudenza, che si conciliò una maggior riputazione e benevolenza presso i suoi compatriotti. Un gran numero di banditi soffersero il castigo dovuto a' loro misfatti, e con una amministrazione imparziale della giustizia fu restituito il buon ordine e la tranquillità a quella parte del regno.

Durante l'assenza del priore di S. Andrea sembra che i capi de' cattolici facessero alcuni passi per insi-

1 Keith, 198.

nuarsi nel favore e nella confidenza della Regina [1]. Ma 1561
l'arcivescovo di S. Andrea, personaggio il più distinto della parte per la sua abilità ed accortezza politica, fu ricevuto poco favorevolmente alla corte; e qualunque segreta parzialità potesse aver la Regina per quelli che professavano la sua religione, non fece allora conoscere alcuna inclinazione di levare il maneggio degli affari dalle mani di quelli a' quali già l'aveva affidato.

La fredda accoglienza incontrata dall'arcivescovo di S. Andrea procedette dall'intimità che egli aveva colla casa d'Hamilton, da cui la Regina era molto aliena. Il duca di Guisa ed il Cardinale non poterono mai perdonare allo zelo con cui il duca di Chatelherault, ed il conte d'Arran suo figlio avevano abbracciato la causa della Congregazione. I principi di rado riguardano senza diffidenza o gelosia le persone destinate a succedere nel loro posto. Il priore di S. Andrea temeva forse il Duca rivale in potenza. Tutte queste cagioni concorsero ad infondere nell'animo della Regina un'avversione a quella famiglia. Il Duca, soddisfacendo al genio che aveva per la vita ritirata, se ne stava lontano dalla corte, non curandosi punto d'insinuarsi nel favore; e, sebbene il conte d'Arran aspirasse scopertamente a sposar la Regina, tuttavia, per un atto inescusabile d'imprudenza, fu l'unico gentiluomo di distinzione, che si opponesse nell'accordare a Maria il libero esercizio della sua religione; e, coll'impegnarsi temerariamente in una protesta contro di ciò, perdè il credito presso di lei [2]. Nel tempo stesso, la sordida avarizia di suo padre l'obbligava, o a nascondersi in qualche luogo ritirato, o a comparire in

1 Keith, 203.
2 Id. 201, 204.

1561 un equipaggio poco conveniente alla sua dignità come primo principe del sangue, o alle sue alte idee come pretendente alle nozze della Regina [1]. Il suo amore, fatto più ardente dall' esser rimasto deluso, e la sua impazienza inasprita dal disprezzo, s'impadronirono a poco a poco della sua ragione, e, dopo molte stravaganze, proruppe alla fine in una furiosa pazzia.

20 dic. Verso la fine di quest' anno fu tenuta un' assemblea degli Stati del regno per riguardo principalmente agli affari ecclesiastici. L' assemblea della Chiesa, che si adunò nel medesimo tempo, presentò un memoriale contenente molte domande intorno alla soppressione della religione cattolica, alla promozione della religione protestante e al provvedimento per la sussistenza del clero [2]. Quest' ultimo punto era di grande importanza; e quanto si fece in questo riguardo merita d'essere riferito.

Quantunque il numero dei predicatori protestanti fosse allora notabilmente accresciuto, ne abbisognavano ancora molti più in ogni angolo del regno. Non essendo stata assegnata loro alcuna provvisione legale, avevano sino a quel tempo ottenuta una sussistenza meschina ed incerta dalla benevolenza del popolo. Il soffrire che i ministri d'una Chiesa stabilita continuassero a vivere in tale stato d' inopia e di dipendenza, era un' indecenza ripugnante ugualmente ai principii della religione e della sana politica, ed avrebbe giustificato tutte le imputazioni d'avarizia, delle quali aggravavasi allora la riforma dai suoi nemici. Le rendite della Chiesa cattolica erano l'unico fondo che potesse impiegarsi in loro sovvenimento; ma, nel corso degli ultimi tre anni

1 Keith, 196.
2 Id. 210.

avevano queste sofferto grandi alterazioni. Molti abati, 1561
priori ed altri capi di case religiose avevano, o per interna persuasione, o per fini d' interesse rinunziato alla religione cattolica; e, non ostante questo cangiamento de' loro sentimenti, ritenevano le loro antiche rendite. Quasi tutto l' Ordine dei vescovi, e molti ecclesiastici costituiti in dignità aderivano ancora alla religione romana; e, quantunque fosse loro proibita ogni funzione spirituale, continuavano tuttavia a godere i frutti dei loro benefizii. Alcuni laici, specialmente quelli che avevano cooperato a promuovere la nuova dottrina, si erano impadroniti, sotto varii pretesti e fra la licenza delle guerre civili, delle possessioni che appartenevano alla Chiesa: e perciò, avanti che alcuna parte delle antiche rendite ecclesiastiche potesse applicarsi al mantenimento de' ministri protestanti, dovevano comporsi in uno molti differenti interessi, esaminarsi molte pretensioni; ed i pregiudizii e le passioni delle due parti fra loro in lite richiedevano d' esser maneggiate con gran delicatezza. Dopo un lungo dibattimento, fu approvato il seguente consiglio da una maggioranza di voci, ed anche lo stesso clero cattolico vi prestò il suo consenso. Fu determinato, che si facesse un esatto calcolo del valore de' benefizii ecclesiastici in tutto il regno. Fu permesso a quelli che li godevano allora di ritenerne il possesso, qualunque fosse la dottrina a cui aderivano: due terzi dell' intera rendita furono riservati per loro uso; il restante fu riunito alla Corona, e di questo s' obbligò la Regina d' assegnarne una porzione sufficiente al mantenimento del clero protestante [1].

Siccome la maggior parte de' vescovi, e altri costi-

[1] KEITH, *Append.* 175. KNOX, 194.

1561 tutti in dignità erano ancora fortemente affezionati alla religione cattolica, così, dallo zelo dei predicanti, e dallo spirito che fino allora aveva animato la nazione, poteva aspettarsi piuttosto una estirpazione di tutto l'Ordine, che una tolleranza sì straordinaria. Ma, in tale occasione, altri principii impedirono l'operazione di quelli che riguardavano puramente la religione. Lo zelo per la libertà e l'amore delle ricchezze, due passioni direttamente opposte, concorsero a trarre i capi de' protestanti in questo consiglio così manifestamente alieno dalle massime colle quali avevano sino a quel tempo regolata la loro condotta.

Se i riformatori avessero continuato a portarsi in una maniera irreprensibile, e non avessero ammessa alcuna distinzione nella Chiesa, le immense rendite annesse alle dignità ecclesiastiche non potevano sotto alcun giusto pretesto ritenersi da quelli che le avevano allora nelle mani; ma, o dovevano distribuirsi fra 'l clero protestante, che faceva allora tutte le funzioni religiose; o dovevano ricadere alla Regina, poichè la maggior parte di esse avevano la loro origine nelle largizioni dei suoi antenati. Il primo sistema, sebbene coerente allo spirito religioso di molte persone, era accompagnato da molti pericoli. Gli ecclesiastici cattolici avevano acquistato tal parte nei beni della nazione, che eccedeva di gran lunga la proporzione compatibile colla felicità del regno; ed i nobili erano risoluti di riparare a questo male coll'impedire che quelle vaste possessioni ritornassero in potere della Chiesa. L'ultimo poi non era da sfuggirsi con minore premura, perchè esponeva la costituzione ad un pericolo più imminente. I nobili scozzesi erano gelosi anche di quella angusta prerogativa che possedevano i loro re. Se avessero permesso

che la Corona s' impadronisse delle spoglie della Chiesa, una tale aggiunta di beni avrebbe accresciuto la sua potenza reale al segno che l'avrebbe innalzata al di sopra d' ogni opposizione, ed avrebbe fatto così il più assoluto ed indipendente principe dell'Europa quello che era prima il più limitato. Il regno d' Enrico VIII presentava un esempio recente e terribile di questa natura. Le ricchezze che colarono nell' erario di quel Principe per la soppressione de' monasterii, cangiarono, non solamente le massime del suo governo, ma l' indole ancora dell' animo suo; ed egli, che prima si era soggettato a' suoi Parlamenti, e che aveva trattato con amore il suo popolo, diede legge d' allora in poi ai primi, e tiranneggiò il secondo con una severità senza esempio; e, se la sua politica non fosse stata oltremisura imprudente, se non avesse scialacquato quel che aveva acquistato, con una profusione uguale alla sua rapacità, e per la quale poi vennero meno alla sua ambizione i mezzi di soddisfarsi, avrebbe stabilito il dispotismo nell' Inghilterra sopra una base sì salda, che tutti gli sforzi de' sudditi sarebbero stati incapaci a dargli il minimo crollo. Nella Scozia, dove le ricchezze del clero avevano una proporzione ugualmente grande co' beni del regno, l'acquisto delle terre spettanti alla Chiesa sarebbe stata di una importanza niente minore alla Corona, e niente meno rovinosa all' aristocrazia. Per tal ragione, i nobili stettero apparecchiati contro un tale accrescimento del regio potere, e così assicurarono la propria indipendenza. 1561

L' avarizia ancora ebbe parte a far sì che i nobili sostenessero con calore gl' interessi del loro Ordine. L' unire alla Corona le possessioni della Chiesa, o il dispensarle al clero protestante sarebbe stato un colpo rovinoso tanto a' nobili, i quali si erano impadroniti, o

1561 per frode o per violenza, di parte delle loro rendite, quanto agli abati ed a' priori, i quali avevano interamente rinunziato al loro carattere ecclesiastico. E siccome il disegno proposto veniva in qualche maniera ad autorizzare le loro usurpazioni, così lo promossero col maggiore impegno, e lo sostennero con tutto il loro credito. Quantunque gli ecclesiastici cattolici non gradissero in conto alcuno, che le loro entrate venissero diminuite di una terza parte, nondimeno, nelle presenti circostanze, acconsentirono di sagrificare una parte delle loro possessioni per assicurarsi il pacifico godimento del rimanente; e, dopo essersi veduti sul punto di perder tutto senza riparo, stimarono altrettanto guadagno tutto ciò che poterono conservare. Molti degli antichi prebendarii erano persone di nascita nobile, e, non avendo più speranza di rimettere in piedi la religione cattolica, desideravano che i loro parenti, piuttosto che la Corona o il clero protestante, si arricchissero colle spoglie della Chiesa. Chiusero per tal motivo gli occhi alle usurpazioni de' nobili; ne ajutarono anzi l'avarizia e la violenza; distribuirono il patrimonio della Chiesa fra i loro congiunti, e, col concedere enfiteusi ed affitti perpetui delle terre e delle decime, diedero, coll' ultimo sforzo di loro potenza, un certo colore di legittimo possesso a quel che era prima una mera usurpazione: di che rimangono ancora molti vestigi 1. I nobili di concerto coi benefiziati dilatarono di giorno in giorno le loro usurpazioni, e spogliarono a poco a poco gli ecclesiastici delle possessioni più ricche e di maggior prezzo. Anche quella terza parte che accordavasi per acquietare i clamori del clero protestante, e perchè servisse di

1 Keith. - Spotsw., 175.

equivalente alla Corona per le sue pretensioni, non montava ad una somma considerabile. Si condonavano quasi universalmente le somme che si dovevano dai nobili più potenti, e specialmente da quelli che avevano abbracciato la riforma. Altri, col produrre conti fraudolenti di rendite, collo stimare le biade ed altre entrate in generi meno del giusto prezzo, e mediante la connivenza dei collettori, diminuirono considerabilmente le responsioni alle quali s' erano obbligati [1]; ed i nobili avevano molta ragione d' esser contenti d' una invenzione, che con sì poca spesa assicurava loro il possesso di beni sì vasti. 1561

Il clero protestante non guadagnò molto in questo nuovo regolamento; riuscì loro più facile l' accender lo zelo che estinguere l' avarizia. Quelle persone medesime, sulle quali prima avevano avuto un' autorità assoluta, furono allora sorde a tutte le loro rimostranze. Il priore di S. Andrea, il conte d' Argyll, il conte di Morton, e Maitland, che erano tutti i capi più zelanti della Congregazione, furono destinati per assegnare, o, come chiamavasi *modificare*, i loro stipendii. La loro liberalità assegnò alla maggior parte de' ministri cento marche scozzesi; a pochi ne furono accordate trecento [2]. Apparisce che tutta l' intera somma concessa pel mantenimento di una Chiesa nazionale stabilita per legge, e giudicata in tutto il regno la vera Chiesa di Dio montasse a circa ventiquattromila lire scozzesi [3]. Questa somma ancora era pagata con poca esattezza, ed i ministri si tenevano nell' istessa povertà e dipendenza di prima.

1 Keith, *Append.* 188. - Spotsw. 183.
2 Knox, 301.
3 Keith, *Append.* 188.

1562 Il governo piacevole della Regina, e l'eleganza della sua corte avevano in qualche grado mitigato la ferocia de' nobili, e li avevano avvezzati ed esser più mansueti ed umani, mentre nel tempo stesso la sua presenza e la sua autorità servivano di freno alle loro fazioni ed al loro spirito sedizioso. Ma, siccome uno stato d'ordine e di tranquillità non era naturale all' aristocrazia feudale, perciò non poteva esser di lunga durata; e quest' anno divenne notabile per le fazioni e le discordie intestine che scoppiarono veementemente.

In mezzo alla numerosa e indipendente nobiltà della Scozia, un monarca poteva avere poca autorità, e non poteva esercitare alcuna giurisdizione estesa o severa. Interessi opposti, lo stato non ben certo della proprietà, la frequenza delle pubbliche sollevazioni, e la fierezza dei loro costumi gettarono fra le famiglie de' Grandi i semi di molte discordie e contrasti. Questi, come abbiamo già osservato, non decidevansi colle leggi, ma colla forza. Il barone offeso, senza ricorrere al monarca o riconoscere la sua autorità superiore, adunava i suoi vassalli, ed entrava colle armi alla mano nelle terre del suo rivale. Ciaschedun nobile insieme co' proprii beni e titoli onorifici trasmetteva ai posteri qualche inimicizia creditaria, e questi erano obbligati a titolo d'onore d'adottarla e proseguirla collo stesso implacabil rancore.

Una inimicizia di questa sorta passava fra la casa d'Hamilton e quella di Bothwell, e fu accalorata da scambievoli ingiurie nel tempo delle ultime turbolenze [1]. Accadde che tanto il conte d'Arran quanto Bothwell, essendo insieme di guardia, i loro vassalli avevano delle

1 Keith, 215.

frequenti dissensioni fra loro nelle strade d'Edimburgo, ed eccitavano pericolosi tumulti in quella città. Alla fine, la mediazione de' loro amici, e particolarmente di Knox trattò una riconciliazione, che riuscì sfortunata ad ambidue que' Nobili [1]. 1562 feb.

Pochi giorni dopo questa conciliazione, Arran andò a trovare Knox, e, col maggiore sbigottimento e confusione confessò prima a lui, e poi al priore di S. Andrea, che, per ottener solo la direzione degli affari, Bothwell con quelli della casa d'Hamilton suoi cugini, aveva congiurato di uccidere il Priore, Maitland, e gli altri favoriti della Regina. Il duca di Chatelherault riguardava il Priore come un rivale che lo aveva soppiantato nel favore della Regina, ed occupava nel governo quel posto che egli credeva dovuto a sè stesso come principe del sangue. Bothwell non era meno inasprito contro di lui a cagione delle ingiurie personali ricevute dal Priore nel tempo delle ultime sollevazioni. Ma, fra la contraddizione degli storici e la mancanza dei monumenti, è impossibile il determinare positivamente se egli e quelli della casa d'Hamilton si fossero accordati ad assodare la loro alleanza col sangue del loro comune nemico, o se la congiura esistesse soltanto nella immaginazione del conte d'Arran. Fra persone accese dal risentimento, ed impazienti della vendetta si saranno facilmente profferite alcune espressioni sconsiderate, e proposti espedienti violenti e maligni, e su tal fondamento la sconcertata fantasia d'Arran poteva avere alzato tutta la fabbrica di questa congiura. Tutte le persone accusate negarono francamente d'averne colpa. Ma i caratteri ben noti delle persone e lo spirito

1 Knox, 305.

1562 impetuoso di que' tempi rendevan molto probabile l'accusa, e giustificavan più che à bastanza la condotta de' ministri della Regina, i quali fecero chiudere Bothwell, Arran, e pochi de' capi in prigioni separate, ed obbligarono il Duca a rendere il forte castello di Dumbarton, che aveva sempre ritenuto sin dal tempo che abbandonò l' ufizio di reggente [1].

I disegni del conte d'Huntly contro il priore di S. Andrea furono più occulti, e produssero effetti più memorabili e tragici. Giorgio Gordon conte d'Huntly, essendo stato uno di que' nobili che congiurarono contro Giacomo III, e che innalzarono al trono Giacomo IV suo figliuolo, era molto innanzi nella confidenza di quel Principe generoso [2], la cui bontà accrebbe d'assai le ricchezze e la potenza di una famiglia già ricca e possente. Nella morte di quel Monarca, Alessandro conte d'Huntly, successore di Giorgio, essendo stato destinato lord luogotenente di tutte le contee di là dal Forth, lasciò agli altri nobili il pensiero di gareggiare fra loro per le cariche della corte, e, ritirandosi verso il nord, dove aveva i suoi beni ed il suo credito, fissò ivi la sua residenza in una specie d'indipendenza principesca. I principali soggetti di quella parte del regno temevano il dominio nascente d'un sì pericoloso vicino, ma non erano in istato d'opporsi a quanto egli imprendeva. Rovinò per via di segreti artifizii alcuni de' suoi rivali, ed altri ne soggiogò a forza scoperta. Le sue sostanze superavano di gran lunga quelle di qualsivoglia altro suddito, e le sue giurisdizioni si estendevano sopra una gran parte delle contee settentrio-

1 Knox, 307, 308. - Keith, 202.
2 Crawf. *Offiziali di Stato*, 56.

nali. Con una potenza sì vasta, e con possessioni sì immense, sotto due lunghe e deboli minorità, e fra il contrasto delle civili turbolenze, i conti d'Huntly potevano aver soddisfatto le più alte speranze. Ma, per buona sorte della Corona, quella famiglia non aveva per carattere uno spirito intraprendente ed attivo; e, qualunque fosse l'oggetto che la loro ambizione si proponeva, volevano piuttosto ottenerlo con destrezza politica, che afferrarlo scopertamente e colla forza delle armi. 1562

La condotta di Giorgio, nel tempo delle ultime sollevazioni era stata in tutto e per tutto coerente al carattere della famiglia, sempre irresoluta, variabile e scaltra. Nel tempo che gli affari de' lordi della Congregazione erano incerti, assistè la Regina reggente ne' tentativi che fece per opprimerli. Quando poi presero un migliore aspetto, fece sembiante di unirsi a loro, ma non favorì mai di cuore la loro causa. Era corteggiato e temuto da ambedue le litiganti fazioni, ed entrambe chiudevano gli occhi alle sue usurpazioni nel Nord; e, coll'artifizio e colla forza, di cui servivasi alternativamente ed a tempo opportuno, seppe accrescere ogni giorno più l'esorbitante potenza, e le ricchezze che possedeva.

Riguardava la crescente riputazione, e l'autorità del priore di S. Andrea colla maggior gelosia e rincrescimento, e lo considerava come un rivale che si era solo arrogato quella parte nella confidenza della Regina, a cui il suo zelo per la religione cattolica sembrava dargli un miglior diritto. Le ingiurie personali aumentarono ben presto il rancore cagionato dalla rivalità in potenza. La Regina, avendo determinato di premiare i servigii del priore di S. Andrea col crearlo conte, fece scelta di Mar, dal qual luogo avesse a pren-

1562 dere il suo titolo; e, affinchè potesse meglio sostenere questo nuovo onore, gli conferì nel tempo stesso le
10 feb. terre comprese sotto quella stessa denominazione. Queste formavano parte del regio patrimonio [1]; ma era stato permesso ai conti d'Huntly già da più anni il ritenerne il possesso [2]. In tal congiuntura, il conte, non solamente si dolse con qualche ragione della perdita che soffriva, ma aveva una cagione reale di spaventarsi nel vedere collocato un vicino formidabile nel cuore de' suoi territorii, il quale poteva essere a lui rivale in potenza, e stimolare i suoi oppressi vassalli a scuotere il giogo.

27 giu. Un fatto accaduto di lì a non molto accrebbe e confermò i sospetti d'Huntly. Il cav. Giovanni Gordon, suo terzo figliuolo, e lord Ogilvie ebbero fra loro una controversia intorno alla proprietà d'un terreno. Questa disputa si convertì in una lite violenta. S'incontrarono sfortunatamente a caso nelle strade d'Edimburgo, e, essendo ambidue accompagnati da seguaci armati, ne seguì una zuffa, nella quale lord Ogilvie rimase pericolosamente ferito dal cav. Giovanni Gordon. Quelli, che presedevano al governo, li fecero arrestare ambidue, e la Regina ordinò che fossero rigorosamente guardati. In qualsivoglia governo regolare, un tal turbamento della pubblica pace e del buon ordine avrebbe esposto l'offensore ad un sicuro castigo. In quel tempo era ancor più necessaria qualche severità per vendicare l'autorità della Regina d'un insulto il più atroce che le fosse stato fatto dopo il suo ritorno nella Scozia. Ma, in un secolo avvezzo alla licenza ed all'anarchia, anche quest'uso moderato del regio potere, nel dare or-

1 Crawf. - Peer, 297.
2 Buchan., 334.

dine che fossero arrestati, fu giudicato un atto d' intollerabil rigore; e gli amici di ciaschedun partito cominciarono ad adunare i loro vassalli e dipendenti per sospendere o impedire il corso della giustizia [1]. In questo mentre, Gordon fuggì dalla prigione, e, ricoveratosi nella contea d' Aberdeen, lamentossi altamente della maniera indegna, con cui gli pareva di essere stato trattato; e, siccome tutte le azioni della Regina erano allora imputate al conte di Mar, questo accrebbe non poco l' odio che Huntly aveva concepito contro quel gentiluomo. 1562

In quel tempo appunto in cui questi sdegni bollivano colla maggior violenza negli animi del conte di Huntly e della sua famiglia, partì la Regina per visitare le parti settentrionali del regno. Era ella accompagnata da' conti di Mar, Morton, Maitland, e da altri capi di quella fazione. La presenza della Regina in un paese, dove non si era udito mai alcun nome più grande di quello del conte d' Huntly, e dove non si era per molti anni esercitata alcuna autorità maggiore della sua, fu una cosa che di sua natura mortificò grandemente quell' orgoglioso Signore. Ma, mentre la Regina intieramente riposavasi sui consigli e sulla direzione di Mar, tutte le sue azioni venivano sinistramente interpretate, come tante ingiurie; onde non poteva fare a meno che non si dessero mille combinazioni per risvegliare la gelosia d' Huntly, disgustare la sua superbia ed accendere il suo risentimento. Nel bollore di così violenti passioni qualche sfogo era inevitabile. agosto

All' arrivo di Maria nel Nord, Huntly si valse della propria moglie, donna capace d' eseguire la commissione con gran destrezza, per placare la Regina, ed ottenere

1 Keith, 223.

1562 per via di preghiere il perdono al loro figliuolo. Ma la Regina richiese assolutamente che di nuovo si desse nelle mani della giustizia, e si fidasse nella sua clemenza. Gordon s'indusse a ciò fare, e, essendogli imposto dalla Regina che si costituisse prigioniere nel castello di Stirling, promise di obbedire a tal comando. Lord Erskine zio di Mar era allora governatore di quella piazza. Il rigore della Regina, ed il luogo assegnato a Gordon per carcere furono interpretati come tanti nuovi indizii del rancore di Mar, ed accrebbero l'odio della famiglia dei Gordon contro di lui.

1 set. Frattanto il cav. Giovanni Gordon partì alla volta di Stirling, ma, in vece di eseguire la promessa fatta alla Regina, si sottrasse alle guardie, e se ne ritornò a prendere il comando de' suoi partigiani, i quali andavano adunandosi e mettendosi in arme per tutto il Nord.

Questi erano destinati a secondare e compiere il colpo, con cui il padre suo si proponeva di toglier dal mondo segretamente, e tutti in un tempo, Mar, Morton e Maitland, suoi principali avversarii. Fu più e più volte destinato il tempo ed il luogo, in cui commetter si doveva quest' orrido fatto, ma ne venne prodigiosamente impedita l'esecuzione da alcuni di quei non preveduti accidenti che sì sovente si presentano a sconcertare i disegni, e ad intimorire i cuori degli assassini [1]. Per ultima e più comoda scena da eseguirvi la disegnata violenza fu destinata la sua propria casa a Strathbogie. Ma la Regina, avendo inteso per istrada la fuga e la ribellione del giovane Gordon, disse nei primi trasporti della sua collera, che non sarebbe en-

1 Keith, 230.

trata nella casa del padre d'un ribelle; e, con tal fortunata espressione del suo risentimento, salvò i suoi ministri dalla inevitabile rovina [1]. 1562

La cattiva riuscita di questi sforzi di privata vendetta precipitò Huntly in una ribellione scoperta. Siccome la Regina stava interamente sotto la direzione dei rivali del Conte, così era impossibile il macchinare la loro rovina senza mancare al rispetto dovuto alla Sovrana. Al suo arrivo, Iverness, ufiziale comandante del castello, per ordine d'Huntly le chiuse le porte in faccia. Maria fu obbligata a prendere alloggio nella città, la quale era aperta e senza difesa; ma ancor questa fu tosto circondata da una moltitudine de' vassalli del Conte [2]. La Regina, la qual era accompagnata da un picciolissimo seguito, si trovò nell'ultima costernazione, ed aspettava ad ogni momento l'arrivo dei ribelli; a tal che già si erano apparecchiati alcuni vascelli nel fiume per assicurare la sua fuga. La fedeltà dei Monroes, de Frazers, de Mackintosches, e di alcune circonvicine consorterie, le quali presero le armi in sua difesa, la salvarono da questo pericolo. Col loro ajuto, forzò il castello ad arrendersi, e diede al governatore il castigo meritato dalla sua insolenza.

Questo atto manifesto di disobbedienza porse occasione alla Regina di prendere una risoluzione la più rovinosa per Huntly di quante ne avesse prese fino allora. lord Erskine, avendo messo in campo una pretensione alla contea di Mar, Stewart la dimise in suo favore, e nel tempo medesimo Maria conferì a lui il titolo di conte di Murray coi beni annessi á quella di-

1 Knox, 316.

2 Grawf., *Offiziali di Stato*, 87, 88.

1562 gnità, i quali erano stati posseduti dal conte d'Huntly sin dall' anno 1548 [1]. Da ciò egli conchiuse, che la sua famiglia era destinata alla distruzione; e, temendo d'essere spogliato a poco a poco di tutti quei beni, che, in ricompensa dei servigii prestati, la gratitudine della Corona aveva conferiti a lui ed a' suoi antenati, non mascherò più le sue intenzioni; ma, per tema che la Regina non pubblicasse contro di lui qualche bando, impugnò scopertamente le armi. In vece di rendere quelle forti piazze che Maria gli richiese, i suoi vassalli sbaragliarono e tagliarono a pezzi le milizie che ella spediva a prender possesso di esse [2]; ed Huntly stesso, avanzandosi con un corpo considerabile di gente alla volta d'Aberdeen, dove la Regina era allora ritornata, riempiè di costernazione la sua piccola corte. Murray aveva soltanto un pugno di gente su cui potesse confidare [3]. Per formare una specie di esercito fu obbligato ad implorare l' ajuto de' baroni circonvicini; ma, siccome la maggior parte di questi, o favorivano i disegni di Huntly, o temevano la sua potenza, non si poteva sperare da loro un soccorso sincero ed efficace.

28 ott. Tuttavolta Murray, il quale nulla avrebbe guadagnato coll' indugio, marciò con questi soldati coraggiosamente contro il nemico. Lo trovò a Corrichie appostato con gran vantaggio: comandò ai suoi alleati settentrionali, che immediatamente cominciassero l' attacco; ma, al primo moto del nemico, voltarono proditoriamente le spalle, ed i seguaci d'Huntly, gettando via i loro spiedi e rompendo le file, tirarono fuori le spade

1 Crawf. - Peer. 359.
2 Knox, 319.
3 Keith, 230.

e si spinsero contro di loro per inseguirli. Allora fu 1562
che Murray diede prova dell'intrepido suo coraggio, e
della sua prudente condotta. Si stette immobile sopra
una collinetta col piccolo ma fido drappello de' suoi
partigiani, i quali, presentando i loro spiedi al nemico,
lo riceverono con un intrepido coraggio, a cui non
era preparato. La larga spada dei montanari non è
un' arme acconcia per misurarsi con lo spiedo scozzese.
In qualunque sollevazione civile è stato evidente il vantaggio
dell' ultimo, il quale ha sempre deciso il contrasto.
In questa occasione, l' assalto irregolare delle soldatesche
d' Huntly fu facilmente rispinto dal saldo e
serrato battaglione di Murray. Prima che si riavessero
dalla confusione cagionata da questa non preveduta resistenza,
quelli che avevano cominciato la battaglia,
volendo riguadagnare il loro credito presso la parte
vittoriosa, si gettarono sopra di esse, e compierono la
disfatta. Huntly stesso, il quale era eccessivamente corpulento,
fu calpestato ed ucciso nell' inseguimento dei
fuggitivi. Il cav. Giovanni, ed Adamo, suoi figliuoli, furono
presi, e Murray se ne ritornò trionfante in Aberdeen
co' suoi prigionieri.

Il processo delle persone prese nella ribellione contro
la loro Sovrana fu brevissimo. Tre giorni dopo la
battaglia, il cav. Giovanni Gordon fu decapitato in Aberdeen.
Fu perdonato ad Adamo suo fratello a cagione
della sua tenera età. Lord Gordon, il quale era stato
complice dei disegni di suo padre, fu arrestato nella
parte meridionale e, processato, fu trovato reo di tradimento,
ma per clemenza della Regina gli fu condonato
il castigo. Il primo Parlamento procedè contro
questa illustre famiglia col maggior rigore delle leggi,

1562 e ridusse la sua potenza ed i suoi averi in pessimo stato [1].

Siccome la caduta del conte d'Huntly è il fatto più importante di quest'anno, sarebbe stato improprio l'in-

1 La congiura del conte d'Huntly è uno de' passi più intrigati e misteriosi della storia scozzese. Siccome questo fu un fatto che riguardava l'interno del regno, ed in cui gl' Inglesi ebbero poco interesse, pochi fogli originali intorno ad esso si sono trovati nella raccolta di Cecil, che è il gran magazzino, d'onde trarre si possono le notizie e le istruzioni per ciò che riguarda gli affari di quel tempo.

Bucanano suppone che Maria formasse allora il disegno di distruggere Murray, e d'impiegare a tale effetto la potenza del conte d'Huntly. Ma il racconto che fa di tutto questo fatto ha così poca apparenza di verità, ed anche di probabilità, che non merita d'essere seriamente esaminato. In quel tempo Maria mancava di potenza, e non sembra che fosse portata a commettere alcun atto di violenza contro il conte di Murray suo fratello naturale.

Due altre ipotesi furono messe in campo per ispiegar questo fatto, ma ambedue appariscono ugualmente lontane dal vero.

I. Non può credersi che il viaggio della Regina nel Nord fosse un disegno concertato da Murray per rovinare il conte d'Huntly. Perocchè Huntly era stato quasi sempre alla corte dopo il ritorno della Regina (Keith, 198 *App.* 175 ec.), nè vi era luogo più acconcio per arrestarlo qualora si avesse avuto questo disegno. L'attaccarlo in Aberdeen, centro della sua potenza, e in mezzo a' suoi vassalli era un disegno non meno assurdo che pericoloso. La Regina poi non era accompagnata da un corpo di truppe capace di tentar cosa alcuna contro Huntly con violenza; il seguito di lei non era più numeroso di quel che era solito essere nei tempi della maggior tranquillità (Keith, 130, 3). Sussistono inoltre ancora due lettere originali riguardanti questa congiura, una di Randolfo, residente inglese, e l'altra di Maitland ambedue dirette a Cecil. Parlano esse de' passi fatti da Huntly come manifestamente proditorii. Randolfo fa menzione de' suoi replicati tentativi per assassi-

terrompere la narrativa coll'esaminare fatti di minor 1562
conseguenza, i quali possono adesso riferirsi più opportunamente.

Nel principio della state, Maria, la quale desiderava di entrare in una più intima corrispondenza e famigliarità con Elisabetta, si servì di Maitland per richiederle un abboccamento personale in qualche luogo nella parte settentrionale dell'Inghilterra. Siccome questa pro-

nare Murray ec. Non è accennata alcuna premeditata risoluzione de' ministri di Maria per rovinare Huntly e la sua famiglia. Se vi fosse stato mai un tal disegno era dovere di Randolfo lo scoprirlo, e Maitland non si sarebbe dato pena di farne un misterio al segretario inglese (KEITH, 229, 233).

II. Non sembra meno improbabile il supporre che il conte d'Huntly avesse disegnato d'impadronirsi della Regina e dei suoi ministri. 1) All'arrivo della Regina nel Nord, si affaticò seriamente per guadagnare il favore di lei, e per ottenere il perdono al suo figliuolo (KNOX, 318). 2) Egli andò a trovare la Regina prima ad Aberdeen, e dopo a Rothemay, dove non si sarebbe azzardato ad andare, se avesse avuto in capo di commettere un simile tradimento (KNOX, 318). 3) La sua condotta era irresoluta e dubbia, come quella di un uomo sconcertato da un pericolo non preveduto, e non come di uno che eseguiva un disegno già preparato. 4) Le persone più considerabili della sua consorteria si sottomisero alla Regina, e trovarono sicurezza nell' obbedire a' suoi comandi (KEITH, 226). Se il conte si fosse previamente determinato a prendere le armi contro la Regina o ad arrestare i suoi ministri, avrebbe probabilmente comunicato la sua risoluzione a' principali vassalli, ed essi non l'avrebbero abbandonato come fecero.

Per queste ragioni, abbiamo per una parte giustificato il conte di Murray dall' avere avuto alcuna intenzione deliberata di rovinare la famiglia di Gordon, e per l'altra parte abbiamo attribuito la violenta condotta del conte d' Huntly ad un moto improvviso di risentimento, senza accusarlo di alcun premeditato disegno di ribellione.

1562 posta non poteva rigettarsi senza offensione, si convenne tosto del luogo, del tempo e delle circostanze dell'abboccamento. Ma Elisabetta era troppo prudente per lasciar venire nel suo regno una rivale, che tanto la superava in bellezza ed avvenenza della persona, e così eccellente in tutte le arti della insinuazione e della destrezza. Sotto pretesto di essere trattenuta in Londra dall'attenzione che era obbligata prestare alle guerre civili della Francia, differì per quella stagione l'abboccamento [1], ed impedì a' suoi sudditi il vedere la regina di Scozia, di cui invidiava e temeva non senza qualche ragione le attrattive.

2 giu. 25 dic. In quest'anno l'assemblea della Chiesa si adunò due volte. In ambedue queste adunanze furono presentati molti lamenti della povertà e dipendenza della Chiesa, e molti susurri contro la negligenza e l'avarizia di quelli che erano stati destinati collettori e distributori de' piccoli fondi assegnati al mantenimento de' predicanti [2]. Fu presentato alla Regina un memoriale, in cui si domandava la riparazione de' danni; ma fu senza effetto. Non vi era ragione di sperare che Maria fosse per dimostrare alcuna premura di esaudire le richieste di tali supplicanti; e, siccome i suoi ministri, sebbene fossero tutti zelantissimi protestanti, si erano arricchiti colle spoglie della Chiesa, così erano poco sensibili all'indigenza e alle domande de' loro confratelli.

1563 Erano allora più di due anni che Maria era vissuta in uno stato di vedovanza. Il suo piacevole governo le aveva guadagnato il cuore de' sudditi, i quali desideravano il suo matrimonio con impazienza, e bramavano

1 Keith, 216.
2 Knox, 311, 312.

di vedere la Corona stabilita nella discendenza diretta 1563
de' loro antichi monarchi. Ella era per sè stessa la più amabil donna di quel tempo; e la fama delle sue doti, unita alla favorevole circostanza d'esser di già in possesso di un regno, e non lontana dal montar sul trono di un altro, stimolò molti principi a sollecitare un'alleanza sì illustre. La Scozia, a cagione della sua situazione, dava tanto peso e forza alla bilancia da qualunque parte si fosse gettata, che tutta l'Europa aspettava con ansietà la determinazione di Maria; e nessun fatto risvegliava in quel tempo più forti timori e gelosie politiche, nè più interessava le passioni di diversi principi, o produceva intrighi più contraddittorii che il matrimonio della regina di Scozia.

I principi della casa d'Austria si ricordavano dei vasti disegni, che i Francesi avevano fondati nella prima loro alleanza colla regina di Scozia; e, quantunque la morte inaspettata prima d'Enrico, e poi di Francesco avesse impedito loro il recarli ad effetto, nondimeno, se Maria sceglieva un altro marito fra i principi francesi, potevano rinnovarsi gli stessi disegni ed eseguirsi con migliore successo.

Per impedir ciò, l'Imperatore entrò in un negoziato col cardinale di Lorena, il quale aveva proposto il matrimonio della regina di Scozia coll'arciduca Carlo, terzo figliuolo di Ferdinando. L'affare fu comunicato a Maria, e Melvil, il quale trovavasi allora alla corte dell'elettor palatino, fu incaricato d'esaminare, e scoprire il carattere e la situazione dell'arciduca [1].

Filippo II, quantunque anch'egli temesse che Maria venisse un'altra volta nelle mani della Francia, invi-

[1] Melvil, 63, 65. - Keith, 239.

1563 dava al suo zio Ferdinando l'acquisto di un tesoro così importante; e, siccome la sua ambizione aspirava a tutti i regni d'Europa, si servì dell'ambasciatore che aveva alla corte di Francia per sollecitare i principi di Lorena in favore di don Carlo suo figliuolo, che era allora l'erede di tutti i vasti dominii appartenenti alla monarchia di Spagna 1.

Caterina de' Medici dall'altra parte temeva il matrimonio della regina di Scozia con qualunque de' principi austriaci, perchè avrebbe molto accresciuto la potenza e le pretensioni di quella Casa. La gelosia, che aveva de' principi di Lorena, la rendeva ugualmente contraria ad un'alleanza, la quale, coll'assicurar loro la protezione dell'Imperatore o del re di Spagna, avrebbe dato nuovo ardire al loro spirito intraprendente, e li avrebbe messi in istato d'esser nemici capitali della Corona, di cui si erano già dichiarati rivali: e, siccome temeva che queste splendide proposte della famiglia austriaca non abbagliassero la giovane Regina, spedì immediatamente Castelnau nella Scozia, acciò le offerisse il duca d'Anjou in matrimonio, il quale era fratello del suo primo marito, e che di lì a poco montò sul trono di Francia 2.

Maria ponderò attentamente le offerte di tanti rivali. L'Arciduca non aveva altro merito che la nobiltà della nascita. L'esempio d'Enrico VIII le serviva d'avvertimento per non contrarre un matrimonio col fratello del suo primo marito, e non poteva soffrire il pensiero di comparire in Francia in una condizione inferiore a quella che aveva per l'avanti avuta in quel regno. Perciò ascoltò

1 CASTELN. 461. - *Addit. a Labor.* 501 503.
2 Id., 461.

con parzialità le proposizioni della Spagna; e l'aspetto di una potenza e di dominii sì vasti lusingò la vanità d'una giovine ed ambiziosa Principessa. 1563

Tre circostanze diverse però concorsero a distoglier Maria dal legarsi a veruna parentela straniera.

La prima di queste fu l'uccisione del duca di Guisa suo zio. La violenza e l'ambizione di quel Signore avevano immerso la sua Patria in una guerra civile, la quale fu condotta con furiosa rabbia e con alternativa di buono e cattivo successo. Alla fine, il Duca assediò Orleans, baluardo del partito protestante, ed aveva ridotto quella città a mal partito, quando fu assassinato dallo zelo fanatico di Poltrot. Questo colpo riuscì esiziale alla regina di Scozia. Il giovane Duca era nella minorità, ed al cardinale di Lorena, quantunque d'ingegno acuto, mancava quel franco ed intraprendente coraggio, che rendeva il genio ardito del suo fratello sì formidabile. Caterina, in vece di favorire l'ambizione, o di sostenere le pretensioni della sua nuora, si faceva un piacere di mortificare l'una, e render vane le altre. In questa situazione e senza un tal protettore, fu obbligata Maria a ristringere le sue idee e proceder con cautela; e, qualunque speranza di vantaggio potesse lusingarla, non poteva azzardarsi a fare dei passi pericolosi ed incerti.

La seconda circostanza, che aveva un gran peso presso Maria, erano i sentimenti della regina d'Inghilterra. Il matrimonio della regina di Scozia interessava Elisabetta più di qualsivoglia altro principe, ed essa osservava colla più inquieta attenzione tutte le sue deliberazioni su questo punto. Sembra che ella stessa avesse di buon'ora formato una risoluzione di vivere nel celibato, e dimostrava una forte inclinazione d'imporre la stessa legge

1563 alla regina di Scozia. Aveva di già sperimentato qual uso potesse farsi della potenza e delle pretensioni di Maria per invadere i proprii Stati e disturbarle il possesso della Corona. La morte di Francesco II la liberò felicemente da questo pericolo, da cui determinò di guardarsi per l'avvenire con ogni sollecitudine. Siccome temeva in modo particolare la vicinanza de' principi austriaci, manifesti protettori della cattolica religione, così ordinò a Randolfo, che facesse le più forti rimostranze contro qualunque alleanza con essi, e facesse intendere a Maria, che ella considerava un tal partito come una rottura di quella personale amicizia in cui si erano felicemente unite; e la nazione inglese lo riguarderebbe come uno scioglimento di quella confederazione che allora sussisteva fra i due regni: che gl'Inglesi, per mantenere la loro religione e la loro libertà, avrebbero fatto probabilmente qualche passo contrario al suo diritto alla successione; poichè, come ella ben sapeva, non mancava alla nazione inglese nè potenza nè pretesti per convalidare, o per escludere le pretensioni di lei. Questa minaccia fu accompagnata da una promessa, in termini però molto ambigui, che, se Maria avesse scelto un marito, il quale fosse di soddisfazione della nazione inglese, Elisabetta avrebbe eletto persone idonee per esaminare il suo diritto alla successione, e, qualora si rinvenisse ben fondato, avrebbe ordinato che fosse pubblicamente riconosciuto. Osservò però un misterioso silenzio intorno alla persona, su cui desiderava che cadesse la scelta della regina di Scozia. Il rivelare questo segreto riserbavasi a qualche futuro maneggio. Frattanto lasciò quasi indovinare che la scelta di uno della nazione britanna, o di uno che non fosse di condizione principesca, sarebbe per lei la più sicura, e la

meno dispiacente alla nazione inglese [1]. Un consiglio 1563
dato con un' aria tale di superiorità e di comando mortificò, senza dubbio, la superbia della regina di Scozia; ma, nelle circostanze in cui allora trovavasi, fu obbligata di tollerar quest' ingiuria. Priva d' ogni ajuto straniero, ed intenta alla successione d' Inghilterra, che era il grande oggetto de' suoi desiderii e della sua ambizione, le fu necessario il far la corte ad una rivale, cui non poteva irritare senza una manifesta imprudenza.

L' inclinazione de' suoi sudditi era un' altra considerabilissima circostanza che richiedeva l' attenzione di Maria in tal congiuntura. Avevano essi imparato, per la esperienza fatta nel primo marito di lei, a temere una unione con qualunque gran principe il quale potesse fare uso della sua potenza per opprimere la loro religione, e distruggere i loro privilegii. Tremavano al pensiero di un matrimonio con uno straniero; e, se la Corona avesse ricevuto maggior forza da nuovi Stati o da nuove alleanze, prevedevano che la prerogativa regia si sarebbe estesa di là da' suoi antichi confini prescritti dalle leggi. L' ansiosa premura, che avevano d' impedir questo sconcio, poco mancò che non li gettasse nelle braccia dell' Inghilterra. Elisabetta sarebbe stata pronta a recar loro il suo ajuto per impedire un disegno così spiacente a lei stessa. Era facile a loro il farsi padroni della persona della Sovrana. Coll' ajuto della flotta inglese, potevano render difficile a qualsivoglia principe straniero lo sbarco nella Scozia. I cattolici romani formavano allora un corpo poco considerabile nel regno, e, scoraggiati dalla perdita del conte d' Huntly, non erano in istato di frastornare i loro disegni. A quali violenti

1 Keith, 242, 245.

1563 estremi potesse portarsi l'orror nazionale per un giogo straniero, è manifesto da' fatti che seguirono avanti e dopo questo tempo.

Per tali ragioni, Maria per allora depose ogni pensiero d'una parentela straniera, e sembrò disposta a sagrificare la sua ambizione, sì per non dare ad Elisabetta alcuna gelosia, e sì per calmare i timori de' suoi sudditi.

Il Parlamento si adunò in quest'anno per la prima volta dopo il ritorno della Regina nella Scozia. Il governo di Maria era stato finò allora estremamente popolare. I suoi ministri possedevano la confidenza della nazione, e per conseguenza le procedure di quell'assemblea erano condotte con perfetta concordia. Fu confermata la concessione della contea di Murray al priore di S. Andrea: il conte d'Huntly e molti altri suoi vassalli e dipendenti furono convinti rei; la sentenza, che dichiarava convinto Kirkaldy di Grange, ed alcuni dei suoi complici nell'uccisione del cardinale Beauton, fu annullata [1]. L'atto d'oblivione, mentovato nel trattato d'Edimburgo, ricevette la regia sanzione. Maria però, la quale aveva determinato di non ratificar mai quel trattato, procurò che questa sanzione non fosse considerata come una confessione della validità di lui; accordò il suo consenso per condiscendere puramente ai lordi del Parlamento, i quali genuflessi la supplicarono a distruggere le gelosie ed i timori de' suoi sudditi per mezzo di una legge così benigna [2].

Non si fece alcun tentativo in questo Parlamento per procurare l'assenso della Regina alle leggi tendenti allo

1 Knox, 330.
2 Spotswood, 188.

stabilimento della religione protestante. I ministri di lei, 1563
sebbene fossero zelanti protestanti, temevano che il proporre un tale articolo fosse un manifesto pericolo ed una troppa imprudenza. Veramente essa aveva acconsentito, a cagione del loro credito, a tollerare e proteggere la dottrina riformata. Essi l'avevano indotta perfino a imprigionare e perseguitare l'arcivescovo di S. Andrea, ed il priore di Whithorn per aver celebrato la messa contro la sua proibizione 1. Maria era nondimeno affezionata alla religione romana, e, quantunque per motivi politici avesse allora conceduto una protezione alle opinioni che disapprovava, non vi era fondamento di sperare, che volesse stabilirle per sempre. La moderazione di quelli che la professavano era il miglior mezzo per conciliarsi la Regina. Le sue opinioni potevano cangiarsi a poco a poco; ed alla fine poteva accordare ai desiderii del suo popolo quel che non si sarebbe mai ottenuto colla importunità o colla violenza. Dovevano proporsi in Parlamento molte leggi d'importanza, e l'annullar tutte queste, ricorrendo così inutilmente e fuor di tempo alla Regina, sarebbe stato ugualmente ingiurioso a' particolari, e pregiudiciale al pubblico.

Lo zelo del clero protestante era sordo a tutte queste riflessioni politiche. Ansioso ed impaziente, non sofferiva alcun indugio: severo ed inflessibile, non voleva condiscendere ad alcuna compiacenza. I capi di quell'Ordine insistevano, che non doveva trascurarsi quest'occasione di stabilire la religione sul fondamento di una legge. Dichiararono apostasia la moderazione dei cortigiani, e chiamarono colpevoli e servili gli sforzi che facevano per guadagnar la Regina. Knox rinunziò

1 Keith, 239.

1563 solennemente all' amicizia del conte di Murray, come di un uomo venduto a Maria, e così ciecamente devoto a lei che avevà perduto ogni rispetto per quelli oggetti che aveva sino allora stimati i più venerabili e sacrosanti. Questa rottura, la quale è una forte prova della sincera affezione di Murray verso la Regina in quel tempo, durò più d' un anno e mezzo [1].

I predicanti, essendo restati delusi da persone nelle quali riponevano la loro maggior confidenza, sfogarono la loro collera su i pulpiti. Questi risuonarono più altamente di prima di dichiarazioni contro l' idolatria, di funesti presagii intorno al matrimonio della Regina con un forestiero, e di amari rimproveri contro quelli che, per motivi d' interesse, avevano abbandonato quella causa cui una volta riputavano onore il sostenere. Il popolo riscaldato da declamazioni sì veementi, dettate da un zelo più sincero per avventura che prudente, si avanzò ad atti temerarii ed inescusabili di violenza. Nel tempo dell' assenza della Regina, durante il viaggio che fece nella parte occidentale, si continuò a celebrar la messa nella sua cappella nel palazzo di S. Croce. La moltitudine di quelli che scopertamente vi concorrevano
agosto no offese altamente i cittadini d' Edimburgo, i quali, essendo liberi dalla soggezione che imponeva la presenza della Regina, si adunarono in una maniera tumultuaria, interruppero il sacro culto, e gettarono nell' ultima costernazione quelli che si trovavano presenti. Due de' capi di questo tumulto furono arrestati, e fu destinato un giorno in cui dovevano esser giudicati [2].

Knox, il quale credeva lodevole lo zelo di costoro

1 Knox, 331.
2 Id., 335.

e meritoria la loro condotta, gli considerò come martiri d'una giusta causa, e, per liberargli dal pericolo, pubblicò alcune lettere circolari, invitando tutti quelli i quali professavano la vera religione, o erano interessati nella conservazione di lei, ad adunarsi a Edimburgo nel giorno dell' esame, affinchè colla loro presenza potessero confortare ed assistere i loro disgraziati fratelli 1. Una di queste lettere capitò nelle mani della Regina. L'adunare i sudditi senza l'autorità del Sovrano fu riguardato come un tradimento, e fu presa una risoluzione di processare Knox per tal delitto avanti il consiglio privato. Per sua buona sorte, i giudici di lui non solo erano fervidi protestanti, ma erano quelli appunto che in tempo delle ultime sollevazioni avevano ardito insultare l'autorità della Regina, e farle resistenza. Knox procurò di mettersi al sicuro sotto gli esempii cavati dalla loro propria condotta. Non sarebbe riuscito facile a questi consiglieri il trovare una distinzione, per cui potessero accusar lui senza condannar sè medesimi. Dopo una lunga udienza, fu di comun consenso assoluto. Sinclair, vescovo di Ross, e presidente della corte della sessione, zelante cattolico, concorse volentieri cogli altri consiglieri in questa decisione 2: cosa notabile, perchè dimostra la cattiva forma del governo in quei tempi; la bassa condizione, a cui era allora ridotta l'autorità reale, e l'impunità con cui i sudditi potevano invadere quei diritti della Corona, i quali son tenuti oggidì per sacrosanti.

1563

15 dic.

Il matrimonio della regina di Scozia continuava ancora ad essere l'oggetto dell' attenzione e dell' intrigo. 1564

1 Knox, 236.
2 Id., 343.

1564 Quantunque Elisabetta, anche quando desiderava di padroneggiare Maria, la trattasse con disgustevole riserva; quantunque la tenesse senza necessità in sospeso, ed accennasse sovente la persona che le destinava per marito senza esprimerne direttamente il nome, nondimeno Maria dava a tutte le sue azioni un' apparenza che dimostrava un sì prudente rispetto per la regina d' Inghilterra, che tutti i principi forestieri cominciarono ad immaginarsi, che ella si fosse ciecamente abbandonata alla discrezione di lei [1]. La vista di una tale unione allarmò Caterina de' Medici. Sebbene questa celebre donna si fosse fatta sempre un piacere di usare cattivi ufizii alla regina di Scozia; quantunque, poco dopo la morte del duca di Guisa, le avesse fatto il torto più mortificante coll' impedire che le fosse pagato il suo assegnamento vedovile, col togliere la pensione al duca di Chatelherault suo suddito, e col conferire il comando delle guardie scozzesi ad un Francese [2], risolvè nondimeno d' impedire questa pericolosa unione delle Regine britanne. A tale effetto, mise allora in uso tutta l' arte per conciliarsi Maria, a cui aveva dato tanti motivi di disgusto. Furono immantinente pagati gli arretrati del suo assegnamento; fu assicurata di una precisa puntualità per l' avvenire, e le fu offerto, non solamente di rimettere in loro vigore, ma di estendere ancora i privilegii della nazione scozzese nella Francia. Era facile a Maria il penetrare i motivi di un cangiamento così improvviso: conosceva bene il carattere della sua suocera, e non contava molto sulle proteste d' amicizia che venivano d' una principessa dotata di un cuore tanto simulato ed insensibile.

1 Keith, 248.
2 Id., 244.

Il negoziato dell'Inghilterra non fu punto interrotto 1564
da queste premure della regina di Francia. Siccome Maria, per compiacere ai suoi sudditi, e pressata da più forti motivi d'interesse, aveva determinato di maritarsi speditamente, Elisabetta fu perciò obbligata a rompere quel misterioso silenzio che aveva sino allora affettato. Fu manifestato il segreto; e si dichiarò che lord Roberto Dudley, poscia conte di Leicester suo favorito, era l'uomo fortunato da lei scelto per marito marzo
ad una regina ricercata da tanti principi [1].

Era insigne la saviezza e la penetrazione d'Elisabetta nella scelta de' suoi ministri; erano meno cospicue queste grandi qualità nel distinguere i suoi favoriti. In due casi sì opposti, lasciavasi essa regolare da un merito di genere assai differente. Nello scegliere i suoi ministri, riguardava soltanto la loro capacità per gli affari, il loro sapere e la loro prudenza; laddove ella conferiva il suo favore alla bellezza e all'avvenenza della persona, alle gentili maniere ed alla galante disinvoltura. Agiva nel primo caso con una prudenza da regina; faceva vedere nell'altro la debolezza di donna. A questa Leicester fu debitore di sua grandezza. Quantunque non avesse nè il merito di una insigne virtù, nè quella di un talento particolare, pure la parzialità della Regina lo distinse in qualunque occasione. L'innalzò a' più sublimi onori, gli conferì gl'impieghi più importanti, e diede a conoscere per lui un affetto sì sproporzionato al suo merito, che, secondo l'opinione di quel tempo, ad altro non sapevasi attribuire che all'influsso de' pianeti [2].

1 Keith, 251.
2 Camden, 549.

1564 Lo spirito altiero della regina di Scozia non potè soffrir di buon animo la prima proposizione di un maritaggio con un suddito. La sua condizione, lo splendore del suo primo matrimonio e le istanze che allora le venivano fatte da tanti possenti principi se le affollarono alla mente, e le fecero concepire sensibilmente quanto fosse umiliante ed indegna la proposta d' Elisabetta. Ella nondimeno dissimulò col Residente inglese; e, sebbene dichiarasse in termini forti quanto avrebbe creduto avvilirsi con una tale unione, la quale non portava seco alcun vantaggio che giustificar potesse una tanta dimenticanza della sua personale dignità, fece menzione, non ostante, del conte di Leicester con termini pieni di rispetto e di stima [1].

È da presumersi che Elisabetta non desiderasse che la proposta fosse ricevuta in alcun' altra maniera. Dopo le dimostrazioni straordinarie che ella aveva date del suo affetto a Leicester, e mentre egli era ancora nel colmo del favore, non è probabile che ella potesse pensar seriamente di cederlo ad un' altra. Non aveva intenzione di persuadere Maria, ma solamente di tenerla a bada [2]. Erano scorsi quasi tre anni dachè Maria era ritornata nella Scozia, e quantunque, sollecitata da' suoi sudditi, e richiesta da' maggiori principi dell' Europa, le era stato sino allora impedito il maritarsi, specialmente dagli artifizii d' Elisabetta. Se allora la regina d' Inghilterra avesse potuto impegnar Maria a porgere orecchio alla proposta che le faceva in favore di Leicester, l' autorità ch' essa aveva sopra questa sua creatura, l' avrebbe abilitata a tirare in lungo il trattato quanto

1 Keith, 252.
2 Melvil, 104, 105.

avesse voluto; e, coll' impedire che la sua rivale si maritasse, avrebbe renduta la speranza della sua successione meno grata agl' Inglesi. 1564

Leicester si trovava in una situazione scabrosissima. L' acquistare il possesso della donna più amabile di quel tempo, l' involar questo premio a tanti emuli principi, il montare sul trono d' un antico regno eran cose da lusingare l' ambizione di un suddito anche molto più considerabile di lui. Vedeva egli senza dubbio tutti questi vantaggi, e facevano essi segretamente in lui tutta la loro impressione; ma, per non disgustare Elisabetta, non si azzardò a scoprire minimamente i suoi sentimenti, o a muovere alcun passo per facilitar l' acquisto di oggetti così degni delle sue brame.

Dall' altro canto, la parzialità d' Elisabetta verso di lui, la quale essa non davasi pena di occultare [1], poteva ispirargli la speranza di ottenere la suprema dignità in un regno più considerabile di quello di Scozia. Elisabetta aveva sovente dichiarato che nessun' altra cosa, fuorchè la risoluzione presa di non maritarsi, e l' essere il conte di Leicester nato suo suddito, l' avrebbe impedita dallo sceglierlo per marito. Tali prudenti riflessioni sono superate sovente dall' amore; e Leicester poteva non senza ragione sperare che la violenza dell' affetto, ch' essa aveva per lui, avrebbe alla fine trionfato tanto sulle massime della politica, quanto sugli scrupoli della superbia. Queste speranze l' inducevano di tanto in tanto a credere, che la proposta fattagli di questo matrimonio fosse un progetto disegnato per precipitarlo, e l' attribuiva alla malizia di Cecil, il quale, sotto specioso pretesto di fargli onore, aveva intenzione

1 Melvil, 93, 94.

1564 di farlo cadere dalla buona opinione sì d'Elisabetta che di Maria [1].

Un trattato di matrimonio proposto da una regina, che ne temeva il successo, ad un'altra, la quale era segretamente determinata contro di esso, ed appena desiderato da quello stesso, di cui sembrava in apparenza promuovere l'interesse e la riputazione, non poteva in circostanze così svantaggiose avere un esito felice. Tanto Elisabetta, quanto Maria continuarono a comportarsi con ugual dissimulazione. La prima, non ostante il timore che aveva di perder Leicester, faceva in favore di lui i più premurosi uficii. La seconda, quantunque avesse nell'animo un altro suddito dell'Inghilterra, non si azzardava nel tempo stesso a rigettare il favorito d'Elisabetta.

La persona a cui Maria cominciò a rivolgere il pensiero fu Enrico Stewart, lord Darnly, figliuolo primogenito del conte di Lennox. Questo Gentiluomo, scacciato di Scozia sotto la reggenza del duca di Chatelherault, era vissuto in esilio per lo spazio di venti anni. La sua moglie, lady Margherita Douglas, era la più pericolosa rivale di Maria, in quanto alle pretensioni che aveva alla successione della corona d'Inghilterra. Ella era figliuola di Margherita, sorella maggiore d'Enrico VIII, e del conte d'Angus, sposato da quella regina dopo la morte del suo marito Giacomo IV. In quel tempo, il diritto e l'ordine della successione non erano fissati colla stessa accuratezza, come lo sono presentemente. Il tempo, e la decisione di quasi ogni caso possibile, hanno finalmente introdotto un sistema certo in una materia, la quale è naturalmente soggetta a tutta

1 Melvil, 101.

quella varietà che nasce dal capriccio de' legali, guidato 1564
da oscure e sovente immaginarie convenienze e rapporti. Lady Lennox, quantunque nata da un secondo matrimonio, era d'un grado più prossima di Maria al sangue reale d'Inghilterra. Ella era figliuola, Maria solamente nipote in retta linea di Margherita. Questo non era l'unico vantaggio che lady Lennox avesse sopra Maria. Ella era altresì nata in Inghilterra, e, secondo la legge di quel paese riguardo alle eredità private, « chiunque non è nato in Inghilterra, o almeno da genitori i quali nel tempo della nascita fossero sotto l'obbedienza del re d'Inghilterra, non può godere alcuna eredità nel regno [1] ». Hales, giurisperito inglese, aveva posta in campo questa massima in un trattato che pubblicò allora, e procurò di applicarla al diritto di successione alla Corona. In una causa privata, queste ragioni potevano cagionare lunghe e dubbie liti: trattandosi poi d'una Corona, dovevano con ogni premura sfuggirsi tali dispute, e delicate sottigliezze. Se Darnly avesse per sorte contratto unione con qualcheduna delle possenti famiglie d'Inghilterra, o avesse pubblicamente professato la religione protestante, questi motivi plausibili e popolari avrebbero potuto acquistar tanta forza da riuscir rovinosi alle pretensioni d'un principe forestiero e cattolico.

Maria temeva tutto questo, e, per impedire qualunque pericolo da questa parte, aveva per tempo procurato di coltivare un'amichevole corrispondenza colla famiglia di Lennox. Nell'anno 1562 [2] tanto il conte quanto lady Margherita furono arrestati per ordine d'Elisabet-

1 Carte, *Istor. d'Ingh.* vol. III, 422.
2 Camd., 389.

1564 ta, perchè tenevano una segreta corrispondenza colla regina di Scozia.

Tosto che Maria si accorse delle difficoltà, che avrebbero accompagnato il suo matrimonio con un principe forestiero, entrò in un' aderenza più stretta col conte di Lennox [1], e l' invitò a ritornare nella Scozia, sperando che ciò non si sarebbe risaputo da Elisabetta; ma una cosa di tanta importanza non isfuggì la notizia di quell' accorta Principessa: ne fu informata, ma non volle opporvisi. Nessuna cosa poteva meglio combinarsi colle sue intenzioni rispetto agli affari di Scozia. Si compiacque nel vedere la superbia della Regina scozzese abbassarsi al pensiero di chiamare un suddito a parte del suo letto. Darnly non era in istato di cagionarle gelosia o timore. Le sostanze di suo padre erano situate nell' Inghilterra; e, con questo pegno, sperava di poter valersi dello stesso artifizio e della stessa dilazione da lei già ideata nel caso che la sua proposta a favore di Leicester fosse stata ricevuta più favorevolmente.

Avanti l' unione delle due Corone, nessun suddito di un regno poteva passare nell' altro senza la permissione di ambidue i sovrani: ma, appena Lennox, sotto pretesto di andare a far rivivere le pretensioni della sua moglie alla contea di Angus, ricorse ad Elisabetta per ottenere la licenza di passar nella Scozia, tosto l' ottenne. Insieme colla permissione, gli diede alcune lettere, nelle quali raccomandava caldamente all' amicizia ed alla protezione di Maria la persona di Lennox acciò ne favorisse gl' interessi [2]. Nel tempo stesso; siccome ella era solita d' imbrogliar talmente le sue azioni riguardo

1 Camd., 396.
2 Keith, 255, 268.

alla Scozia, che sembravano contraddirsi, avvertì Maria che questa condiscendenza verso Lennox poteva riuscirle dannosa, poichè il suo ritorno doveva necessariamente risvegliare l' antica inimicizia fra lui e la casa d' Hamilton. 1564

Questo avvertimento insospettì Maria, e le fece uscir di bocca una risposta risentita; che cagionò per qualche tempo una totale interruzione di corrispondenza fra le due Regine [1]. Maria se ne spaventò non poco; temeva gli effetti del risentimento d' Elisabetta, e scorse sensibilmente lo svantaggio d' essere esclusa da un libero commercio coll' Inghilterra, dove i suoi ambasciatori avevano sempre con qualche successo tenuto segrete pratiche che accrescevano il numero de' suoi partigiani, e le facevano strada al trono. Per rimuover le cagioni della presente difficoltà, fu spedito apposta Melvil alla corte d' Inghilterra. Non gli fu difficile il trattare una riconciliazione, e ristabilì tosto l' apparenza, ma non la confidenza d' amicizia che sussistè per qualche tempo fra le due Regine.

Nel tempo di questo negoziato, le proteste d' amore d' Elisabetta verso Maria, e le risposte di Melvil a nome della sua Sovrana furono fatte nel linguaggio della più cordiale amicizia. Ma quello che Melvil giustamente osserva, rispetto ad Elisabetta, può estendersi senza ingiustizia all' una ed all' altra Regina. « Non vi era un trattare onesto, nè sincerità d' intenzione, ma gran dissimulazione, invidia e timore [2] ».

Lennox pertanto, in seguito della licenza ottenuta, partì per la Scozia, e fu accolto dalla Regina, non so-

1 Keith, 263.
2 Melvil, 104.

1564 lamente col rispetto dovuto ad un gentiluomo sì strettamente congiunto colla famiglia reale, ma trattato con una distinta famigliarità la quale non poteva fare a meno d'inspirargli più sublimi speranze. La voce del matrimonio di suo figlio colla Regina cominciò a spargersi per tutto il regno, e gli occhi di tutta la Scozia erano rivolti sopra di lui come padre del suo futuro padrone. Il duca di Chatelherault fu il primo a spaventarsene. Egli considerava Lennox come nemico giurato ed creditario della casa d'Hamilton, e nella grandezza di lui vedeva la rovina di sè stesso e de' suoi amici. Ma la Regina interpose la sua autorità per impedire qualunque violenta scissura, e fece uso di tutto il suo credito per comporre le loro differenze [1].

La possente famiglia di Douglas non si spaventò meno al ritorno di Lennox, temendo che le strappasse di mano la contea d'Angus. Ma, la Regina conoscendo bene quanto fosse pericoloso l'irritar Morton e gli altri grandi uomini di quella casa, persuase Lennox a comprar la loro amicizia col rinunziare alle pretensioni di sua moglie sopra la detta contea [2].

dicem. Fatti questi passi preliminari, Maria si azzardò a convocare un'adunanza del Parlamento. L'atto di proscrizione pronunziato contro Lennox l'anno 1545 fu annullato, ed egli fu pubblicamente rimesso nel possedimento degli onori e delle terre de' suoi antenati.

25 giu. Nulla seguì di considerabile in quest' anno riguardo
26 dic. agli affari della Chiesa. Nelle assemblee ecclesiastiche furono rinnovati gli stessi lamenti contro i progressi della religione cattolica, e le medesime rappresentanze in-

1 Keith, 259.
2 Id., 268. Not. (b).

torno alla povertà del clero. La risposta della Regina, 1564
e le sue promesse d'indennizzazione furono più soddisfacenti per i protestanti di tutte le altre che avevano sino allora ottenute [1]. Malgrado però le sue dichiarazioni in loro favore, non poterono fare a meno di non concepire molti sospetti de' disegni di Maria contro la loro religione. Ella non aveva mai acconsentito ad ascoltare alcun predicatore della dottrina riformata; non aveva punto diminuita la sua affezione alla fede romana, ed aveva dato a' suoi amici sul continente replicate assicurazioni di ristabilire la Chiesa cattolica [2]. Aveva a bella posta scansato qualunque occasione di ratificare gli atti del Parlamento del 1560, in favore della riforma. Anche la protezione, che, dopo il suo ritorno, aveva accordata alla religione protestante, era puramente provvisionale, e dichiarata in virtù di suo bando valevole solamente « fino a tanto che ella prendesse qualche finale disposizione intorno alle materie di religione [3] ». Lo zelo vigilante de' predicanti era attentissimo a tutte queste circostanze. La freddezza de' loro principali capi, che aderivano allora interamente alla corte, accresceva i loro sospetti e le loro gelosie, le quali esprimevano al popolo nel linguaggio che giudicavan conveniente alla necessità del tempo, e che la Regina riputava mancante di rispetto, e pieno d'insolenza.

Si erano di già consumati due anni in negoziati inutili intorno al matrimonio della regina di Scozia. Maria 1565
ebbe tutto il comodo, e l'occasione di scorgere la fal-

1 Keith, 533, 539.
2 Carte, vol. III, 425.
3 Keith, 504, 520.

1565 sità e l'inganno di tutte le procedure d'Elisabetta rispetto a tale affare. Ma, per mettere le vere intenzioni della regina d'Inghilterra in chiaro lume, ed obbligarla
5 feb. a manifestare scopertamente i suoi sentimenti, Maria fece intendere alla fine a Randolfo, che, qualora il suo diritto di successione alla corona d'Inghilterra fosse pubblicamente riconosciuto, ella era pronta di cedere alle sollecitazioni della padrona di lui in favore di Leicester [1]. Nessuna cosa poteva esser più lontana di questa dall'animo e dalla intenzione d'Elisabetta. Il diritto di successione era un misterio, cui, in tutto il corso del suo regno, la sua gelosia mantenne segreto ed impenetrabile. Aveva però promesso, allorchè la prima volta cominciò ad interessarsi nel matrimonio della regina di Scozia, quanto allora domandavasi; era perciò una cosa di grave difficoltà il trovare la maniera di ritirarsi con convenienza, ed eludere le prime esibizioni.

La facilità, con cui lord Darnly ottenne la permissione di visitare la corte di Scozia, fu probabilmente l'effetto di questo imbarazzo. Sin dal tempo dell'ambasciata di Melvil, Lady Lennox aveva fatto calde premure per la libertà di suo figlio. Elisabetta conosceva benissimo le ambiziose speranze di cui quel giovane Signore si nutriva. Aveva ricevuto replicati avvisi da' suoi ministri de' sentimenti che Maria cominciava a nudrire in favore di Darnly [2]. Dipendeva interamente da lei l'impedire che egli uscisse di Londra. Ma, nelle circostanze presenti, nessuna cosa poteva essere a lei più vantaggiosa dell'andata di Darnly nella Scozia. Aveva ella di già introdotto sulla scena un attore il quale, secondo

1 Keith, 269.
2 Id., 259, 262, 266.

le istruzioni di lei, aveva per lungo tempo tenuto a bada la regina di Scozia. Sperava di poter dirigere nella stessa assoluta maniera i movimenti di Darnly, il quale era ugualmente suo suddito, ed inviluppare di nuovo Maria in tutti i lunghi intrighi di un negoziato. Questi motivi determinarono Elisabetta ed i suoi ministri a cedere alle istanze di lady Lennox. 1565

Ma questo disegno sì bene ed occultamente ideato cadde in un momento. Certi casi inaspettati, simili a quelli che la fantasia de' poeti attribuisce all' amore, sono realmente prodotti talvolta da quella passione. Un affare, che era stato l'oggetto di tanti intrighi politici, e che aveva mosso ed interessato tanti principi, fu deciso improvvisamente dal genio di due giovani persone. Darnly oltrepassava tutti i suoi contemporanei nella bellezza e nell'avvenenza della persona, e possedeva in grado eminente quelle arti, che aggiungono amabilità e grazia alla figura esterna e la rendono capace, non solo di abbagliare, ma ancora di piacere. Maria era di un' età e di un temperamento da risentire tutta la forza di queste vantaggiose qualità. L'impressione, che lord Darnly fece sul cuore di lei, si manifestò subito sin dal primo loro vedersi. Tutta la corte era occupata in tener divertito quest' ospite illustre [1]; e, in tutte queste scene di brio e d'allegria, Darnly, le cui qualità erano puramente superficiali e di apparenza, faceva una vantaggiosa comparsa. La sua conquista del cuore della Regina divenne compita, ed il genio la stimolò allora a conchiudere un matrimonio, il primo pensiero del quale era stato suggerito da riflessi puramente politici. 13 feb.

Elisabetta contribuì, e forse non senza disegno, ad

1 Knox, 369.

1565 accrescere la violenza di questa passione. Subito che Darnly arrivò nella Scozia, ella, in risposta all'ambasciata con cui Maria le avea significato essere disposta ad accettare Leicester, si espresse in tali termini, che facilmente misero in chiaro la sua vera intenzione [1]. Ella promise, nel caso che avesse luogo il matrimonio della Regina con Leicester, di elevarlo a grandi onori; ma soggiunse, che, riguardo al proprio diritto alla successione d'Inghilterra, non soffrirebbe che intorno a ciò si facesse alcun esame legale, nè permetterebbe che fosse pubblicamente riconosciuto fino a tanto che ella non dichiarasse la sua risoluzione di non più maritarsi. Malgrado le prime promesse d'Elisabetta, Maria aveva ragione di aspettarsi qualunque cosa contenuta in questa risposta; il suo spirito altiero però non potè soffrire con pazienza una dimostrazione sì crudele di disprezzo, d'artifizio e di beffe, con cui, sotto il velo dell'amicizia, era stata per sì lungo tempo ingannata. Proruppe in un pianto di rabbia, ed espresse ne' termini più forti quanto le dispiacesse quell'indegna furberia che si era usata per ingannarla [2].

L'effetto naturale di questa collera fu l'accrescere l'impetuosità con cui proseguì il suo disegno. Acciecata dal risentimento al pari che dall'amore, non seppe scoprire alcun difetto nella persona che aveva scelta, e si dispose assolutamente ad adempiere il suo pensiero con tutta l'impazienza naturale a quelle passioni.

Siccome Darnly era così strettamente congiunto colla Regina, la legge canonica rendeva necessaria la dispensa

1 Keith, 270; *Append.*, 158.
2 Id., *Append.*, 159.

del Papa: e, a tale effetto, si cominciò subito un negoziato colla corte di Roma [1]. 1565

La Regina si affaticò nel tempo stesso a procurare il consenso del re di Francia, e della madre di lui. Avendo comunicato a Castelnau ambasciatore di Francia il suo disegno, e tutti i motivi che determinavano la sua scelta, si valse di lui come della persona più idonea a far concorrere la corte di Francia nelle sue intenzioni. A tal uopo, fra le altre ragioni, Castelnau fece menzione dell' affetto della Regina a Darnly, rappresentandolo così violento, e profondamente radicato, che non era più in suo potere il rompere quest' impegno [2]. I ministri di Francia si rivolsero volentieri ad incoraggiare la passione di Maria. La sua superbia non si sarebbe mai abbassata a fare alleanza con un suddito di Francia: e, per mezzo di questa scelta, furono liberati dal timore di un partito con qualcheduno de' principi austriaci, come ancora dal pericolo di una troppo stretta unione con Elisabetta; e, siccome Darnly professava la religione cattolica romana, ciò era coerente ai principii di religione adottati da quella Corte.

Mentre Maria era occupata in fare approvare alle corti straniere una cosa che tanto le era a cuore, Darnly ed il suo padre colla loro cattiva condotta suscitavansi in Patria de' nemici capaci d' impedirla. Lennox non aveva ne' primi anni della sua vita dato a conoscere grande estensione di ingegno o di accortezza politica, ed apparisce essere stato un uomo d'intelletto debole e di passioni violente. Darnly non era nell' intendimento superiore a suo padre, e tutte le sue passioni erano

1 Camd., 396.
2 Casteln., 464.

1565 ancora più impetuose [1]. A queste aggiugneva quell' insolenza, cui può il vantaggio della bellezza esterna inspirare allorchè non è accompagnata da qualità più solide. Invanito del favore della Regina, cominciava di già ad assumere l' alterezza di re, e ad investirsi di quell' aria imperiosa, che la maestà stessa del trono può rendere appena sopportabile.

Lennox era stato invitato nella Scozia per consiglio, o almeno col consenso di Murray e della sua parte [2]; e, nondimeno, appena pose piede in quel regno cominciò a entrare in segrete cabale con quei nobili che si sapevan nemici spacciati di Murray, e, riguardo alla religione, erano neutrali, o favorevoli al cattolicismo [3]. Darnly, ancora più imprudente, si lasciò scappar di bocca alcune sconsigliate espressioni intorno a quei favori che la bontà della Regina aveva conferiti a Murray [4].

Ma, più d' ogni altra cosa, la famigliarità che Darnly coltivava con David Rizio italiano, contribuì ad accrescere il sospetto e il disgusto de' nobili.

La bassa nascita e la meschina condizione di costui l'avevano posto in una situazione, in cui avrebbe naturalmente dovuto rimanere sconosciuto alla posterità; ma ciò che la fortuna lo chiamò a fare e a soffrire nella Scozia obbliga l' istoria ad abbassarsi dalla sua dignità, per rammentare le avventure di lui. Era egli figliuolo di un professore di musica di Torino, e, avendo accompagnato l' ambasciatore del Piemonte nella Scozia, pella sua abilità nella musica, fu ammesso nella fa-

1 Keith, 272, 273.
2 Knox, 367. - Keith, 274.
3 Keith, 272.
4 Id., 274.

miglia della Regina: la sua bassa condizione gli aveva 1565
insegnato la sommissione di spirito, e certe maniere insinuanti. Arrivò prontamente a guadagnarsi il favore della Regina, e, in occasione che il suo segretario francese se ne ritornò in Patria, fu da lei promosso a quell' impiego. Cominciò egli allora a far qualche mostra di sè nella corte, ed a comparire come un uomo d'importanza e di conseguenza. Tutto il treno de' pretendenti, e di quelli che sperano grazie, i quali sono sagacissimi nello scoprire le strade che più direttamente conducano a ben riuscire, ricorrevano a lui. Osservavasi che le sue raccomandazioni avevano un gran credito presso la Regina, e giunse ad esser considerato, non solamente come il suo favorito, ma ancora come un ministro. Rizio non si diede il più picciol pensiero di diminuire quell'invidia che accompagna sempre un così straordinario e rapido cangiamento di fortuna. Si studiò all'opposto di far pompa di tutta l'estensione del favore che godeva. Affettava di parlare spesso e famigliarmente in pubblico colla Regina. Andava del pari co' più grandi e più opulenti personaggi per la ricchezza degli abiti, e pel numero de' servitori. Dava a conoscere in tutto il suo procedere quella presontuosa baldanza, che una prosperità senza merito inspira nelle anime ignobili. Riguardavano i nobili con eccessivo sdegno la potenza di questo indegno favorito, e colla maggiore difficoltà ne tolleravano l'arroganza. Anche in presenza della stessa Regina non si astenevano dal manifestargli il loro disprezzo. Ma la sua potenza non era il solo motivo, che inaspriva gli Scozzesi. Lo consideravano, e non senza ragione, come un nemico pericoloso alla religione protestante, e sospettavano che a

1565 tale effetto tenesse una segreta corrispondenza colla corte di Roma 1.

Fu disgrazia di Darnly il cadere sotto la direzione di quest'uomo, il quale, per mezzo dell'assiduità e della adulazione, profittò facilmente della sua vanità e della sua inesperienza. Rizio impiegò in suo favore tutto il credito che godeva presso la Regina, e contribuì senza dubbio a stabilirlo più saldamente nell'affetto di lei 2. Ma, qualunque benefizio potesse egli ricavare da tale protezione, non compensava questa il disprezzo, ed anche l'infamia, a cui era esposto a cagione della sua famigliarità con quel plebeo incivilito.

Quantunque Darnly si avanzasse ogni giorno più nell'affetto della Regina, ella si condusse però con sì prudente riserva, che ingannò Randolfo residente d'Inghilterra, sebbene fosse uomo accorto e perspicace. Apparisce dalle lettere scritte da lui in quel tempo, ch'egli non concepì il menomo sospetto dell'intrico che si maneggiava, e diede alla sua Corte replicate assicurazioni, che la regina di Scozia non aveva alcun disegno di sposar Darnly 3. Mentre il ministro inglese viveva in questa persuasione, Maria spedì Maitland a significare ad Elisabetta la sua intenzione, e farle istanza d'acconsentire al suo matrimonio con Darnly. Questa ambasciata fu la prima cosa che fece aprire gli occhi a Randolfo.

18 apr. Affettò Elisabetta una grandissima sorpresa all'improvvisa risoluzione della regina di Scozia, ma senza ragione. L'affare era stato guidato dai lei medesima, e

1 BUCAN., 340. - MELV. 107.
2 MELV., 111.
3 KEITH, 274; - *Append.*, 159.

non aveva motivo di maravigliarsi allorchè ebbe il suo effetto. Ella espresse nel tempo stesso la sua disapprovazione d'un tal maritaggio ne' termini più forti, adducendo per pretesto che prevedeva molti pericoli ed inconvenienti, i quali ne sarebbero seguiti ad ambidue i regni. Ma questa ancora era una mera affettazione. Maria aveva più volte espressa ed apertamente dichiarata la sua risoluzione di maritarsi, e non poteva fare una scelta meno pericolosa. Si sfuggiva intieramente il pericolo d' introdurre un interesse straniero nella Brettagna, il che Elisabetta aveva con tanta ragione temuto. Darnly, quantunque congiunto ad ambedue le Corone, e benchè possessore di terre in ambidue i regni, non poteva esser formidabile ad alcuno di loro. Da tutte queste circostanze chiaramente apparisce che il timore da Elisabetta dimostrato non poteva esser serio, e che in tutte le sue impetuose dichiarazioni contro Darnly vi era più finzione che realtà 1. 1565

Non mancavano però motivi politici di gran peso per indurre quell' accorta Principessa a dare de' contrassegni di gran dispiacere. Maria, intimidita da queste dimostrazioni, poteva forse differire il suo matrimonio, il quale Elisabetta desiderava d' impedire con una debolezza che poco conveniva alla grandezza dell' animo suo,

1 Anche gli storici di quel tempo confessano, che il matrimonio della regina di Scozia con un suddito non dispiaceva ad Elisabetta (Knox, 369, 373. - Bucan. 339). Castelnau, il quale era allora benissimo informato degl' intrighi di ambedue le corti britanne, asserisce su fondamenti molto probabili, che il matrimonio di Maria con Darnly fu tutta opera d' Elisabetta medesima (Casteln. 462), e che ella si rallegrò nell' adempimento di esso, come apparisce dalle lettere de' suoi ambasciatori (Keith, 280, 288).

1565 e alla sublimità del suo carattere. Oltre a ciò, la tranquillità del proprio regno era il grande oggetto della politica d'Elisabetta, e, col dichiararsi mal soddisfatta della condotta di Maria, sperava di mettere in sospetto quegli Scozzesi i quali eran affezionati agl' interessi d'Inghilterra, ed incoraggiare quei nobili che allora segretamente disapprovavano quella fazione, ad opporvisi scopertamente. Di questa maniera, si sarebbero sparsi i semi della discordia per tutto il regno, e potevano insorgere sollevazioni intestine. In mezzo a questi sconcerti, Maria non poteva formare alcuno di quei pericolosi disegni, a cui l'unione del suo popolo la poteva stimolare. Elisabetta sarebbe divenuta l'arbitra frà la regina di Scozia ed i suoi sudditi ribelli; e si sarebbe veduta l'Inghilterra in pace, mentre una tempesta da lei sollevata disastrava l'unico regno che poteva turbar la sua quiete.

1 mag. Elisabetta, sempre intenta a colorire il suo disegno, espose avanti i suoi consiglieri privati l'ambasciata ricevuta dalla regina di Scozia, e gli consultò intorno alla risposta che doveva renderle. È facile il concepire che la loro determinazione fu perfettamente conforme alle sue segrete intenzioni. Essi le fecero alcune rappresentanze contro il matrimonio progettato piene di pericoli immaginarii, de' quali quell'accidente minacciava il regno [1]. Elisabetta non credè bastante il significare la sua disapprovazione di un tal passo, o per mezzo di Maitland ambasciatore di Maria, o di Randolfo suo residente in Iscozia. Per rendere più maestosa la scena che aveva scelto di fare, destinò il cav. Niccola Throgmorton suo ambasciatore straordinario. Gli ordinò, di-

1 Keith, 274.

chiarasse ne' termini più forti quanto ella fosse mal sod- 1565
disfatta del passo che Maria proponeva di fare; e producesse nel tempo stesso la determinazione del consiglio privato, come una prova evidente che i sentimenti della nazione non erano punto differenti da' suoi. Di lì a poco confinò Lennox come prigioniere in sua casa, e dopo lo mandò alla Torre [1].

Giunse la nuova di tutto questo nella Scozia prima che vi arrivasse l' ambasciatore inglese. Maria, ne' primi trasporti della sua collera, risolvè di non tenere più alcun riserbo con Elisabetta, e mandò ordine a Maitland, il quale accompagnava Throgmorton, di ritornare immediatamente alla corte d' Inghilterra, e di dichiarare in suo nome ad Elisabetta, che, dopo essere stata tenuta a bada per tanto tempo, dopo essere stata schernita ed ingannata sì indegnamente da' suoi artifizii, era risoluta allora di soddisfare la sua propria inclinazione, e di non ricercare altro consenso se non quello dei proprii sudditi nella scelta del marito. Però Maitland colla sua solita sagacità prevedeva tutti gli effetti d' un'ambasciata così imprudente e collerica, e volle piuttosto incorrere nel dispiacere della sua padrona col disobbedirne i comandi, che servir d' istrumento a spezzare con tanta violenza quei pochi vincoli, che tenevano ancora unite insieme le due Regine [2].

Maria stessa si accorse ben presto del suo errore. Ricevè l' ambasciatore inglese con rispetto; giustificò la sua condotta con convenienza, e, sebbene fosse inalterabile nella sua risoluzione, affettò una maravigliosa premura di ottenere il consenso di Elisabetta, e per compiacerla

1 Keith, *Append.*, 161.
2 Id., 160.

1565 esibì ancora di protrarre per qualche mese la conchiusione del matrimonio [1]. È probabile però che la mancanza della dispensa del Papa, e la speranza di guadagnare il consenso de' suoi sudditi fossero i veri motivi di questa dilazione.

Affaticossi Maria con ogni industria per ottenere questo consenso. Il conte di Murray era la persona del regno il cui consenso era della maggior importanza; ma ella aveva ragione di temere che questo non si sarebbe ottenuto senza un' estrema difficoltà. Dal tempo del ritorno di Lennox nella Scozia, Murray erasi accorto che gli affetti della Regina a poco a poco si eran venuti alienando da lui. Darnly, Athol, Rizio, tutti cortigiani favoriti, si collegarono contro di esso. Il suo spirito ambizioso non poteva soffrire questa diminuzione di potenza sì poco meritata da' suoi antichi servizii; si ritirò in campagna, e lasciò libero il campo a' suoi rivali coi quali non poteva contrastare [2]. Il ritorno del conte di Bothwell suo dichiarato nemico, il quale, accusato d'aver teso insidie alla sua vita, avea riseduto per qualche tempo in paesi stranieri, l'obbligò ad attendere alla propria salvezza. Nessuna preghiera della Regina potè indurlo a riconciliarsi con quel nobil Signore. Egli insistè che fosse ridotto ad un pubblico esame, ed ottenne collà sua importunità, che fosse a ciò destinato un giorno. Bothwell non ardì comparire al contraddittorio con uno che veniva al luogo del giudizio accompagnato da cinquemila seguaci a cavallo. Fu costretto ad abbandonare un' altra volta il regno, ma, per ordine della Regina, non si pronunziò contro di lui la sentenza

1 Keith, *Append.*, 278.
2 Id., 272, 274. - *Append.* 159.

di proscrizione, la quale s'incorreva solitamente per la contumacia [1]. 1565

Frattanto scorgendo Maria di quanta importanza fosse il guadagnare un suddito sì possente, e sì ben veduto dal popolo, come era il conte di Murray, lo invitò a ritornare alla corte, e lo accolse con molte dimostrazioni di rispetto e di confidenza. Alla fine, lo pregò che desse un esempio agli altri suoi sudditi col soscrivere un foglio contenente una approvazione formale al matrimonio di lei con Darnly. Murray aveva molte ragioni d'esitare, ed anche di negare il suo assenso. Darnly non solamente lo aveva screditato presso la Regina, ma aveva ancora dimostrato in qualunque occasione una ostinata avversione alla sua persona. Coll'acconsentire al suo innalzamento al trono gli avrebbe dato tale accrescimento di dignità e di potenza, che nessun uomo conferisce volentieri ad un nemico. Le conseguenze funeste d'una scissura coll'Inghilterra erano parimente di un peso considerabile presso Murray. Egli aveva sempre scopertamente preferito un'alleanza coll'Inghilterra all'antica confederazione colla Francia. Per mezzo suo principalmente era stato introdotto questo cambiamento nel sistema politico della nazione. Erasi stabilita una lega coll'Inghilterra, ed egli non poteva risolversi di sagrificare ad una passione sconsigliata e giovanile un'alleanza sì utile al regno, e la quale egli e gli altri nobili erano in qualunque maniera obbligati a conservare [2]. In tal congiuntura non fu dimenticato l'interesse della religione. Maria, quantunque circondata da consiglieri protestanti, trovò il mezzo di tenere una peri- 8 mag.

[1] Keith, *Append.*, 160.
[2] Id., 169.

1565 colosa corrispondenza co' cattolici stranieri. Si era ancora procacciata la protezione del Papa, il quale le aveva mandato un sussidio d'ottomila scudi [1]. Quantunque Murray avesse procurato sino allora di tenere in freno lo zelo del clero riformato, e avesse messo la condotta della Regina nel lume più vantaggioso, nondimeno la sua ostinata affezione al cattolicismo, non poteva fare a meno di non insospettirlo; e, colla risoluzione di lui di sposare un cattolico, veniva a troncarsi per sempre l'unica speranza, che rimaneva, di convertirla alla religione riformata. Ciascheduna di queste riflessioni agiva fortemente sullo spirito di Murray, e tutte insieme lo determinarono a sfuggire di condiscendere per allora alla richiesta della Regina.

1 mag. L'assemblea de' nobili, che si adunò pochi giorni dopo, diede a conoscere una gran disposizione a compiacere la Regina. Molti di loro senza punto esitare espressero la propria approvazione intorno al meditato partito; ma, siccome gli altri si riscossero agli stessi pericoli che spaventavano Murray, o furono incoraggiati dal suo esempio a negare il loro consenso, fu destinata un'altra assemblea da tenersi a Perth per deliberare più maturamente su questo affare [2].

Frattanto Maria diede una pubblica prova della sua inclinazione per Darnly col conferirgli i titoli d'onore riserbati alla famiglia reale. L'opposizione che aveva sino allora incontrata, ed i molti stratagemmi impiegati per traversare e deludere la sua inclinazione, produssero il solito effetto sul cuore della Regina, confermarono, cioè, la sua passione, e ne accrebbero la vio-

1 Keith, 295. - Melv., 114.
2 Keith, 283. - Knox, 373.

lenza. La semplicità di quel secolo attribuiva ad arte 1565
magica un affetto così eccessivo [1]: Non procedeva però da altro incanto, se non che dalla forza irresistibile della gioventù e della bellezza sopra un cuore giovane e tenero. Darnly divenne frenetico per la sua prosperità. Lusingato dall' amore d' una Regina e dall' applauso di molti sudditi, la sua naturale alterigia ed insolenza divenne insopportabile, e non potè più soffrire avvertimenti, e molto meno contraddizioni. Essendo stato accidentalmente lord Ruthven il primo ad informarlo che Maria, a fine di non irritare Elisabetta, aveva per qualche tempo differito di crearlo duca d' Albania, egli, in un trasporto di rabbia, sguainò la spada e tentò d' ucciderlo [2]. Bisognò tutta l' attenzione di Maria per far sì che non cadesse in quel disprezzo, a cui una tal maniera di procedere lo esponeva meritamente.

In nessuna occasione la destrezza di Maria si rese più notabile. L' amore le aguzzò l' ingegno, e le fece studiare ogni via per guadagnare l' affetto de' suoi sudditi. Colla sua accortezza, guadagnò molti nobili, e molti più colle sue promesse. Ad alcuni dispensò terre; diede ad altri nuovi titoli onorifici [3]. Condiscese perfino a carezzare il clero protestante: e, avendo invitato tre de' loro soprintendenti a Stirling, dichiarò in modo chiaro ed energico la risoluzione che aveva presa di proteggere la loro religione; fece loro intendere la volontà che aveva d' essere presente ad una conferenza su i punti di dottrina che si disputavano fra i protestanti ed i cattolici, e giunse al segno di mostrare qualche

1 Keith, 283.
2 Id., *Append.*, 160.
3 Id., 283.

1565 desiderio d'intendere quei loro predicatori, che si erano distinti per moderazione [1]. Con tali artifizii, la Regina si cattivò a maraviglia la benevolenza del popolo, il quale, quando la sua gelosia non sia risvegliata da replicate ingiurie, è sempre disposto a riguardare con occhio indulgente le operazioni del proprio Sovrano.

Dall'altro canto, Murray ed i suoi colleghi ebbero la semplicità di lasciarsi sedurre dalla politica d'Elisabetta. Parlò ella in tuono sì alto del suo dispiacere per l'ideato matrimonio; trattò lady Lennox con tanto rigore; scrisse alla regina di Scozia in termini sì forti; richiamò il conte di Lennox ed il suo figliuolo in maniera così assoluta e con sì severe minacce della sua vendetta se avessero ardito disobbedire [2], che tutte queste espressioni d'avversione li persuasero interamente della sua sincerità. Questa credulità fortificò i loro scrupoli rispetto al matrimonio di Darnly colla Regina, e gl'incoraggì ad opporvisi. Cominciarono dal formare fra loro alcune leghe di confederazione e di scambievol difesa; entrarono in una segreta corrispondenza col residente d'Inghilterra per assicurarsi l'ajuto d'Elisabetta nel caso che fosse necessario [3]; procurarono di riempiere la nazione di quel terrore di pericoli, che potesse bilanciare la forza degli artifizii, dalla Regina impiegati con sì buona riuscita.

Oltre a quest'intrighi, si macchinavano segretamente da ambedue le parti occulti disegni di una natura più maligna, e più coerenti allo spirito di quel secolo. Darnly, non potendo soffrire quella opposizione

1 Knox, 373.
2 Keith, 285, 286.
3 Id., 289, 292, 298.

chè attribuiva intieramente a Murray, e avendo risoluto di liberarsi a qualunque costo d' un sì possente nemico, formò una congiura per assassinarlo durante l' adunanza dell' assemblea a Perth. Murray, dal canto suo, disperando di potere per altri mezzi impedire il matrimonio della Regina con Darnly, insieme col duca di Chatelherault e col conte d' Argyll, pensò al modo di arrestare Darnly, e condurlo prigioniere in Inghilterra. 1565

Se una di queste due congiure avesse avuto il suo effetto, quest' assemblea sarebbe stata accompagnata dalle più tragiche conseguenze; ma furono ambedue prevenute dalla vigilanza, e dalla buona sorte di quelli, contro de' quali s' erano formate. Murray, essendo stato avvertito da alcune persone della corte, le quali favorivano ancora i suoi interessi, scansò il colpo col non andare a Perth. Maria, essendo informata dell' intrapresa di Murray, si ritirò colla maggiore speditezza insieme con Darnly di là dal Forth. Sentendosi questi due colpevoli lacerati da' rimorsi, ed accesi da risentimento, era impossibile che potessero mai nè dimenticare la violenza da loro medesimi ideata, nè perdonare le ingiurie meditate contro di loro. Terminò sin da quel momento ogni speranza di riconciliazione, e la loro scambievole inimicizia scoppiò con tutti i contrassegni d' un odio implacabile 1.

1 La realtà di queste due congiure ha dato occasione a molte dispute, ed a molte contraddizioni. Negano alcuni che fosse formato alcun disegno contro la vita di Murray; altri mettono in dubbio la verità della congiura contro Darnly. Pare però che vi siano buone ragioni per credere l' una e l' altra, quantunque lo zelo e la credulità degli scrittori partitanti ne abbiano esagerato le circostanze. Le seguenti considerazioni rendono probabile che qualche violenza fosse tramata contro Murray.

1565 Nel ritorno che fece Maria a Edimburgo citò tutti i suoi vassalli per via di bando, e gli sollecitò colle sue lettere a portarsi là armati per proteggere la sua

1) Ciò viene positivamente asserito da Bucanano (341). - 2) Il residente inglese scrive a Cecil che Murray era stato con sicurezza avvertito di una congiura fatta per ucciderlo a Perth, e descrive la maniera con cui doveva eseguirsi il colpo (Keith, 287). - 3) Murray stesso costantemente e pubblicamente asseriva, che erasi formato un tal disegno contro la sua vita (Keith, *Append.*, 108), e, quantunque fosse chiamato dalla Regina a giustificare legalmente la sua asserzione, e gli fosse stato offerto un salvocondotto per tutto il tempo che gli convenisse passare alla corte a tale effetto (*ibid.*), nondimeno chiunque riflette alla situazione di Murray, e allo spirito di quelli che dominavano allora in corte, s' indurrà difficilmente a considerare come una prova della sua colpa il non aver voluto arrischiare la sua persona su tale assicurazione. - 4) Le furiose passioni di Darnly, la ferocia del suo risentimento che non aveva ribrezzo a commettere alcuna violenza, ed i costumi di quei tempi rendono meno improbabile l' imputazione di un tal delitto.

Che Murray ed i suoi colleghi avessero risoluto di arrestare la persona di Darnly apparisce con certezza anche maggiore: 1) Dalla testimonianza espressa di Melvil (112), quantunque Bucanano (341), e Knox (377) affettino senza alcuna ragione di rappresentar ciò come una falsa voce. - 2) Fu interrogato Randolfo, se il governatore di Berwick volesse ricever Lennox ed il suo figliuolo, qualora venissero condotti prigionieri in quel luogo. Questo dimostra chiaramente, che meditavano un simil disegno, e Randolfo diede una risposta, che non iscoraggiava (Keith, 290). - 3) La precipitazione, con cui la Regina si ritirò, e la ragione che addusse di questa sua improvvisa fuga vengono mentovate da Randolfo (Keith,). - 4) Una gran parte de' nobili scozzesi, e fra questi i conti d' Argyll e di Rothes, i quali erano complici del disegno, asseriscono la realtà della congiura (Good., vol. II, 358).

Tutte queste circostanze lasciano poco luogo a dubitare della

persona contro i suoi nemici domestici e stranieri [1]. Fu 1565
obbedita con tutta la prontezza e lo zelo, con cui i sudditi corrono a difendere un governo popolare e pia-

verità di ambedue le congiure. Ma possiamo osservare quanto queste prove, quantunque cavate da' monumenti pubblici, manchino per ambe le parti d'una legittima e formale evidenza. Bucanano e Randolfo ne' loro ragguagli della congiura contro Murray differiscono moltissimo quasi in ciascheduna circostanza. Nè più coerenti sono i raccopti dell' attentato contro la vita di Darnly. Melvil racconta che il disegno de' congiurati era di condurre Darnly prigioniero in Inghilterra; la proposta fatta a Randolfo si accorda con questo fatto. Randolfo dice che avevano intenzione di portar la Regina a S. Andrea, e Darnly al castello Campbell. I lordi, nella loro dichiarazione, affermano il disegno de' congiurati, essere stato di uccidere Darnly e suo padre, di confinare la Regina in Lochleven per tutto il tempo della sua vita, ed usurparne il governo. Il creder tutto ciò che si trova in un foglio antico, è una specie di pazzia a a cui sono estremamente inclinati gli antiquari. Queste antiche croniche, pertanto, il più delle volte non contengono se non maldicenze di una fazione e menzogne. La dichiarazione dei nobili, di cui si fa menzione, è di questo genere; ella è evidentemente un effetto di rancore, e scritta nel calore appunto della fazione. Molte cose, in essa asserite, sono manifestamente false o esagerate. Concedasi pure che Murray ed i suoi confederati fossero ambiziosi quanto possiamo supporre, dovevano però avere de' pretesti, ed ancora plausibili, prima che si azzardassero ad imprigionare a vita la loro sovrana, e ad usurpare le redini del governo. Ma fino a quel tempo lacondotta della Regina non aveva somministrato loro alcuna colorita scusa per procedere a tali eccessi. È notabile parimente che in tutti i bandi contro Murray, dei quali ne sono pubblicati parecchi in Keith (*Append.*, 108, ec.), non si fa neppure una volta menzione dell' attentato violento contro Darnly, nè di quello che riferiscesi essere stato da Murray formato contro la Regina medesima.

1 Keith, 298.

1565 cevole. Di questo affetto del popolo, però era ella in gran parte debitrice a Murray il quale aveva regolata l'amministrazione di lei con gran prudenza. Ma il delitto d' opporsi al suo matrimonio cancellò la memoria dei suoi passati servizii; e Maria, non soffrendo contraddizione, e disposta a considerare come nemici della sua persona quelli che si opponevano alla sua volontà, risolvè di far provare a Murray tutto il peso della sua vendetta. A tale effetto lo citò a comparire avanti a lei, assegnandogli un breve tempo per rispondere alle accuse ond' era gravato [1]. In quel tempo stesso, Murray ed i suoi partigiani si erano adunati a Stirling per consultare quale strada dovessero tenere in congiuntura sì critica. Ma la corrente del favor popolare fu così impetuosa contro di loro; e, non ostante alcuni timori e gelosie, prevalse nella nazione una disposizione così generale di compiacer la Regina in una materia che tanto la interessava, che, senza venire ad alcuna conclusione tranne quella d' implorare la protezione della regina d'Inghilterra, posero fine alle inutili loro consulte, e ciascheduno se ne ritornò a casa propria.

Insieme con questa scoperta della debolezza de' suoi nemici, il concorso de' suoi sudditi da tutti i canti del regno recò a Maria una prova a lei molto grata della sua forza. Mentre la Regina era in questa prospera situazione determinò di condurre a fine ciò che aveva per lungo tempo occupato tutto il suo cuore e tutta la sua attenzione. Il 29 di luglio sposò lord Darnly; la cerimonia si fece nella cappella della Regina secondo il rito della chiesa romana, avendo prima ottenuto dal Papa la Bolla di dispensa [2]. Promulgò nel tempo stesso

1 Keith, *Append.*, 108.
2 Id., 307.

alcune notificazioni, conferendo il titolo di re di Scozia al suo marito, e ordinando che d'allora in poi tutti gl'istrumenti legali corressero sotto i nomi uniti di re e di regina di Scozia [1]. Non si può dare una prova tanto forte della violenza dell'amor di Maria, o della debolezza de' suoi consiglieri, quanto quest' ultimo passo. Se ella avesse diritto di fare scelta di un marito senza il consenso del Parlamento, era allora un punto disputabile [2]; sembra però fuori d' ogni dubbio che a lei non competesse quello di conferirgli di sua privata autorità il titolo e la dignità di re, o per mezzo di una semplice notificazione innalzare il suo marito ad esser padrone del suo popolo. È vero che Francesco II portò lo stesso titolo; non fu però un dono della Regina, ma della nazione, e prima di azzardarsi ad assumerlo ne ottenne il consenso dal Parlamento. La condizione di Darnly, come suddito, rendeva ancora più necessario l'avere in suo favore il consenso del consiglio supremo. Un abuso di autorità sì eccessivo e senza esempio, quanto era il sostituire una notificazione in luogo di un atto del Parlamento, poteva giustamente allarmare la nazione. Ma la Regina possedeva così interamente la confidenza de' suoi sudditi, che, non ostante tutti i clamori de' malcontenti, la nazione in complesso non diede in questa congiuntura alcun contrassegno di disgusto. 1565

Anche in mezzo a quella gioja, che sempre accompagna un amor fortunato, non sofferse Maria che s' interrompesse il corso della sua vendetta contro i nobili malcontenti. Tre giorni dopo il matrimonio, Murray

1 Anderson, 1, 33.
2 Bucan., 341.

1565 fu di nuovo citato a comparire alla corte sotto le pene più severe, e, essendo contumace, si fece luogo al rigore della giustizia, e fu dichiarato proscritto 1. Nel tempo stesso, la Regina mise in libertà lord Gordon, il quale fin dopo la sollevazione di suo padre nell' anno 1562 era stato ritenuto prigioniere; richiamò il conte di Sutherland, il quale per la parte avuta in quella congiura se ne fuggì nella Fiandra, e permise a Bothwell di ritornarsene nella Scozia. Il primo e l'ultimo di questi erano fra i sudditi più potenti del regno, e tutti animati da un odio implacabile contro Murray, cui riputavano nemico delle loro famiglie, ed autore delle loro disavventure. Quest' odio comune divenne il fondamento della più stretta unione colla Regina, e guadagnò loro una grande preponderanza in tutti i consiglii di lei. Murray stesso considerò questa confederazione co' suoi dichiarati nemici come il colmo di quanto si era adoperato finora contro di lui, e come l'indizio più sicuro dell'implacabile risentimento della Regina.

I malcontenti non avevano per anche prese scopertamente le armi 2: ma, avendo la Regina ordinato ai suoi sudditi di marciare contro di essi, furono ridotti

1 Keith, 309, 310.

2 Dopo la loro inutile consulta tenuta in Stirling, i Lordi si ritirarono alle loro case (Keith, 304). Murray si trovava per anche a S. Andrea il 22 di luglio (*ibid.*, 306). Da' luoghi nei quali dovevano incontrarsi insieme, destinati per gli abitanti delle differenti contee il dì 4 agosto, apparisce che la Regina aveva intenzione di marciare alla volta di Fife, contea dove Murray, Rothes, Kirkaldy, ed altri capi de' malcontenti risedevano (*ibid.*, 310). La loro fuga verso il settentrione (*ibid.*, 312), impedì questa spedizione, e il luogo del primo incontro fu cambiato. *Ibid.*, 310.

agli estremi. Si videro incapaci di far fronte alle numerose forze da Maria adunate, e si rifugiarono nella contea d'Argyll colla speranza dell' ajuto d' Elisabetta, a cui avevano segretamente spedito un messaggero per implorare un pronto soccorso [1]. 1565

Frattanto Elisabetta procurò d' infrenare Maria con una dichiarazione del suo disgusto per la sua condotta. Biasimò la scelta di lord Darnly, e la precipitazione con cui aveva conchiuso il matrimonio. Richiese Lennox e Darnly, che ella chiamava ancora suoi sudditi, affinchè ritornassero in Inghilterra, e nel tempo stesso intercedè caldamente a favore di Murray, rappresentando, che la condotta di lui era non solo innocente, ma lodevole. Questa ambasciata, così mortificante per la superbia della Regina, e sì ripiena di sprezzo pel suo marito, fu renduta ancora più insopportabile dalla petulanza e dall' impertinente procedere di Tamworth che la recò [2]. Maria giustificò la sua condotta con calore e con gran forza di ragionamento, e rigettò le istanze d'Elisabetta a favore di Murray non senza contrassegni di risentimento, che Elisabetta pretendesse immischiarsi nel governo interno del suo regno [3].

Maria pertanto non rallentò punto l' ardore con cui perseguitava Murray ed i suoi aderenti [4]. Si fecero essi

1 Keith, 312. - Knox, 380.

2 Camd., 398.

3 Keith, *Append.*, 99.

4 Le persone più considerabili, che si unirono a Murray erano il duca di Chatelherault, i conti d' Argyll, Glencairn, Rothes, lord Boyd, ed Ochiltree; i lordi di Grange, Cunninghamhead, Balcomie, Carmylie, Lawers, Bar, Dreghorn, Pittarow, Comptroller, ed il tutore di Piteer. Knox, 382.

1565 vedere allora scopertamente armati; e, avendo ricevuto un piccolo sussidio di denaro da Elisabetta, procurarono di raccogliere i loro vassalli delle contee occidentali [1]. Ma la vigilanza di Maria fece in modo che non potessero adunarsi in numero considerabile. Tutte le operazioni militari della Regina erano allora pensate con prudenza, eseguite con rigore ed accompagnate sempre da buon successo. Per incoraggiare le sue milizie, marciava in persona alla loro testa, cavalcava colle pistole cariche [2], e soffriva tutti i disagi della guerra con maravigliosa fortezza. Il suo zelo dava a' suoi soldati una risolutezza invincibile, la quale, unitamente alla superiorità del loro numero, distolse i malcontenti dal far loro fronte in campo aperto. Essi, invece, avendo passato con arte l'esercito della Regina, andarono a marcia forzata a Edimburgo, e procurarono di sollevare gli
31 ago. abitanti di quella città a prendere le armi. La Regina non permise che stessero lungo tempo senza esser molestati, ed al suo avvicinarsi furono costretti abbandonare quel posto, e ritirarsi confusamente verso le frontiere occidentali [3].

Siccome fu incerto per qualche tempo quale strada avessero preso, Maria impiegò quell' intervallo di tempo in provvedere alla sicurezza delle contee situate nel cuore del regno. S'impadronì delle piazze forti che appartenevano ai ribelli, ed obbligò i baroni considerabili di quelle provincie che l'erano più sospette, ad associarsi in sua difesa [4]. Avendo così lasciato tutto il paese die-

1 Knox, 380.
2 Id., *Append.*, 164.
3 Keith, 315.
4 Id., *Append.*, 113.

tro a sè in tranquillità, marciò, con un esercito di diciottomila uomini alla volta di Dumfries, dove erano allora i ribelli. Nel tempo della loro ritirata, avevano spedito lettere alla Regina quasi da tutti i luoghi ne' quali facevano alto, piene di sommissione, e contenenti varie proposte di conciliazione. Maria però, la quale aveva risoluto di non si lasciare scappar di mano un' occasione sì favorevole per abbattere lo spirito sedizioso dei suoi sudditi, le rigettò con disprezzo. A proporzione ch' ella si avanzava, i malcontenti si ritiravano, e non avendo ricevuto alcùn ajuto efficace da Elisabetta, disperarono d' ogni altro mezzo di salvarsi, si rifugiarono in Inghilterra, e si misero sotto la protezione del conte di Bedford, custode delle frontiere. 1565 20 ott.

Nulla mancò di quanto l' amicizia personale di Bedford verso Murray poteva somministrare per render piacevole il loro ritiro. Ma Elisabetta gli trattò con estrema indifferenza. Aveva ella di già pienamente ottenuto il suo fine; aveva risvegliato discordie e gelosie tali fra gli Scozzesi, le quali avrebbero probabilmente per buona pezza distratto e indebolito i consigli di Maria. Non pensava allora se non a salvare le apparenze, e giustificarsi presso i ministri di Francia e di Spagna i quali l' accusavano di fomentare co' suoi intrighi le sedizioni della Scozia. Lo stratagemma, che inventò per giustificarsi, fa vedere chiaramente il suo carattere, e dimostra la disgraziata condizione degli esuli, ridotti alla dura necessità di mettersi sotto la dipendenza d' un principe straniero. Murray ed Hamilton abate di Kilwinning, essendo deputati dagli altri fuggitivi a presentarsi ad Elisabetta, in vece d' incontrare quella cortese accoglienza che si doveva a persone, le quali, confidando nelle sue promesse, avevano posto in pericolo la loro

1565 vita e le loro sostanze, non poterono ottenere neppure la grazia d'una udienza, fino a tanto che non ebbero vilmente acconsentito a confessare in presenza degli ambasciatori di Francia e di Spagna, che Elisabetta non aveva dato loro il minimo incoraggiamento a prendere le armi. Appena ebbero fatta questa dichiarazione, Elisabetta soggiunse: « Avete dichiarato la verità; io sono ben lontana dal dare un esempio di ribellione a' miei sudditi col sostenere quelli che si ribellano contro il loro legittimo principe. Il tradimento di cui siete rei è detestabile, e come traditori vi bandisco dalla mia presenza [1] ». Non ostante questa finta comica scena, così disonorevole a tutte le persone che vi avevano qualche parte, Elisabetta permise a' malcontenti di risedere pubblicamente ne' suoi Stati, li soccorse segretamente con denari, e rinnovò in loro favore la sua intercessione presso la regina di Scozia [2].

Il vantaggio che Elisabetta aveva guadagnato sopra loro, non piacque punto a Maria, la quale risolvè di mandar le cose ancor più avanti, e d'impedire ad una fazione che ella temeva, di metter mai più piede nella nazione. Con tale intendimento, convocò un'assemblea del Parlamento; e, affinchè contro i lordi fuorusciti si promulgasse legalmente una sentenza di proscrizione, li
1 dic. citò con pubblico bando a comparire [3].

Il duca di Chatelherault, attese le sue umili suppliche, ottenne un perdono a parte; ma non senza difficoltà, perchè il Re vi si oppose fortemente. Fu obbligato però ad uscir dal regno, e dimorare per qualche tempo in Francia [4].

1 Melv., 114.
2 Knox, 389.
3 Keith, 320.
4 Knox, 389.

Le numerose soldatesche da Maria condotte in campo, il vigore con cui ella agì, e la lunghezza del tempo che le tenne in arme somigliano gli sforzi di un principe provveduto di rendite molto più considerabili di quelle che essa possedeva. Ma gli eserciti si reclutavano allora e si mantenevano con poco dispendio dai principi. Il vassallo seguiva il suo superiore, ed il superiore serviva il monarca a proprie spese. Nondimeno, scicento cavalleggieri, e tre compagnie di pedoni, oltre le guardie personali, ricevevan paga regolare dalla Regina. Queste spese straordinarie, insieme con quelle fatte in occasione del suo matrimonio, esaurirono un tesoro il quale non era troppo ricco. In tale esigenza, furono trovati molti espedienti per raccoglier denaro. Si fecero pagare delle ammende alle città di S. Andrea, di Perth e di Dundee, le quali erano sospette di favorire i malcontenti. Fu imposta un' insolita tassa alle città minori di tutto il regno, e fu richiesta una grossa somma dai cittadini d'Edimburgo a modo d' imprestito. Questa esazione senza esempio spaventò i cittadini; domandarono essi alcune dilazioni, e misero in campo parecchie difficoltà per isfuggirla. Maria interpretò queste cose come atti di manifesta disobbedienza, e fece tosto mettere alcuni di loro in prigione. Ma questa severità non soggiogò l'intrepido spirito di libertà che regnava fra gli abitanti. La Regina fù obbligata di ipotecare alla città di Edimburgo la sovranità della città di Leith, se volle ottenere una grossa somma di denaro [1]. Le terze parti de' benefizii ecclesiastici furono un' altra sorgente, da cui la Regina ricavò qualche sussidio. Verso quel tempo, troviamo che il clero si lamentava più amaramente di 1565

[1] Knox, 383, 386.

1565 prima della sua povertà. È probabile che l'esercito consumasse una parte dei fondi destinati al suo mantenimento [1].

Le assemblee della Chiesa non furono spettatrici indifferenti de' tumulti di quest' anno turbolento. Nell' adunanza fatta il 24 di giugno, si trovarono molti de' nobili malcontenti, e sembra che avessero una grande preponderanza sulle sue decisioni. Lo stile altiero, con cui l' assemblea ricorse alla Regina, può attribuirsi soltanto a quei timori e a quelle gelosie riguardo alla religione, che i nobili procuravan d' infondere nella nazione. L' assemblea si dolse con qualche asprezza che sin dall' arrivo della Regina in Iscozia fosse stato arrestato il progresso della riforma; richiese la total soppressione del culto cattolico, non solo in tutto il regno, ma eziandio nella cappella stessa della Regina; e, oltre il legale stabilimento della religione protestante, fu domandato che Maria stessa l' abbracciasse pubblicamente. La Regina, dopo qualche deliberazione, rispose che nè la sua coscienza, nè il suo interesse le permettevano di fare un tal passo. La prima le avrebbe sempre rimproverato un cambiamento, il quale non procedeva da persuasione interna; l' ultimo ne soffrirebbe a cagione del disgusto che la sua apostasia avrebbe arrecato al re di Francia, ed agli altri suoi alleati nel continente [2].

È da osservarsi che la prospera situazione degli affari di Maria, nel corso di quest' anno, cominciò a produrre qualche cangiamento in favore della sua religione. I conti di Lennox, Athol e Cassils assisterono pubblicamente alla messa; ella stessa recò ai cattolici una

1 Maitl., *Storia d' Edimburgo*, 27.
2 Knox, 374, 376.

protezione più manifesta di prima, e colla sua permissione alcuni degli antichi monaci si azzardarono a predicare pubblicamente al popolo [1]. 1565

1 Knox, 389, 390.

FINE DEL LIBRO TERZO

STORIA DI SCOZIA

LIBRO IV

1566 Avvicinandosi il giorno destinato per l'adunanza del Parlamento, Maria ed i suoi ministri s'occuparono nel deliberare intorno alle risoluzioni che conveniva prendere riguardo ai nobili fuorusciti. Molti motivi la stimolavano a non metter limiti al rigore della giustizia. I malcontenti si erano affaticati per render vano un disegno, che il suo interesse e le sue passioni le rendevano caro; erano essi i capi d'una parte di cui era stata obbligata a ricercare l'amicizia, mentre ne abborriva le massime; ed essi erano fortemente affezionati ad una rivale che ella aveva giusti motivi di temere e di odiare.

Potevano però da un altro canto farsi moltissime riflessioni. Si trattava del destino di nobili, i quali erano i più possenti sudditi del regno: avevano molte ricchezze; le loro relazioni erano molto estese, e numerosi i loro aderenti. Trovavansi allora alla sua discrezione; erano divenuti oggetto di compassione, e supplicavano per ottenere il perdono colla maggiore umiltà.

In tali circostanze, un atto di clemenza avrebbe esaltato il carattere della Regina, e l'avrebbe renduta non meno luminosa presso gli stranieri, che accetta a' suoi sudditi. Maria medesima, sebbene altamente sdegnata, non era però inesorabile: bensì era implacabile la rab-

bia del Re. Venivano premurosamente sollecitati in favore de' fuorusciti da varie parti. Morton, Ruthven, Maitland, e tutti quelli che erano stati membri della Congregazione non si erano dimenticati della loro antica unione con Murray e co' suoi compagni nei disastri; avevano a cuore la loro salvezza, la quale stimavano di grande importanza al regno. Melvil, il quale possedeva allora la confidenza della Regina, favoriva le loro istanze; e Murray essendosi abbassato al segno di far la corte a Rizio, questo favorito, il quale desiderava di assicurarsi la sua protezione contro il Re, nella cui disgrazia ultimamente era incorso, secondò con tutto il suo credito l' intercessione degli altri amici [1]. L'interposizione del cavaliere Niccola Throgmorton, stato ultimamente ambasciatore d'Elisabetta in Iscozia in favore degli esiliati, fu di maggior peso di tutte le altre, ed ebbe una miglior riuscita. Throgmorton, per inimicizia contro Cecil, si era insinuato in tutti gl' intrighi della corte d' Inghilterra a fine di rovinare la potenza e il credito di quel ministro. Aveva per tal motivo abbracciato la causa della regina di Scozia alle cui pretensioni si sapeva che l' altro era poco favorevole; ed azzardossi nelle presenti critiche circostanze a scrivere una lettera a Maria contenente i più salutevoli avvertimenti riguardo alla condotta che doveva tenere. Raccomandava il perdono del conte di Murray e dei suoi colleghi come un atto non meno prudente che grato al popolo. Un'azione di tal natura, le diceva egli, essendo un puro effetto della generosità della maestà vostra, spanderà la fama della vostra clemenza e della vostra moderazione, ed impegnerà gl' Inglesi a riguardare 1566

[1] Melv., 125.

1566 il vostro futuro innalzamento al loro trono, non solo senza mala prevenzione, ma ancora con desiderio. Per tal mezzo, si verrà a ristabilire una perfetta armonia fra i vostri sudditi, i quali, se accadesse mai qualche rottura coll'Inghilterra, vi serviranno con quello zelo riconoscente, che la vostra clemenza non può fare a meno d' inspirar loro [1].

Queste prudenti rimostranze di Throgmorton, a cui la sua riputazione di saviezza ed il suo noto affetto per la Regina aggiungevano grande autorità, fecero una profonda impressione sullo spirito di lei. I suoi cortigiani coltivarono questa felice disposizione, e l' indussero, non ostante l'inflessibile temperamento del Re, a sagrificare il suo privato risentimento alle istanze de' suoi sudditi, e a' desiderii de' suoi amici [2]. Per tale cagione, il Parlamento, che era stato intimato per il 14 di febbrajo, fu differito al 7 d' aprile [3], e frattanto ella attese a considerare in qual maniera doveva estendere gli effetti della sua benevolenza in favore de' lordi caduti dalla sua grazia.

Quantunque Maria facesse vedere in quest' occasione un animo inclinato naturalmente alla umanità, e capace di perdonare le ingiurie, mancò però di costanza per resistere agli sforzi, i quali sventuratamente impiegaronsi per render vani gli effetti di così amabile disposizione. Verso questo tempo, e non molto distanti l' uno dall' altro, giunsero due inviati spediti dal Re di Francia. Il primo era incaricato di materie di pura ce-
3 febb. rimonia: egli si congratulò colla Regina del suo matrimonio, e rivestì il Re delle insegne dell' ordine di san Mi-

1 Melv., 119.
2 Id., 125.
3 Good., vol. I, 224.

chele. Le istruzioni del secondo erano relative ad affari 1566
di maggiore importanza, e produssero maggiori effetti [1].

Era stato proposto più volte un abboccamento fra Carlo IX e la regina di Spagna sua sorella; e, dopo molti ostacoli prodotti dalla opposizione d'interessi politici, venne finalmente stabilito a Baiona. Caterina de' Medici vi accompagnò il suo figliuolo; il duca d'Alba vi accompagnò la sua sovrana. Fra le scene di pubblica pompa e piacere, che sembravano essere l'unica occupazione di ambedue le corti, si fece un disegno e si stabilirono i modi per esterminare gli ugonotti della Francia, i protestanti de' Paesi Bassi, e per sopprimere la riforma in tutta l'Europa [2]. L'attiva politica di papa Pio IV, e lo zelo del cardinale di Lorena confermarono ed incoraggiarono disposizioni così vantaggiose all'ordine del clero cattolico.

Un'informazione di questa santa lega fu portata dal secondo inviato francese a Maria, scongiurandola nel tempo stesso in nome del re di Francia e del cardinale di Lorena a non ristabilire i capi de' protestanti del suo regno nella potenza e nel favore, nel tempo appunto in cui i principi cattolici si collegavano insieme per distruggere quella setta in tutti i paesi d'Europa [3]. La speranza di ristabilire l'esercizio pubblico della sua religione, il piacere di contentare i suoi zii, e di far cosa grata al monarca di Francia, cui la presente situazione de' suoi affari nell'Inghilterra l'obbligavano a corteggiare, prevalsero a tutte le prudenti ri-

1 Keith, 235. - *Append.*, 167.
2 Thuan., lib. 37.
3 Melv., 126.

1566 flessioni, che avevano per l'avanti avuto qualche peso sopra di lei. Si unì immediatamente alla lega formata per distruggere i protestanti, e cangiò tutto il disegno della sua condotta riguardo a Murray ed a' suoi aderenti.

A questa risoluzione possono attribuirsi tutte le posteriori calamità della vita di Maria. Dal ritorno che fece in Iscozia in poi, può dirsi che la fortuna le fosse stata propizia piuttosto che contraria; e, se la sua prosperità non si era sollevata a grande altezza, almeno non aveva sofferto alcuna considerabile traversìa. Una densa nuvola d'avversità con pochi intervalli di speranza, e nessuno di godimento reale, coperse il restante de' suoi giorni.

Si videro ben presto gli effetti del nuovo sistema adottato da Maria. Fu abbreviata la proroga del Parlamento, e, per mezzo di un nuovo bando, si fissò per l'adunanza il dì 12 di marzo [1]. Maria risolvè senza alcuna ulteriore dilazione di procedere alla proscrizione de' lordi ribelli, e nel tempo stesso determinò di far qualche passo per ristabilir nella Scozia la religione romana [2]. Furono eletti, secondo il solito, i lordi de-

1 Keith, 326.

2 Non già sull'autorità sola di Knox (il quale afferma che gli altari da erigersi nella chiesa di S. Giles, erano già in pronto) attribuiamo alla Regina il disegno di ristabilire la religione cattolica romana. (394). 1) Maria stessa in una lettera all'arcivescovo di Glascow suo ambasciatore in Francia confessa « che in quel Parlamento ella intendeva di aver fatto qualche bene rispetto al ristabilire l'antica religione » (Keith, 331). - 2) I lordi spirituali, cioè gli ecclesiastici cattolici, avevano colla sua autorità riassunto il loro antico posto in quell'assemblea (*ibid.*). - 3) Ella si era unita

gli articoli per preparare gli affari che dovevano proporsi al Parlamento. Queste furono tutte persone delle quali la Regina poteva bene fidarsi, ed inclinate a favorire i suoi disegni. La rovina di Murray e del suo partito sembrava allora inevitabile, ed il pericolo della Chiesa riformata imminente, quando accadde un fatto inaspettato, che salvò l'uno e l'altra. Se noi riguardiamo, o la barbarie di quel secolo in cui tali atti di violenza erano comuni, o la bassa condizione della disgraziata persona che ne fu la vittima, il caso è poco degno d'esser notato; ma se riflettiamo alle circostanze dalle quali fu accompagnato, o alle conseguenze che ne vennero dopo, apparisce molto memorabile; e l'origine e il progresso di esso merita d'essere descritto con tutta l'esattezza. 1565

Le doti esteriori di Darnly avevano cagionato quella improvvisa e violenta passione che l'aveva portato al trono; ma le qualità dello spirito mal rispondevano in lui all'avvenenza della persona. Era di un intelletto debole, e senza esperienza; invanito nel tempo stesso delle sue qualità, ed ascrivendo la sua straordinaria fortuna interamente al suo distinto merito. Tutto il favore della Regina non fece impressione alcuna sopra un carattere di questa natura. Tutte le dolci maniere di lei

alla confederazione di Baiona (Keith, *Append.*, 167). - 4) Permise, che si celebrasse la messa in diverse parti del regno (*ibid.*), e dichiarò che voleva si desse libertà a chiunque di sentirla (Good, vol. I, 274). - 5) Blackwood, a cui dall'arcivescovo di Glascow furono somministrati materiali per iscrivere il suo *Martirio di Maria*, afferma che la Regina aveva intenzione in questo Parlamento di procurare, se non un pieno ristabilimento della religione cattolica, almeno qualche cosa per sollievo de' cattolici (Iebb., vol. II, 204).

1566 non poterono frenare il suo imperioso e indomito spirito. Tntta l'attenzione, che ella ebbe di mettergli attorno persone capaci a dirigere la sua condotta, non potè far sì che non commettesse azioni temerarie e imprudenti [1]. Amante de' divertimenti, ed inclinato anche a tutti i vizii della gioventù, cominciò a poco a poco a non curarsi nè della persona, nè della compagnia di Maria. Ad una donna, e ad una regina un tal procedere divenne insopportabile. Quanto più si era ella abbassata per sollevarlo, tanto più incivile e colpevole le sembrava la condotta di lui; e, proporzionata alla forza del suo primo affetto, fu la violenza con cui operò la sua disprezzata passione. Pochi mesi dopo il matrimonio, cominciarono a farsi visibili le loro domestiche dissensioni. A queste porse origine la stravagante ambizione di Darnly. In vece d' esser contento d' una parte dell' amministrazione del governo, o del titolo di re che Maria, con un atto d' autorità senza esempio, gli aveva conferito, domandò la corona matrimoniale con una insolente importunità [2]. Quantunque Maria adducesse per ragione, che questo non era in suo potere, e che doveva interporsi l' autorità del Parlamento per conferirla, egli, o non ebbe intelletto per comprendere, o sufficiente moderazione per ammettere una scusa sì giusta, e sovente rinnovò ed insistè su questa domanda.

Rizio, che il Re aveva preso da prima per suo intimo confidente, non lo secondò in queste follie ed incorse per ciò nella sua disgrazia. E, siccome era impossibile a Maria il diportarsi verso il marito collo

1 Good., vol. I, 122.
2 Keith, 329. - Knox, 404.

stesso affetto che distinse i primi felici giorni della loro 1566
unione, egli attribuì questa freddezza, non già ai proprii portamenti, che l'avevano sì bene meritata, ma alle insinuazioni di Rizio. La condotta stessa di Maria confermò ed accrebbe questi sospetti. Trattava ella questo forestiero con famigliarità, e lo ammetteva alla sua confidenza, alla quale, nè la sua prima condizione, nè l'impiego che gli aveva ultimamente conferito, gli davano diritto alcuno. Era egli continuamente alla sua presenza, s'ingeriva in tutti i negozii, ed insieme con pochi favoriti era il compagno di tutti i privati divertimenti di lei. Lo spirito altiero di Darnly non poteva tollerare l'intrusione di questo plebeo ingrandito, e, non soffrendo indugio, nè essendo ritenuto da alcuno scrupolo, risolvè immantinente di disfarsene con violenza.

Frattanto si andava macchinando contro la vita di Rizio un altro disegno, il quale aveva origine da motivi assai differenti. Morton, Ruthven, Lindsay, e Maitland ne furono gli autori. In tutte le turbolenze passate, erano stati essi strettamente uniti con Murray, quantunque nell'ultima sollevazione lo avessero abbandonato per varie ragioni. Morton era strettamente congiunto alla famiglia d'Angus, e, nel tempo della minorità del presente conte, agiva come capo della famiglia di Douglas. Ruthven aveva per moglie la zia del Re. La moglie di Lindsay era dello stesso sangue di Douglas. Tutti erano con grande impegno concorsi colla Regina a promuovere un matrimonio che faceva tanto onore alla casa di Douglas; e naturalmente speravano, che, sotto un Re del loro sangue, il maneggio principale degli affari sarebbe stato commesso a loro. Maitland colla solita sua accortezza previde che l'opposizione di Murray a tal matrimonio sarebbe riuscita pe-

1566 ricolosa ed inutile; ma, chiunque governasse in corte, sperava colla sua destrezza ed abilità di rendersi importante e necessario. Costoro però rimasero tutti ugualmente delusi nelle loro speranze. Il temperamento caparbio del Re lo rendeva incapace di consiglio. La Regina non poteva fare a meno di non diffidare di persone, le quali erano state per sì lungo tempo unite con Murray, e si abbandonò interamente a quei consiglieri che compiacevano le inclinazioni di lei. Il ritorno di Murray e de' suoi seguaci era per ciò l'unico accidente che potesse ridonare a Morton, a Maitland ed ai loro colleghi la primitiva preponderanza su i consiglii della Regina. Per tal ragione, nessuna cosa poteva essere per loro tanto mortificante quanto la risoluzione che Maria aveva presa di trattare i fuorusciti con severità. Essi imputarono ciò a Rizio, il quale, dopo essersi impegnato d'assister Murray con tutto il suo interesse, era allora l'istrumento attivo di tutto quanto tramavasi per rovinarlo. Questo zelo officioso pose il colmo al disgusto che avevano contro di lui conceputo, ed inspirò loro il pensiero di vendicarsi in una maniera contraria alla giustizia, alla umanità ed al loro decoro.

Mentre andavano ruminando questa loro congiura, il Re comunicò al lord Ruthven la sua risoluzione di vendicarsi di Rizio, ed implorò il suo ajuto, e quello de' suoi amici per eseguire un tal disegno. Videro essi in un subito tutti i vantaggi che avrebbero ricavato dal concorso di un tal collega. Speravano che la loro privata vendetta sarebbesi considerata come un atto d'obbedienza verso il Re, e non disperavano di ottenere il ristabilimento de' loro amici esuli, e la sicurezza per la religione protestante in premio della loro compiacenza alla volontà di lui.

Ma, siccome Enrico non era meno volubile che temerario, esitarono per qualche tempo, e risolverono di non andar più avanti senza prendere ogni precauzione possibile per la propria salvezza. Non lasciarono pertanto diminuire il risentimento del Re. Morton, il quale non era inferiore ad alcuno di quel secolo cabalistico in tutte le arti d'insinuazione e di destrezza, prese a regolare il giovane principe. Si prevalse della sua passione dominante, dell'ambizione, cioè, ch'egli aveva d'ottenere la Corona matrimoniale. Gli rappresentò che il credito di Rizio presso la Regina era il principale ed unico ostacolo a riuscire in quella domanda. Questo solo favorito, diceva egli, possedeva la confidenza di lei; e, per compiacere a lui, i sudditi, i nobili, e perfino il marito medesimo erano esclusi da qualunque partecipazione de' suoi consiglii segreti. Gli fece credere, ed il Re forse se ne persuase, che, sotto l'apparenza d'una confidenza meramente politica, poteva nascondersi una famigliarità di una natura affatto differente e colpevole [1]. Queste varie e complicate passioni si accesero nel 1566

[1] Di tutti i nostri storici, Bucanano solo accusa spacciatamente Maria d'una viziosa tresca con Rizio (340, 344). Knox accenna leggermente, che vi fu un tal sospetto di colpevole commercio (391). Melvil, in un abboccamento che ebbe con Maria, dice che la sua domestichezza con Rizio poteva esser soggetta a sinistre interpretazioni (110). Pare che il Re medesimo, tanto dal racconto di Melvil, quanto dai lamenti che fece colla Regina, mentovati da Ruthven, avesse accreditato questi sospetti (Melv., 127. - Keith., *Append.*, 123, 124). Che i sospetti del Re fossero forti è parimente evidente da una lettera del conte di Bedford a Randolfo; ma, in opposizione a questi, che non sono se non meri sospetti, possiamo osservare che Paulet, segretario francese della Regina, fu licenziato dal suo servizio, e promosso Rizio a quell'impiego nel mese di

1566 cuore del Re col maggior furore. Divenne più impaziente che mai di alcun ritardo, e minacciò perfino di scaricare il colpo colle sue proprie mani. Vennero finalmente da ambe le parti stabilite le massime fondamentali e gli articoli per la scambievole sicurezza. Il Re s'impegnò d'impedire la proscrizione de' lordi fuorusciti, di acconsentire al loro ritorno nella Scozia, di ottenere per loro un' ampia remissione di tutte le colpe, e di sostenere con tutta la forza di sua autorità la religione allora stabilita nel regno. Gli altri, per la parte loro, s'impegnarono di procurare ad Enrico la Corona matrimoniale, di assicurargli il diritto di successione nel caso che la Regina morisse prima di lui, e di difendere tal diritto con tutta la forza contro chiunque presumesse disputarglielo; e, se accadesse che nell'eseguire il disegno, o Rizio, o qualsivoglia altra persona rimanesse uccisa, il Re promise di confessarsi autore dell'impresa, e di proteggere quelli che vi si fossero adoperati [1].

dicembre 1564 (Keith, 268). In conseguenza di questa promozione, acquistò il suo gran credito presso la Regina (Melv. 107). Darnly arrivò in Iscozia circa due mesi dopo (Keith 269). La Regina concepì immediatamente per lui una passione, che aveva tutti i contrassegni di un vero e sincero amore. Rizio fomentò questa passione, e promosse per quanto era in lui il matrimonio (Melv. 111). Per lo spazio di alcuni mesi dopo il matrimonio, continuò la tenerezza della Regina per Darnly; ella rimase tosto gravida. Da questa enumerazione di circostanze sembra quasi impossibile che la Regina, seppure non la vogliamo supporre la donna più scellerata, potesse avere alcuna tresca colpevole con Rizio. Ma il silenzio di Randolfo residente inglese, uomo sempre pronto a raccontare ed esagerare i difetti di Maria, e che neppure una volta dice che la sua confidenza con Rizio nascondesse alcuna cosa colpevole, è per sè stessa una prova sufficiente della sua innocenza.

1 Good., vol. I, 226.

Altro non rimaneva se non che concertare il modo 1566
della esecuzione, scegliere gli attori, ed assegnare a ciascuno la parte che doveva fare nel commettere questo detestabil delitto. In questo fatto, ogni circostanza dipinge e caratterizza i costumi e gli uomini di quel tempo, e ci riempie d'orrore per gli uni e per gli altri. Il luogo scelto per commettere un'azione sì nera fu la camera dove dormiva la Regina. Quantunque Maria fosse allora nel sesto mese della sua gravidanza, e sebbene Rizio potesse sorprendersi senza difficoltà in qualsivoglia luogo, il Re scelse quella camera per avere il maligno piacere di rinfacciare a Rizio i suoi delitti in faccia alla Regina. Il conte di Morton, gran cancelliere del regno, tolse a dirigere un'impresa concertata contro tutte le leggi, delle quali era obbligato ad essere il custode. Lord Ruthven, il quale avea guardato il letto per tre mesi a cagione d'una pericolosissima malattia, e che era ancor così debole che appena poteva camminare o portare il peso delle sue armi, fu incaricato dell'ultima esecuzione, e, mentre egli stesso aveva bisogno d'essere sostenuto da due uomini, se ne uscì fuori per commettere un omicidio in presenza della sua Sovrana.

Il nove di marzo, Morton entrò nel cortile del palazzo con centosessanta uomini, e, senza alcuno strepito, e senza incontrare alcuna resistenza, s'impadronì di tutte le porte. Nel tempo che la Regina cenava colla contessa d'Argyll, con Rizio e con pochi altri domestici, il Re entrò improvvisamente nell'appartamento per una porta segreta. Dietro a lui era Ruthven armato da capo a piedi, con un aspetto smunto e terribile, cagionato dalla lunga malattia. Lo seguivano tre o quattro de' suoi più fedeli compagni. Una comparsa così in-

1566 solita spaventò tutti quelli che si trovavano presenti. Rizio temè subito d'essere la vittima su cui doveva cadere il colpo; e, trovandosi nell'ultima costernazione, si ritirò dietro alla Regina cui si afferrò, sperando che il rispetto dovuto alla persona di lei gli sarebbe di schermo. Ma i congiurati erano già proceduti tropp' oltre per essere trattenuti da un tal riflesso. Un gran numero di gente armata entrò con furia nella camera. Ruthven sguainò il suo pugnale, e, con un'aria ed una voce feroce, comandò a Rizio che abbandonasse un posto di cui era indegno, e che aveva troppo lungamente occupato. Maria impiegò lagrime, suppliche e minaccie per salvare il suo favorito, che, malgrado tutto ciò, le fu strappato a forza dal lato; e, prima che fosse strascinato nella prossima stanza, la rabbia de' suoi nemici pose fine alla sua vita trapassandogli il corpo con cinquantasei ferite.

Athol, Huntly, Bothwell ed altri confidenti della Regina, che alloggiavano nel palazzo, si spaventarono allo strepito, e temerono per sè medesimi; ma i congiurati, o non ebbero intenzione di far loro alcuna violenza, o non ardirono versare il più nobil sangue del regno nella stessa scellerata maniera, con cui si erano azzardati a toglier la vita ad uno straniero. Alcuni di essi se ne fuggirono, ed altri furono licenziati.

I congiurati frattanto presero possesso del palazzo, e custodirono la Regina colla maggior diligenza. Fu dal Re pubblicato un bando, in cui proibiva al Parlamento l'adunarsi nel giorno destinato, e si presero da lui varii compensi per impedire qualunque tumulto nella città [1]. Murray, Rothes, ed i loro seguaci, informati di quanto

1 Keith, *Append.*, 126.

era seguito contro Rizio, giunsero a Edimburgo la sera 1566
seguente. Murray fu accolto cortesemente tanto dal Re che dalla Regina. Dal primo, per ragione degli articoli concordati fra loro; dalla seconda, perchè, trattandolo cortesemente, sperava indurlo a non prender parte cogli uccisori di Rizio. Ella temeva per prova la loro forza; e l'insulto, che avevano fatto alla sua autorità ed anche alla sua persona, eccedeva di gran lunga qualunque delitto che ella potesse imputare a Murray; talchè sulla speranza di vendicarsi di loro, mostrò gran voglia di riconciliarsi con lui. L'obbligazione però che legava Murray a persone, le quali avevano messo a repentaglio la propria vita a riguardo suo, l'impegnò a procurare la loro salvezza. La Regina la quale non aveva la libertà di scegliere, s'indusse ad ammetter Morton e Ruthven alla sua presenza, ed a conceder loro la promessa di perdono in quei termini che stimassero necessarii per la loro sicurezza.

Il Re frattanto stava attonito riflettendo all'ardire ed alla riuscita della sua impresa, e non sapendo quale strada gli convenisse tenere. La Regina vide la sua irresolutezza, e ne approfittò. Mise in opera tutta l'arte sua per distorlo da' suoi nuovi colleghi. Il rimorso dell'insulto fatto ad una così illustre benefattrice gl'inspirò un'insolita facilità e compiacenza. A dispetto di tutti gli avvertimenti che aveva ricevuti perchè non si fidasse agli artifizii della Regina, ella l'indusse a licenziare le guardie che i congiurati le avevano poste intorno, e quella stessa notte se ne fuggì con lei accompagnato da tre sole persone, ritirandosi a Dumbar. Il disegno della loro fuga era stato comunicato a Huntly e a Bothwell, onde furono ben presto raggiunti da loro, e da alcuni altri nobili. I beni di Bothwell erano

1566 situati in quella parte del regno, ed i suoi vassalli si affollarono intorno al loro capo in tal numero, che misero tosto la Regina in istato di sfidar la potenza dei congiurati.

Questa improvvisa fuga li riempiè d'un' indicibile costernazione. Avevano ottenuto la promessa del perdono; ma appariva allora dalla condotta della Regina, che con tale promessa non si era voluto se non tenerli a bada e guadagnar tempo. Si arrischiarono bensì a domandare l'adempimento di quanto si era loro promesso, ma il loro messaggiero fu ritenuto prigioniere; e la Regina, avanzandosi verso Edimburgo alla testa d'ottomila uomini, parlò nel più alto tuono di risentimento e di vendetta. Ebbe però l'accortezza di separar Murray ed i compagni di lui da' congiurati contro Rizio. Scorgendo che l'unione di questi partiti avrebbe formato una lega formidabile alla Corona, fece conoscere una grande inclinazione di render ai primi la sua
19 mar. buona grazia; riguardo agli altri poi si mostrò inesorabile. Murray ed i suoi aderenti non furono meno desiderosi di accettare il perdono alle condizioni che la Regina loro propose. I congiurati contro Rizio, privi d'ogni rifugio ed incapaci di far resistenza, se ne fuggirono precipitosamente a Newcastle; e, trovandosi nella stessa situazione cui erano poc'anzi Murray ed il suo partito, occuparono il luogo da questi abbandonato.

Nessun uomo così insigne per prudenza, ed anche per sagacità, come il conte di Morton s'impegnò mai in una più sfortunata impresa. Abbandonato vilmente dal Re, il quale per mezzo di pubbliche notificazioni negò allora d'essere informato della congiura, ed abbandonato indegnamente da Murray e dal suo partito[1],

[1] Melv., 130.

fu obbligato a fuggire dalla sua Patria, rinunziare al 1566 più sublime posto, e lasciare uno de' più doviziosi possedimenti che fossero nel regno.

Al suo ritorno a Edimburgo, Maria cominciò a procedere contro i complici dell' uccisione di Rizio colla maggior severità delle leggi. Ma, in lode della sua clemenza, è da notarsi, che due sole persone furono condannate al supplizio per questo delitto, e queste non erano di una condizione considerabile [1].

In questa congiura, vi è una circostanza, la quale, sebbene alquanto disgiunta dal resto, non vuolsi però dimenticare. Nella lega fra il Re ed i congiurati, la cui vera intenzione era l' assassinamento, nondimeno uno degli articoli più considerabili era la conservazione della Chiesa riformata, e le stesse persone, che si accingevano a violare uno de' principali doveri della morale, affettavano il più fervoroso zelo per la religione. Lo storico riferisce queste stravaganze dello spirito umano senza pretendere di giustificarle, o renderne ragione; e, regolando le sue opinioni secondo l' eterne ed immutabili leggi della giustizia e della virtù, accenna tali incoerenze come costumi del secolo che descrive, e li racconta per istruzione dell' età future.

Siccome questo è il secondo esempio che sia accaduto d' assassinamento deliberato, e siccome troveremo in avvenire molti altri esempii dello stesso delitto, meritano la nostra particolare attenzione le cagioni che diedero origine ad una pratica che fa sì gran torto all' umanità. Il risentimento delle ingiurie è per ovvie ragioni una delle più forti passioni dello spirito umano. Questa passione esige naturalmente che la persona, la quale ri-

1 Keith, *Append.*, 130, 134.

1566 ceve l' ingiuria, debba prendersi da sè stessa la vendetta. Il permetter ciò all' offeso sarebbe stato un distruggere la società, ed il castigo non avrebbe conosciuto limiti, nè nella severità, nè nella durazione. Per tal ragione, nell' infanzia stessa dello stato sociale fu tolta la spada di mano ai privati, e messa in quella del magistrato. Ma, sul principio, mentre le leggi avevano in mira di raffrenare, avvalorarono anzi il principio della vendetta. Il più antico, ed il più semplice castigo pei delitti fu il *Taglione*. L' offensore era condannato a perdere membro per membro, vita per vita. Il pagamento, fatto per modo di compensazione alla persona ingiuriata, succedè al rigore della prima istituzione. In ambedue queste disposizioni, la legge aveva per oggetto il soddisfacimento della vendetta privata; e chi aveva sofferto l' ingiuria era il solo che avesse diritto di pretendere, di domandare o di condonare il castigo. Mentre le leggi accordavano un sì pieno sfogo alla vendetta d' una parte, non si trascuravano gl' interessi dell' altra. Se la prova della colpa non giungeva ad un' intera evidenza, e se la persona a cui veniva imputato un delitto si credeva ingiustamente accusata, aveva il diritto di sfidare il suo avversario a duello, e quando ne uscisse colla vittoria ricuperava il suo onore. In quasi tutte le cause importanti, o civili o criminali, si ricorreva alle armi in difesa, o dell' innocenza, o de' beni delle parti. La giustizia di rado aveva occasione di fare uso della sua bilancia; la spada sola decideva ogni differenza. Così era in più modi fomentata la passione della vendetta, e, mediante l' indulgenza, diveniva ogni giorno più forte. Gli uomini si avvezzarono al sangue, non solo in tempo di guerra, ma ancora di pace; e da questa, come ancora da altre cagioni, con-

trassero una mirabil ferocia di temperamento e di costumi. Questa ferocia per tanto rendette necessario l'abolire le prove per via di duello, non che il pagamento delle compensazioni nelle cause criminali, e il pensare a qualche sistema più mite per terminare le dispute intorno ai diritti civili. I castighi dei delitti divennero più severi, e le disposizioni intorno alla proprietà de' beni più chiare e determinate. Ma i principi, ai quali apparteneva infligger le pene e sostenere tali regolamenti, avevano poca forza. Gli offensori potenti sprezzavano la loro autorità; i deboli si rifugiavano sotto la giurisdizione di quelli, dalla protezione de' quali speravano l'impunità. L'amministrazione della giustizia era debolissima, e per mille ostacoli veniva sempre lungamente impedita. Un'azione intentata per punire i delitti di un capo, o ancora de' suoi vassalli, suscitava sovente ribellioni, e guerre civili. Sì lente procedure non piacevano ai nobili altieri e indipendenti, fra i quali le cagioni di discordia erano molte ed inevitabili; e gli animi pronti a discernere un'ingiuria, impazienti di vendicarla, stimavano cosa disonorata il cedere ad un nemico, e viltà il perdonargli; e consideravano il diritto di punire quelli, che avevano fatto loro ingiuria, come un privilegio della nobiltà ed un contrassegno d'indipendenza. Il sangue del loro nemico era, secondo essi, l'unica cosa che potesse purgare un affronto; dove quello versato non fosse, la loro vendetta restava delusa, il loro coraggio diveniva sospetto, e rimaneva macchiato il loro onore. La mano loro poteva facilmente eseguire quella vendetta che non poteva infliggere la mano impotente del magistrato. Sotto governi sì deboli, gli uomini si arrogavano, come in uno stato di natura, il diritto di giudicare, e di risarcirsi 1566

1566 de' proprii torti. Onde in tal guisa l'assassinio (delitto più nocivo d'ogni altro alla società) venne, non solamente permesso, ma giudicato ancora onorevole.

L'istoria d'Europa, nel corso del decimoquarto e del decimoquinto secolo, è ripiena di detestabili esempii di questo delitto. Regnava principalmente presso i Francesi e gli Scozzesi, fra i quali vi era allora uno stretto commercio, ed una somiglianza sorprendente ne' loro caratteri nazionali. Nel 1407 il fratello unico del re di Francia fu assassinato pubblicamente nelle strade di Parigi; e tanto fu lungi che una sì orribile azione incontrasse un conveniente castigo, che fu permesso ad un eccellente avvocato il perorare in difesa del reo alla presenza de' Pari di Francia, e sostener francamente che l'assassinio era stato legittimo [1]. Nell'anno 1417,

1 In tempo della grave malattia di Carlo VI, nacque competenza fra Luigi duca d'Orleans, fratello unico del Re, e Giovanni duca di Borgogna, conte di Fiandra, e zio di Carlo VI. La notte del 23 di novembre, il duca di Borgogna fece assassinare il duca d'Orleans da un gentiluomo normanno chiamato Raoul d'Oquetonille. Il duca d'Orleans se ne ritornava da Blois a Parigi sopra una mula, accompagnato da due o tre de' suoi servi, quando fu sorpreso dal sicario del duca di Borgogna scortato da una dozzina di sgherri, il quale con un colpo d'accetta gli troncò una mano, e con un'altra gli fendè la testa in due parti, e lo lasciò steso sul suolo. Il duca di Borgogna si ritirò in Fiandra cogli assassini, di dove, sulla fine del mese di febbraio 1408, se ne tornò a Parigi alla testa d'ottocento uomini armati. L'otto di marzo fu difesa la sua causa da Giovanni Petit celebre dottore dell'università di Parigi alla presenza del Delfino, del re di Sicilia, del cardinale di Bar, de' duchi di Berry, di Brettagna e di Lorena, e dei principali Pari del regno. In questa aringa, pretese di dimostrare, che il duca d'Orleans era stato un tiranno, che era reo di lesa maestà umana e divina, che aveva una volta am-

bisognò tutta l'eloquenza e l'autorità del famoso Gerson per indurre il concilio di Costanza a condannare questa proposizione, « esservi alcuni casi nei quali l'assassinio è una virtù più meritoria in un cavaliere che in un semplice gentiluomo, ed in un re più che in un cavaliere [1]. » Il numero delle persone ragguardevoli che furono assassinate in Francia ed in Iscozia, per cagione delle differenze o private o politiche o religiose nel corso del decimoquinto e decimosesto secolo, è quasi incredibile. Anche dopo cessate le cagioni che diedero origine a questo barbaro costume; dopo che la giurisdizione de' magistrati, e l'autorità delle leggi furono meglio stabilite e divenute più universali; dopo che il progresso delle lettere e della filosofia ebbe ingentilito i costumi, ed umanizzato gli spiriti degli uomini, continuò in qualche grado questo delitto. Sulla fine del decimosettimo secolo, disparve affatto in Francia. L'accrescimento di rigore, che l'autorità regia acquistò per mezzo dell'avvenimento di Giacomo VI al trono d'Inghilterra, sembra che lo arrestasse nella Scozia. 1566

Meritan però d'essere osservati gli effetti di qualunque costume nazionale tanto sull'intelletto che sul cuore, e come possano, o pervertire, o estinguere affatto i

maliato il Re, un'altra volta congiurato d'ucciderlo, ed un'altra di farlo deporre dal papa. Da ciò conchiudeva, che la sua morte era giusta e necessaria, e che in tal caso è permesso a ciascuno l'uccidere un tiranno; che perciò il duca di Borgogna, in vece di esser biasimato per tale azione, meritava anzi di essere ricompensato, come fu premiato Michele per aver cacciato Lucifero, e Finees per avere ucciso Zamri. (Fleury, *Istor. Eccl.*, lib. 101).

1 L'Enfant., *Ist. del Concil. di Costanza.*

1566 principii morali della maggiore importanza. Gli autori di quei tempi hanno perfettamente adottato tutti i sentimenti de' loro contemporanei riguardo all' assassinamento; e quelli i quali hanno a loro agio riflettuto e giudicato in tale materia non ebber ribrezzo di tal delitto più di quelli stessi che lo commettevano nel calore e nell' impeto della passione. Bucanano racconta l'uccisione del cardinale Beauton e di Rizio, senza esprimere quei sentimenti che sono naturali ad un uomo, o quel dispiacere che convien ad uno storico 1. Knox, che aveva un animo più feroce e più incolto, parla della morte di Beauton, e del duca di Guisa, non solamente senza censura, ma col maggior trasporto di gioja 2. Da un' altra parte, il vescovo di Ross fa menzione dell' assassinio commesso dal conte di Murray con una specie d' applauso 3. Blackwood ne trionfa d' una maniera indecente, e l'attribuisce direttamente alla mano di Dio 4. Lord Ruthven, attore principale nella congiura contro Rizio, ne scrisse una relazione poco avanti la morte, e, in tutta la sua lunga narrativa, non vi è un' espressione di rincrescimento, nè alcun segno di rimorso per un delitto non meno disonorevole che barbaro 5. Morton, ugualmente colpevole dello stesso delitto, ne aveva la medesima opinione; e, negli ultimi momenti di sua vita, nè egli, nè i ministri che lo assistevano sembra che lo considerassero un' azione della quale gli bisognasse pentirsi: ed anche allora egli parlò dell' omicidio di David Rizio con tanta freddezza, come

1 Bucan., 295, 343.
2 Knox, 334.
3 Anders., 3, 84.
4 Jebb., 2, 263.
5 Keith, *Append.*, 119.

se fosse stata un'azione indifferente o lodevole [1]. I vizii 1566
de' secoli già passati ci destano meraviglia e ci ributtano; quelli del nostro divengono famigliari, e risvegliano poco orrore. Ritorno adesso da questa digressione al filo della mia storia.

L'incanto, che aveva da prima affezionata la Regina a Darnly, e gli aveva tenuti per qualche tempo in una felice unione, era sciolto allora interamente; e, quando l'amore non coperse più col favor del suo velo le follie ed i vizii di lui, comparvero a Maria in tutta quanta la loro deformità. Quantunque Enrico pubblicasse una notificazione, in cui dichiarava di non aver saputo nulla intorno alla congiura contro Rizio, la Regina era persuasa appieno che egli era complice, non solamente del disegno, ma ancora dell'esecuzione di quell'atroce delitto [2]. Egli si era prevaluto di quella potenza medesima, ch'essa con libera e non diffidente tenerezza gli aveva conferita, per insultare l'autorità di lei, e mettere in pericolo la sua persona. Era impossibile che una donna potesse soffrire o perdonare un simile oltraggio. Fredde convenienze, segreta diffidenza, frequenti discordie succederono a' loro primi trasporti d'affetto e di confidenza. Le grazie della Regina non passavano più per le mani di lui. La folla de' cortigiani cessò di ricercarne patrocinio, da che trovarono ch'ei giovava sì poco. Fra i nobili, alcuni temevano il suo furioso temperamento, altri lagnavansi di sua perfidia, e tutti disprezzavano la debolezza del suo intelletto e l'incostanza del suo cuore. Il popolo stesso osservava che in molte cose la sua condotta era poco conveniente alla

1 CRAWF., *Mem.*, *Append.*
2 KEITH, 350.

1566 dignità di un re. Dedito all'ubbriachezza più assai che non comportavano i costumi di quel tempo, e servendo ad abbiette passioni, che neppure il libertinaggio della gioventù poteva scusare, egli co' suoi indecenti portamenti disgustò all'eccesso la Regina; e le passioni che n'erano cagione le spremevano sovente le lagrime dagli occhi tanto in pubblico che in privato [1]. L'aversione, che aveva contro di lui concepita, andava ogni giorno crescendo, e non si potè tenere più a lungo celata. Era spesso lontano dalla corte, vi compariva con poco splendore, e non vi aveva più alcun credito. Tutti quelli, che procuravano di gradire alla Regina, che favorivano Morton ed i suoi colleghi, o che erano aderenti della casa d'Hamilton, fuggivano il suo incontro: fu lasciato quasi deserto in una negletta solitudine, senza che alcuno ne avesse la minima compassione [2].

Verso questo tempo entrò in credito presso la Regina un nuovo favorito, e guadagnò tosto un ascendente sul cuore di lei, il quale incoraggì il suo genio intraprendente a formare disegni, che riuscirono rovinosi a lui, e furono cagione a Maria di tutte le seguenti sue disavventure. Questi fu Giacomo Hepburn conte di Bothwell, capo di un'antica famiglia, e, mediante le sue vaste possessioni e numerosi vassalli, uno de' più potenti nobili del regno. Anche in quel secolo turbolento, in cui erano aperti ad uno spirito ambizioso tanti vasti disegni, e tante occasioni lo incitavano ad eseguirli, non vi ebbe uomo la cui ambizione fosse più azzardosa di quella di Bothwell, o che ricorresse ad espedienti più arditi e più singolari per ottener potenza. Allorchè

1 Keith, 329.
2 Melv., 131, ec.

quasi tutte le persone di distinzione nel regno, o cattoliche o protestanti, si erano unite alla Congregazione per opporsi alle pericolose usurpazioni de' Francesi sulla libertà della nazione, egli, sebbene fosse protestante spacciato, aderiva alla Regina reggente, e la serviva con molto zelo. Il successo che accompagnò le armi della Congregazione avendolo obbligato a ritirarsi in Francia, fu preso al servizio della Regina, e continuò a star con lei sino al suo ritorno nella Scozia [1]. Da quel tempo in poi ogni passo di sua condotta verso Maria fu notabilmente rispettoso, e fra i maneggi artificiosi della fazione non troviamo che egli tenesse alcuna strada la quale potesse disgustar la Regina. Allorchè le procedure di Murray riguardo al matrimonio di lei insospettirono la Regina, ella richiamò Bothwell da quell' esilio in cui, non senza ripugnanza, lo aveva cacciato, e considerò il suo zelo ed i suoi talenti, come i più valevoli sostegni della propria autorità. Quando i congiurati contro Rizio s' impadronirono della persona di lei, egli divenne il principale istrumento per farle ricuperare la libertà, e la servì in questa occasione con tale fedeltà e con sì buon successo, che fece la più profonda impressione nell' animo di lei, ed accrebbe grandemente la confidenza che fin allora avevasi guadagnata [2]. La gratitudine di Maria lo colmò di molti attestati di bontà; lo promosse ad ufizii di profitto ed importanza, e non trattava alcuna cosa di conseguenza senza il consiglio di lui [3]. Bothwell, per mezzo di compiacenze e di assiduità, confermò e fortificò queste disposizioni della Re- 1566

1 Anders., 1, 90.
2 Id. 1, 92, 93.
3 Melv., 133. - Knox, 396.

1566 gina in suo favore, e si fece strada a poco a poco a quel vasto disegno che la sua smoderata ambizione aveva forse già concepito, e che, a dispetto di molte difficoltà, ed a costo di molti delitti, recò finalmente ad esecuzione.

Avvicinavasi frattanto il tempo del parto della Regina. Siccome il suo palazzo era difeso solamente da una piccola guardia, sembrava imprudente il lasciare esposta la persona di lei in tal tempo agl' insulti che poteva soffrire in un regno lacerato dalle fazioni ed inclinato alle turbolenze. Per tal ragione, il consiglio privato esortò la Regina a fissare la sua residenza nel castello d' Edimburgo, che era la piazza più forte del regno, ed il luogo più acconcio per la sua sicurezza [1]. Per render questa sicurezza ancor più perfetta, Maria si affaticò ad estinguere gli odii domestici che dividevano alcuni de' principali nobili. Murray ed Argyll erano inaspriti contro Hüntly e Bothwell a cagione di scambievoli replicate ingiurie. La Regina, colla sua autorità e colle sue suppliche, riuscì a riconciliarli, e fece prometter loro di seppellire le discordie in un una eterna dimenticanza. Premeva tanto a Maria questa riconciliazione, che a questa condizione ricevè di nuovo Murray nella sua grazia [2].

Il diciannove di giugno Maria si sgravò di Giacomo suo unico figliuolo. La nascita di questo principe fu fortunata per tutta l' isola, e sfortunata per Maria solamente. La sua successione al trono d' Inghilterra riunì i due regni divisi in una sola possente monarchia, e stabilì la forza della Gran Brettagna sopra una salda

1 Keith, 333.
2 Id., 336; *Append.*, 139.

base. Mentre, staccata di buon'ora dal figliuolo per la crudeltà del suo destino, non le fu mai permesso di soddisfare a quelle tenere passioni, nè gustar quelle gioie che ricolmano il cuore d'una madre. 1566

Melvil fu immediatamente spedito a Londra a dar ragguaglio di questo fatto. Questo da prima colpì Elisabetta in una maniera assai sensibile; ed il vantaggio e la superiorità, che la sua rivale aveva acquistato colla nascita di un figliuolo, le strapparono qualche lagrima. Ma, prima che Melvil fosse ammesso all'udienza, si era talmente ricomposta, che lo accolse, non solamente con convenienza, ma con una allegrezza eccessiva, ed accettò volentieri l'invito che Maria le faceva d'esser comare del suo figliuolo [1].

Siccome Maria amava lo splendore e la magnificenza, risolvè di celebrare il battesimo del giovine Principe con gran pompa: a tale effetto mandò inviti dello stesso genere al re di Francia, e al duca di Savoia, zio del suo primo marito.

La Regina, allorchè fu ristabilita in salute, non diede a conoscere verun cangiamento ne' suoi sentimenti rispetto al Re. La morte di Rizio, e l'incoraggiamento, che egli aveva dato ad un'azione così insolente ed inescusabile, erano ancora fresche nella sua memoria. Sovente stava pensosa ed abbattuta [2]. Quantunque Enrico qualche volta venisse alla corte, e l'accompagnasse nei suoi viaggi in diverse parti del regno, incontrava poco rispetto ne'nobili, mentre Maria lo trattava colla maggior freddezza, e non soffriva che possedesse alcuna autorità [3]. La loro dissensione diveniva ogni giorno più

1 Melv., 138.
2 Id., 148.
3 Keith, 350. - Melv., 132.

1566 manifesta [1]. Si fecero alcuni tentativi per una riconciliazione, particolarmente da Castelnau, ambasciatore francese, ma, dopo una sì violenta rottura, si trovò non esser facile di riunire il nodo coniugale; e, quantunque egli inducesse il Re e la Regina a passare due notti insieme [2], possiamo con gran probabilità giudicare che questa unione apparente, di cui Castelnau si fidava, non fosse sincera; almeno sappiamo di certo che non fu durevole.

Frattanto Bothwell era sempre il principal confidente della Regina. Non si conchiudeva alcun affare, nè si dispensava alcuna grazia senza la sua partecipazione. Insieme con questo ascendente sopra i consigli di lei, Bothwell, se crediamo agli storici contemporanei, acquistò un non minore imperio sopra il suo cuore. Ma in qual tempo precisamente questo ambizioso Signore permettesse ai sentimenti d'amore l'occupare il luogo di quella sommissione e rispetto, che un suddito deve al proprio sovrano, o quando Maria, in luogo della gratitudine a' suoi fedeli servigii, si sentisse nascere in seno una passione d'una differente natura, non è cosa facile da determinare. Questi aneddoti riguardanti le interne passioni possono discernersi solamente da coloro, che sono ammessi vicino alle persone interessate, e che possono spiarne i segreti del cuore con tranquilla ed acuta osservazione. Nè Knox, nè Bucanano godevano questi vantaggi; la loro bassa condizione permetteva loro soltanto un lontano accesso alla Regina ed al suo favorito. Quindi è che l'ardore del zelo e la violenza de' pregiudizii che li occupavano rendono le loro opinioni te-

1 Keith, *Append.*, 169.
2 Id., *ibid.*

meraric, precipitate e poco esatte. Dagli effetti di questa passione reciproca, piuttosto che dai loro racconti, gli storici, che vengono dopo, possono giudicare della sua realità. 1566

Per quanto arrischiato comparir possa il disegno di Bothwell per guadagnare la Regina, fu formato e promosso con favorevoli circostanze. Maria era giovine, allegra ed affabile; era di un temperamento sensibilissimo, e capace della tenerezza più affettuosa. Aveva collocato il suo affetto in un soggetto immeritevole, il quale la pagava d'ingratitudine, e la trattava con disprezzo, con insolenza e con brutalità. Ella ne fu sdegnata al maggior segno. In questa situazione, l'attenzione e la compiacenza d'un uomo, che aveva sostenuto la sua autorità, e protetta la sua persona, che assecondava tutte le sue intenzioni e passioni, che spiava il momento e profittava d'ogni occasione per promuovere il proprio disegno, e render gradito il proprio affetto [1], non poteva a meno di fare una profonda impressione in un cuore della tempra di quel di Maria.

L'altiero spirito di Darnly, nudrito nell'adulazione, ed avvezzo a comandare, non poteva soffrire il dispregio in cui era allora caduto, e lo stato a cui si vedeva ridotto; ma, in un paese dove egli era universalmente odiato o sprezzato, non poteva sperare di formarsi un partito il quale secondar volesse alcun tentativo che egli potesse fare per ricuperare la propria autorità. Perciò ricorse al Papa ed ai re di Francia e di Spagna con molte proteste di zelo per la religione cattolica, e con amari lamenti contro la Regina perchè trascurava di promuovere un tale interesse [2]; e di lì a poco

1 Anders., I, 93, 94.
2 Knox, 399.

1566 prese una risoluzione ugualmente disperata che stravagante d' imbarcarsi e fuggirsene in paesi stranieri. È quasi impossibile il formare alcuna soddisfacente congettura intorno ai motivi che fanno agire un animo capriccioso ed irregolare. Sperava forse di farsi tal merito presso i principi cattolici del continente col suo zelo per la religione, che questi dovessero moversi a rimetterlo in possesso della perduta autorità. Forse ancora altro non isperava, se non la consolazione di nascondere il discredito, in cui era caduto, presso stranieri, i quali non erano stati mai testimonii della sua primiera prosperità.

Comunicò egli questo disegno a Le Croc ambasciatore di Francia, ed al conte di Lennox suo padre. Ambidue procurarono di dissuaderlo, ma inutilmente. Lennox, il quale sembra che avesse perduto al pari del figliuolo la confidenza della Regina, e che verso quel tempo di rado si trovava alla corte, partecipò immediatamente il fatto alla Regina per lettera. Enrico, il quale aveva ricusato di accompagnare la Regina da Stirling a Edimburgo, era parimente lontano dalla corte. Vi arrivò nondimeno lo stesso giorno, che ella ricevè l'avviso della meditata fuga. Ma egli era più fastidioso ed inquieto del solito; non volle entrare nel palazzo, se non erano licenziati certi lordi che accompagnavano la Regina. Maria fu obbligata ad incontrarlo fuori della porta. Alla fine le, permise di condurlo nel proprio appartamento. Procurò di cavargli di bocca le ragioni della stravagante risoluzione che aveva presa, e distorglierlo dalla medesima. A dispetto però di tutte le ragioni e suppliche di lei, se ne stette taciturno ed inflessibile. Nel giorno seguente, il consiglio privato ad istanza della Regina fece con lui alcune doglianze su questo argomento medesimo. Egli

persistè nondimeno nella sua ostinazione, e non si degnò di esporre i motivi della sua condotta, nè significare alcuna intenzione di mutarla. Nell' uscir che fece dall' appartamento, si rivolse alla Regina, e le disse, che per gran tempo non lo avrebbe veduto. Pochi giorni dopo scrisse a Maria, e fece menzione di due ragioni principali del suo disgusto. Diceva che ella non lo ammetteva più ad alcuna confidenza, e l' aveva privato d' ogni autorità, e che i nobili, ad esempio suo, lo trattavano con manifesto disprezzo, di modo che egli compariva in tutti i luoghi senza la dignità e lo splendore convenevole ad un re. 1566

Nessuna cosa poteva riuscir più spiacevole a Maria di questa disegnata fuga del Re, la quale avrebbe sparso per tutta l' Europa il disonore delle loro domestiche discordie. La compassione per un monarca esule pel disprezzo e pei cattivi trattamenti di lei avrebbe disposto gli uomini a concepir sentimenti poco per lei vantaggiosi intorno alle cagioni della loro dissensione. Quindi, per prevenire gli animi de' suoi alleati, e difendere la propria riputazione da qualunque censura di cui Darnly procurar potesse di aggravarla, il consiglio privato trasmise una narrativa di tutto questo fatto al re di Francia ed alla Regina madre. Questo fatto vien rappresentato con grand' arte, e mette la condotta della Regina nel punto di luce più favorevole [1].

Verso questo tempo, la licenza degli abitanti delle frontiere aveva bisogno d' essere repressa, e, Maria risolvendo di tenere una corte di giustizia a Jedburgh, gli abitanti di diverse contee adiacenti furono citati ad accompagnare colle armi la loro Sovrana, secondo il co-

1 Keith, 345, 347.

1566 stume [1]. Bothwell era allora luogotenente, o custode di tutte le frontiere, uno de' più importanti ufizii del regno, e, quantunque ordinariamente diviso in tre distinti governi, era stato dal favore della Regina conferito a lui solo. Per far mostra del suo valore e della sua attività nell'esercizio di questa carica, tentò d'arrestare una banda di assassini, i quali, stando appiattati fra le paludi di Liddesdale, infestavano il rimanente
16 ott. del paese; ma, nell'afferrare uno di questi disperati, fu da lui ferito in diverse parti, di modo che i suoi compagni furono obbligati a condurlo al castello di Ermitaggio. Maria vi accorse subito con un'impazienza che è una forte prova dell'inquietezza d'un amante, ma poco conveniente ad una regina [2]. Trovando che Bothwell non era minacciato da alcun sintomo pericoloso, se ne ritornò lo stesso giorno a Jedburgh. L'incomodo di un tal viaggio, unito all'afflizione di spirito sofferta

1 Keith, 353. - Good., vol. I, 302.

2 La distanza che passa fra Jedburgh ed Ermitaggio è di 18 miglia scozzesi a traverso un paese quasi inaccessibile. La stagione dell'anno era molto avanzata. Sembra che Bothwell rimanesse ferito in una zuffa cagionata dalla disperazione di un solo piuttosto che da una scoperta sollevazione degli abitanti delle frontiere. Non apparisce che la Regina fosse colà accompagnata da un treno considerabile. Se fosse stata necessaria qualche operazione militare, come suppongono alcuni (Good., vol. I, 304), sarebbe stato molto imprudente il rischiare la persona della Regina in una spedizione contro una banda di ladri. Subito che la Regina trovò che Bothwell non era in pericolo, se ne ritornò immediatamente; e dopo questo non sentiamo più parlare della sollevazione, nè abbiamo alcuna prova che i sediziosi si rifugiassero in Inghilterra. Nessun'altra ragione, fuori che quella la quale abbiamo prodotta, sembra sufficiente per giustificare la condotta della Regina.

per la nuova della disgrazia accaduta a Bothwell, le cagionò la mattina seguente una gagliardissima febbre [1]. Si disperava della sua vita, ma la sua gioventù ed il vigore del suo temperamento resisterono alla forza del male. Fintanto che durò la malattia della Regina, il Re, il quale risedeva a Stirling, non si accostò mai a Jedburgh [2], e, quando poi gli parve opportuno di comparirvi, incontrò un' accoglienza sì fredda, che gli tolse il coraggio di una lunga dimora [3]. Maria ricuperò ben presto forza bastante per tornarsene lungo le frontiere orientali a Dumbar. 1566 5 nov.

Nel tempo che ella si trattenne in questo luogo, rivolse la sua attenzione verso l'Inghilterra. Elisabetta, non ostante la sua promessa, e anche le notificazioni fatte pubblicare in contrario, non solamente permise, ma incoraggì ancora Morton ed i suoi colleghi a rimanere in Inghilterra [4]. Maria dall'altro canto proteggeva diversi fuggitivi inglesi. Ciascheduna Regina vegliava su i moti dell' altra con gelosa attenzione, e favoriva segretamente le pratiche che si facevano per disturbare l'amministrazione della sua rivale.

A tale effetto, Roberto Melvil, ambasciatore di Maria, e gli' altri suoi emissarii si portarono assai bene, e riuscirono felicemente. Si può attribuire in gran parte a' loro intrighi quello spirito che comparve nel Parlamento d' Inghilterra, e sollevò una tempesta che minacciava la tranquillità domestica d'Elisabetta più di qualsivoglia altro accidente seguito sotto il suo gover-

1 Keith, 351, 352.
2 Id., *Append.*, 133.
3 Knox, 400.
4 Cald., vol. II, 15.

1566 no, e richiese tutta l'arte e l'accortezza di lei per calmarla.

Aveva Elisabetta di già regnato otto anni senza dimostrare la minima intenzione di maritarsi. Una violenta malattia, che l'aveva ultimamente assalita, aveva messo in pericolo la sua vita, e spaventata la nazione col timore di tutte quelle calamità che sogliono cagionarsi da una successione disputata e dubbiosa. Fu fatto un progetto, il quale venne ansiosamente ascoltato da ambedue le Camere, d'indurre la Regina a provvedere ad un tal pericolo pel tempo avvenire, o col dichiarare la sua risoluzione di maritarsi, o coll'acconsentire ad un atto, in vigor del quale si stabilisse l'ordine della successione alla Corona [1]: l'amore che portava a' suoi sudditi, i doveri verso i suoi popoli, l'interesse per la sua posterità, tutto le fu messo dinanzi agli occhi non solo per invitarla, ma per obbligarla ancora a prendere uno di questi due partiti. Il contraggenio insuperabile che aveva sempre dimostrato pel matrimonio, rendeva improbabile che ella volesse scegliere il primo; e, se condiscendeva all'ultima domanda, nessun diritto alla Corona poteva con alcun giusto pretesto opporsi a quello della regina di Scozia. L'accortezza d'Elisabetta prevedeva le più lontane conseguenze di un tal passo, e le riguardava colla maggiore inquietezza. Maria, col ricusar tante volte di ratificare il trattato d'Edimburgo, aveva chiaramente fatto conoscere il disegno di abbracciare la prima congiuntura che se le fosse presentata per far valere il proprio diritto alla corona d'Inghilterra, e co' suoi segreti maneggi aveva guadagnato molti a favorire le sue pretensioni [2]. Tutti i cattolici romani

1 D'Ewes, *Giorn. del Parl.*, 105.
2 Melvil, 136.

desideravano ardentemente la sua successione. Le maniere di lei cortesi ed affabili avevano tolto molti di quei timori che i protestanti avevano concepito riguardo alla sua religione. La fazione de' cortigiani, che insidiavano la potenza di Cecil, e procuravano di togliergli di mano l'amministrazione, sostenne e promosse le pretensioni della regina di Scozia in opposizione a lui. La riunione de' due regni era un oggetto desiderabile a tutte le persone savie di ambedue le nazioni, e la nascita del giovine Principe era una sicurezza per la continuazione di questa fortuna, e dava speranza di vederla perpetuare. 1566

In queste circostanze, e mentre la nazione era in tale disposizione, una dichiarazione parlamentaria del diritto di Maria avrebbe fatto un torto considerabile ad Elisabetta. Lo stato presente indeciso della successione lasciava molto in suo potere. Il suo solo risentimento poteva avanzarsi ad escludere dalla Corona qualunque competitore, e questo timore aveva fin allora raffrenata, e tenuta in soggezione l'ambizione della regina di Scozia. Ma, rimosso un tal freno da una dichiarazione legale del diritto di lei, Maria sarebbe stata in piena libertà di proseguire i suoi pericolosi disegni, ed agire senza timore o riserva. I suoi partigiani andavano già meditando di fare sollevazioni in diverse parti del regno [1], ed un atto del Parlamento, che riconoscesse i diritti di quella Principessa di cui essi favorivano le pretensioni, sarebbe bastato per fare impugnare le armi; e, non ostante che Elisabetta avesse un giusto titolo per esigere l'affetto de' suoi sudditi, avrebbe nondimeno veduto in pericolo il proprio trono.

1 Melvil, 147.

1566 Nel tempo che questo affare rimaneva sospeso in ambedue le Camere, ne fu trasmesso un ragguaglio a Maria da Melvil suo ambasciatore. Siccome a lei non mancavano fautori in difesa del proprio diritto, anche fra quelli che stavano appresso la persona d'Elisabetta così procurò di coltivare la disposizione che vi era di fissare il diritto della successione in suo favore, per mezzo di una lettera scritta ai consiglieri privati d'Inghilterra. Ella esprimeva in essa un sentimento di gratitudine per l'amicizia d'Elisabetta, la quale attribuiva specialmente a' buoni ufizii da essi fatti presso la loro Sovrana in suo favore. Dichiarava la sua risoluzione di vivere in perfetto accordo coll'Inghilterra, senza fare altre istanze circa le sue pretensioni alla Corona, se non quelle che fossero state di piacere della Regina. Ma, nel tempo stesso, siccome il suo diritto alla successione aveva certissimi fondamenti, sperava che sarebbesi esaminato con ischiettezza, e senza parzialità. I nobili che erano alla sua corte scrissero al consiglio privato d'Inghilterra nello stesso tenore [1]. Maria artificiosamente fece che queste lettere non apparissero se non una dichiarazione della gratitudine sua, e de' suoi sudditi verso Elisabetta. Ma, siccome sapeva benissimo con qual gelosia e timore Elisabetta osservava le procedure del Parlamento, un passo straordinario come questo (che un principe, cioè, entri in pubblica corrispondenza coi consiglieri privati di un altro) non poteva essere altramente interpretato se non come fatto per incoraggiare lo spirito che si era di già risvegliato presso gl'Inglesi. Tale veramente sembra che comparisse ad Elisabetta medesima [2]. Ma la disposizione del

1 Keith, 354; *Append.*, 136.
2 Id., 357.

suo popolo rendendo necessario il trattar la persona di Maria con gran riserbo, ed il diritto suo con molto riguardo, ella ne fece a lei menzione soltanto nel linguaggio il più cortese. 1566

Nessuna cosa però poteva servire di più crudele mortificazione ad una principessa del carattere d'Elisabetta, che i sentimenti manifestati in tal congiuntura da ambedue le Camere del Parlamento. Essa impiegò tutta la sua politica per frastornare o rendere inutile un tal passo. Dopo aver lasciato sfogare tutto il calore del loro zelo, chiamò alla sua presenza un certo numero di membri di ciascheduna Camera, li trattò con dolcezza, e li carezzò; fece minacce e promesse; condonò i sussidii che l'erano dovuti; ricusò quelli che le venivano offerti, ed ottenne finalmente che una tal risoluzione fosse per allora differita. Per sua buona fortuna la condotta della regina di Scozia, e le disgrazie che le accaddero, impedirono che un tal progetto fosse rimesso in piedi ne'Parlamenti posteriori [1].

Frattanto Elisabetta, per conservare la riputazione d'imparzialità, e per non tirar Maria in alcuna disperata risoluzione, fece rinchiudere nella Torre un certo Thornton, il quale aveva pubblicato alcuni scritti tendenti a distruggere il diritto della linea di Scozia [2]; e diede attestati di disgusto contro un membro della Camera de' comuni, il quale pareva che in certe parole d'un discorso volesse alludere a Maria [3].

In mezzo a tutte queste cure, Maria era sempre in-

1 D'Ewes, *Giorn.*, 104, - 130. - Camd., 399. - Melv., 119. - Haynes, 446.

2 Camd., 401.

3 Haynes, 449.

1566 tenta a promuovere l' interesse della religione da lei professata. Sembra che il ristabilimento della dottrina romana fosse la sua passione favorita; e, quantunque il disegno fosse occultato con diligenza, e condotto con cautela, lo proseguiva con uno zelo perseverante. Si azzardò allora di rallentare un poco la sua solita riserva; e l' ajuto, che sperava dai principi cattolici impegnati nella lega di Bayonne, l' incoraggì a fare un passo che, se consideriamo il carattere della nazione, sembra eccessivamente ardito. Avendo tenuto ultimamente una corrispondenza segreta colla corte di Roma, risolvè allora di permettere che un nunzio del Papa entrasse publicamente ne' suoi Stati. Il cardinal Laurea, allora vescovo di Mondovì, fu quello a cui Pio V conferì questa carica, ed insieme con lui mandò alla Regina un regalo di ventimila scudi [1]. Il Nunzio non poteva avere nella Scozia altro affare, se non che di tentare la riconciliazione del regno alla sede romana. In questo senso l' intese Maria medesima, e, nella risposta che diede ad una lettera del Papa, dopo avere espressa la propria gratitudine alla sua paterna cura e liberalità, promette d' impiegare tutta la sua forza per ristabilire e propagare la fede cattolica; che riceverebbe il Nunzio con ogni possibile dimostrazione di rispetto, e concorrerebbe con tutto lo zelo in tutti i suoi disegni per promuovere l' onore di Dio, e restituir la pace al regno; che celebrerebbe il battesimo del Principe secondo le cerimonie prescritte dal rituale romano, sperando che i suoi sudditi imparerebbero dall' esempio di lei a rispettare di nuovo i sagramenti della Chiesa, per tanto tempo sprezzati, e che avrebbe avuto tutta la

1 *Vita Cardin. Laur.* apud Burnet., vol. III, 325.

premura d'instillare di buon'ora nell' animo del suo figliuolo i principii di un sincero amore alla fede cattolica [1]. Ma, sebbene il Nunzio fosse già arrivato a Parigi, ed avesse mandato in Iscozia uno de' suoi servi con parte del denaro, la Regina non giudicò allora tempo opportuno per accoglierlo. Elisabetta si preparava a mandare una magnifica ambasciata in Iscozia verso il tempo del battesimo del Principe, e, siccome sarebbe stato imprudente il disgustarla, procurò saviamente sotto varii pretesti di trattener Laurea a Parigi [2]. Le turbolenze alle quali soggiacque di lì a poco il regno gli resero impossibile di proseguire il suo viaggio. 1566

Nel tempo appunto in cui Maria andava facendo questi segreti maneggi per rovesciare la Chiesa riformata, non si fece scrupolo d' impiegar pubblicamente la sua autorità per ottenere ai ministri della riforma una più certa e conveniente sussistenza [3]. Nel corso di quest'anno, fece pubblicare molti editti ed atti del suo Consiglio a tale effetto, ed approvò prontamente qualunque sistema proposto pell'effettivo pagamento de' loro stipendii. Questa parte della sua condotta fa poco onore alla integrità di Maria; e, sebbene sia giustificata dall'esempio di alcuni principi, i quali contarono spesso la falsità e l' inganno fra le arti necessarie del governo, e quantunque sia autorizzata ancora dalle opinioni di alcuni casisti, i quali hanno tolto il mancar di fede cogli eretici dal catalogo de' delitti per metterlo in quello de' doveri, una tal dissimulazione però debbe contarsi fra quelle colpe delle quali non vuole esser mai macchiata un' anima veramente grande e generosa.

1 Conaei *Vitae Mariae ap.* Jebb., vol. II, 51.
2 Keith, *Append.*, 135.
3 Id., 561, 562. - Knox, 401.

1566 dicem. Siccome non erano per anche arrivati gli ambasciatori di Francia e di Piemonte, il battesimo si differiva di giorno in giorno. Maria frattanto fissò la sua residenza a Craigmillar [1]. Un tal ritiro forse conveniva allo stato presente del suo spirito, assai più che il suo proprio palazzo di Santa Croce. La sua avversione pel Re si aumentava ogni giorno più, ed era divenuta affatto incurabile. Una profonda malinconia succedè a quel brio, che era a lei naturale. La sua sconsigliata scelta, e l' ingratitudine e l' ostinazione del Re la riempievano di disperazione. Differenti passioni concorsero tutte ad un tempo a metter sossopra uno spirito, di cui erano delicate le sensazioni e forti i movimenti, e le fecero più volte concepire l' ultimo desiderio degl' infelici, quello cioè di veder terminati i proprii giorni [2].

Murray e Maitland osservavano tutto questo contrasto di passioni nel petto della Regina, e concepirono speranze di rivolgerle in vantaggio de' loro antichi colleghi, cioè di Morton e degli altri congiurati contro Rizio. Erano essi tuttora in esilio, e l' odio della Regina contro di loro non era punto diminuito. Murray e Maitland speravano però che la inclinazione di lei di separarsi da Darnly avrebbe superato questa radicata avversione, e che la speranza d' un evento sì desiderabile potesse indurla a riconciliarsi coi congiurati. Era facile il trovare nella condotta del Re alcune ragioni su cui fondare una sentenza di divorzio. Avevano essi troppo interesse di ottenerla, e di procurarne la ratificazione nel Parlamento. In ricompensa di questo servizio proposero di stipulare colla Regina, che ella con-

1 Keith, 355.
2 Id., Pref. vii.

cedesse il perdono a Morton ed a' suoi compagni. Il disegno fu prima di tutti comunicato ad Argyll, il quale del pari che Morton era debitore del suo ritorno in Iscozia alla congiura contro Rizio. Huntly e Bothwell, i quali erano allora a parte di tutti i consigli di Maria, furono parimente ammessi al segreto. Si unirono per farne parola alla Regina, e l'avvalorarono coll' eloquenza di Maitland [1]. Maria però, quantunque desiderasse di liberarsi di Darnly, della qual cosa procuravano di lusingarla, aveva nondimeno buone ragioni di rigettare il mezzo con cui proponevano di recare ad effetto questo suo desiderio. La nascita del figliuolo aveva aggiunto una gran forza a'suoi diritti alla successione d'Inghilterra, ed aveva incoraggiato i fautori di essi a comparire con maggior franchezza, ed operare con maggior vigore. Difficilmente poteva sperare di conseguire il divorzio dal proprio marito senza dar luogo a svantaggiosi sospetti sulla legittimità del figliuolo. Ciò poteva somministrar materia ad una nuova disputa riguardo alla successione, e mettere in potere d'Elisabetta e dei suoi ministri il rivocare in dubbio la legittimità del Principe, o soggettarla almeno alle lunghezze ed a' sofismi d'un esame giudiciale. Il timore di questi inconvenienti aveva gran forza presso Maria, e la determinò ad abbandonarsi piuttosto al suo crudo destino, che cercarne sollievo da un esperimento così pericoloso. 1566

Essendo frattanto arrivati il conte di Bedford ed il conte di Brienne ambasciatori d'Inghilterra e di Francia, Maria se ne partì per andare a Stirling a celebrare il battesimo del suo figliuolo. Bedford era accompagnato da una numerosa e splendita corte, e portò i presenti

[1] Anders., vol. IV, P. II, 188.

1566 d' Elisabetta convenienti alla dignità di lei, ed al rispetto con cui essa affettava allora di trattare la regina di Scozia. Erano di già stati fatti da Maria grandi preparativi, e la magnificenza da lei spiegata in tale occasione eccedeva qualunque altra conosciuta per l'addietro nella Scozia. La cerimonia venne fatta secondo il rito della Chiesa romana, ma nè Bedford, nè alcun altro de' nobili scozzesi protestanti entrarono dentro la cappella [1]. Lo spirito inflessibile di quel tempo non volle a qualunque persuasiva condiscendere ad esser testimone d' una cerimonia che riputavasi un atto d' idolatria.

17 dic.

Il contegno d' Enrico in tal congiuntura fa vedere perfettamente l' eccesso de' suoi capricci e delle sue stravaganze. Aveva egli stabilito la sua residenza a Stirling, ma se ne stava sempre chiuso nel suo appartamento; e, siccome la Regina diffidava di qualunque nobile che si azzardasse a conversare con lui, era abbandonato ad un' intera solitudine. Niente poteva darsi di più singolare o meno aspettato della risoluzione che egli fece di comparire in una maniera che rendeva pubblico il disprezzo in cui era caduto, e che, esponendo le domestiche disgrazie della Regina ad essere osservate da tanti forestieri, parve un passo fatto apposta per mortificarla e farle dispetto. Maria sentì al vivo un tale insulto, e, malgrado di tutti gli sforzi che fece per assumere l' allegrezza che conveniva in quella occasione, e che era necessaria per accogliere civilmente i suoi ospiti, era talvolta obbligata a ritirarsi per abbandonarsi liberamente al dolore e dare sfogo al pianto [2]. Il Re per-

1 Keith, 360.
2 Id., Pref. vii.

sisteva sempre nel suo disegno di ritirarsi in paesi stranieri, ed ogni giorno minacciava di metterlo in esecuzione [1]. 1566

La cerimonia d' esser testimone al battesimo del Principe non era il solo scopo dell' ambasciata di Bedford. Le sue istruzioni contenevano il cominciamento di una negoziazione, la quale doveva estendersi ad estinguere quelle gelosie che sussistevano da sì lungo tempo fra le

1 Camden afferma (401), avere Elisabetta comandato a Bedford di non dare a Darnly il titolo di re. Siccome questa era un' ingiuria da non soffrirsi nè da Maria nè dal suo marito, così fu asserito, che questa fosse la cagione dell' assenza del Re dal battesimo del proprio figliuolo (Keith, 360. - Good., 319). Ma: 1) non trovasi una tal cosa fra le istruzioni di Bedford, l' originale delle quali esiste ancora (Keith, 356). - 2) L' avviso dato da Bedford alla Regina per mezzo di Melvil vien confermato dalle istruzioni date da Elisabetta al cav. Enrico Norris, dove afferma, che ella ordinò a Bedford d' impiegare i suoi migliori ufizii per riconciliar Maria col marito, il che tentò inutilmente di fare (*Digges' s Compl. Ambass.*, p. 13). - 3) Le Croc, residente francese, fa menzione dell' assenza del Re, ma senza addurre quella ragione, la quale è fondata sulle parole di Camden, quantunque, se fosse stata vera, certamente non l' avrebbe taciuta. Il ragguaglio che egli dà di questo fatto è quello che io ho seguito (Keith, Pref. vii). - 4) Egli informa la sua corte, che, a motivo delle differenze fra il Re e la Regina, aveva ricusato di tenere alcuna ulteriore corrispondenza col primo, quantunque apparisce in molte occasioni essere stato il suo più intimo confidente (*ibid.*). - 5) Siccome il Re non si trovò presente al battesimo, pare che egli fosse escluso da qualunque parte del maneggio ordinario degli affari. Due atti del consiglio privato, uno del 20, e l' altro del 21 dicembre si trovano in Keith, (562). Ambidue sono in nome della Regina sola. Pare che il Re non fosse presente. Questo non poteva essere l' effetto delle istruzioni date da Elisabetta a Bedford suo ambasciatore.

1566 due Regine. Il trattato d'Edimburgo, di cui si è fatto tante volte menzione, n'era la causa principale. Lo spirito però che tanto aveva dominato nell'ultimo Parlamento, la potenza della parte che favoriva le ragioni della regina di Scozia, il numero e l'impegno de' suoi agenti in diverse parti del regno spaventarono Elisabetta, e l'indussero a cedere a qualunque vantaggio che le dubbie ed artificiose espressioni di quel trattato potevan recarle. Altro non richiedevasi allora da Maria, se non che rinunziasse a qualunque diritto alla corona d'Inghilterra durante la vita d'Elisabetta e de' suoi posteri, e questa dall'altro canto s'impegnava a non far passo alcuno che fosse per pregiudicare alle ragioni che Maria poteva avere alla successione d'Inghilterra [1].

Maria non poteva con buoni motivi rigettare una proposizione così ragionevole; insistè però che Elisabetta facesse esaminare legalmente e pubblicamente riconoscere il diritto delle sue pretensioni, e che fosse prodotto e considerato dalla nobiltà inglese particolarmente il testamento d'Enrico VIII, con cui aveva escluso i discendenti della regina di Scozia sua sorella maggiore dal posto loro dovuto nell'ordine della successione. I ministri di Maria avevano bonariamente abbracciata un'opinione, che questo testamento fosse una mera impostura, ed avevano in molte occasioni instato presso Elisabetta che lo producesse. Maria avrebbe considerabilmente scapitato, se avesse ciò ottenuto. Il testamento originale esiste ancora, e non si può avere il minimo dubbio che sia genuino ed autentico. Ma l'intenzione d'Elisabetta non era d'indebolire o di esclu-

1 Keith, 356.

dere il diritto della casa Stuarda; non aveva altra mira se non che di tenere oscura e indecisa la questione concernente la successione, e, scansando industriosamente una tal domanda, fece un vero servizio alla causa di Maria [1]. 1566

Pochi giorni dopo il battesimo del Principe, Morton e tutti gli altri congiurati contro Rizio ottennero il perdono, e la permissione di tornare in Iscozia. Maria, la quale era stata sino allora inesorabile ad ogni supplica in loro favore, cedè alla fine alle istanze di Bothwell [2]. Egli non poteva sperare di ben riuscire negli arditi disegni a' quali la sua ambizione spingevalo, senza ritrarre ajuto da ogni parte. Procurando una grazia per Morton e pe' suoi colleghi, la quale non avevano alcuna ragione di sperare, credeva di assicurarsi in essi una truppa di fedeli e risoluti aderenti.

Il Re continuava a dimorare in Stirling nella solitudine, e sempre ugualmente disprezzato. L' impazienza di più durare in quella trista situazione, insieme con lo spavento recatogli dalla voce sparsa di un disegno di arrestare la sua persona, e rinchiuderla in carcere [3], lo fece risolvere ad abbandonare improvvisamente quel luogo, e a ritirarsi presso il proprio padre a Glascow.

Due assemblee della Chiesa furon tenute in quest' anno. Furono fatte nuove lagnanze, e con buon fondamento, della povertà e del disprezzo in cui si lasciava languire il clero protestante. Comunque fossero scarsi gli assegnamenti per la loro sussistenza, non avevano per anche ricevuto quello che si doveva loro per l' an- 25 giu. 25 dic.

1 Keith, 358, 361. Not. (c) - Murdin, 368.
2 Good., vol. I, 140. - Melv., 154.
3 Keith, Pref. viii.

1566 nata precedente [1]. Non vi voleva altro che un zelo pronto a soffrire qualunque cosa in pro di una causa creduta buona, per indurre gli uomini ad aderire ad una Chiesa così meschina e negletta. Le spese esorbitanti cagionate dal battesimo del Principe avevano esausto il tesoro della Regina, e le somme destinate al mantenimento del clero si erano impiegate in altri usi. La Regina perciò fu obbligata a prevenire le giuste rimostranze dell' assemblea, col proporre nuovi metodi per sollevare la Chiesa. Alcuni segni di liberalità, qualche specie di munificenza poteva sperarsi in una risoluzione fatta per acquietare ed imporre silenzio al clero. Ma tanto la Regina che i nobili non abbandonarono punto le ricchezze della Chiesa, delle quali si erano impadroniti. Una somma che, secondo il più rigoroso calcolo, appena montava a novemila lire sterline [2], fu giudicata sufficiente pel mantenimento d' un' intera Chiesa nazionale, da persone che avevano di fresco veduto alcuni monasterii possedere ciascuno rendite di una valuta molto superiore.

Gli ecclesiastici di quel tempo soffrivano i mali che affliggevano loro soli con sorprendente pazienza, ma tutte le volte che minacciavasi la religione riformata facilmente si risvegliavano, e facevan vedere nella maniera più manifesta il timore che avevano del pericolo. Si presentò loro una giusta occasione di questo genere poco tempo avanti l' adunanza dell' assemblea. L' usurpata e tirannica giurisdizione delle corti spirituali era stata abolita dal Parlamento nel 1560, ed eransi destinati commissarii per ascoltare e decidere le

1 Keith, 562.
2 Id., *ibid.*

cause, che cadevano per l'avanti sotto il loro esame 1. 1566
Fra i pochi atti di quel Parlamento, pe' quali Maria aveva avuto qualche riguardo, questo era uno. Aveva confermato l'autorità de' commissarii, ed aveva dato loro istruzioni per dirigere le procedure 2, le quali sono anche adesso di grande autorità in quella corte. Fin da quel tempo avevano questi giudici continuato in un esercizio non interrotto delle loro funzioni, quando improvvisamente la Regina pubblicò un editto, in virtù del quale restituiva all' arcivescovo di S. Andrea la sua antica giurisdizione, e privava i commissarii d'ogni autorità 3.

Un motivo inescusabile avea recata la Regina ad un' azione così sconsigliata. Era già qualche tempo che stava pensando al modo di ristabilire la religione cattolica; ed il rimettere gli antichi ecclesiastici nella loro primiera giurisdizione sembrava un passo considerabile per ottenere un tal fine. Il motivo che incitò Bothwell (al cui credito presso la Regina debbe attribuirsi un tal passo 4) è ancora più colpevole. La sua intraprendente ambizione aveva già formato quell' ardito disegno che di lì a poco mise in esecuzione; e l' uso, che in avvenire vedremo avere egli fatto dell' autorità riacquistata dagli ecclesiastici cattolici, fa scorgere le ragioni della sua presente condotta per contribuire a farne rinascere la potenza. Il clero protestante non era spettatore indifferente di un fatto che tendeva alla rovina totale ed inevitabile della sua religione; ma, siccome non isperava

1 Keith, 152.
2 Id., 251.
3 Knox, 403.
4 Id., *ibid.*

1566 di ottenere l' opportuno rimedio dalla Regina stessa, così fece una rimostranza a tutto il corpo della nobiltà protestante, piena di quello zelo ardente che sembrava richiesto dal pericolo a cui ella trovavasi allora esposta [1]. Non abbiamo occasione di giudicare quali effetti potesse aver prodotto questa veemente esortazione, essendo l' attenzione della nazione tutta rivolta ad accidenti di una natura differente, e più tragica.

1567 Subito che il Re abbandonò Stirling, e durante il suo viaggio a Glasgow fu sorpreso da una pericolosa malattia. I sintomi che l' accompagnavano erano violenti e straordinarii, ed in quel tempo fu ciò attribuito ad effetto del veleno [2]. È impossibile fra la contraddizione degli storici il decidere con certezza intorno alla natura o alle cagioni di questa malattia [3]. La sua vita

1 Keith, 567.

2 Melv., 154. - Knox, 401.

3 1). Bucanano e Knox asseriscono che il Re era stato avvelenato. Fanno menzione delle nere e putride pustule che gli erano uscite per tutto il corpo. Bucanano aggiugne, avere Abernethy, medico del Re, dichiarato che questi sintomi erano cagionati da veleno, e che la Regina non volle che il medico di lei lo assistesse (Bucan., 349. - Knox, 401). - 2) Blackwood, Causin ec. (Jebb., vol. II, 24, 59), asseriscono che il male del Re era vajuolo. Egli è chiamato nella lettera della Regina *Pockish man* (Good., vol. II, 15). La ragione data da Francesco Paris, perchè il Re alloggiasse a *Kirh of Field* (Chiesa del campo), cioè, per timore che il giovane Principe non pigliasse l' infezione se egli fosse stato nel palazzo, pare che favorisca questa opinione (Anders., vol. II, 193). Carte adduce per prova della tenerezza di Maria verso il suo marito, che, sebbene ella non avesse mai avuto il vajuolo, nondimeno si azzardò ad assisterlo (vol. III, 446). Questo, se fosse vero, sarebbe un giusto pretesto del non averlo visitato prima d' allora. Ma Maria aveva avuto il vajuolo da bambina (*Lett. di*

fu nel maggior pericolo, ma, dopo aver languito al- 1567
cune settimane, il vigore del suo temperamento superò la violenza del male.

La noncuranza di Maria verso il Re in tale occasione fu simile a quella, con cui egli aveva trattato lei in tempo della sua malattia a Jedburgh. Ella non provava più quell' ardore d' affetto conjugale che stimola alla simpatia, e si compiace di tutti quei teneri ufizj, che mitigano ed alleggeriscono il male e il dolore. In tal congiuntura non mostrò neppur l' apparenza di questa passione. Non ostante il pericolo del Re, ella si divertiva nell' andar qua e là in diverse parti del paese, e lasciò passare un mese prima di andarlo a visitare a Glasgow. In quel tempo l' impeto del male era passato, ed il Re, sebbene ancor debole e rifinito di forze, già era fuori di pericolo.

La scissura fra Maria ed il suo marito non fu cagionata da alcuno di quei leggieri disgusti che interrompono l' unione domestica senza scioglierla affatto. Quasi tutte le passioni, che operano colla maggior violenza in un animo femminile, e l' inducono agli estremi più pericolosi, concorsero a risvegliare e fomentare questa funesta discordia. L' ingratitudine verso i favori che gli aveva conferiti, il disprezzo della persona di lei, le violazioni della fede conjugale, le usurpazioni della sua autorità, le congiure contro i suoi favoriti, l' insolenza e l' ostinazione furono le ingiurie delle quali Maria aveva gran ragioni di lamentarsi. Ella le risentiva

Saddler). - 3) Il vescovo Lesly afferma che la malattia del Re fu *Lue Celtica* (Keith, 364. Not. b). In quel tempo questo male era stimato così contagioso, che quelli che n' erano infetti mandavansi fuori delle mura delle città.

1567 nel più vivo dell'animo suo, e, aggiunto al rammarico di un amore mal corrisposto, produssero quei sintomi di disperazione, che abbiamo già descritti. Sembra che il suo risentimento contro il Re non fosse punto diminuito dopo ch' egli aveva abbandonato Stirling. In
20 gen. una lettera, scritta da lei di proprio pugno, avanti appunto che partisse per Glasgow, al suo ambasciatore in Francia, non apparisce alcun indizio di prossima riconciliazione. Ella fa menzione al contrario con qualche asprezza della ingratitudine del Re, della gelosia con cui egli spiava tutte le sue azioni e della inclinazione che dava a conoscere di disturbare il suo governo; e nel tempo stesso parla coll' ultimo disprezzo di tutti i tentativi che faceva per riuscirvi [1].

Dopo questa scoperta de' sentimenti di Maria, non era sperabile che ella volesse andare a visitare il Re, o che in tal visita comparir dovessero altri contrassegni, se non di sospetto e di diffidenza. La cosa per altro avvenne assai diversamente; non solo andò essa a visitare Enrico, ma in tutte le sue parole ed azioni procurò di esprimere uno straordinario affetto per lui; e, sebbene ciò facesse impressione sullo spirito credulo del suo marito, non meno docile in alcune occasioni che ostinato in altre, nondimeno a quelli che conoscono il cuore umano, e che sanno quanto di rado, e quanto lentamente tali ferite della domestica felicità si cicatrizzano, questo accidente improvviso parrà molto sospetto, e sarà da essi considerato come un artifizio.

Ma non sopra un mero sospetto viene accusata Maria di dissimulazione in questa parte di sua condotta. Due delle sue famose lettere a Bothwell furono scritte

1 Keith, Pref. viii.

nel tempo della sua dimora a Glasgow, e dispiegano e chiariscono intieramente queste scena d' iniquità. Era egli così bene riuscito nel suo ambizioso e reo disegno, che aveva guadagnato un' intera autorità sulla Regina, e, in una situazione come quella di Maria, si può supporre che un merito meno cospicuo, servizii di molto minore importanza, e premure meno insinuanti di quelle di Bothwell sono capaci di guadagnare a poco a poco un cuore femminile, e soggiogarlo interamente. Presso le persone del più sublime grado, gli scrupoli riguardo alla fedeltà coniugale per mala sorte sono pochi, e questi pochi non molto forti; nè la maniera di vivere di quella corte, in cui Maria era stata educata, contribuiva ad accrescerli o a fortificarli. L' indole amorosa di Francesco I e di Enrico II, la rozzezza del carattere militare di quei tempi, e la libertà di comparire in tutte le conversazioni che allora si cominciò a concedere alle donne le quali non avevano per anche acquistata quella delicatezza di sentimento, e quella gentilezza di maniere che sole posson rendere innocente una tal libertà, avevano introdotto presso i Francesi una maniera di vivere licenziosa, la quale si avanzò ad un grado sorprendente. Tali esempii, famigliari a Maria sin dalla sua infanzia, non potevano fare a meno di non diminuire quell' orrore al vizio, che è naturale alle anime virtuose. I portamenti del Re scemavano la ripugnanza che Maria poteva avere nell' aprire il suo cuore a sentimenti vietati; il risentimento e l' amore mal corrisposto rappresentavano, per così dire, scusabile tutto ciò che poteva renderle piacevole la vendetta, e tante concorrenti cagioni contribuirono forse quasi impercettibilmente a dar luogo ad una nuova passione nel cuore di lei.

1567

1567 Ma, qualunque opinione possiamo formarne riguardo all' origine ed al progresso di questa passione, le stesse lettere manifestano tutta la tenerezza d'un amore ardente. L' affetto, che in esse esprime Maria per Bothwell, fa chiaramente conoscere i motivi della sua posteriore condotta, la quale, senza ammettere questa circostanza della sua passione per Bothwell, apparisce affatto misteriosa ed inesplicabile. Quella riconciliazione col suo marito di cui, se vogliamo concedere che fosse sincera, è impossibile il dare alcuna plausibile ragione, scopresi, per confessione stessa della Regina, essere stata un mero artifizio ed inganno. Siccome la sua avversione pel marito, e la sospettosa attenzione con cui ne osservava la condotta, divennero note a tutti, così le venivano recati all' orecchio continuamente con affettato zelo mal fondati o esagerati racconti delle azioni di lui. Venivale detto da alcuni che il Re aveva intenzione di impadronirsi della persona del Principe suo figliuolo, ed usurpare in suo nome il governo. Era assicurata da altri che egli era risoluto di partire quanto prima dal regno; che a tale effetto erasi noleggiato un vascello, e che stava nel fiume Clyde pronto a riceverlo [1]. Quest' ultimo partito era quello che Maria temeva più d'ogni altra cosa. Il ritiro d'Enrico in un paese forestiero sarebbe stato d'un gran disonore alla Regina, ed avrebbe sconcertate affatto le intenzioni di Bothwell. Mentre egli risedeva a Glasgow lontano da lei, ed in quella parte del Regno dove la sua famiglia aveva maggior credito, poteva con maggior facilità adempiere i suoi disegni. Per impedire adunque che egli mandasse ad effetto una risoluzione sì stravagante, era necessario

1 Keith, Pref. viii.

portarlo in qualche luogo, dove ella lo avesse più immediatamente sotto i proprii occhi. A tale effetto, ella usò da prima tutta l'arte per riacquistare la sua confidenza, e dopo propose di farlo passare in vicinanza d'Edimburgo, sotto pretesto che ivi avrebbe avuto un miglior comodo di consultare i medici, e che ella stessa avrebbe potuto assisterlo senza allontanarsi dal figliuolo [1]. Il Re ebbe la dabbenaggine di lasciarsi persuadere, e, essendo ancora debole ed incapace di soffrire l'incomodo del viaggio, fu portato in una lettiga a Edimburgo. 1567

Il luogo preparato a riceverlo fu una casa appartenente al Preposto della chiesa collegiata, chiamata *Kirh of Field* (Chiesa del campo). Era questa situata quasi nello stesso luogo, dove è al presente la casa del rettore dell'università. Una tal situazione in luogo eminente, e che era allora in campagna aperta, era molto in pregio per la salubrità dell'aria: ma dall'altra parte la solitudine del luogo la rendeva acconcissima a commettere quel delitto, pel quale sembra manifestamente che fosse scelta.

Continuò Maria ad assistere il Re colla più assidua attenzione. Di rado si allontanava da lui in tempo di giorno, e più notti dormì in una camera sotto il suo appartamento. Lo ricolmò di tante dimostrazioni di tenerezza e d'affetto, che acquietò in gran parte quei sospetti che lo avevano per sì lungo tempo agitato: ma, mentre si andava lusingando di ricuperare la primiera sua felicità, stava sull'orlo stesso del precipizio. La domenica nove dì febbraio verso le undici della notte la Regina se ne uscì di *Kirh of Field* per assistere ad una festa di ballo nel palazzo d'Edimburgo. Alle ore due

1 Good., vol. II, 8.

1567 della mattina seguente la casa in cui era il Re fu gettata in aria colla polvere da cannone. Lo strepito ed il rimbombo cagionato da questo improvviso scoppio spaventò tutta la città. Gli abitanti accorsero al luogo da onde venne lo strepito. Il cadavere del Re con quello di un servo che dormiva nella stessa camera furono trovati distesi in un giardino fuori delle mura della città, non offesi dal fuoco, senza alcuna ammaccatura, o altro segno di violenza.

Tale fu il fine sventurato d' Enrico Stewart, lord Darnly nel ventesimo primo anno dell'età sua. Il favore della fortuna, e le sue doti esterne non sostenute da alcun altro merito lo avevano sollevato ad un'altezza di dignità di cui era affatto indegno. A cagione della sua sciocchezza e della sua ingratitudine perdè l'affetto di una donna che era innamorata di lui alla follia. La sua insolenza, e la sua incostanza alienarono da lui quei nobili che avevano contribuito col maggior zelo al suo innalzamento. L'indole sua volubile e capricciosa lo esposero al disprezzo del popolo che prima lo venerava come il discendente de' suoi antichi re, e de' famosi eroi della Scozia. Se fosse morto di morte naturale, il suo fine non sarebbe stato compianto, e se ne sarebbe perduta tosto la memoria; ma le circostanze crudeli della sua uccisione, e la negligenza usata nel vendicarla hanno fatto sì che il suo nome sia rammentato con rincrescimento, e l' hanno renduto oggetto di una compassione, a cui per altro non aveva alcun titolo.

Ognuno fantasticava a sua posta per indovinare chi avesse meditata ed eseguita un'azione sì orribile. Cadde il sospetto quasi per sentimento universale su Bothwell [1], e corsero anche voci che la Regina stessa fosse

1 Melv., 155. - Anders., vol. II, 156.

complice del delitto. Della colpa di Bothwell rimane una perfetta prova, che la natura del fatto facilmente ammetterà per evidente. I noti sentimenti della Regina riguardo al suo marito davano una grande apparenza di probabilità all' accusa. 1567

Due giorni dopo l' omicidio essa fece pubblicare un bando in cui si offeriva un premio considerabile a chiunque scoprisse gli autori di un sì atroce e detestabil delitto [1]; e, quantunque Bothwell fosse uno dei più possenti signori del regno, formidabile a riguardo della sua autorità, e protetto dal favore della Regina, non fu possibile il sopprimere i sentimenti e lo sdegno che il popolo aveva concepito contro di lui. Furono affissi alcuni cartelli ne' luoghi più frequentati della città, che lo accusavano del regicidio, e nominavano i suoi complici; si videro pitture rappresentanti lo stesso, e udivansi lungo la notte alcune voci che lo facevano reo di quella barbara azione. Ma gli autori di tali voci non ristringevano le loro accuse al solo Bothwell; essi dicevano ancora che la Regina stessa era complice del delitto [2]. Questa ardita accusa, che così direttamente assaliva la riputazione di Maria, tirò a sè l' attenzione de' suoi consiglieri; e, obbligandoli a far ricerca degli autori di questi libelli, gli distolse dal ricercare gli uccisori del Re [3]. Non poteva sperarsi che Maria stessa volesse darsi gran pena per iscoprire chi l' aveva liberata da un marito a lei tanto odioso. Era interesse di Bothwell, il quale aveva la suprema direzione di questo come di tutti gli altri affari, l' abbuiare e sopprimere

1 Anders., vol. I, 36.
2 Id., vol. II, 156.
3 Id., vol. I, 38.

1567 qualunque prova potesse offerirsi, e coprire, se era possibile, tutto il fatto sotto il velo delle tenebre e del silenzio. Tuttavolta si fece qualche ricerca, e furono chiamate alcune persone avanti il consiglio; ma l'esame fu regolato con sì indecente negligenza ed in maniera tale da non metter punto in chiaro un delitto sì orribile [1].

Non furono soli i suoi sudditi a sospettare che Maria avesse partecipato a un delitto sì contrario ai sentimenti della natura; nè un'opinione così disonorevole al suo carattere ebbe la sua origine ed il suo progresso dalla gelosia e dalla malizia de' nobili suoi avversarii. La fama del modo e delle circostanze dell' uccisione del Re si sparse prontamente per tutta l' Europa, e, anche in quel secolo avvezzo agli atti di violenza, risvegliò l' orrore universale. Siccome le sue differenze col marito erano state per lungo tempo il soggetto de' pubblici discorsi, così le prime congetture che si fecero riguardo alla morte straordiuaria del Re, furono tutte a suo grandissimo svantaggio. Gli amici di lei, non sapendo quale apologia fare alla sua condotta, la persuasero a perseguitare con ogni sollecitudiue gli uccisori, sperando che il rigore delle procedure da lei adottate potesse riuscire la migliore e più soddisfacente giustificazione della sua innocenza [2].

Lennox frattanto stimolava Maria con incessante importunità alla vendetta. Questo Signore partecipava della disgrazia in cui era caduto il figliuolo, e, essendo trattato da Maria con disprezzo, dimorava ordinariamente lontano dalla corte. Risvegliato però da un accidente così doloroso al cuore d' un padre, e così rovinoso a

1 Anders., vol. IV, 167, 168.
2 Keith, Pref. IX.

tutti i suoi ambiziosi disegni, si fece animo di scrivere alla Regina, ed offerirle il suo consiglio rispetto al metodo più efficace da tenersi per iscoprire e convincere coloro i quali avevano così crudelmente privato lui di un figliuolo, e lei d' un marito. Le faceva istanza affinchè perseguitasse con rigore coloro che erano rei, e li desse speditamente nelle mani della giustizia. Dichiarava i sospetti da lui conceputi sopra Bothwell, e sopra quelli che erano nominati suoi complici; domandava che, per decoro suo, e per meglio far comparire l' evidenza contro le persone accusate d' un delitto sì atroce, fossero esse poste in carcere, o almeno escluse dalla sua corte, ed allontanate dalla sua presenza [1]. 1567

Maria trovavasi allora a Seaton dove si era ritirata dopo la sepoltura del Re, il cui corpo fu messo fra i depositi de' monarchi di Scozia in una privata ma decorosa maniera [2].

La prima parte della domanda del conte di Lennox non poteva scansarsi sotto qualunque pretesto, e fu risoluto di fare immediatamente il processo a Bothwell. Ma, in vece di chiuderlo in alcuna prigione, Maria lo ammetteva in tutti i suoi consiglii, e permetteva che una persona, creduta universalmente l' uccisore del suo marito, godesse tutta la sicurezza, la dignità e la potenza di un favorito [3]. Le cariche che Bothwell già possedeva gli davano il comando di tutta la parte meridionale della Scozia. Il castello d' Edimburgo però era una piazza troppo importante perchè non dovesse egli desiderare d' impadronirsene. La Regina, per indurre il

1 Keith, 369.
2 Anders., vol. I, 23.
3 Id., vol. I, 40 ec.

1567 conte di Mar a cederla, acconsentì di metter nelle sue mani la persona del giovane Principe; poi conferì immediatamente a Bothwell il governo di quella importante fortezza [1]. Tanti passi da lei fatti nella sua condotta, opposti a tutte le regole di prudenza e di decoro, attribuire si debbono ad un eccesso di follia, o ad un trasporto d'amore. Il noto spirito di Maria la giustifica intieramente dal primo caso; dell'ultimo poi si videro manifeste prove.

Non era per anche comparsa alcuna prova evidente contro Bothwell, e, siccome bisognava lungo tempo per mettere in chiaro le circostanze di un delitto in cui erano interessati tanti complici, perciò importava molto che si compisse il processo mentre gli accusatori non avevan potuto produrre altro che sospetti generali ed incerte supposizioni. Per questa ragione, in un'assemblea del consiglio privato tenuta il 28 di marzo, fu destinato il 12 d'aprile per chiudere il processo: e, quantunque la legge concedesse un tempo molto più lungo, e la maniera con cui trattavansi in quel tempo le cause lo richiedesse, apparisce da molte circostanze che questo breve spazio fu notabilmente abbreviato, e che Lennox ebbe solamente undici giorni per prepararsi all'accusa d'una persona a lui tanto superiore in potenza e in favore [2]. Nessuno poteva esser meno in istato di

1 Anders., vol. I, Pref. 64. - Keith, 379.

2 L'atto del consiglio privato, che assegna il giorno in cui Bothwell doveva esser giudicato è in data del 28 di marzo, che fu in giovedì (Anders., vol. I, 50). Il mandato della Regina ai ministri di giustizia, in cui gli autorizzava a citar Lennox ad essere presente, è scritto nel 29 (Anders, vol. II, 97). Egli fu citato per via di pubblico bando alla Croce e a Dumbarton il 30 di marzo, il primo e secondo giorno di

contrastare con un avversasio così protetto. Quantunque fossero stati restituiti a Lennox i beni paterni allorchè fu richiamato nella Scozia, sembra che fossero stati considerabilmente diminuiti nel tempo del suo esilio. I suoi vassalli, quando egli dimorava in Inghilterra, si erano assuefatti ad una specie d' indipendenza, ed egli non aveva potuto ricuperare quell' autorità assoluta sopra di essi che ordinariamente possedeva un signore feudale. Non aveva ragione di sperare il favore di alcuna di quelle fazioni nelle quali i nobili eran divisi. Durante il breve periodo della prosperità di suo figliuolo aveva fatto alcuni passi che diedero origine ad un' aperta scissura con Murray, e con tutti i suoi aderenti. I partigiani della casa d' Hamilton erano suoi ereditarii e giurati nemici. Huntly era entrato nella più stretta lega con Bothwell; e così, a vergogna della nazione, Lennox era solo in una causa in cui l' onore e l' umanità avrebbero dovuto invitare sì manifestamente tutti i suoi compatriotti ad assisterlo. 1567

È ancora da notarsi che Bothwell stesso era presente, e sedeva come membro in quell' adunanza del consiglio privato che determinava il tempo e la maniera del suo

aprile (*Ibid.*, 102). Quantunque Lennox dimorasse allora 40 miglia lontano da Edimburgo, la citazione gli poteva essere recata più presto. Un tale indugio senza necessità dà qualche ragione di sospettare. È vero che Maria nella sua lettera del 24 di marzo invitava Lennox a venire a Edimburgo la settimana seguente, e lo avvertiva qualche giorno prima, che ella aveva intenzione di proseguire il processo senza dilazione. Ma il tempo preciso non poteva essere legalmente noto a Lennox prima di 11 ovvero 12 giorni avanti quello in cui veniva richiesto di comparire. Secondo le leggi e la pratica di Scozia, le parti erano in quel tempo citate ne' casi di tradimento quaranta giorni avanti il giudizio.

1567 processo; e, non solamente godeva ancora una perfetta libertà, ma era ammesso alla presenza della Regina colla stessa distinta famigliarità di prima [1].

Nessuna cosa poteva far meglio rimaner delusi i desiderii, ed il risentimento di un padre quanto questo affrettato processo, in cui pareva che tutto fosse diretto dalla stessa persona che era accusata del delitto in modo da occultare piuttosto che iscoprire la colpa. Lennox prevedeva quale sarebbe stato l' esito di questa finta ricerca, e con che poca sicurezza per sè medesimo, o buona riuscita per la causa, poteva arrischiarsi a comparire nel giorno prefisso. Nelle sue prime lettere, sebbene espresse ne' termini più rispettosi, si scorgono le tracce della diffidenza che aveva della Regina. Allora parlò chiaramente: si lamentò dell' ingiuria che gli si faceva nell' affrettare il processo con una precipitazione sì contraria alle leggi. Rappresentò di nuovo l' indecenza di permettere che Bothwell, non solamente godesse la libertà personale, ma ritenesse ancora la sua solita preponderanza ne' consiglii di lei. Le richiese un' altra volta, per quanto l'era a cuore il suo onore, che desse prova della sua sincerità nel processo di quell' assassinio col cacciare da sè colui che con buon fondamento sospettavasene autore; e, sino a tanto che ciò non venisse fatto, dichiarò che era risoluto di non essere presente ad un giudizio, la maniera e le circostanze del quale erano così irregolari e per nulla soddisfacenti [2].

Sembra però che sperasse poco buon esito da questo ricorso a Maria, laonde supplicò nel tempo stesso Elisabetta a volersi interporre per ottenere la dilazione

1 Anders., vol. I, 50, 52.
2 Id., vol. I, 52.

da lui domandata [1]. Non si può dare una pruova dei 1567
sospetti da Lennox concepiti contro Maria, maggiore di quella che diede coll' implorare l' ajuto d' una Regina, la quale aveva trattato suo figliuolo col maggior disprezzo, e lui stesso e la sua famiglia coll' ultimo rigore. Elisabetta, la quale non trascurava mai occasione alcuna di mescolarsi negli affari di Scozia, scrisse immediatamente a Maria; la consigliò a differire il giudizio per qualche tempo, ed addusse in termini sì forti le stesse ragioni delle quali si era servito Lennox, che dovevano ben persuaderla della svantaggiosa interpretazione a cui sarebbe stata soggetta la sua condotta, se persisteva nel suo presente sistema di procedere [2].

Tuttavia, nè le premurose istanze d'Elisabetta, nè le preghiere di Lennox poterono ottenere che il giudizio si differisse. Bothwell comparve nel giorno assegnato; ma con un seguito sì formidabile, che sarebbe stata cosa pericolosa il condannarlo, ed impossibile il punirlo. Oltre un corpo numeroso de' suoi amici e vassalli adunati, secondo il costume, da diverse parti del regno, egli era accompagnato da una squadra di soldati mercenarii i quali marciavano a bandiere spiegate per le strade di Edimburgo [3]. Fu tenuta una corte di giustizia colle consuete formalità. Fu presentata una querela contro Bothwell; e Lennox fu citato a giustificare la sua accusa. Comparve in suo nome Roberto Cuningham, uno de' suoi dipendenti. Addusse per iscusare l'assenza del suo padrone la brevità del tempo, la quale non gli permetteva di ragunare i suoi amici e vassalli, senza

1 Good., vol. I, 352.
2 Anders., Pref. 60.
3 Id., vol. I, 135.

1567 la cui assistenza non poteva con sicurezza arrischiarsi di venire in contraddittorio con sì possente avversario. Per tal ragione, domandò che il tribunale sospendesse la causa, protestando che qualunque sentenza fosse stata allora prounnziata doveva giudicarsi illegittima e nulla. Bothwell dall' altro canto insisteva che il tribunale procedesse immediatamente alla sentenza. Fu prodotta una lettera di Lennox in cui pregava la Regina a far ricerca senza dilazione degli uccisori. Le obbiezioni di Cuningham furono rigettate, ed il collegio dei giudici, composto di pari e di baroni della prima classe, non trovò Bothwell reo del misfatto.

Non comparve alcuno in qualità d'accusatore, e non fu esaminato neppure un testimonio, nè prodotta alcuna convincente prova contro di lui. In tali circostanze, i giudici non poterono fare altro se non assolverlo. La loro sentenza però non soddisfece a' desiderii del popolo, nè impose silenzio a' suoi susurri. Ogni circostanza del giudizio diede fondamento di sospetto, ed eccitò la collera universale; e la sentenza pronunziata, in vece di servire qual prova dell' innocenza di Bothwell, fu anzi giudicata un argomento del suo reato. Furono affissi in diversi luoghi parecchi libelli e parecchie satire, che esprimevano i sentimenti del pubblico nel linguaggio più manifesto.

Sembra che i giudici stessi volessero premunirsi contro la censura a cui sarebbero esposte le loro procedure; quindi, nel tempo stesso che pronunziarono la sentenza dell' assoluzione di Bothwell, il conte di Caithness dichiarò in loro nome, non doversi su tal punto imputar loro alcuna colpa, poichè non era comparso alcun accusatore, e non era stata addotta alcuna prova dell' accusa. Osservò parimente che nell' accusa

si faceva menzione del dì nove di febbrajo in cambio 1567
del dì dieci, come giorno in cui era stato commesso il regicidio. La qual circostanza dimostra l'eccessiva negligenza di chi preparò l'accusa; e, in un tempo in cui gli uomini erano disposti, e non senza ragione, a sospettare di tutto, una circostanza sì frivola contribuì a confermare e ad accrescere i loro sospetti [1].

Bothwell stesso non credeva che la sentenza ottenuta in suo favore potesse servire di una sicura prova della propria innocenza. Immediatamente dopo l'assoluzione, per uniformarsi ad un costume che non era per anche andato in disuso a que' tempi, pubblicò uno scritto in cui si esibiva di battersi in duello con qualunque gentiluomo di buona fama, il quale ardisse accusarlo d'esser complice dell'uccisione del Re.

Maria nondimeno continuò a trattarlo come se fosse stabilita e giustificata la sua innocenza dalla più certa e soddisfacente prova. L'ascendente che egli aveva acquistato sul cuore di lei, e il credito predominante che aveva ne' suoi consigli si rendevano ogni giorno più manifesti; e Lennox, il quale non poteva neppur lusingarsi che la sua persona fosse per esser sicura in un paese in cui l'uccisore del suo figliuolo era stato assoluto senza alcun riguardo alla giustizia, e ricolmo di onori in onta di ogni riguardo, se ne fuggì precipitosamente in Inghilterra [2].

Due giorni dopo la sentenza, fu tenuto un Parlamento, nell'apertura del quale la Regina fece un grande onore a Bothwell, destinandolo a portar lo scettro avanti di lei [3]. La maggior parte degli atti approvati in que-

1 Bothw., Trial., Anders., vol. I, 97, ec.
2 Keith, 378, not. (d).
3 Id., *ibid.*

1567 st' assemblea tendono a rinforzare il partito di Bothwell, ed a promuovere i suoi disegni. Egli ottenne la ratificazione di tutte le possessioni e gli onori che la parzialità della Regina gli aveva conferiti; e il decreto a ciò riguardante conteneva le più ampie dichiarazioni de' fedeli servigii da lui prestati alla Corona in tutti i tempi passati. Fu confermata la cessione del castello d'Edimburgo fatta da Mar a suo favore. La sentenza di proscrizione contro Huntly fu rivocata, e tanto egli quanto i suoi aderenti furono rimessi nel possedimento de' beni e degli onori de' loro antenati. Molti di quelli che erano stati del collegio de' giudici che lo avevano assoluto, ottennero ratificazioni delle concessioni fatte in loro favore; e, siccome le satire andavano ogni giorno moltiplicandosi, fu promulgata una legge, in virtù della quale fu ordinato a coloro, nelle cui mani fosse caduto qualche foglio di questo genere, di bruciarlo immediatamente; e se per loro negligenza fosse avvenuto che si divulgasse sarebbero stati soggetti ad un severo castigo non altrimenti che se ne fossero stati essi medesimi gli autori [1].

Ma il dominio assoluto che Bothwell aveva acquistato sull' animo di Maria, comparve nella maniera più manifesta per mezzo di un atto in favore della religione protestante, a cui in quel tempo ella diede il suo assenso. L' affezione di Maria alla religione romana era sempre uniforme; e non aveva essa abbandonato mai il disegno, nè perduto la speranza di rimetterla in piedi. A tal fine, era poc' anzi entrata in nuovi impegni, in conseguenza de' quali si era azzardata a fare de' passi più pubblici e più arditi di qualunque altro che fatto

1 Keith, 280.

avesse pel passato. Ma Bothwell era stimolato da forti 1567
motivi a promuovere questa legge. Egli era stato accusato di delitti che lo rendevano l'oggetto di una giusta ed universale detestazione; ne andava meditando altri i quali facilmente vedeva che avrebbero accresciuto il pubblico sdegno contro di lui. Per mezzo di questa legge sì popolare, poteva sperare di divertire o di sospendere il risentimento della nazione, e portava speranza che l'ottenere questa inaspettata e legale sicurezza in favore della religione protestante avrebbe espiato in gran parte il suo reato, imposto silenzio ai lamenti del clero e indotto il popolo a non osservare od a tollerare almeno i suoi delitti. In fatti, l'atto medesimo era così favorevole alla dottrina de' riformatori che il Parlamento il quale si adunò l'anno seguente, sotto capi volonterosissimi di promuovere quella setta, non potè sostituire in suo luogo alcuna cosa più forte, nè in termini più espressi, e stimò sufficiente il confermarlo parola per parola 1. L'approvazione d'un tale atto era incompatibile con tutte le massime che Maria aveva seguìte in ogni altro tempo della sua vita; ma essa concedette allora alla sua affezione per Bothwel quel che non avevano potuto ottenere da lei nè le premurose istanze delle assemblee della Chiesa, nè le suppliche del suo popolo 2.

1 Parl. 1 Giac. IV, cap. 31.

2 Bucanano, (*Stor.* 355) non solamente non fa menzione di questa legge, ma asserisce di più che la Regina, quantunque avesse fatta qualche promessa in favore della religione riformata, ricusò di approvare alcun atto che la sostenesse, e licenziò ancora con disprezzo i deputati della Chiesa. Spotswood (202) e Calderwood (vol. III, 41) affermano entrambi la medesima cosa. Non sarebbe stato necessario il notare questa

1567 Ogni passo fatto da Bothwell era stato sin allora accompagnato da tutto il buon successo che i suoi più arditi desiderii potevano fargli sperare. Aveva interamente guadagnato il cuore della Regina; l' uccisione del Re non aveva eccitato alcuna pubblica sollevazione; egli era stato assoluto dai suoi pari dall' avere alcuna parte in quel delitto, e la loro decisione era stata in certo modo ratificata nel Parlamento. Ma, in un regno in cui l'autorità regia era così limitata, e la potenza dei nobili così formidabile, non osò di movere l' ultimo passo a cui tendevano i suoi ambiziosi disegni, senza la loro approvazione. Per assicurarsi di questa, immediatamente dopo lo scioglimento del Parlamento, invitò tutti i nobili che erano presenti ad un banchetto in sua casa. Avendo così ripieno la casa de' suoi amici e dipendenti, e circondatala di gente armata [1], manifestò alla brigata l' intenzione che aveva di sposare la Regina, della quale disse loro d' aver già ottenuto il consenso; e li richiese della loro approvazione sopra questo partito, non meno grato, com' egli diceva, alla loro Sovrana, che onorevole a lui [2]. Huntly e Seaton, i quali erano partecipi di tutti i disegni di Bothwell, li

circostanza della poca accuratezza di Bucanano, ma è cosa maravigliosa che un autore così versato nelle nostre leggi come Spotswood, ed uno così industrioso come Calderwood, commettere dovessero un errore così grossolano, quando, non solamente esisteva a tempo del Parlamento di Maria lo statuto originale, ma anche quando avevano dinanzi agli occhi l' atto stampato del Parlamento di Murray. Bucanano medesimo ha fatto menzione di quest' atto (*Detectio p.* 8).

1 Good., vol. II, 141.

2 Anders., vol. I, 94.

favorivano col maggior zelo. Gli ecclesiastici cattolici, i quali erano appassionati per la Regina e pronti a compiacere tutte le sue inclinazioni, si dichiararono tosto soddisfattissimi della sua proposta. Gli altri, che temevano la potenza esorbitante di Bothwell, ed osservavano che in tutte le sue azioni la Regina faceva sempre più manifesto un grande affetto per lui, vollero farsi un merito di cedere ad un disegno a cui non si potevano opporre, e che non potevano render vano. Alcuni pochi si trovarono confusi e sconcertati. Ma alla fine Bothwell, parte colle promesse e colle lusinghe, parte collo spavento e colla forza, indusse tutti quelli ch'erano presenti, a sottoscrivere un foglio il quale imprime all' onore ed al carattere della Regina una nota d' infamia più nera di quella che abbia cagionato alcun altro fatto accaduto in quel secolo. 1567

Questo foglio conteneva le più forti dichiarazioni dell'innocenza di Bothwell, e la più ampia riconoscenza de' buoni servizii da lui prestati al regno. Nel caso che in avvenire si fosse sollevata qualche accusa contro di lui riguardo all' uccisione del Re, promettevano di assisterlo tutti concordemente, e di mettere ad ogni rischio la loro vita ed i loro averi in sua difesa. Lo proponevano alla Regina come la persona più propria che ella potesse sceglicrsi a marito, e, se si fosse compiaciuta di dargli quest' attestato della sua stima, essi s' impegnavano a far sì che il matrimonio riuscisse a buon fine, ed unirsi a lui con tutte le loro forze per opporsi a chiunque avesse procurato d'impedirlo [1]. Fra quelli che sottoscrissero questo foglio, troviamo alcuni

1 Anders., vol. I, 177.

1567 che erano confidenti principali della Regina; altri che non erano ammessi ne' suoi consiglii, ed erano in sua disgrazia; alcuni suoi fedeli aderenti in tutte le vicende della sua fortuna, ed altri che divennero gli autori principali delle sue sventure; alcuni attaccati con tutto l'impegno alla religione romana, ed altri zelanti avvocati della religione protestante [1]. Non può supporsi che alcun interesse comune potesse avere unito persone di sentimenti e di partiti sì opposti nel raccomandare alla loro Sovrana un passo così ingiurioso al suo onore, e sì contrario alla sua pace. Un'unione tanto bizzarra fu l'effetto di un grande artifizio, e considerar si debbe un colpo da maestro, e come un tratto della più sopraffina politica di Bothwell. È cosa notabile che in tutte le differenze ed i rimproveri scambievoli dei due partiti che si sollevarono nel regno, di rado si fa parola di questa indegna convenzione. Sapendosi bene da ambedue le parti che in questo particolare la loro condotta mal poteva reggere all'esame, e che avrebbe fatto loro poco onore, scansarono sempre di toccar questo punto, e pare che desiderassero che rimanesse nelle tenebre, o si seppellisse nella dimenticanza. Ma, siccome quel foglio fu sottoscritto da un sì gran numero di persone, che tanto allora quanto dopo possederono sempre il favore della Regina, così divien più forte il sospetto, che le ambiziose speranze di Bothwell le fossero note, e ch'essa le approvasse [2].

1 Keith, 382.

2 Fra tutte le congetture differenti relative a questo fatto, quella di Camden sembra essere meno esatta, e più mal fondata di tutte. Suppone egli che Bothwell fosse odiato da Murray, da Morton ec., i quali erano stati suoi compagni nell'uccisione del Re, ed avevano allora bisogno di rovinarlo. Af-

Questi sospetti sono confermati dalle prove più convincenti. Melvil godeva in quel tempo una gran parte del favore della Regina. Tanto egli quanto il suo fratello tenevano una segreta corrispondenza nell' Inghilterra con quelli che favorivano le pretensioni di lei alla Corona. La voce sparsasi di buon' ora in quel regno del matrimonio che ella aveva intenzione di conchiudere con Bothwell, risvegliò il dispiacere universale; e Mel- 1567

ferma nel tempo stesso che costoro s' indussero a sottoscrivere questo foglio nella persuasione che Bothwell restasse deluso nelle sue speranze, e frattanto non si scoprisse tutto il micidiale segreto (404). Ma, oltre l' assurdità di supporre che i nemici d' uno volessero contribuire a sollevarlo ad una dignità sì sublime sulla speranza incerta di poternelo dopo privare; oltre l' impossibilità di recare ad effetto un tal matrimonio se fosse stato sconosciuto alla Regina, o non di suo genio, si può osservare, che una tal supposizione vien distrutta dall' evidente testimonianza della Regina stessa la quale attribuisce il consenso de' nobili agli artifizii di Bothwell « il quale lo comprò col dar loro ad intendere che noi n' eravamo contente » (ANDERS. vol. I, 94). Non sarebbe stato un piccolo vantaggio per Maria, se ella avesse potuto far costare che il consenso de' nobili fosse stato spontaneo. È ancora molto più sorprendente il vedere, che Lesly attribuisce questo foglio a Murray ed alla sua fazione (ANDERS., vol. I, 26). Il vescovo stesso fu uno di quelli che lo sottoscrissero (KEITH, 383). I commissarii nella conferenza tenuta a York il 1568 asserirono che nessuno de' nobili volle sottoscrivere questo foglio sino a tanto che non fu prodotto un ordine della Regina che a tanto li autorizzava. Essi avevano nelle mani quest' ordine, e ne fecero mostra (ANDERS., vol. IV, part. II, 59). Questo è molto differente dal ragguaglio di Bucanano, il quale suppone che tutti i nobili presenti sottoscrivessero il foglio il 19, e che il giorno seguente ottenessero l' approvazione di quanto avevano fatto affinchè fosse una guarentigia e sicurezza per loro medesimi (355).

1567 vil ricevè di là una lettera la quale rappresentava nei termini più forti quali sarebbero le conseguenze di un passo così imprudente. Egli consegnò questa lettera nelle mani della Regina, e ne avvalorò quanto più seppe il contenuto. La Regina non solamente disprezzò queste rimostranze, ma comunicò l'affare a Bothwell; e Melvil per salvare la vita fu obbligato a fuggir dalla corte, dove non ardì ritornare fino a tanto che la rabbia del conte non cominciò a calmarsi [1]. Nel tempo stesso Elisabetta avvertì Maria del pericolo e dell'infamia a cui sarebbesi esposta con una scelta sì indecente; ma un consiglio venuto da lei fu ricevuto con disprezzo ancora maggiore [2].

1 (Melv., 156). Secondo Melvil, anche lord Herreis fece delle rimostranze contro il matrimonio, e genuflesso scongiurò la Regina ad abbandonare ogni pensiero di sì disonorevole parentela (156). Ma è stato osservato: 1) che Herreis è uno dei nobili i quali sottoscrissero la stipulazione il 19 di aprile (Keith, 383). - 2) Che egli è uno de' testimonii che sottoscrissero gli articoli del matrimonio fra la Regina e Bothwell il 14 di maggio (Good., vol. II, 61). - 3) Che egli sedette in consiglio con Bothwell il 17 di maggio (Keith, 386). Ma questa rimostranza di lord Herreis contro il matrimonio seguì avanti a quelle fatte da Melvil stesso (157). Bisogna che la rimostranza di Melvil segnisse qualche tempo avanti che si adunasse il Parlamento, perchè, dopo essersi attirato lo sdegno di Bothwell, si allontanò dalla corte; diede tempo alla sua rabbia di calmarsi, e ritornò presso la Regina allorchè fu arrestata il 24 d'aprile (158). Il tempo, che deve passarvi, secondo il racconto di questo fatto, fu forse bastante a guadagnare Herreis, e di un contraddittore che prima era, farlo divenire promotore del matrimonio. Forse Melvil può aver commesso qualche sbaglio riguardo a questo fatto per ciò che spetta a lord Herreis; non poteva però sbagliare in ciò che fece egli stesso.

2 Anders., vol. I, 106.

Tre giorni dopo che fu sciolto il Parlamento, Maria 1567
andò da Edimburgo a Stirling per visitare il Principe suo figliuolo. Bothwell aveva condotto allora a perfetta maturità il suo disegno, e, mentre da un lato avea prese tutte le opportune precauzioni che gli potessero render sicuro l'azzardare l'ultimo e decisivo colpo, dall'altro lato la sua impetuosità naturale non gli permise più lunghe deliberazioni. Sotto pretesto di una spedizione contro gli scorridori delle frontiere, adunò i suoi vassalli, ed uscendo fuori d'Edimburgo con mille cavalli, voltò improvvisamente la marcia verso Linlithgow, incontrò la Regina nel suo ritorno vicino a quel luogo; mise in iscompiglio il suo piccolo treno senza alcuna resistenza, s'impadronì della persona di lei, e la condusse insieme con pochi de' suoi cortigiani, come prigioniera, al suo castello di Dumbar. Ella non dimostrò nè sorpresa, nè spavento, nè dispiacere di un tale oltraggio fatto alla sua persona, e di un tale insulto alla sua autorità; ma parve che cedesse senza resistenza e rincrescimento [1]. Melvil era allora uno del suo seguito, e l'offiziale da cui egli fu arrestato l'informò che nulla facevasi senza il consenso della Regina [2]. Se creder dobbiamo alle lettere pubblicate in nome di Maria, il disegno era stato a lei comunicato, e non si faceva alcun passo senza sua partecipazione o consiglio [3].

Tanto la Regina che Bothwell crederono vantaggioso il fare uso di questa apparente violenza. Ciò serviva di una onesta scusa alla condotta di lei; e, mentre poteva addurre per sua discolpa che questo era piuttosto un ef-

1 Keith, 383.
2 Melvil, 158.
3 Good., vol. II, 37.

1567 fetto della forza che della scelta, sperava che la sua riputazione, almeno presso i forestieri, sfuggirebbe ogni censura, o sarebbe esposta a minori rimproveri. Bothwell non poteva se non diffidare di tutti i mezzi adoperati sino allora, per far credere che non avesse avuta alcuna parte nell'uccisione del Re. Mancava ancora qualche cosa perchè potesse essere tranquillo, e per quietare i suoi proprii rimorsi. Questo era un perdono sotto il gran sigillo. Secondo le leggi di Scozia, il delitto più enorme doveva in un rescritto di grazia nominarsi espressamente, e credevasi che tutti gli altri delitti minori venissero compresi nella clausula generale « *e tutti gli altri delitti qualunque si siano* » [1]. L'assalire la persona del principe è delitto di lesa maestà. Bothwell sperava dunque che un perdono ottenuto per questo si estenderebbe ad ogni altro delitto di cui era stato accusato [2].

Bothwell, avendo allora nelle mani la persona della Regina, non avrebbe operato da buon politico ed avrebbe mancato alle regole della galanteria, se avesse differita l'esecuzione de' suoi disegni. A tale effetto, mise in campo immediatamente una lite per ottenere una sentenza di
29 apr. divorzio colla sua moglie lady Giovanna Gordon, sorella del conte d'Huntly. Questa causa trattossi nel tempo stesso avanti giudici protestanti e cattolici; avanti i primi, nel tribunale de' commissarii, ed avanti gli ultimi, nella curia spirituale dell' arcivescovo di S. Andrea la cui giurisdizione era stata ultimamente ristabilita dalla Regina. I motivi che egli adduceva, erano triviali e scandalosi; ma la sua autorità potè più che la

1 Parl. 6. Giac., IV, c. 62.
2 Anders., vol. IV, Part. II, 61.

giustizia della causa, e nell'uno e nell'altro tribunale fu pronunziata sentenza di divorzio con indecente e sospetta precipitazione [1]. 1567

Nel tempo che trattavasi una causa così infame, la Regina risedeva a Dumbar, ritenuta come prigioniera, ma trattata col maggior rispetto. Bothwell di lì a poco con una numerosa comitiva de' suoi dipendenti la condusse a Edimburgo, ma, in vece di condurla ad alloggiare nel palazzo di S. Croce, la portò nel castello di cui egli era governatore. Una tal cautela rendevasi necessaria attesa la scontentezza della nazione. In una casa non fortificata e di facile accesso, la Regina poteva senza alcuna difficoltà essergli tolta dalle mani; ma in un luogo ben fortificato era assicurata da tutti i tentativi de' nemici di Bothwell.

Rimaneva ancora una piccola difficoltà a superarsi. Siccome la Regina era tenuta in una specie di schiavitù, un matrimonio conchiuso in quella condizione poteva essere attribuito alla forza e giudicato di nessun effetto. Per rimediare a questo, Maria comparve nella corte della sessione, ed in presenza del cancelliere, degli altri giudici e di molti nobili dichiarò ch'essa trovavasi allora in piena libertà, e che, quantunque la violenza di Bothwell nell'arrestare la sua persona avesse da prima eccitato il suo sdegno, nondimeno il rispetto con cui dopo l'aveva trattata, aveva non solamente placato il suo risentimento, ma l'aveva determinata a sollevarlo a' più sublimi onori [2]. 12 mag.

Manifestossi ben tosto quali fossero questi onori. Fu conferito a Bothwell il titolo di duca d'Orkney, e il 15

1 Anders., vol. I, 132.
2 Id., I, 87.

1567 di maggio solennizzossi il suo matrimonio colla Regina che era stato per sì lungo tempo oggetto de' suoi desiderii e cagione delle sue scelleratezze. La cerimonia fu fatta in pubblico, secondo il rito della Chiesa protestante, da Adamo Bothwell vescovo d' Orkney, uno di quei pochi prelati che avevano abbracciato la riforma; e nello stesso giorno fu celebrato privatamente secondo le formalità prescritte dalla religione cattolica romana [1]. L' ardire con cui Graig, che fu il ministro a cui venne imposto di fare le denunzie matrimoniali, protestò contro questo disegno; il piccolo numero de' nobili che assisterono al matrimonio, e l' ostinato ed ingiurioso silenzio del popolo allorchè la Regina comparve in pubblico, furono manifesti contrassegni dell' universale disapprovazione de' sudditi. L' avere il duca Du Croc, ambasciatore di Francia, ricusato di trovarsi presente alla cerimonia nuziale ed al festino, fa vedere quali erano i sentimenti de' suoi alleati rispetto a questa parte della sua condotta; e, quantunque ogni altra azione nella vita di Maria potesse giustificarsi colle regole della prudenza, e conciliarsi co' principii della virtù, questo matrimonio restò come una prova incontrastabile della sua sconsideratezza, dove non voglia dirsi del suo delitto.

Il primo pensiero di Maria fu di presentare un' apologia della propria condotta alle corti di Francia e d' Inghilterra. Le istruzioni date a' suoi ambasciatori esistono tuttora, e sono distese da mano maestra. Ma, sotto tutti gli artificiali e falsi colori de' quali si serve, si scorge facilmente che, non solo molti passi da lei fatti erano

1 Anders., I, 136, II, 276.

inescusabili, ma che ella stessa era in cuore persuasa della irregolarità della propria condotta [1]. 1567

Il titolo di re fu l'unica cosa non conferita a Bothwell. Non ostante che Maria avesse per lui una gran passione, si rammentava però le funeste conseguenze nelle quali era caduta per la sconsigliata promozione di Darnly ad un tale onore. Gli accordò per altro il sottoscrivere, in contrassegno del suo consenso, tutte le scritture pubbliche che uscivano in nome di lei [2]. Era questa una semplice formalità, ma insieme con essa possedeva realmente un' intera autorità. Aveva in poter suo la persona della Regina; ella era circondata più strettamente che mai dalle creature di lui; nessuno dei suoi sudditi poteva ottenere udienza senza la permissione del marito, e fuori che in sua presenza a nessuno dei suoi confidenti era permesso il conversare con lei [3]. I monarchi scozzesi erano avvezzi a vivere in mezzo ai loro sudditi come padri e come uguali, senza diffidenza e con poco sfarzo: guardie armate in sentinella alla porta dell' appartamento reale, difficoltà d' accesso, lontananza e ritiro del sovrano, erano cose sconosciute e spiacevoli al popolo.

Queste precauzioni erano necessarie per assicurare a Bothwell la potenza che aveva acquistata; ma, senza esser padrone della persona del giovane Principe credeva ogni altro acquisto dubbioso ed incerto. La Regina aveva commesso alla cura del conte di Mar il proprio figliuolo. La fedeltà e la probità di quel Signore erano sì ben conosciute, da non potersi neppur sospet-

1 Anders., I, 89.
2 Good., 2, 60.
3 Anders., 1, 136.

1567 tare che egli fosse per dar di buon cuore il Principe nelle mani di uno che era tanto sospetto d' averne ucciso il padre. Bothwell però fece ogni sforzo per avere il Principe in suo potere con tale impegno, che cagionò i più neri sospetti. Mise in opera tutta la sua destrezza del pari che tutta la sua autorità per persuadere, o per obbligare Maria a condiscendere alle sue richieste [1]; ed è una non leggiera prova tanto della fermezza, quanto della accortezza di Mar l' avere impedito che una vita di sì grande importanza alla nazione venisse nelle mani d' un uomo, cui l' ambizione o il timore avrebbero potuto stimolare a commettere violenti attentati.

Le nazioni circonvicine tenevano in quel tempo fissi gli occhi su i grandi eventi che erano accaduti nella Scozia nel corso di tre mesi. Un re trucidato colla più empia crudeltà, nel fiore della gioventù, e nella sua città capitale: l' uomo sospetto di quell' enorme delitto, non solo lasciato in libertà di comparire in pubblico in qualsivoglia luogo, ma ammesso ancora alla presenza della Regina, distinto dal suo favore, ed incaricato della direzione principale de' suoi affari; soggetto ad un processo condotto colla più vergognosa parzialità, ed assoluto da una sentenza che ad altro non serviva, se non a confermare i sospetti del suo delitto; separato con divorzio dalla moglie su frivoli ed indecenti pretesti; dopo tutto questo, in vece d' incontrare l' ignominia dovuta alle sue azioni, o il castigo meritato dai suoi misfatti, reputato degno di sposare scopertamente e senza alcuna opposizione una Regina, già moglie di un principe da lui assassinato, e divenuto custode di quelle leggi, che aveva avuto la scelleraggine di violare.

1 Melv., 160. - Buchan., 361.

Una serie così subita d'accidenti tanto singolari e detestabili non si trova in alcun' altra storia. Questi hanno lasciato nell' opinione de' forestieri una nota d'infamia sul carattere della nazione. Gli Scozzesi erano abborriti per tutta l'Europa; non ardivano comparire in pubblico in nessun luogo, e, dopo aver lasciato impuniti tanti atroci delitti, erano rimproverati come uomini privi affatto di coraggio o d'umanità, e senza il minimo rispetto per la riputazione della loro Regina, e per l'onore della loro Patria [1]. 1567

Questi rimproveri risvegliarono i nobili, i quali fino allora erano stati, o sedotti dagli artifizii di Bothwell, o intimoriti dalla sua potenza. La maniera imperiosa, con cui egli esercitava l'autorità ricevuta, i replicati tentativi da lui fatti per impadronirsi della persona del Principe, unitamente ad alcune minacce contro di esso lasciatesi sconsideratamente fuggir di bocca [2], accrebbero la violenza e la prontezza delle loro risoluzioni. Una parte considerabile di essi si adunò a Stirling, e strinse una specie di società per la difesa della persona del Principe. Argyll, Athol, Mar, Morton, Glencairn, Home, Lindsey, Boyd, Murray di Tullibardin, Kirkaldy di Grange, e Maitland, segretario, erano i capi di questa confederazione [3]. Stewart conte d'Athol era notabile per una costante affezione alla religione cattolica, ma il suo rancore verso l'uccisore del Re di cui era parente stretto, ed il suo zelo per la sicurezza del giovane Principe vinsero in tal congiuntura tutte le considerazioni di religione, e lo fecero unire co' più solle-

1 ANDERS., vol. I, 128, 134. - MELV., 163.
2 MELV., 161.
3 KEITH, 394.

1567 citi protestanti. Molti altri nobili operarono, senza dubbio, mossi da una lodevole premura per la salvezza del Principe, e pell'onore della Patria. Ma lo spirito, che alcuni di loro manifestarono nelle susseguenti rivoluzioni, lascia poco luogo a dubitare che l'ambizione o il personale risentimento fossero i veri motivi della loro condotta, e che in molte occasioni, mentre agivano per fini giusti e necessarii, erano stimolati da principii e da passioni affatto indegne di scusa.

La prima novella di questa lega riempiè la Regina e Bothwell di costernazione e di sbigottimento. Sapevano benissimo quali erano i sentimenti della nazione rispetto alla loro condotta; e, quantunque il loro matrimonio non avesse incontrato alcun ostacolo pubblico, erano però persuasi che non era seguìto senza una segreta disapprovazione di tutti gli ordini di persone. Prevedevano la violenza con cui sarebbe scoppiata questa scontentezza universale dopo essere stata per sì lungo
28 mag. tempo soppressa. A prevenire questa tempesta, Maria pubblicò un bando richiedendo a' suoi sudditi di prendere le armi, e portarsi ad assistere il suo marito in un giorno assegnato. Nel tempo stesso, pubblicò una specie di manifesto, in cui procacciava di giustificare il suo governo contro quelle accuse che gli avevano apposte, e si servì de' termini più forti per esprimere l'interesse che aveva alla sicurezza ed al vantaggio del Principe suo figliuolo. Nè l'uno nè l'altro produsse alcun effetto considerabile. Il suo bando fu male obbedito; ed il suo manifesto trovò poca credenza [1].

I lordi confederati fecero i loro preparativi con grande vigore e con successo ancora più grande. Presso un

1 Keith, 387, 395, 396.

popolo bellicoso, a persone di tanta potenza e così ben 1567
amate dal popolo riuscì facile il mettere insieme un esercito. Esso fu in pronto a muovere prima che la Regina e Bothwell fossero in istato di fargli resistenza. Il castello di Edimburgo era il luogo dove la Regina doveva naturalmente ritirarsi, e quivi la sua persona poteva essere intieramente sicura. Ma i confederati avevano trovato il modo di smuovere e di corrompere la fedeltà del cav. Giacomo Bafour governatore e luogotenente: sicchè Bothwell non ebbe il coraggio di fidargli un pegno sì importante. Condusse la Regina al castello di Berthwik, e, al comparir che fece lord Home con un corpo de' suoi vassalli a quella piazza, se ne fuggì precipitosamente a Dumbar, e fu seguìto dalla Regina travestita da uomo. I confederati si avanzarono alla volta d'Edimburgo, dove Huntly procurò in vano di animare gli abitanti a difendere la città contro di essi. Vi entrarono senza incontrar resistenza, e tosto si unirono ad essi molti cittadini, lo zelo de' quali divenne il loro più saldo sostegno [1]. 6 giu.

I nobili confederati, per metter la loro condotta nel lume più favorevole e risvegliare lo sdegno dell'universale contro Bothwell, pubblicarono una dichiarazione de' motivi che li avevano indotti a prendere le armi. Furono rammentati ad uno ad uno tutti i passati delitti di Bothwell; furono spiegati ed esagerati tutti i suoi rei disegni, e fu invitato ogni buono Scozzese ad unirsi con loro per punire i primi ed impedire l'effetto de' secondi [2].

Frattanto Bothwell adunò le sue forze a Dumbar,

[1] Keith, 398.
[2] Anders., vol. I, 128.

1567 e, siccome aveva in quell'angolo del regno molti dipendenti, mise tosto insieme un tal numero di soldatesche, da potersi arrischiare ad avanzarsi contro i confederati. Le loro milizie non erano numerose: la sollecitudine e la segretezza della loro impresa non diede tempo a' loro amici lontani di unirsi con essi, e, siccome non apparisce che fossero, o sostenuti con denaro, o nutriti di speranze dalla regina d'Inghilterra, non potevano durar lungo tempo uniti in un corpo. Ma dall'altro canto Bothwell non ardiva indugiare neppure un momento [1]. Il suo esercito lo seguiva con ripugnanza in questa contesa, e non lo serviva con affetto cordiale; di maniera che egli non aveva speranza di ben riuscire se non col sorprendere il nemico, o scaricare il colpo prima che i suoi proprii soldati avessero tempo di rientrare in sè stessi, e d'imbeversi della stessa svantaggiosa opinione delle sue azioni, che si era sparsa per tutto il restante della nazione. Questi motivi determinarono la Regina ad avanzarsi con una precipitazione sconsigliata e rovinosa.

15 lug. Tosto che i confederati intesero che ella si avvicinava, mossero per incontrarla. Trovarono le sue truppe accampate nello stesso terreno che gl'Inglesi avevano occupato nella battaglia di Pinkey l'anno 1547. Erano da ambe le parti presso a poco uguali di numero; non vi era però uguaglianza in quanto alla disciplina. L'esercito della Regina era principalmente composto d'una moltitudine di gente messa insieme in tutta fretta, senza coraggio e senza esperienza di guerra. Le truppe dei confederati erano composte di gentiluomini di buona condizione e di riputazione, seguiti da' loro più fedeli dipendenti i quali erano non meno bravi che zelanti [2].

1 Keith, 401.
2 Calder., vol. II, 48, 49.

Du Croc, ambasciatore di Francia, il quale si trovava nel campo, tentò per via di negoziati colla Regina e co' nobili di por fine alla contesa senza spargimento di sangue. Rappresentò a' confederati l'inclinazione che la Regina aveva alla pace, e la disposizione in cui era di perdonare le colpe da loro commesse. Morton replicò con calore, che essi non avevano preso le armi contro la Regina, ma contro l'omicida del marito di lei, e che, qualora esso fosse dato nelle mani della giustizia o bandito, Maria li troverebbe pronti a prestarle quell'obbedienza che debbono avere i sudditi al loro sovrano. Glencairn aggiunse, che essi non venivano a domandar perdono per alcuna ingiuria, ma per punire chi ne aveva fatte. Risposte così altiere persuasero l'ambasciatore che la sua mediazione sarebbe inutile, e che la loro collera era troppo veemente perchè potessero mai indursi a porgere orecchio ad alcuna pacifica proposizione, o pensare a ritirarsi dopo essersi avanzati a tanto [1]. 1567

L'esercito della Regina era vantaggiosamente appostato sopra un'eminenza. I confederati si avanzarono risolutamente all'attacco, ma lentamente, e colla cautela che è necessaria a chi ha lo svantaggio del terreno. Le milizie della Regina si spaventarono al loro accostarsi, e mostrarono di non esser punto disposte a combattere. Maria procurò d'incoraggiarle, pianse, minacciò, trattò i soldati da codardi, ma tutto fu inutile. Alcuni pochi del seguito di Bothwell mostravano desiderio di azzuffarsi; gli altri se ne stavano titubanti ed irresoluti, ed alcuni cominciavano a fuggire furti-

1 Keith, 401.

1567 vamente dal campo. Bothwell tentava d'incoraggiarli coll'esibirsi di decidere la disputa e giustificare la sua innocenza in un duello con qualcuno de' suoi avversarii. Kirkaldy di Grange, Murray di Tullibardin, e lord Lindsay facevano a gara a chi doveva entrare in lizza contro di lui. Ma questa disfida dalla parte di Bothwell non fu che una vana ciancia: sia che la coscienza di esser colpevole lo privasse del suo solito coraggio, o sia che la Regina colla sua autorità impedisse il duello [1].

Maria sarebbe stata inescusabile, se dopo i contrassegni di timore dimostrati da' suoi seguaci, avesse azzardata una battaglia; ed era affatto impossibile il sostenere una ritirata in faccia ad un nemico il quale aveva già con parte della cavalleria circondata la collina su cui ella era accampata. In questa situazione, si trovò nella dura necessità di darsi nelle mani di quei medesimi sudditi i quali avevano preso le armi contro di lei. Domandò una conferenza con Kirkaldy, uomo bravo e generoso, che comandava un corpo avanzato del nemico. Egli, col consiglio ed in nome de' capi confederati, promise che, a condizione che ella licenziasse Bothwell dalla sua presenza, e governasse il regno col consiglio de' suoi nobili, l'avrebbero rispettata ed obbedita come loro sovrana [2].

Nel tempo di tale conferenza, Bothwell prese l'ultimo suo congedo dalla Regina, e se ne fuggì a cavallo dal campo con pochi seguaci. Questo disastro accadde appunto un mese dopo quel matrimonio che gli era costato tanti delitti e che ha impresso una macchia sì nera sulla memoria di Maria.

1 Cald., vol. II, 50.
2 Good., vol. II, 364. - Melv., 365.

Subito che Bothwell si fu ritirato, Maria si arrese 1567
a Kirkaldy, il quale la condusse all' esercito confederato; ed i capi di essa l' accolsero con molto rispetto; e Morton in nome loro fece ampie proteste che le sarebbero stati in avvenire fedeli e obbedienti [1]. Ma dai soldati comuni fu trattata colla maggiore insolenza e indegnità. Mentre ella passava, scagliavano contro di lei tutti i nomi ingiuriosi che sogliono darsi soltanto a' più vili ed infami malfattori. Ovunque volgeva gli occhi, le tenevano inalberato davanti uno stendardo in cui era dipinto il cadavere del morto Re disteso in terra, ed il giovanetto Principe inginocchiato avanti ad esso proffferendo queste parole « *mio Dio, giudicate e vendicate la mia causa* ». Maria ritorceva gli occhi da un sì orribile spettacolo. Cominciava di già a provare la miserabile condizione a cui è ridotto un principe schiavo. Profferiva i più amari lamenti, si struggeva in pianto e appena poteva tenersi dal cadere svenuta in terra. I confederati la portarono verso Edimburgo, e, non ostante molti affettati indugi e dopo essersi lusingata, con un' ansietà e credulità naturale agl' infelici, di qualche straordinario ristoro, alla fine vi giunse. Le strade erano ripiene di gente colà tirata dallo zelo e dalla curiosità a rimirare una scena tanto insolita. La Regina rifinita dalla stanchezza, coperta di polvere e bagnata di lagrime, fu esposta come uno spettacolo a' suoi proprii sudditi, e condotta alla casa del prevosto. Malgrado tutte le sue ragioni e suppliche, le fu sempre portato innanzi lo stesso stendardo, e le furono replicati gl'istessi insulti e rimproveri. Una donna giovane, bella ed afflitta suol essere ordinariamente oggetto di compassio-

1 Good., vol. II, 165.

1567 ne. Ci sentiamo muovere a pietà delle persone illustri sventurate qualora facciamo un confronto della loro presente miseria coll' antico loro splendore: ma il popolo riguardava con insensibilità lo stato deplorabile della sua Sovrana, ed era sì fortemente persuaso che ella fosse colpevole, e sì grande era la violenza del suo sdegno, che i patimenti, ai quali vedeva in preda la propria Regina, non mitigarono punto il suo risentimento, nè procurarono a lei quella compassione che di rado si nega ai principi sventurati [1].

1 Melv., 366. - Bucan., 364.

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE

DI QUESTO PRIMO VOLUME

Libro II

Libro III

Libro IV

FINE DEL INDICE

